DELLA

ISTORIA D' ITALIA

ANTICA E MODERNA

VOLUME VIII.

DELLA

ISTORIA D' ITALIA

ANTICA E MODERNA

DEL CAV. LUIGI BOSSI,

SOCIO DELL'I. R. ISTITUTO DELLE SCIENZE E DELL'I. R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI MILANO, DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL'ACCADEMIA ARCHEOLOGICA DI ROMA, DELLA PONTANIANA DI NAPOLI, DI QUELLA DE' GEORGOFILI DI FIRENZE, DEGLI ETRUSCHI DI CORTONA ecc.

CON CARTE GEOGRAFICHE E TAVOLE INCISE IN RAME.

VOLUME VIII.

MILANO,

PRESSO GLI EDITORI { G. P. GIEGLER, LIBRAJO. / G. B. BIANCHI E C.°, STAMPATORI.

1820.

CONTINUAZIONE

DELLA

PARTE TERZA

DEL

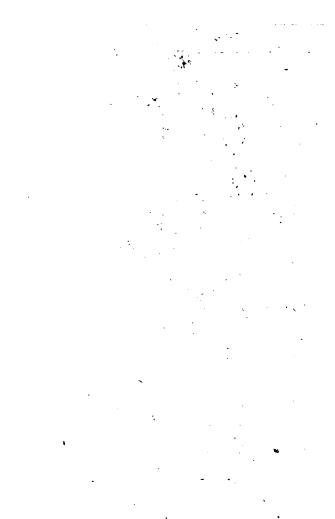
LIBRO SECONDO.

CAPITOLO VIII.

Del regno di Cajo Caligola.

Cominciamento del regno di Caligola. *Rispetto di esso verso la memoria de' parenti. Di lui moderazione, clemenza e saviezza affettata nelle prime sue azioni. - Primo consolato di* Cajo. *Disposizioni prese a riguardo di varj principi. Pace conchiusa coi Parti. - Malattia di* Cajo. *Principio delle di lui crudeltà e delle di*

lui stravaganze. Morte del giovane Tiberio. *Eccessi di crudeltà.* Cajo *nella Sicilia. - Matrimonj di* Cajo. *Egli si fa Dio. Di lui stravaganze a questo proposito. Persecuzione degli Ebrei in Alessandria. Deputazione degli Ebrei a* Cajo. *Risposte date dall' imperadore alla medesima. -* Cajo *ripiglia i fasci consolari. Di lui pazzie relative agli spettacoli. Di lui furore contra il popolo. Stravagante di lui discorso al senato. Viltà di questo corpo. - Ponte costrutto da* Cajo *tra Baja e Pozzuoli. Di lui follie in quel passaggio. Insensata di lui prodigalità. Egli avvisa ai mezzi di raccogliere nuove somme. Indecenza ed ingiustizia orribile di que' mezzi. Gelosia di* Cajo *per il merito dell' eloquenza. -* Cajo *depone i consoli sedenti. Stabilimento di un luogotenente nell' Africa. -* Cajo *intraprende la guerra contra i Germani. Di lui timore. Finte di lui imprese. Lettere pompose da lui scritte al senato. Rapacità da esso esercitata nelle Gallie. - Cospirazione contro* Cajo. *Di lui avarizia e nuove di lui prodigalità. Ridicoli di lui disegni - De-*

3
DRVSVS
CAESAR
GERMANICVS.CAES.TI.AVGVST.F.DIVI.AVG.N

putazione del senato a Cajo. *Di lui nozze con* Cesonia. - *Incursione nella Gallia de' Germani, respinti da* Galba. *Millanterie di* Cajo. - Cajo *assume di nuovo le funzioni consolari. Giuochi solenni e gare letterarie in Lione.* Cajo *manda a morte il re della Mauritania ed in esilio quello dell' Armenia. - Impresa da* Cajo *simulata nella Britania. Trionfo da esso domandato. Disposizioni per quel trionfo. Egli tenta la distruzione di alcune legioni. Medita la strage del senato. Morte di* Scribonio Proculo. *Contraddizioni mostruose osservate nel carattere di* Caligola. - *Quarto di lui consolato.* Cassio Cherea *ordisce contra di esso una congiura. Disegni varj de' congiurati e loro risoluzioni.* Caligola *è trucidato. Predizioni relative a questo avvenimento. - Osservazioni relative ai costumi di quella età.*

§. 1. *Cajo Caligola*, così detto, secondo *Tacito* e *Svetonio*, dai calzari che egli educato ne' campi, portava ad uso dei legionarj, e che da me esposti

si sono nella Tav. IV del Tomo III di quest' opera, amato era grandemente dal senato, dalle legioni e dal popolo, per il merito straordinario del di lui padre *Germanico*; e quell'amore era accresciuto dalla rimembranza della persecuzione, che sostenuto aveva quella infelice famiglia. Ricevuto fu in Roma con gioja, corteggiato al suo ingresso da tutti i ceti de' cittadini, e giunto nel senato fu dichiarato imperatore, sebbene con aperta violazione del testamento di *Tiberio*. *Svetonio* nato lo supponeva nel giorno ultimo d' agosto dell'anno 765 di Roma; incerto però era anche ai di lui tempi il luogo della nascita, dicendosi da alcuni nato in Tivoli, da altri in Ambitario, città situata al confluente del Reno e della Mosella, altri ad Anzio, e per quest' ultima città mostrò sempre *Caligola* una particolare predilezione. Narrasi che tutta l' Italia non solo, ma le più lontane provincie dell' impero applaudissero al di lui innalzamento, e *Dione* ha calcolato che in tutto l' impero si immolassero in quella occasione 160,000 vittime. Le prime

di lui cure volte furono ad onorare la memoria della madre e dei fratelli, le di cui ceneri raccolse egli stesso nelle isole di Pandataria e di Ponza, e depose solennemente nel mausoleo di *Augusto.* Rimangono ancora le iscrizioni scolpite in quella occasione, e le medaglie altresì fatte battere da *Cajo*, nelle quali viene dato ad *Agrippina* il titolo di *Augusta.* Annullati furono i decreti del senato, che fatti si erano contra di essa e di *Druso*, e demolita fu una casa fuori della città, dove *Agrippina* era stata ritenuta alcun tempo prigioniera. Sacrifizj annuali e giuochi pubblici istituiti furono ad onore di que' defunti, e ad *Antonia* ancora di lui ava diede *Cajo* il nome di *Augusta*, e sacerdotessa di *Augusto* la nominò con tutti i privilegi delle vestali, e coi distintivi che erano stati da *Augusto* e da *Tiberio* conferiti a *Livia*; le prerogative delle vestali concedette pure alle di lui sorelle *Agrippina*, *Drusilla e Livilla* o *Giulia*, ed ordinò che nei giuramenti solenni il nome delle sorelle si aggiugnesse al suo. Bruciati furono tutti gli

atti delle accuse intentate contra la di lui famiglia ; e *Cajo* giurò di non avere gettato mai l' occhio su quelle scritture , forse ad oggetto di rassicurare le persone che alcuna parte avevano avuta a quel giudizio , le quali però furono tutte sacrificate; per il che si credette in Roma, che le copie distrutte si fossero e conservati gli originali. Voleva egli nel giorno del suo ingresso liberare *Agrippa* abbiatico di *Erode* , d' ordine di *Tiberio* imprigionato ; ma distolto ne fu da *Antonia* che un insulto credeva quello alla memoria di *Tiberio* medesimo. Non passarono però se non pochi giorni , ed *Agrippa* e tutti gli altri prigionieri per delitti che ora direbbonsi di stato , ottennero la loro libertà; gli esiliati furono con universale giubilo richiamati , e più ancora fu soddisfatto il popolo di Roma, allorchè *Cajo* dichiarò, che più non permetterebbe che alcuno accusato fosse di tradimento. Informato di fatto dopo alcun tempo che una congiura contra di esso si tramava , rispose che nulla credeva , nulla avendo egli fatto che provocare

potesse l' odio di alcuno. La sua moderazione spinse egli da principio a tal segno, che eseguire volle i testamenti di *Tiberio* e di *Livia*, sebbene annullati; pagò i legati ai soldati ed al popolo, aggiugnendo del suo somme considerabili; promise al senato di governare con giustizia e con dolcezza, e di attenersi ai consiglj di quel corpo come un pupillo; rinnovò le istituzioni di *Augusto* da *Tiberio* trascurate, ed ai magistrati accordò la facoltà di giudicare in ultima istanza; al popolo ridonò l' antico metodo delle elezioni. La dignità ricusò di console, finchè usciti non fossero da quella carica *Proculo* e *Nigrino*; e con questi e col senato si applicò ad alcune riforme, alcuni cavalieri romani escludendo dal ruolo, ed esiliando gli inventori di lascivie abbominevoli, che da prima voleva sommersi nel mare. I libri di *Tito Labieno*, di *Cremuzio Cordo* e di *Cassio Severo*, proibiti dal senato sotto *Tiberio* (il quale è forse il primo esempio di una simile proibizione, trattandosi di storie, non di satire o di libelli), furono allora lasciati

liberi a leggersi da chiunque si fosse.
Molte nuove imposte furono pure abolite, e *Caligola* mostrò di volere approfittare delle favorevoli circostanze, nelle quali salito era al trono.

2. Generoso pure mostrossi dopo di avere assunto il consolato, nel quale elesse per collega *Claudio* di lui zio. Sebbene debole fosse di costituzione, benchè giunto alla età di 46 anni, comparve *Claudio* nella piazza preceduto dai fasci, e si fece credere che un' aquila venuta fosse a collocarsi sulle di lui spalle, il che riguardato fu come un pronostico della di lui futura grandezza. Ben mansuete dovevano essere le aquile de' tempi remoti, che un cappello rapivano dal capo di *Tarquinio*, volavano intorno al capo di *Augusto*, e si posavano sulle spalle di *Claudio*. *Cajo* in una arringa al senato protestò, che solo avrebbe avuto cura della felicità de' suoi sudditi; ed il senato decretò che quella arringa letta sarebbe ogni anno al pubblico onde quel principe si risovvenisse dei contratti impegni. Nel giorno della di lui nascita si

diedero magnifici spettacoli al popolo, ed alle sedie dei senatori si sovrapposero cuscini, mentre da prima sulle nude tavole sedevano. Il regno di Comagene, ridotto già da 18 anni in provincia romana, fu allora restituito ad *Antioco*, e *Cajo* volle che gli si pagassero cento milioni di sesterzi, dai moderni scrittori ragguagliati ad un milione di luigi incirca, per compenso delle rendite che percepite si erano da quel regno; *Antioco* dal canto suo alla città di Comagene diede allora il nome di *Cesarea Germanica*. Mostrossi ancora *Cajo* generoso con *Agrippa*, e la tetrarchia gli assegnò di *Filippo* col titolo di re, conservando a Roma il rimanente della Giudea, dove spedì nell'anno medesimo *Marcello* governatore. *Giuseppe Ebreo*, ben informato probabilmente di que' fatti, narra che *Marcello* sottentrò a *Ponzio Pilato*, che *L. Vitellio* governatore della Siria spedito aveva in Roma, onde rispondesse alle accuse intentategli dagli Ebrei, il che prova maggiormente la falsità della tradizione da alcuni scrittori cristiani adottata, che

Pilato si fosse da se medesimo ucciso cinque o sei anni avanti quell' epoca. Avendo un incendio consumato molte case di Roma, *Cajo* compensò del suo i danni de' possessori; ed una liberta che sostenuto aveva i più crudeli tormenti senza svelare alcuna cosa a danno del suo padrone, rimunerò con un donativo di 80,000 sesterzi. Il senato decretò quindi a *Cajo* uno scudo d'oro colla di lui immagine, che portare dovevasi annualmente dai sacerdoti al Campidoglio, ed il nome di *Palilia* assegnò al giorno del di lui avvenimento al trono, come se Roma rinata fosse in quel giorno. Dopo soli due mesi e dodici giorni, *Cajo* rinunziò il consolato a coloro che succedere dovevano secondo l' ordine stabilito da *Tiberio*; ignoti però sono i loro nomi. Credesi che su la fine di quell'anno *Cajo* scrivesse a *Vitellio* governatore della Siria di conchiudere la pace con *Artabano* re de' Parti. *Svetonio* dice in un luogo che *Vitellio* studiossi di condurre *Artabano* ad una conferenza, ed altrove narra che *Artabano* stesso, sprezzato avendo

da prima *Tiberio*, chiese allora l'amicizia di *Cajo*. *Dione* crede all' opposto che *Artabano* avesse passato l' Eufrate, e pronto fosse ad invadere la Siria, ma trattenuto fosse da *Vitellio* che lo obbligò a venire a trattativa; certo è che *Artabano* e *Vitellio* vennero a conferenza su di un ponte costrutto sull' Eufrate, ed un trattato fu conchiuso favorevolissimo ai Romani, avendo anche il re de' Parti dato per ostaggio uno dei di lui figli, secondo *Dione*, o un giovane della sua famiglia detto *Dario*, secondo *Giuseppe*, che in Roma giunse con un Ebreo detto *Eleazzaro*, alto sette cubiti. Se crediamo a *Svetonio* ed a *Dione*, *Artabano* passò l' *Eufrate*, adorò le aquile romane, e le immagini baciò di *Augusto* e di *Cajo*. *Erode* tetrarca della Galilea, lauto banchetto apprestato avendo ad *Artabano* e a *Vitellio*, spedito aveva pure messaggeri in Roma coll'avviso della pace conchiusa; e giunti essendo più tardi gli inviati di *Vitellio*, *Cajo* li ricevette con freddezza, dicendosi già informato di tutto, dal che nacquero dissapori tra *Vitellio* ed *Erode*,

3. *Cajo* che sobrio erasi mantenuto durante la vita di *Tiberio*, si diede allora alla intemperanza ed alle dissolutezze, che una pericolosa malattia gli cagionarono. Roma non solo, ma tutto l'impero fu costernato a tale notizia, e molti passavano le notti alla di lui porta, altri si offerivano a combattere tra i gladiatori, se gli Dei gli rendevano la salute. Vittime innumerabili furono offerte al suo risanamento, e questa fu l'epoca funesta in cui cangiò di carattere, o piuttosto scoprì un carattere fino allora celato, cosicchè alcuni supposero, che la di lui malattía guasto gli avesse il cervello. Soffrì egli dopo quell' epoca veglie continue, non dormendo al più che tre ore per notte, e *Svetonio* narra che persuaso egli stesso dell' indebolimento del suo spirito, risolvette un giorno di rinunziare ai pubblici affari. Altri soggiungono che soggetto fosse in gioventù a frequenti accessi del morbo comiziale; altri che ammaliato fosse da un filtro datogli da *Cesonia* di lui moglie. Certo è che da poi il di lui regno non pre-

sentò che un impasto di vizj esecrabili, di stravaganze mostruose, e di azioni tanto ridicole, che appena si giudicarono degne di fede. Quell' uomo che ricusato aveva tutti i titoli onorifici, tutti gli accettò in un giorno, benchè rifiutati o a poco a poco assunti da *Augusto* e da *Tiberio*. Dalle medaglie si raccoglie che avanti il suo secondo consolato i nomi assunse di *Augusto*, di *imperatore*, di *pontefice massimo*, di *tribuno perpetuo*, ai quali aggiunse quelli di *piissimo*, di *figlio del campo*, di *padre delle armate*, di *Cesare graziosissimo* e *potentissimo*; sembra però che solo nel 3.° anno del tribunato quello assumesse di *padre della patria*. In quell'anno, giunto essendo all' età virile *Tiberio* figlio di *Druso*, *Cajo* lo adottò, e lo dichiarò principe della gioventù; ma dopo avere solennemente protestato che cara aveva la di lui vita al pari della propria, e che come suo figlio lo amava, gli fece intendere per mezzo di alcun ufficiale delle guardie, che uccidersi doveva da se stesso, persona non essendovi che degna fosse di spargere il san-

gue imperiale; il che ha fatto credere a *Filone* che adottato lo avesse, affine soltanto di assumere sopra di esso la patria podestà, molto estesa tuttora presso i Romani. *Tiberio*, dolce di carattere, che neppure di vedere soffriva gli spettacoli de' gladiatori, il collo presentò all' ufficiale più vicino e quindi agli altri tutti, pregandoli con lagrime ad eseguire quel crudele comando. Ricusando tutti di compiere quell' ufficio, trasse quel giovane la spada, e chiese che almeno indicata gli fosse la parte, ove ferire si potesse mortalmente, nel che fu secondato dai messi di *Cajo*, che la grata nuova a questi recarono della morte di *Tiberio*. *Cajo* sparse ad arte che *Tiberio* desiderato aveva la di lui morte, mentre giaceva egli infermo, e che temendo di essere avvelenato, servito erasi di un antidoto, che secondo *Svetonio* altro non era se non una medicina contra la tosse. Molti altri mandò *Cajo* a morte in quell' epoca, e solo risparmiò *Claudio* di lui zio, che incapace credeva a sostenere alcuna carica. Divenne allora *Cajo*,

come *Svetonio* si esprime, un mostro furioso; tutti obbligò a battersi tra i gladiatori quegli insensati che voto fatto ne avevano durante la di lui malattia, ed uno di essi che alcuna repugnanza mostrava, gettare fece ornato a guisa di vittima da una eminenza, dopo ch' era stato lungamente ed inumanamente tormentato. Avendogli quindi fatto alcun rimprovero *Antonia* madre di *Druso*, venerabile per l' età sua, non si sa bene se per espresso comando o per artifiziosa condotta, sforzolla ad uccidersi. Si crede più generalmente che a quell' estremo passo egli la inducesse con replicati affronti, non volendo udirla da solo, e rispondendo talvolta che egli poteva fare ciò che voleva; *Svetonio* tuttavia dice che egli la fece avvelenare, e non volle che alcun onore renduto le fosse dopo la morte. Incerto è se in quell' anno o di là ad alcun tempo, cioè dopo quella di *Macrone*, la morte avvenisse di *Silano* suocero dell' imperatore; certo è che in quell' anno nacque quel *Nerone* che giunse all' impero. Consoli eletti furono *Aquilio*

Giuliano e *Nonio Asprena*, e questi ed i senatori obbligaronsi con giuramento a mantenere le leggi e le costituzioni di *Augusto* e di *Cajo*, senza menzionare quelle di *Tiberio*. Narra *Dione*, che facendosi voti solenni per *Cajo*, uno schiavo detto *Macaone* montò sul letto di *Giove Capitolino*, predisse orribili calamità, e dopo avere ucciso un picciolo cane, che seco portato aveva, si uccise pure da se stesso. *Soeme* fu allora fatto principe degli Arabi *Iturei*; la picciola Armenia ed una parte dell'Arabia furono date a *Coti* re di Tracia, a *Remetalce* di lui cugino si assegnò quella parte del regno già posseduta da *Coti*, a *Polemone* si aggiudicò il Ponto. Narra *Svetonio*, che *Cajo* avendo nominato edile *Flavio Vespasiano*, e vedendo che la nettezza non curava delle strade, ordinasse ad alcuni soldati che di fango lordassero la veste di quel magistrato. Si trasse da ciò presagio della di lui futura grandezza, ma probabilmente non si trasse se non dopo il di lui avvenimento all'impero. Orribili crudeltà macchiarono quel-

l'anno, che il secondo era del regno di *Cajo*. Dicesi che non essendovi un giorno condannati a morte, che combattessero contra le fiere, facesse *Cajo* a quelle gettare alcuni degli spettatori che giunti erano i primi, dopo di avere fatto loro strappare la lingua, affinchè lo spettacolo non turbassero colle loro grida; che alcuna volta tra i prigionieri scegliesse senza alcun esame quelli, che dare si dovevano in cibo alle fiere onde risparmiare le spese del loro nutrimento, e che un giorno questa scelta facesse da un calvo all' altro, indicandoli egli stesso col dito; che sacrificasse similmente molti vecchi ed infermi, poveri all' estremo, dicendo che con ciò si rendeva grande servizio al pubblico. Un cavaliere romano fece pure gettare alle fiere, e volle che strappata gli fosse la lingua onde rinnovare non potesse le proteste della propria innocenza; i genitori, comecchè non colpevoli, faceva assistere al supplizio de' figli, e quindi trucidati erano essi pure la notte nelle loro case; il figlio di un illustre cavaliere strascinare fece in pri-

gione solo perchè era grande e ben fatto della persona; ed accorso essendo il padre ad intercedere in di lui favore, *Cajo* fece tosto mettere a morte il figlio, e quindi il padre volle seco a mensa, obbligandolo con orribili minacce a bere all' eccesso e ad abbandonarsi alla gioja. Solo certo *Caninio Giulo* osò consigliarlo a cangiare di condotta, e rispondendogli l'imperadore che per toglierglìene la lusinga, scritta già aveva la di lui sentenza di morte, quell' uomo coraggioso lo ringraziò come di un atto di clemenza, e dopo aver passato i giorni prescritti dalla legge in una piena tranquillità, il collo presentò al carnefice, assicurando piacevolmente gli amici che accertati gli avrebbe se l' anima era immortale, e spiegato loro il modo in cui l' anima separare si poteva dal corpo. L' imperatore stesso assisteva alla maggior parte de' supplizj, e con una spugna faceva chiudere la bocca a coloro che la di lui barbarie gli rinfacciavano; lenta voleva alcuna volta la morte, affinchè que' miseri ne provassero le angosce, ed anche mentre trovavasi a

mensa, faceva alcuna volta torturare i colpevoli o in mancanza loro gli innocenti, oppure faceva per diletto tagliare alcune teste da un soldato che esperto dicevasi in quell' ufficio. Narrasi che un giorno, essendo stata messa a morte una persona invece di un' altra, avvertito egli dell' inganno, rispondesse, che l' uno e l' altro erano egualmente colpevoli; che un giorno la morte ordinasse di cinque gladiatori reziarj, vinti da un eguale numero di secutori; ma essendosi uno di quelli rivoltato, ed ucciso avendo tutti i vincitori, quell' azione trattasse da crudele, e ne rimproverasse perfino gli spettatori. Battuto erasi alcuna volta per diporto con un famoso gladiatore, e questi un giorno vinto fingendosi, cadde secondo il costume ai di lui piedi; il feroce *Cajo*, approfittando di quel momento, lo trafisse con un pugnale, e quindi con una palma in mano, simbolo della vittoria, corse come trionfante le pubbliche vie. Cenando una sera, proruppe in riso, e chiedendo i consoli qual fosse la cagione della di lui gioja, disse che rallegravasi,

perchè a un solo di lui cenno sarebbe stata loro tagliata la gola. Comparve pure un giorno in abito sacerdotale, mentre una vittima era pronta ad immolarsi; ma colla scure invece della vittima il sacerdote uccise che gli stava da canto. Alcuno che richiamato era dall' esilio, da esso interrogato di ciò che nell' esilio facesse, avendo risposto che gli Dei pregava di sollecitare l' avvenimento di *Cajo* al trono, e che tutti gli esiliati eguali voti pronunziavano; *Cajo* spedì all' istante degli ufficiali, che tutti gli esiliati uccidessero in qualunque luogo si trovassero dell' impero. *Macrone* ancora, al quale egli doveva la vita ed il trono, e la di lui moglie, volle che da loro medesimi si uccidessero, dopo che al primo promesso aveva il governo dell' Egitto; fece quindi mettere a morte tutti i loro figli, i loro domestici, i loro schiavi. *Cajo* accusò *Macrone* di avere voluto con esso dividere la sovranità; *Filone* però dice che la morte cagionò di quell' uomo il tuono autorevole col quale all' imperadore parlava. *Silano* fu pure spento, perchè

alcun consiglio offerto aveva a *Cajo*, e questi altresì fu obbligato a tagliarsi da se stesso la gola con un rasojo. Un *Giulio Grecino* senatore, celebre per la sua eloquenza e per la sua probità, fu pure estinto, perchè rifiutato erasi ad accusare *Silano*. La morte di quest'ultimo trasse in seguito quella di molte persone distinte, che complici si dissero della morte di *Agrippina* e de' fratelli di *Cajo*; ma il vero motivo della morte loro fu la occupazione di tutti i loro beni, che *Cajo* si appropriò, dissipati già avendo i tesori di *Tiberio*. Morì in quell' anno *Drusilla* di lui sorella che egli data aveva in isposa e quindi ritolta a *Cassio Longino*. Se credere si dee a *Svetonio*, egli la teneva in luogo di moglie, sebbene *Dione* moglie la supponesse di *M. Lepido* all' epoca della di lei morte. Certo è che nella sua malattia *Cajo* la aveva istituita erede dell' impero, e dopo morte non solo onori straordinarj le decretò, ma volle ancora che collocata fosse tra gli Dei. Un senatore ebbe la viltà di giurare nella assemblea, che veduta la aveva

salire al cielo, del che *Seneca* si rideva, sebbene la divinità di *Drusilla* adorasse, onde non dispiacere a *Cajo* Questi uscito di Roma, errò alcun tempo nella Campania, quindi passò in Sicilia dove ordinò magnifici spettacoli, e ristaurò le mura di Siracusa ed alcuni templi; spaventato però dal fumo e dal rumore dell' Etna, fuggì di notte a Messina. Non si interruppe in quel periodo la frequenza dei supplizj, perchè chiunque mostrava letizia, credevasi gioire per la morte di *Drusilla*; la tristezza credevasi un segnale di rammarico per gli onori divini che ad essa si rendevano, e tutti in tal modo i ridenti ed i piangenti erano tratti a morte.

4. *Cajo*, vedovo da lungo tempo dopo la morte di *Giunia* figlia di *Silano*, fu invitato alle nozze di *Calpurnio Pisone* con *Livia Orestilla*, e trovato avendo di suo piacere la sposa, la condusse alla sua casa e l' impalmò, e fra due mesi secondo alcuni, secondo altri fra due anni, mandò in esilio tanto essa quanto *Pisone*, perchè dati si erano, come egli diceva, segnali di scambievole affetto.

Poco dopo sposò *Lollia Paolina* figlia dell'ajo di *Cajo Cesare*, benchè da alcun tempo fosse già moglie di *Memmio Regolo*, governatore della Macedonia. Dicesi che indotto fosse a quelle nozze dalla beltà straordinaria di *Lollia*; ma ripudiolla ben tosto, della morte minacciandola se col primo sposo tornava, o ad alcun altro si congiugneva. Vedendo *Cajo* che alcuno alle smoderate di lui voglie non si opponeva, credette di essere di condizione superiore agli uomini, come i pastori lo erano ai loro armenti. In un banchetto quindi dato ad alcuni re stranieri, in cui ciascuno disputava sulla nobiltà della propria origine, recitò un verso di *Omero*, col quale si indicava non avervi su la terra un re ed un signore, e monarca si proclamò; ma siccome gli fu rappresentato che già superiore trovavasi ai monarchi, si eresse allora in semidio, e volle che gli onori gli si tributassero che ad *Ercole*, a *Bacco* e ad altre simili divinità si rendevano. Allora comparve alcuna volta con una pelle di lione su le spalle ed una clava

in mano come *Ercole*, altra colle ali ai piedi ed il caduceo nelle mani come *Mercurio*; ma trovando quegli onori ancora insufficienti, i culti si arrogò pure che rendevansi ad *Apollo*, a *Marte* ed a *Giove*. Decapitate furono le statue di que' numi, ed invece si sostituì la di lui testa, ed alcuna volta si vide seduto in mezzo alle immagini di *Castore* e di *Polluce* onde ricevere i voti che loro si offerivano. Ingrandire fece il palazzo, ed un' ala aggiunse che stendevasi fino al tempio di que' Numi; cangiò ancora nella sua apoteosi di sesso, fingendosi alcuna volta *Venere* o altra femminile divinità. *Giove* più di tutti studiavasi di imitare, e il fulmine e il tuono simulava pure, come ciò fatto aveva *Capameo* giusta il racconto di *Apollodoro*; il cielo sfidava allorchè cadevano i fulmini, ed una pietra lanciava contra il cielo. Spesso fu veduto avvicinarsi alla statua di *Giove Capitolino*, parlarle all'orecchio, fingere di ascoltarne la risposta, ed alcuna volta irritato contro quel nume, minacciò di rimandarlo nella Grecia. Anche al Campidoglio attaccare

volle il suo palazzo per mezzo di un portico, ed altro ne fondò sul Campidoglio stesso, dicendo di cedere alla importunità degli Dei, che la di lui compagnia ambivano. Narra *Dione* che un Gallo, vedendolo abbigliato da *Giove*, non potè trattenersi dalle risa, ed interrogato dall' imperatore per chi egli lo prendesse, rispose francamente, per un gran pazzo. Questa risposta che costato avrebbe la vita ad una persona illustre, fu da *Cajo* dissimulata, perchè il Gallo non era se non un povero calzolajo. Tutti i templi nella Grecia spogliati furono delle loro statue, dei loro quadri; non già che egli delle belle arti si curasse, ma perchè tutti gli Dei raccogliere voleva nelle sue case e ne' suoi giardini. Anche la statua famosa di *Giove Olimpio*, opera di *Fidia*, voleva trasportata in Roma; ma si narra che incendiato fosse dal fulmine il vascello, che portarla doveva, e che volendosi porre mano alla statua, si udisse un insolito rumore. *Memmio* governatore della Grecia annunziò a *Cajo*, che rimuovere non potevasi la statua a

cagione de' prodigi, e più ancora perchè gli artefici dichiaravano, che rimossa dalla sua sede caduta sarebbe in pezzi; del che *Cajo* irritato, imprecazioni e minacce vomitò contra *Giove*, e la uccisione deliberò di *Memmio*, che però non ebbe tempo di compiere. Quella supposta fragilità della statua serve di conferma alla tesi recente del sig. *Quatremere de Quincy*, che di molti pezzi e di diverse materie fosse essa composta. Un tempio eresse *Caligola* perfino a se medesimo, ed una statua d'oro in esso collocò con sacerdoti e sacerdotesse scelte tra le persone più distinte di Roma, che per viltà somme immense sborsavano onde gioire di tanto onore. Si offerivano in quel tempio fenicotteri, pavoni, fagiani e galline numidiche; ed egli stesso si pose nel numero de' sacerdoti, ed a quello ascrisse pure *Cesonia* che in appresso fece sua moglie ed il suo proprio cavallo. Altro tempio gli decretò il senato, altro se ne voleva erigere a Mileto, che servisse a tutta la Grecia; e siccome troppo lentamente si compieva quell' edifizio, volle che a lui

dedicato fosse un magnifico tempio che si costruiva ad *Apollo*. Molti popoli fabbricarono pure templi ed altari, ed in Alessandria si immolarono vittime alla nuova divinità, al che rifiutandosi gli Ebrei, ebbe origine la crudele persecuzione degli Alessandrini contra gli individui di quella nazione. Gli Ebrei spedirono una deputazione a Roma per portare le loro lagnanze al trono di *Cajo*, ed alla testa di questa ambasciata trovavasi il celebre *Filone*. Il governatore di Egitto *Avidio Flacco*, affine di guadagnarsi l'affetto degli Alessandrini, mostrato erasi nemico degli Ebrei; fu dunque insultato da quella plebe il re *Agrippa*, che in Alessandria trovavasi di passaggio; distrutte furono le sinagoghe degli Ebrei, ed in alcune fu innalzata la statua di *Cajo*; e questo esempio fu imitato da altre città dell' Egitto. Gli Ebrei stabiliti ad Alessandria furono dichiarati stranieri, e volendo essi conservare i loro privilegi, furono tutti chiusi in un quartiere della città, saccheggiate furono le loro case e i loro beni confiscati; molti che fug-

gire vollero dal luogo ove tenevansi rinchiusi, furono barbaramente uccisi, e fatti in pezzi molti di essi che ignorando il tumulto suscitato, tornavano tranquilli dalla campagna. Molte case ancora degli Ebrei furono bruciate coi loro abitatori senza distinzione di età o di sesso, e molti di quegli infelici tratti a forza dalle case, furono bruciati a fuoco lento, crocifissi o battuti colle verghe fino alla morte. Il consiglio stesso degli Ebrei, istituito da *Augusto*, non fu trattato con maggiore dolcezza, e ne' giuochi che celebrare dovevansi per la nascita di *Cajo*, si rinnovarono più che mai le crudeltà, e le donne ebree furono esposte nude sul mercato, nè ottenere potevano la loro libertà se non col mangiare la carne porcina in onta della loro legge. *Cajo*, informato che i giudei con anteriore decreto avevano ad esso tributati tutti gli onori che la religione loro permetteva, e che *Flacco* celato aveva quel documento, un ufficiale spedì ad arrestare quel perfido, ed in seguito lo esiliò. Sulla intercessione di *Lepido* fu mandato ad

Andro, isola poco meno che deserta dell'Arcipelago, ma fu poco dopo ucciso d'ordine di *Cajo* medesimo. *Filone* recossi in Roma, perchè spenta non era ancora la persecuzione, che i magistrati d' Alessandria prolungavano, riconoscere non volendo gli Ebrei per cittadini. Quel letterato famoso che insegnò poi la rettorica in Roma sotto il regno di *Claudio*, attendere dovette l' arrivo di *Cajo*, che dalle Gallie tornava, ed intanto gli fecero i deputati pervenire le loro suppliche. Rifiutato essendosi a quell'uffizio *Elicone*, egizio illustre, che era stato schiavo ed allora salito era in favore presso il sovrano, essi si presentarono all'imperadore medesimo nel campo di Marte. *Cajo* lusingolli da principio con alcune amichevoli dimostrazioni; ma passato essendo a Pozzuoli, ed avendolo colà seguito gli ambasciadori, riseppero questi con loro dolore, che *Petronio* governatore della Siria aveva ricevuto ordine da *Cajo* di erigere la di lui statua nel tempio stesso di Gerusalemme. *Filone* parlò all' imperadore, ma questi chiese ai deputati se

essi non erano i mortali nemici degli Dei, una divinità impugnando riconosciuta da tutta la terra, ed opponendo a *Cajo* un Dio anonimo. I deputati Alessandrini eccitavano intanto l'ira di *Cajo* contra gli Israeliti, e *Cajo* scorreva per le camere del palazzo, vomitando bestemmie, che gli Ebrei facevano inorridire. Egli chiese loro persino, perchè la carne porcina non mangiassero; e finalmente domandato avendo loro i titoli per cui la cittadinanza reclamavano di Alessandria, nulla potè rispondere ai loro argomenti. *Cajo* continuò allora la visita del suo palazzo, da una in altra camera passando velocemente, e gli Ebrei congedò, dicendo che tristi erano non tanto, quanto ignoranti ed infelici, non intendendo che egli fosse un Dio. *Giuseppe* narra che altra volta parlarono i deputati a *Cajo*, e che avendo questi imposto silenzio a *Filone* che giustificare si voleva contra le accuse degli Alessandrini, quell' uomo dotto e coraggioso dicesse solo: « se *Cajo* è contra » di noi, Dio è per noi. » Non è noto l'esito di quella contesa, e solo le storie

scritte dagli Ebrei ci conservano le memorie della persecuzione continuata in Alessandria, finchè *Cajo* regnò. All' avvenimento di *Claudio* al trono, gli Ebrei si armarono, e grandi tumulti in Alessandria cagionarono, che solo calmò un editto imperiale, confermando gli antichi privilegi di quella nazione.

5. *Cajo* ripigliò nell' anno seguente i fasci consolari, ed ebbe collega *L. Apronio Cesiano*; ma dopo trenta giorni abdicò quella carica, cosicchè *Apronio* continuò con *Sanguinio Massimo*; ed i loro successori furono da *Cajo* ignominiosamente deposti, cosicchè uno di essi per dispetto si uccise da se medesimo. Affettò quindi *Cajo* di vivere da privato, ed anche una studiata popolarità; ma continuavano intanto gli imprigionamenti e le sentenze di morte; e vedendo egli che il popolo non assisteva con frequenza agli spettacoli giornalieri, ordinò che chiusi fossero i magazzini delle biade, affamare volendo per tal modo tutta la città, che a quei trattenimenti non accorreva. Un giorno sgombrare fece violentemente il

circo dalle sue guardie, per il che molti morirono anche tra i cavalieri e tra le donne più distinte; altra volta disgustato perchè gli spettatori non secondavano i di lui applausi, fece rimuovere le vele che l'anfiteatro coprivano, ed il popolo espose ai raggi cocenti del sole, la morte minacciando a coloro che fossero partiti. Giunse perfino, irritato dal dissenso dei cittadini negli spettacoli, a desiderare che il popolo romano non avesse che una testa onde troncarla con un sol colpo, e sovente fu udito esprimere il voto, che alcuna grande calamità il popolo romano opprimesse. Dicesi pure che invidia portasse ad *Augusto* per la strage di una intera armata, ed a *Tiberio* per la caduta dell' anfiteatro di Fidene che ucciso aveva o mutilate 50,000 persone. Egli, purchè temuto fosse, contento era di essere odiato, ed il popolo riguardandolo come un nemico, giunse persino a lasciarlo solo spettatore di magnifici giuochi, il che talmente lo irritò, che uscito all' istante di Roma, ritirossi nella Campania, d'onde non tornò se non per la festa di *Drusil-*

T. VIII. Tav. II. pag. 37.

3

la. Tra le altre di lui follie, gli storici e particolarmente *Dione*, hanno a lungo riferito le stravaganti cure da lui prese per un suo cavallo detto *Incitato*, che non contento di nutrire di avena dorata e di abbeverare in coppe d'oro, di invitare alla sua tavola e di tenere in una stalla ornata di marmo e di avorio, nominò ancora membro del collegio sacerdotale, ed innalzato avrebbe al consolato se egli più lungamente avesse vissuto. In pieno senato parlò lungamente delle crudeltà di *Tiberio*, ed i senatori rimproverò, come se tutti fossero stati di lui complici; trattolli da satelliti di *Sejano*, da nimici della di lui famiglia, e conchiuse simulando una parlata di *Tiberio*, nella quale questo lo avvertiva che odiato era da quel corpo, e che lungi dal cercarne l'amicizia, doveva solo farsi da quello temere. Rinnovò quindi la legge contra i delitti di lesa maestà che tutti comprendeva coloro, i quali declamato avevano contra *Tiberio*, e ritirossi tosto alla campagna; ma tanto grande fu la viltà de' senatori, che la clemenza e

tutte le altre virtù di *Cajo* encomiarono nel dì seguente, e con decreto stabilirono che solennizzato fosse il giorno, in cui l' imperatore tenuto aveva quel memorabile discorso. *Cajo* mostrossi soddisfatto di quegli elogi e degli onori che in quella occasione nuovamente gli furono accordati, il che fece dire ad alcuno storico credula essere la folle ambizione; ma ciò non impedì che molti tratti fossero a morte di coloro che sparlato avevano di *Tiberio*, sebbene quelli pure *Cajo* detestasse che ne parlavano con lode.

6. Cade in quest' epoca una follia di altro genere, che merita pure una particolare menzione nella storia. Ansioso *Cajo* di mostrare la sua potenza, riunire fece un numero immenso di navi, onde ben collegate tra di esse un ponte formassero sul mare tra Baja e Pozzuoli; nè punto si curò che più rimanessero navi o battelli per trasportare il grano in Roma, il che produsse una orribile carestia. Quelle navi coperte erano di tavole, alle quali si sovrappose della terra; numerosi operai costrussero in fretta edifizj proprj

a ricevere l' imperadore col suo seguito; e per mezzo di acquedotti si condusse persino dell' acqua dolce in mezzo al mare. I primarj abitanti di Roma ed un numero immenso di spettatori accorsero tratti in parte dalla curiosità, in parte dalla adulazione; e *Cajo* dopo avere a Baja offerto sacrifizj solenni agli Dei, ed in particolare alla *Invidia*, affinchè, diceva egli, gli altri numi gelosi non fossero al vedere la loro gloria eclissata dalla sua, indossata una veste magnifica ed armato della corazza di *Alessandro* il grande, con una corona civica sul capo, passò a cavallo seguito da pomposo corteggio da Baja a Pozzuoli. Si illuminarono per di lui ordine tutte le case della città con fiaccole e lanterne, e così pure il ponte e gran parte della costa; e quindi menò egli vanto di avere cangiato la notte in giorno, ed il mare in terra ferma. Comparve il giorno seguente nel circo, ove disputavasi il prezzo della corsa, e nel suo carro accolse il giovane *Dario*, ostaggio dei Parti, mentre lo seguivano magnificamente vestite

ed armate le di lui guardie, ed una folla di cortigiani. Giunse con questo treno fino alla metà del ponte, dove un trono era preparato, e su quello asceso, un panegirico pronunziò di se stesso, ed alcun danaro distribuire fece agli operai ed ai soldati. Banchettare volle altresì in quel luogo, ma non sì tosto cominciò ad essere riscaldato dal vino, che gettare fece nel mare grandissimo numero di persone senza distinzione di amici o di nemici, di patrizj o di plebei. Coloro che a nuoto tentavano di salvarsi nei battelli, erano d' ordine dell' imperadore respinti, cosicchè molti si annegarono; il mare però in perfetta calma lasciò adito a molti di salvarsi. *Cajo* entrò in Roma trionfante per avere vinto la natura; ma se crediamo a *Dione*, il ponte si ruppe poco dopo la di lui partenza, e le navi restituite furono ai loro padroni, il che non si accorda col racconto di *Seneca*, che la carestia prodotta dalla mancanza delle navi da trasporto fa durare fino al regno di *Claudio*. Alcuni scrittori inglesi hanno calcolato, che in

questa e forse in altre simili imprese, *Cajo* consumasse in due anni oltre tutte le rendite ordinarie, 18 milioni di lire sterline, che *Tiberio* aveva raccolti. Pretendono alcuni antichi storici che con quel ponte emulare volesse *Serse*, che costrutto ne aveva uno sull' Ellesponto; altri che spaventare volesse le nazioni del settentrione, perchè di attaccare disegnava la Germania e l' Inghilterra; altri finalmente e *Svetonio* in particolare, affermano che di falsità convincere volesse *Trasillo*, il quale predetto aveva in addietro a *Tiberio* tanto difficile essere a *Cajo* il giugnere all' impero, quanto il valicare su di un carro il golfo di Baja. Trovandosi quindi depauperato per queste insensate prodigalità, si volse ai mezzi di raccogliere nuovo danaro, ed a prezzo altissimo pose i privilegi de' cittadini romani, pretendendo che oltre un grado non si estendessero. La viltà e la adulazione fecero sì che molti ricchi disposero legati a di lui favore nei loro testamenti, del che essendo egli informato, morire li fece onde più presto raccogliere la

loro eredità; e di alcuni che lasciò in vita lagnossi, perchè arditi fossero cotanto da non farlo tosto gioire dei loro legati. Le imposizioni si moltiplicarono, ed allora si vide, forse per la prima volta in Roma, aggravata di gabelle la consumazione, giacchè fino i più necessarj alimenti sostenere dovettero quel peso. Nei giudizj altresì, ne' quali di alcuna somma trattavasi, volle *Cajo*, che la quattordicesima parte fosse a lui riservata, e multe gravissime imponeva a coloro, che amichevolmente terminavano le loro contese. Stabilito fu pure allora il diritto che ora direbbesi di patente, giacchè tutti gli artigiani e venditori furono con legge obbligati a versare nel tesoro l' ottava parte del loro guadagno, nè da questa legge esenti furono quelle femmine, che un commercio facevano del loro pudore. Di ciò non contento quel principe impudico, il suo palazzo medesimo trasformò in un luogo infame di dissolutezze, dove egli stesso manteneva un gran numero di meretrici, sempre disposte ai pubblici piaceri, ricevendo anche egli stesso il

danaro che a quelle per premio si accordava, ed i nomi dei concorrenti registrando in un libro, come di persone all' imperatore bene affette. Incoraggiò ancora i giuochi e i giuocatori; ed una sala da giuoco stabilì nel proprio palazzo; due ricchissimi cavalieri, che passare vide mentre giuocava, fece spogliare de' loro beni, vantandosi di non avere mai fatto una vincita migliore; ed altra volta avendo fatto uccidere molti ricchi patrizj, ai giuocatori disse, che mentre essi di picciole somme si occupavano, guadagnato egli aveva 600,000 sesterzi. Le masserizie confiscate esponeva egli stesso in vendita, ed i più ricchi cittadini obbligava a comperarle al prezzo da esso stabilito, tanto esorbitante talvolta, che molte famiglie ridotte erano alla povertà; un giorno tra gli altri costrinse *Apollonio Saturnino* a pagare 9 milioni di sesterzi per tredici gladiatori esposti da esso in vendita con alcuni arredi dell' anfiteatro. All' occasione della nascita di una di lui figlia, lagnossi pubblicamente della sua povertà come principe e come padre, e

tutti a gara avendogli presentati donativi, il tutto si appropriò e prodigò all'istante. Ma il maggiore guadagno fec' egli colle accuse di lesa maestà, e *Dione* ha registrato i nomi di molti ricchi cittadini, che al supplizio condotti furono per la loro opulenza; cosicchè essendo stato decapitato per alcun supposto delitto un pretore detto *Giunio Prisco*, ed essendosi trovato meno ricco di quello che lo si credeva, *Cajo* confessò di essersi ingannato, e disse che *Giunio* non era colpevole. Voleva pure *Cajo* sacrificare *Domizio Afro*, uomo eloquentissimo, alla gelosia che conceputa aveva dei di lui talenti oratorj; ma quell'uomo scaltro cominciò dall'erigere una statua all'imperadore con una iscrizione, e per questa medesima accusato da *Cajo*, invece di difendersi encomiò l' eloquenza del principe, e suo maestro lo dichiarò in quell'arte, dicendo che la morte bramava, poichè tolta egli avevagli la gloria; il che tanto commosse *Cajo* che lo stesso anno lo elevò al consolato. *L. Vitellio* fu pure richiamato dal governo della Si-

ria sotto il pretesto che lasciato aveva invadere l' Armenia dai Parti; ma realmente perchè raccolto aveva molto danaro, e si era fatto amare grandemente dalle truppe. Quell' uomo, che *Tacito* loda per la sua integrità degna di un antico romano, si avvilì per timore fino alla infamia, venerò *Cajo* qual Dio, prostrato sulla terra e col capo velato, e per tal modo riuscì ad essere ammesso nel numero dei di lui intimi amici. *Vitellio* fu il primo che tra i Romani introdusse il costume di accostarsi ai sovrani con quel rispetto o piuttosto con quell' avvilimento; che praticato era dai Parti e da altri popoli orientali. *Seneca* corse pure alcun pericolo per avere riportato nel difendere una causa i più grandi applausi; egli non si sottrasse alla gelosia di *Cajo*, che come rivale in punto di eloquenza lo riguardava, se non perchè i di lui amici fecero credere a quel principe che una infermità avrebbe presto condotto quell' oratore alla tomba. *Svetonio* accenna che realmente possedeva *Cajo* il talento della parola, che si esprimeva con

molta facilità, e che dotato era di voce tanto sonora, che si udiva a grande distanza.

7. In quell'anno, come già si disse, depose i due consoli, perchè il popolo avvertito non avevano della festa che celebrare si doveva nel giorno della di lui nascita, e perchè solennizzato avevano l'anniversario della battaglia di Azzio nella quale era stato vinto *Antonio*, altro degli antenati di *Cajo*. Tre giorni rimase Roma senza consoli, e quindi eletto fu *Domizio Afro*, del di cui collega non è stato conservato il nome. Vietò quindi l'imperadore, che solennizzate fossero le vittorie da *Augusto* riportate nella Sicilia e ad Azzio; ed al tempo stesso dichiarò che *Agrippina* figlia non era di *Agrippa*, ma di *Augusto* e di *Giulia* propria di lui figlia, preferendo di trarre l'origine da un abbominevole incesto, anzichè discendere da *Agrippa* che abbastanza illustre non reputava. Privò pure in quell'anno, per gelosia del coraggio e forse anche del potere, *L. Pisone* proconsolo d'Africa del comando della legione che

colà risiedeva, e dei Numidi ausiliarj che confidò ad un luogotenente generale. Questa carica divenne in appresso più importante che quella de' proconsoli, e ne' secoli posteriori divennero que' luogotenenti i comiti o i conti dell' Africa. *Tacito* solo questo avvenimento suppone anteriore di due anni, e lo fa cadere nel tempo in cui proconsolo era *M. Silano.*

8. *Cajo* si avvisò allora di intraprendere una spedizione guerriera, ed il pretesto assunse di opporsi alle scorrerie de' Germani, che alcuna non ne avevano tentata; ma realmente non bramava egli che di arricchirsi colle spoglie de' Galli e degli Spagnuoli. Colse egli il momento in cui trovandosi a Mevania non lungi da Roma, alcuno gli suggerì di compiere il numero de' Batavi che nelle sue guardie si trovavano; allora dichiarò tosto la guerra ai Germani, molte legioni riunì e molti ausiliarj, e tosto si pose in cammino, correndo talvolta sollecito, e tale altra con una straordinaria lentezza. Facevasi egli portare in lettiga, e tutta la strada era stata per di lui ordine spia-

nata, e veniva adacquata giornalmente onde incomodato non fosse dalla polve; al di lui seguito trovavasi *Erode* re di Batanea ed *Antioco* re di Comagene, ed un numero straordinario di gladiatori, di commedianti, di buffoni e di prostitute. Giunto sulle rive del Reno trovò la sua armata forte di 200,000, o 250,000 uomini, ed i vecchi ufficiali congedò sotto il pretesto, che sostenere non potevano le fatiche della guerra; ma in realtà affine di scaricarsi dall' obbligo di accordare ai veterani le consuete ricompense. Passò egli il Reno, ma dopo aver fatto alcune miglia ritirossi senza avere veduto un nemico, il perchè, dice *Tacito*, ben con ragione di quella spedizione si rise certo *Brinione* o *Brennone* principe dei Caninefati. Narrasi che passando egli nel suo carro per una strada angusta, disordinate essendo le truppe per il di lui passaggio, gridasse alcuno, che grande sventura stata sarebbe, se il nemico allora si fosse mostrato; del che prendesse egli tanto spavento, che montasse a cavallo, e tornasse tosto al ponte, e tro-

vato avendolo ostrutto da una folla di persone e dai bagaglj, lo attraversasse tuttavia rapidamente portato da una mano all' altra sopra le teste delle persone, come se fuggire volesse un nemico che lo inseguiva. Giunto di quà dal Reno, ad alcuni soldati germani ordinò di ripassare quel fiume, di appiattarsi in una foresta, e di uscirne tutto ad un tratto, simulando una sorpresa del nemico; ed egli che a mensa trovavasi, allorchè ne giunse l' avviso, corse alla testa della cavalleria pretoriana a quella foresta, dove alcuno non trovando, abbattere fece molti alberi per erigere trofei, vantandosi al suo ritorno di avere vinto, rimproverando coloro che seguito non lo avevano, ed ai suoi compagni accordando un nuovo genere di corone, che egli nominare volle *esploratorie*. Fece pure partire segretamente alcuni giovani, che come ostaggi riteneva, e simulata avendone la fuga, corse parimenti ad inseguirli con alcuni cavalieri, e li ricondusse carichi di catene. Intanto scrisse ai senatori, che mentre essi ed il popolo

romano vivevano tra i piaceri, *Cesare* la sua vita esponeva ai più grandi pericoli per la loro difesa; partecipò pure al senato con lettere orgogliose di avere ricevuto sotto la sua protezione *Adminio* esiliato dal di lui padre *Cinobellino*, altro dei piccioli re della Bretagna, che rifuggito erasi nel di lui campo. Il messaggiero che quelle lettere recava ebbe ordine di attraversare la gran piazza di Roma, di portarsi al palazzo, e di non consegnare le lettere se non ai consoli, in presenza di tutto il senato riunito nel tempio di *Marte*; al tempo stesso *Cajo* si fece proclamare sette volte imperadore dalle truppe, che egli onorava del nome di vittoriose. Ma i Galli molto ebbero a soffrire dalla di lui avarizia, perchè non contento dei regali estorti alle città ed ai più ricchi privati, fece accusare di tradimento gli abitanti più distinti, e confiscare i loro beni che forzatamente vendette al prezzo da esso stabilito. Perduto avendo un giorno grandiosa somma ai dadi, volle che recati gli fossero i libri del censo, ed i nomi estratti avendo di co-

loro che più grandi ricchezze possedevano, tutti li fece mettere a morte e si impadronì de' loro beni.

9. Furono allora accusati *Lepido* e *Getulico* di una congiura, che *Dione* tratta da immaginaria, e che *Svetonio* crede reale. *Getulico* comandato aveva per dieci anni le legioni nella Germania, e *Cajo* dannollo a morte secondo *Dione*, solo perchè amato era dalle truppe. *Grutero* ci ha conservato una iscrizione nella quale si accennano sacrifizj offerti il giorno 27 d' ottobre per rendere grazie agli Dei della scoperta fatta de' tristi disegni di *Getulico*: ad esso succedette *Sulpicio Galba*, che fu in appresso imperadore. A *Lepido*, che amato era da *Cajo* e da esso innalzato ai primi onori, fu mozzato il capo da un tribuno detto *Decimo*, spedito a tale oggetto da *Cajo*. Accusato egli era di avere avuto commercio carnale con *Agrippina* e *Livilla*, sorelle dell' imperadore, le quali come ree di adulterio e complici dei di lui disegni, rilegate furono nell' isola di Ponza colla clausola minacciosa, che spade vi avreb-

bono, se le isole non bastavano. *Cajo* al senato magnificò il pericolo che corso aveva, e non dissimulò i rimproveri più amari alle sorelle. Tre spade mandò pure a Roma consacrate a *Marte* vendicatore, con una iscrizione indicante che destinate erano all' assassinio di *Cesare*. *Cajo* vendette allora tutti i beni e fino i liberti delle sue sorelle, e le masserizie loro comperare fece dai Galli ad altissimo prezzo; vedendo quindi che molto danaro per tal modo si otteneva, fece venire dall'Italia tutte le masserizie che appartenuto avevano a *Marc' Antonio*, ad *Augusto*, ad *Agrippina* di lui madre, e ad altre persone della famiglia imperiale; e tante furono le bestie da soma impiegate in quel trasporto, che Roma fu in procinto di mancare di pane, perchè più non vi avevano cavalli per far girare i mulini. Benchè prodigiose somme egli ottenesse con que' mezzi abbietti, la di lui prodigalità rendeva sempre esausto il tesoro. *Svetonio* parla a questo proposito di bagni d' olio conditi coi più preziosi aromi, di perle rarissime sciolte ne' cibi,

di piatti d' oro donati ai convitati, di somme considerabili gettate al popolo da una torre, di triremi costrutte di cedro con prore d' avorio ornate di gemme, e munite di vele seriche, di colonne e di torri innalzate nel mare, di montagne spianate, di valli colmate, di obelischi fatti venire dall' Egitto, e perfino del disegno di rifabbricare il palazzo di *Policrate* a Samo, di compiere il tempio di *Apollo* a Mileto, di tagliare l' istmo di Corinto e di fondare una nuova città sulla sommità delle Alpi. *Giuseppe Ebreo* dice che altro non fece di utile se non ordinare la costruzione di un porto presso Reggio per la sicurezza dei vascelli, che da Alessandria trasportavano il grano in Roma, che però rimase imperfetto; e *Svetonio* aggiugne, che costrusse altresì un magnifico acquedotto, che però fu compiuto da *Claudio*.

10. *Vespasiano* che allora era pretore, propose che i corpi di *Lepido* e di *Getulico* estinti nella Gallia, gettati fossero nel Tevere; ed il senato non solo accolse quella proposta, ma una

ovazione decretò a *Cajo*; e *Claudio* di lui zio, e varj distinti patrizj spedì a complimentarlo sulla scoperta e sulla punizione della congiura. *Cajo* trattò con disprezzo lo zio, e secondo *Svetonio* ordinò, che gettato fosse in un fiume; agli altri deputati vietò di entrare nelle Gallie, il che dicesi che egli facesse; perchè scontento era di una semplice ovazione, e perchè poco numerosa era la deputazione. Il senato ne mandò una più numerosa, e più grandi onori gli attribuì; e *Cajo* non solo ricevette con favore quella ambasciata, ma uscì anche ad incontrarla. Intanto si cercavano in Roma, e si giudicavano gli amici delle sorelle di *Cajo* come complici della congiura; alcuni edili e pretori furono accusati ed abdicare dovettero le loro cariche, e *Tigellino* che celebre divenne sotto il regno di *Nerone*, fu esiliato per avere troppo confidentemente conversato con *Agrippina*. *Cajo* repudiò allora *Lollia Paolina* di lui moglie per impalmare *Milonia Cesonia*, che bella non era nè giovane, ma l'arte possedeva di insinuarsi

nella amicizia di qualunque uomo, per il che si sospettò in Roma, che dato avesse a *Cajo* un filtro che la di lui ragione avesse sconvolta. *Cajo* la amò teneramente più di qualunque altra donna, e secondo *Svetonio* essa si sgravò di una figlia il giorno medesimo delle sue nozze, mentre *Dione* dice che quella era nata un mese prima. *Cajo* diede a quella figlia il nome di *Giulia Drusilla*, la presentò ai templi di tutte le divinità, la collocò tra le braccia di *Minerva* come se da quella dovesse essere educata, e ai piedi la depose ancora di *Giove Capitolino*, dicendo che generata era in società da esso e da *Giove*. Essa provò soggiugne *Svetonio*, che figlia era di *Cajo* colla ferocia che sviluppò nella infanzia, il viso graffiando ai fanciulli, che seco essa giuocavano. Fu in quella occasione, che *Cajo* chiese ai suoi sudditi la dote della fanciulla, e con editto pubblicò altresì che ricevuto avrebbe donativi il primo giorno dell'anno. *Svetonio* soggiugne, che più volte *Cajo* mostrò *Cesonia* ai soldati vestita alla loro foggia e nuda interamente ai di lui amici.

11. Mentre *Cajo* trovavasi nella Gallia, i Germani che probabilmente erano stati eccitati a sdegno al vedere una armata, e più all'udire le di lui millanterie; una irruzione fecero nella Gallia medesima, ma respinti furono da *Galba* con tanto valore e tanta sollecitudine che *Cajo*, malgrado lo spirito di gelosia onde era dominato, ad esso ed alla di lui armata accordò onori e ricompense; nella lettera però che mandò al senato cinta di un ramo d'alloro, vantossi di avere posti i nemici in istato di non mai più turbare in appresso la tranquillità delle Gallie. *Vespasiano* chiese allora di poter dare al popolo giuochi straordinarj per celebrare una vittoria tanto segnalata; *Svetonio* però accenna, che *Cajo* udendo le mosse dei Germani, aveva fatto sollecitamente raccogliere gran numero di vascelli, disegnando di recarsi nell'Oriente, ove conservato avrebbe una parte dell'impero, lasciando l'Italia tutta esposta all'invasione de' nemici. *Erode Antipa* fu in quell'anno spogliato della tetrarchia della Galilea e rilegato a Lione, come

dice *Giuseppe* in un luogo, o come in altro accenna nella Spagna, il che ha fatto credere ad alcuno che da Lione fosse stato nella Spagna mandato dall' imperadore. Egli aveva durante il suo regno costrutto la città di Tiberiade. *Cajo* assunse al cominciare dell'anno il suo terzo consolato; e solo lo ritenne per dodici giorni, perchè morto era senza di lui saputa quello che destinato egli si era per collega. Credesi che in quella occasione dati fossero a Lione i magnifici giuochi descritti da *Dione Cassio* e da *Svetonio*. Lottare si videro tra loro gli oratori tanto in greco quanto in latino; i vincitori dovevano essere premiati dai vinti, e i più imperiti scancellare dovevano gli scritti loro con una spugna o colla lingua, altrimenti flagellati erano come scolari ignoranti, o anche gettati nel Rodano. Egli è per ciò che *Giovenale*, deridendo un timido, lo paragona ad un oratore pronto a declamare in Lione innanzi all' ara di *Augusto*. Dopo i dodici primi giorni di quell' anno, consoli eletti furono *Publicola* e *Nerva* secondo *Pan-*

vinio, o secondo altri *Nonio Celere* e *Giulio Quintiliano*. Fu allora stabilito che l'anniversario della morte di *Tiberio* e di *Drusilla* celebrato sarebbe col rito medesimo di quello della morte di *Augusto*. *Cajo* aveva invitato in quel tempo *Tolomeo* re della Mauritania e cugino di *Germanico*, a recarsi presso di lui; ma vedendo che negli spettacoli la porpora di quel re attraeva gli sguardi di tutti, mandollo in esilio, e per via lo fece assassinare, il che però *Dione* dice avvenuto solo perchè immense ricchezze egli possedeva. I Mauritani si rubellarono eccitati da un liberto di *Tolomeo* detto *Edemone*, che di vendicare proponevasi quella morte inaspettata. *Cajo* fece pure imprigionare *Mitridate* re della Armenia, che però fu soltanto mandato in esilio.

12. Non lasciò *Cajo* la Gallia senza dichiarare che invadere voleva la Bretagna, e tutte le sue truppe ridusse quindi su le rive del mare. Fu anche per esso disposta una magnifica trireme, ma allontanatosi con questa un solo istante dalla costa, a questa immediatamente tornò.

Volle allora che le macchine guerriere disposte fossero, come se attaccare si dovesse una piazza, e che le trombe il segnale dessero della battaglia, e mentre tutte le truppe attonite erano, non comprendendo ciò che egli fare si volesse, a tutti i soldati ordinò di raccogliere le conchiglie sparse sul lido, di riempierne le loro tasche ed i loro elmetti, dicendo che quelle erano le spoglie dell' Oceano dovute a Roma ed al Campidoglio. Alcun danaro accordò ai soldati come premio della vittoria, ed affine di eternare la memoria di impresa tanto gloriosa, una torre altissima eresse sul modello del faro di Alessandria, che alcuno moderno scrittore pretese di riconoscere nella torre posta all' ingresso del porto di Boulogne, detta dagli abitanti *torre d'ordine.* Scrisse *Cajo* in Roma altresì, che disposto gli fosse un trionfo superiore in magnificenza a tutti quelli che veduti si erano da prima, e passando per la Gallia, scegliette gli uomini di più alta statura affine di ornare il suo trionfo, imponendo loro nomi germanici ed obbligandoli

ad apprendere la lingua de' Germani, a lasciare crescere i capelli ed a tingerli in color biondo, affinchè reputati fossero Germani. Per eccesso di follia volle pure che tratte fossero in Roma le triremi, colle quali intrapresa aveva la spedizione navale, e con immenso dispendio la maggior parte di que' legni fu trasportata per terra. Siccome però inseparabile era la di lui follia dalla crudeltà, non partì dalla Gallia senza concepire il disegno di fare sterminare tutte le legioni che rubellate si erano al tempo di *Augusto* e di *Germanico*. Gli ufficiali fecero ogni sforzo onde distoglierlo da quel pensiero, giacchè quel delitto era stato da lungo tempo perdonato, e lo indussero alfine ad accontentarsi che decimati fossero que' corpi. Quelle legioni furono per di lui ordine riunite senz' armi, e circondate dalla cavalleria; ma i legionarj ben prevedendo il di lui disegno, si sottrassero per la maggior parte e corsero all' armi, risoluti di vendere cara la vita; il che vedendo *Caligola*, fu sorpreso da tale spavento che partì all'istante, o piuttosto

fuggì verso Roma, risoluto di vendicarsi del senato, che un trionfo decretato non gli aveva. Per quanto vili ed alla adulazione proclivi fossero i membri di quel corpo, non sapevano che farsi riguardo alla vantata conquista della Bretagna; giacchè ridicolo stato sarebbe il felicitarlo della sua vittoria, nè contrastare potevasi un fatto, del quale egli seriamente si gloriava. *Svetonio* dice solo che una ambasciata gli spedirono composta di tutti i membri più distinti, onde supplicarlo di tornare sollecitamente in Roma. A que' deputati rispose *Cajo*, mettendo la mano sull' elsa della sua spada: « Verrò, sì » verrò, e questa porterò meco ». Dichiarò in seguito con un editto affisso in più luoghi della capitale, che tornato sarebbe in Roma, ma solo per i cavalieri e per il popolo; giacchè a riguardo dei senatori più non era nè principe nè cittadino; e giunto presso le mura, ai senatori vietò di uscire ad incontrarlo. Egli si accontentò della sola ovazione, ma il disegno formò di sterminare il senato, e molti senatori fece mettere a

morte, uno tra gli altri che forzato ad assistere al supplizio del proprio figlio, chiesta aveva licenza di chiudere gli occhi. Il crudele suo disegno fu conosciuto in Roma, e si sparse ancora la voce che dopo lo sterminio de' senatori e de' cavalieri, trasferire egli volesse la sede dell'impero ad Anzio e quindi ad Alessandria. Trovaronsi di fatto dopo la di lui morte due libri, l'uno intitolato la *spada*, l' altro il *pugnale*, nei quali scritti erano i nomi dei più illustri personaggi che perire dovevano di morte violenta. Una cassa si trovò pure piena di veleni, la quale gettata in mare d'ordine di *Claudio* fece perire una quantità grandissima di pesci. Mostrò *Cajo* tuttavia di rappattumarsi col senato, allorchè un di lui favorito detto *Protogene*, entrato nella assemblea, e voltosi a *Scribonio Proculo*, nimico lo disse di *Cesare*; il che udendo i senatori si gettarono su quel misero, lo trafissero con mille colpi, e lo abbandonarono alla plebe che lo fece in brani. Narra *Svetonio* che *Cajo* guardò quello spettacolo con incredibile compiacenza; che il capriccio

aveva egli di vedere un senatore fatto in pezzi, e che sgraziatamente l'immagine di *Proculo* fu la prima che alla di lui mente si presentò; e soggiugne che affine di saziare la di lui crudeltà, portate gli furono le membra e le viscere di quella vittima infelice, dopo di che annunziò egli con editto che riconciliato si era col senato, e questo onorollo a vicenda coi nomi di eroe e di nume. *Caligola* tanto insuperbì per questa scandalosa adulazione, che ai lavori delle miniere condannò alcune persone distinte che invocato non avevano il di lui nome celeste, ed altri lacerare fece colle verghe e quindi segare in due. *Dione* si diffonde sui tratti moltiplici di crudeltà, di arroganza, di avarizia, di impudicizia e di libidine mostruosa, che la vita macchiarono di *Cajo*, e quindi si arresta su la leggerezza e su la incostanza del di lui carattere, che egli riguarda come prodigiose. Voleva egli alcuna volta vedere il palazzo pieno di persone, ed un momento dopo voto lo voleva, ricusando persino di ricevere gli intimi di lui amici;

irritato mostravasi, allorchè gli si presentava alcuna supplica, e più ancora lo era se non si presentava alcun supplicante; alcuni affari spediva all'istante, ed altri teneva in sospeso, da uno ad altro giorno rimandandoli; dissipava con prodigalità somme immense, e nuove somme raccoglieva coi mezzi più sordidi; alcuna volta amava la libertà dei discorsi ed altra preferiva la adulazione; perdonava i più enormi misfatti ed a morte dannava gli innocenti. Alcuni dei di lui favoriti medesimi colmava di ricchezze, di onori; altri trattava con disprezzo senza che alcuna causa ne apparisse; cosicchè i più intimi di lui amici non sapevano ciò che dire o fare dovessero onde essergli grati. *Filone* ancora osserva, che in alcun modo calcolare non si poteva sulla di lui amicizia e benivolenza; che dopo avere accordato una grazia egli sovente la rivocava, e che i di lui benefizj erano sovente precursori delle più grandi sciagure, i favori stessi divenivano funesti, e più terribili erano talvolta dell'odio e della collera.

13. Nel seguente anno *Cajo* fu console per la quarta volta, ma quella carica ritenne solo per sette giorni, rinunziata avendola a *Pomponio Secondo*. Fu allora che *Cassio Cherea* tribuno di una coorte pretoriana, che distinto erasi sotto il regno di *Tiberio* e nelle rivolte delle legioni della Germania, capo si fece di una congiura intenta a purgare la terra di un mostro abbominevole. Sembra a dir vero straordinario, che Roma piena ancora di amici della libertà e di zelanti repubblicani, tollerato avesse per quattro anni continui le stravaganze e gli eccessi di quell' uomo insensato. *Cherea* fu tuttavia il primo che ne concepì il disegno, e spedito da *Cajo* a raccogliere i tributi, scontentare non volle i popoli, e dall' imperadore fu per ciò insultato. Questi prese a deriderlo per la voce che egli aveva femminile; gli disse che più fatto era per conversare colle donne che non per comandare ai soldati, ed ogniqualvolta veniva il tribuno a domandare la parola, l' imperadore il nome gli dava di alcuna oscenità o di alcuna famosa

cortegiana. Ma *Cherea* meditava il suo grande disegno, e solo attendeva occasione propizia per eseguirlo. Accusato fu allora di avere sparlato dell' imperadore un senatore illustre detto *Propedio*; e *Quintilla* famosa commediante citata a rendere testimonianza, disse non avere essa udito cosa alcuna, per il che l' accusatore domandò che sottoposta fosse alla tortura, e *Cherea* fu incaricato di assistere a quell' esame. *Quintilla* informata era della congiura; il che dubitare fece a *Cherea*, che nei tormenti rivelasse essa il secreto, mentre temeva di cadere vittima della sua dolcezza, se i tormenti risparmiati le avesse o moderati. Quella donna coraggiosa sostenne la tortura con tale fermezza, che una parola non proferì, benchè ridotta fosse a tale, che *Cajo* tocco da compassione, una somma di danaro le donò, e *Propedio* rimandò assoluto. *Cherea* allora si associò con *Papinio* e con *Clemente*, altri capi de' Pretoriani; ma *Clemente* chiese di non essere a parte della esecuzione, e dai congiurati congedossi, il che accrebbe non poco

i loro timori. Trovò tuttavia *Cherea* un compagno animoso in *Cornelio Sabino* altro tribuno, il quale già in mente volgeva il disegno medesimo; e questi ne fece parte ad *Annio Minuciano*, o come altri scrivono *Viniciano*, senatore di altissimo merito, odiato mortalmente da *Cajo*. Chiese *Minuciano* a *Cherea* quale fosse la parola del giorno, e questi rispose, che se gli si desse per parola la *libertà*, il mezzo si avrebbe di rimediare alle pubbliche sciagurè. *Minuciano* abbracciollo allora, e lo incoraggiò all'impresa, promettendogli l'assistenza del di lui braccio e de' di lui consiglj. Il numero de' congiurati andava per tal modo crescendo, ma ritardavasi l'esecuzione; perchè molti temevano di essere con tutte le loro famiglie sacrificati; *Cherea* si offerì dunque ad uccidere egli stesso *Caligola*, mentre al Campidoglio si recherebbe per sacrificare, o nel palazzo assisterebbe ad alcune religiose cerimonie, da esso medesimo istituite. Si avvisò egli di precipitarlo dall'alto di una torre, d'onde al popolo soleva gettare monete; ma gli

altri congiurati non approvarono quella proposta. Al fine convennero tutti, che eseguire si dovesse il conceputo disegno nelle feste che dare si dovevano in onore di *Augusto*, giacchè dopo quella solennità, *Cajo* risoluto aveva di passare ad Alessandria, forse per ispogliare l' Egitto, come fatto aveva delle altre provincie dell' impero. Narra *Seneca* che duranti que' giuochi *Cajo* furibondo contra *Giove*, perchè il tuono gli impediva di udire la voce degli attori, pronunziò orribili bestemmie, sfidando *Giove* ad inabissarsi, altrimenti egli stesso sobbissato lo avrebbe, il che, dic' egli, raddoppiò il coraggio de' congiurati. Questi tuttavia differire volevano ancora il colpo meditato; ma *Cherea* il terzo giorno de' giuochi, gli esortò a nòn perdere quella occasione, e con un discorso pieno di nobili e generosi sentimenti, gli indusse a stabilire l' esecuzione del loro disegno nel giorno seguente. *Cherea* trovavasi in quel giorno alla guardia, e *Cajo* recossi al teatro più presto che al solito, e mostrò una non ordinaria affabilità. Al principiare dei

giuochi certo *Batibio*, che era stato pretore, trovandosi presso *Cluito* uomo consolare, gli chiese se nulla aveva di nuovo, e l' altro rispondendo che nulla sapeva, *Batibio* replicò che in quella commedia rappresentata si sarebbe la morte di un tiranno. Rispose *Cluito* con un verso d'*Omero* che tacere dovevasi, perchè alcun greco non udisse, su di che osservano *Svetonio* e *Giuseppe Ebreo*, che *Filippo* re di Macedonia ucciso fu il giorno medesimo da *Pausania*, mentre nel teatro entrava, dove rappresentare dovevasi la stessa tragedia, di cui *Cajo* era spettatore. La sera doveva rappresentarsi altro dramma, il di cui argomento era nelle regioni infernali, questi essendo gli spettacoli all' imperadore più accetti; e *Cajo* medesimo ordinato aveva che i giuochi per tutta la notte si prolungassero, disegnando egli pure di danzare sulla scena, il che, dice *Svetonio*, faceva egli con moltissima agilità e destrezza. Verso il mezzogiorno, dovendo l' imperatore passare al bagno ed a mensa, *Cherea* si appostò per ucciderlo nel pas-

saggio dal teatro alle di lui camere; ma *Cajo* non lasciò lo spettacolo, dicendo che rimanere voleva finchè fosse compiuto, e comandò che arrecato gli fosse alcun ristoro, che coi vicini divise. *Minuciano* volle partire, affine di informare *Cherea* della risoluzione dell' imperadore; ma questi lo trattenne per un lembo della veste, invitando tutti gli amici a non partire che seco esso. *Minuciano* si fermò rispettoso, ma poco dopo uscì senza che *Cajo* lo ritenesse. *Cherea* risolvette allora di uccidere il tiranno nel teatro medesimo, e *Minuciano* ne informò ben tosto gli altri congiurati che nel teatro sedevano. Tutti erano pronti, e *Cherea* giunse; ma seppe all' istante che sollecitato da *Ampronio* e da altri cospiratori, l' imperatore stava per uscire. Riunironsi dunque tutti i congiurati, e sotto pretesto di fare ala al principe, allontanarono coloro che avrebbono potuto soccorrerlo. *Cajo* uscì preceduto da *Claudio* di lui zio e da *Vinicio* di lui cognato, e giunto al palazzo, invece di andare alle sue camere, entrò in una specie di

galleria, che ad altra camera conduceva, ove giunti erano in quel punto alcuni giovani ballerini a lui spediti dall' Asia. Avrebbe egli voluto condurre que' giovani al teatro, se il più valente di essi non si fosse doluto del freddo, e non avesse chiesto licenza di calzarsi. Mentre con essi si tratteneva, *Cherea* gli domandò la parola, e *Cajo* una ne diede insultante. *Cherea* con nuovo insulto gli rispose, ed al tempo stesso trasse la spada e lo ferì nel collo. Dice *Giuseppe Ebreo* che mortale non era la ferita, ma che tuttavia il tribuno non volle togliergli la vita con un sol colpo, affine di farlo maggiormente soffrire. *Cajo* non ebbe il coraggio o la facoltà di chiedere soccorso; tentò tuttavia la fuga, ma *Cornelio Sabino* cadere lo fece sulle ginocchia, *Cherea* con un secondo colpo una mascella gli spezzò, e gli altri congiurati con trenta ferite lo condussero a morte. Narrasi, che egli gridasse più volte che ancora viveva, mentre i congiurati tra di loro si eccitavano a replicare i colpi. L' ultimo gli fu portato da *Aquila*; alcuni de' con-

giurati si compiacquero di dilaniare il di lui cadavere, ed alcuni, secondo *Dione*, mangiarono persino alcun pezzo delle di lui carni. Alcuni scrittori citati da *Svetonio* asserivano, che *Cherea* trafitto lo avesse nella schiena, e quindi nel capo, e che *Corn. Sabino* trapassato lo avesse da parte a parte colla sua spada; altri narravano, che *Cherea* di un sol colpo spaccata gli avesse la mascella, e che caduto essendo *Caligola* a terra, tutti i congiurati gettati si fossero sopra di lui ed ucciso lo avessero all' istante. *Dione* accenna pure, che in quel giorno medesimo giunto era un Egizio detto *Apollonio*, spedito a Roma, perchè predetta aveva la morte di *Cajo*; che questi non volle ascoltarlo, perchè occupato negli spettacoli, ma ordinò che ben custodito fosse in una prigione, dove quell' uomo non rimase che un sol giorno, essendo stato in quel giorno medesimo trucidato l' imperadore. *Svetonio* parla di prodigi che quella morte presagirono, ed accenna pure che l' oracolo di Anzio avvertito aveva *Cajo* di guardarsi da *Cassio*, il

che egli non intendendo di *Cassio Cherea*, alcuni satelliti spedito aveva ad uccidere *Cassio Longino* proconsolo nell' Asia.

14. Perì in tal modo nel giorno 24 di gennajo dell' anno 789 di Roma, 40 dell' era volgare, in età di 29 anni incirca, il terzo imperadore di Roma, principe tanto perverso e detestabile, dice *Seneca*, che la natura sembrava averlo prodotto solo per mostrare, quali potessero essere le conseguenze funeste dei più grandi vizj collegati colla più grande autorità. Il di lui cadavere si lasciò sino a notte avanzata nel luogo medesimo ove giaceva; di là fu portato ai giardini Lamii, dove abbruciato fu su di un rogo costrutto all' istante, e sepolto senza alcuna cerimonia. *Cesonia* di lui moglie, secondo i latini scrittori, alcun onore funebre gli rendette; ma secondo *Giuseppe Ebreo*, *Agrippa* sottrasse il di lui corpo o le di lui ceneri al risentimento del popolo. I di lui funerali furono tuttavia celebrati, allorchè tornarono dall' esilio le di lui sorelle. *Svetonio* soggiugne, che orribili visioni tormentarono coloro che i giardini

Lamii custodivano, finchè rimase colà il cadavere di *Caligola*, e che un rumore spaventoso si udì nel luogo dove era stato ucciso, finchè da un incendio fu distrutto. *Cherea*, secondo *Svetonio*, nella notte successiva alla uccisione di *Cajo* un tribuno spedì detto *Claudio Lupo* per estinguere tutta la progenie di *Cajo*; quel tribuno uccise con un pugnale *Cesonia*, e tratta là di lei figlia ancora bambina dalla culla, ne ruppe la testa contra la muraglia; il che se vero fosse, come si asserisce altresì da *Giuseppe* e da *Dione*; escluderebbe la supposizione di altri storici, che *Cesonia* renduti avesse al consorte gli estremi onori. Il senato, benchè *Claudio* già assunta avesse la dignità imperiale, propose di dichiarare infame la memoria di *Cajo*; *Claudio* non acconsentì, ma tutte le statue rovesciare fece del suo predecessore, tutti gli atti ne annullò, e persino volle che le monete si rifondessero che la di lui immagine portavano, affinchè il di lui nome ignorato fosse, per quanto era possibile, nei secoli avvenire. *Blair* colloca la morte

di *Caligola* nell' anno 41 dell'era volgare e 794 di Roma, e sotto quel regno registra i nomi di *Filone* che egli appella filosofo Platonico e di *S. Pietro* che appena poteva essere conosciuto tra i discepoli di *Cristo* nella Giudea.

15. Anche per *Caligola* disputaronsi varie città il tristo onore di avergli dato i natali. *Svetonio* dice, che negli atti trovato aveva essere egli nato ad Anzio; ma *Lentulo Getulico* lo diceva nato in Tivoli, e *Plinio*, citato da *Svetonio*, lo credeva partorito da *Agrippina* tra le legioni presso Treveri in riva al Reno, e nel vico Ambiatino, che ora credesi Capelle. - Solenne era presso i Romani il giorno in cui per la prima volta radevasi la barba ad un giovane; e quindi *Svetonio* ha notato diligentemente, che nel 20 anno della età sua *Caligola* assunse la toga virile in uno stesso giorno, e radere si fece per la prima volta, sebbene onorato non fosse quell' atto, il che facevasi, secondo *Giovenale*, col mandare doni agli amici. — Nel notare i primi passi al mal costume di *Caligola*,

Svetonio ha accennato, che i lupanari frequentava di notte, celandosi con una parrucca, e con una lunga veste che *Turnebo* ha creduta femminile, onde non essere conosciuto. Quanto alle arti sceniche della danza e del canto che egli prediligeva, degno è di osservazione ciò che dice quello storico, che *Tiberio* tollerò questa inclinazione, lusingandosi che da quelle arti sarebbe stata mansuefatta in alcuna parte la fierezza del di lui carattere. - Quanto all' adulterio o allo stupro, come dice *Svetonio*, di *Ennia Nevia* moglie di *Macrone*, narra quello storico che non solo lusingolla di farla sua sposa allorchè giunto fosse all'impero, ma a questo si obbligò ancora con giuramento e con uno speciale chirografo. Con questo mezzo, quello storico soggiugne, egli riuscì ad ottenere l'assistenza di *Macrone*, e quindi ad avvelenare *Tiberio*, come alcuni credevano, ed a soffocarlo o anche a strozzarlo di sua mano. — Al primo arrivo di *Caligola* imperatore in Roma, il popolo romano gli prodigò gli applausi, acclamandolo coi

nomi di *Stella*, di *Pollo* e di *Puppo*. Il nome di *Stella* indicava un fausto augurio, ed il nome di *Pollo*, come quello altresì di *Puppo* indicavano un sentimento di tenerezza, *puppi*, *puppoli* e *puppe* dicendosi presso *Varrone*, *Marziale* e *Catullo*, per una sorta di vezzo i fanciulli e le fanciulle, nome che forse è stato conservato anzichè altrove in Lombardia. — Conviene credere che per alcun tempo occultasse *Caligola* la sua naturale ferocia ed i suoi vizj, perchè infermato essendosi nel primo o nel secondo anno del di lui regno, non solo voti si fecero per la di lui salute, ma si videro i cittadini passare le notti intorno al palazzo, e molti proponevano di combattere per la di lui guarigione, fondati sulla antica credenza, che colla morte loro redimere potessero la vita del principe infermo, per la qual cosa si facevano spesso in simili occasioni pugnare i gladiatori. — Oscuro è il passo di *Svetonio* col quale comincia il cap. XVI, e nel quale si narra, che *Caligola* dalla città allontanò que' mostri di impudicizia, che al pari delle femmine

si prostituivano; così dovendosi intendere in questo luogo il nome di *spintrie.* Lo fece egli, dice lo storico, di mala voglia e sulle altrui istanze, affinchè condannare non dovesse que' perfidi ad essere sommersi, la quale pena credesi analoga a quella de' Germani menzionata da *Tacito*, che quegli uomini infami nel fango o nelle paludi sommergevano, ponendovi anche al disopra un graticcio. Non si sa bene se la mala voglia da *Caligola* dimostrata in quell' incontro, riferire si debba alla espulsione di quegli scellerati, o piuttosto al clemente animo di risparmiare loro la sommersione, minacciata forse dalla legge. — Singolare è il vedere permessa da *Caligola* la lettura dei libri di *T. Labieno*, di *Cremuzio Cordo* e di *Cassio Severo*, che erano stati da prima dal senato proibiti; più singolare ancora è la ragione allegata da *Svetonio*, che fosse dello interesse di *Cajo* il far conoscere ai posteri i fatti da quegli storici riferiti; singolarissima poi la interpretazione di *Torrenzio*, che egli volesse per tal modo aprire la strada ad un paragone

tra la di lui condotta e quella dei di lui antecessori. — Tra gli onori renduti a *Caligola* nei primi anni del suo regno, vedesi decretato uno scudo o un disco d' oro, che portare si doveva ogni anno in processione al Campidoglio dal collegio dei sacerdoti, accompagnato da nobili giovanetti dell' uno e dell' altro sesso, che versi cantavano, probabilmente in di lui lode; ed il nome di *Palilio*, o sacro a *Pale* o a *Vesta*, non meno che il giorno della fondazione di Roma, dato a quello nel quale egli aveva assunto l' impero. — Due congiarj nota *Svetonio* dati da *Caligola* al popolo, e banchetti abbondantissimi in quella occasione apprestati ai senatori ed ai cavalieri non solo, ma anche alle loro mogli ed alle loro figlie. Nel secondo di questi distribuite furono ai convitati vesti dette forensi, cioè come noi diremmo da gala, fasce o cinture di porpora e di conchiglia; nel quale passo chiaramente si addita la differenza di que' due colori. Si ingannano però gli interpreti, i quali il colore della conchiglia hanno creduto di

deprimere in confronto della porpora. Non in altro modo dee intendersi quel passo se non che colla conchiglia tinte erano le sole vere porpore, e sotto il nome generico di porpora si denotavano le tinture ottenute con altri colori, forse non animali ma vegetabili. — Anche nel regno di *Caligola* veggonsi dati gli spettacoli ora nell' anfiteatro, ora in un recinto, che fabbricato erasi prima da *Lepido* ed ornato in seguito da *Agrippa* nel campo Marzio. Allora si videro forse per la prima volta i pugili campani ed africani, che *Svetonio* dice da *Cajo* introdotti in quegli spettacoli; e si distribuirono al popolo i doni detti *missilia*, i quali secondo *Dione* erano globetti di legno, contenenti una tessera colla quale si andava a ricevere o a riscuotere alcun cibo o alcuna veste, alcun vaso d' argento o d' oro, o anche cavalli o servi. *Svetonio* soggiugne, che nei giuochi circensi *Cajo* introdusse la caccia delle bestie africane, sotto il qual nome debbono intendersi le pantere, e non i lioni, come *Bocarto* e *Bulengero* pretesero; e che il

circo nei più solenni ornò di minio e di crisocollo, cioè di colori rossi e verdi, il che dee intendersi non dei colori medesimi, come alcuni interpreti sognarono, ma di panni o tappeti rossi e verdi, il che viene dimostrato dalla frase di *Svetonio* medesimo: *constrato circo*. — Nota *Svetonio* che il ponte costrutto sul mare tra Baja e Pozzuoli passò *Cajo* il primo giorno su di un cavallo magnificamente bardato, portando una corona di quercia sul capo, e nelle mani una scure, una cetra e la spada al fianco; che la seconda volta passò vestito da cocchiere quadrigario in una biga tratta da famosi cavalli, e che seguito fu da numerosa truppa di amici seduti negli *essedi*, cioè in carri leggerissimi a due ruote, che perfino le fanciulle conducevano, al quale proposito male si è citato *Giornande*, che gli *essedi* traduce per carri falcati. — Tra le opere pubbliche di *Caligola* accenna *Svetonio* il compimento del tempio di *Augusto* ed il risarcimento del teatro di *Pompeo*, un acquedotto incominciato nella regione Tiburtina, un anfiteatro

vicino al campo Marzio, dei quali il primo fu perfezionato da *Claudio*, il secondo traseurato; la ristorazione delle mura e dei templi di Siracusa; e soggiugne, che a Samo ristabilire voleva la reggia di *Policrate*, a Mileto il Didimeo o sia il tempio di *Apollo*, adorato colà sotto quel nome. — *Svetonio* ha mirabilmente staccato le epoche del regno di *Cajo*, dicendo che dopo avere narrato i fatti del principe, viene ad esporre quelli del mostro; e questa seconda epoca egli comincia coi vani e ridicoli titoli di *Pio*, di *Figlio dei campi*, di *Padre degli eserciti*, di *Cesare ottimo massimo*, da *Cajo* assunti, il che fa vedere, che la depravazione del di lui spirito trasse origine da un eccesso di ambizione. Da queste stravaganze passò egli alle maggiori, divinizzandosi, perchè una maestà inferiore alla divina non trovava sufficiente alla di lui vanità orgogliosa. Nota in questo luogo *Svetonio* e lo conferma *Dione*, che non contento di essere adorato qual Dio e di parlare con *Giove*, la *Luna* ancora nelle notti serene invita-

va a dormire seco, pretendendo che si credesse, che quell' astro prestavasi ai di lui conjugali abbracciamenti. A *Vitellio*, secondo *Dione*, chiese egli un giorno, se veduto lo aveva nel suo congiungimento colla *Luna*, al che *Vitellio* rispose attonito cogli occhi bassi, che solo agli Dei sarebbe stato concesso il vedere quelle nozze. — Tra gli ingiuriosi modi coi quali trattò *Cajo* la propria famiglia, *Svetonio* accenna che a *Livia Augusta* il nome diede di *Ulisse stolato*, e che in una lettera al senato le rinfacciò una ignobile origine, perchè per avo materno aveva un decurione di Fondi; che alla di lui avola *Antonia* negò un segreto colloquio, e che quindi perire la fece di veleno, come molti asserivano, guardando tranquillamente dalla camera ov'egli pranzava il rogo inonorato, sul quale il di lei corpo ardeva. Singolare è la causa che da *Svetonio* si assegna della morte data a *Tiberio* fratello di *Cajo*, e di quella che *Silano* fu forzato a procurarsi con un rasojo; il primo, dic' egli, ricusato aveva di seguire *Cajo* in una navigazione,

mentre agitato era il mare, il che fu da questi interpretato, come se egli avesse voluto impadronirsi della città e dell'impero, se il fratello periva; il secondo fu detto olezzare di alcun antidoto, come se timoroso fosse stato di alcun veleno ad esso preparato da *Cajo*. *Claudio* di lui zio non riservò egli, dice *Svetonio*, se non per solo ludibrio. Quanto alle sorelle, *Svetonio* dice apertamente, che tutte le stuprò, ponendole a vicenda nei conviti al luogo che alle spose si assegnava. *Drusilla*, segue a dire lo storico, deflorò egli mentre era ancora pretestato, e nell'incesto medesimo fu colto da *Antonia*; la rapì poscia a *Longino* di lei marito, e la tenne pubblicamente in luogo di moglie. Alla di lei morte pubblicò un editto, che *Svetonio* nomina *justitium*, col quale durante il lutto vietato era sotto pena capitale il ridere, il lavarsi ed il cenare coi parenti, colla moglie o coi figli. Le altre sorelle condannò tutte nella congiura di *Lepido*, non come cospiratrici, ma come adultere, ed il supposto loro delitto divulgò. —

Non è facile, dice *Svetonio*, il discernere se *Cajo* più disonestamente i matrimonj contraesse, mantenesse o sciogliesse, perchè *Orestilla* o *Orestina* come scrive *Dione*, a *Pisone* rapì, e dopo pochi giorni cacciò ed in seguito rilegò, opinione essendo di alcuni che sedendo alla cena nuziale di *Pisone*, gli facesse dire soltanto che si guardasse dal toccare la di lui sposa; *Lollia Paolina* rapì parimente a *Memmio*, ed in breve la rimandò; e solo sembrò costante nell' amore di *Cesonia*, dichiarandosi nel giorno medesimo marito e padre di una figlia, che da essa era nata. — Le crudeltà di *Cajo* mescolate veggonsi costantemente coi tratti della più stravagante ambizione, perchè mentre alcuni senatori dannava a morte, altri obbligava ad accorrere togati incontra ad esso per alcune miglia, mentre rapidamente giugneva in un carro leggerissimo; altri voleva in abito servile intorno al di lui letto mentre cenava, o anche ai di lui piedi. Tra le più esecrande crudeltà di *Cajo* quella si annovera, che finiti gli ordinarj spettacoli

esponesse al pubblico fiere magrissime e scabbiose, gladiatori vilissimi e di provetta età, altri detti *pegmarj* che combattevano su di una macchina o un palco di legno, il quale sciogliêvasi, e quindi cadevano o sopra il fuoco o sopra alcune fiere, ed insieme a questi alcuni cittadini, padri di famiglia rispettabili, ma infermi per alcuna corporale debolezza. Trovando quindi che a troppo caro prezzo vendevansi le pecore per nutrire le fiere, ordinò che gli si portasse il registro de' prigionieri, ed allora senza esaminare il titolo de' loro delitti, indicò solo passeggiando le turme di quelli che servire dovevano di cibo a quegli animali. Molti ricchi condannò pure alle miniere o ai lavori delle pubbliche strade, non senza averli da prima fatti stigmatizzare o deformare con un ferro; altri condannò ad essere gettati alle bestie, altri forzò ad entrare a quattro piedi nel serraglio delle fiere medesime. Un poeta drammatico che uno scherzo equivoco introdotto aveva ne' suoi versi, fece abbruciare vivo in mezzo alla arena; ed un cavaliere romano esposto

alle fiere, che la propria innocenza proclamava, fece a se ricondurre, e quindi gettare di nuovo alle fiere, tratta essendogli da prima la lingua. — Osserva *Svetonio* che la crudeltà delle sue azioni *Cajo* aumentava colla atrocità delle parole. Niuna cosa diceva egli lodare maggiormente che la rigidezza dell' animo. Ad *Antonia* diceva che lecita gli era qualunque cosa contra gli uomini, giacchè non altrimenti puo leggersi il testo di *Svetonio* nel cap. XXIX, che alcuni editori hanno corrotto, scrivendo *mihi et homini*. Facendo mettere a morte un pretore, soggiunse che bisogno aveva che gli fosse cacciato sangue; e soscrivendo alcune sentenze di morte, una volta disse che la nazione purgava, altra volta alcuni galli e alcuni greci condannando, disse che la Gallo-Grecia aveva soggiogata. Fino un attore di tragedie che nel numero dei suoi consiglieri ricevuto aveva, lacerò coi flagelli secondo *Svetonio*, o tormentare fece per intervalli in una ruota, come narra *Filone*, ed alla di lui voce intanto applaudiva, siccome anche nei gemiti dolcissima; e

baciando il collo della moglie *Cesonia* o di alcuna concubina, soggiugneva che quel collo sarebbe stato reciso all'istante, se egli lo avesse comandato. — Non contento, dice *Svetonio*, di avere atterrate tutte le statue degli uomini illustri, e spezzate le loro iscrizioni, pensò ancora a distruggere, se era possibile, i poemi divini di *Omero*. Questo non ottenne egli, ma tentò bensì di far togliere da tutte le biblioteche gli scritti di *Virgilio* e di *Livio*, dicendo il primo privo di ingegno e di dottrina, il secondo storico verboso e negligente. I giureconsulti pure distrutti voleva o al silenzio ridotti, affinchè egli solo rispondere potesse in quella facoltà; il che prova quanto nocivo essere possa alle lettere ed all' incremento de' lumi l' eccesso dell' ambizione ne' regnanti. — Si rifiuta la storia alla descrizione delle oscenità, che *Svetonio* non ha dubitato di riferire nel cap. XXXVI, ma il filosofo non puo omettere di osservare la impudenza colla quale si pubblicavano i nomi di coloro che esercitato avevano coll' imperatore infami libidini; noterà egli

altresì che alcun vestigio di pudore sussisteva nelle meretrici, tra le quali chiamate in truppa dopo la cena imperiale, affinchè si mostrassero come ad un mercato, alcune il capo chinavano vergognose, cosicchè *Cajo* era costretto ad alzarlo, ponendo loro una mano sotto al mento; che *Cajo* a tale grado portava il disprezzo della pubblica morale ed anche del buon ordine, che le mogli repudiava in nome dei mariti loro assenti, facendo registrare questi atti nelle pubbliche tavole. — Rammemorando la spensierata prodigalità ad un tempo e la rapacità di *Cajo*, osserva *Svetonio*, che alcuna cosa non lasciò, nè alcuna classe di persone che aggravata non fosse da alcuna imposizione. Vedesi quindi estesa sotto *Cajo* la gabella su tutti i commestibili che nella città si introducevano, il che ora direbbesi l'imposta su la consumazione. Perfino dai portatori di pesi o dai facchini, esigere volle la ottava parte dei giornalieri loro guadagni; e l'imposta sulla prostituzione e sul lenocinio ordinò che inserita fosse nelle leggi, perniciosi no-

minando i matrimonj, che a quel ramo delle pubbliche rendíte si opponevano. Queste leggi però scrivere fece con carattere minutissimo, ed esporre nei luoghi meno frequentati o nei più reconditi; non che egli del contenuto loro si vergognasse, ma affinchè molte contravvenzioni si commettessero, atte ad impinguare il di lui tesoro. — *Svetonio* descrive *Cajo* come uomo di alta statura, pallidissimo di colore, enormente grosso di corporatura, con testa picciola e gambe gracilissime, occhi incavati profondamente, fronte larga e torva, pochi capelli, calvo sulla sommità e nel rimanente tutto peloso; il di lui volto descrive come naturalmente orrido e tetro, e *Cajo* rendevalo ancora più feroce, componendosi a tal fine allo specchio; soggiugne che il di lui vestito non era nè patrio, nè virile, nè sempre neppure umano, il che dee interpretarsi o perchè alcuna volta vestisse da donna, o perchè si abbigliasse sovente alla foggia delle divinità, tenendo ancora nelle mani il fulmine, il tridente o il caduceo. Singolare riesce il vedere,

chè mentre *Cajo* viene lodato moltissimo per lo studio della eloquenza, per la facondia e per la facilità colla quale agli illustri oratori rispondeva, viene egli dichiarato privo di qualunque erudizione. — Il capitolo da *Svetonio* dedicato ai prodigi, che la morte di *Cajo* prevennero, non contiene se non cose naturalissime, a riserva di uno scoppio di risa che uscito si dice dalla statua di *Giove Olimpio*, allorchè si volle d' ordine dell' imperatore toglierla dalla sua sede, il quale probabilmente sarà stato prodotto da alcun artifizio sacerdotale. Ma alcune cose si contengono in quel capitolo, che i costumi illustrano di quella età, e massime le cose drammatiche. Vedesi per esempio che nella tragedia saltavano i pantomimi; che *Mnestere* famoso attore, rappresentò saltando o danzando il fatto in cui *Laureolo* capo di ladri veniva crocifisso, e nel quale, non si sa come, quell' attore introdusse la favola di *Cinira* e di *Mirra*; che quel *Laureolo* crocifisso doveva essere lacerato da un orso, e che l' attore che lo rappresentava, sot-

trarre volendosi all' imminente pericolo della vita, si ridusse a vomitare il sangue; che le seconde parti, ben notate in questo luogo da *Svetonio*, o sia gli attori secondarj, vollero sottentrare al primo attore, ed ebbero una sorte eguale, cosicchè la scena fu piena di sangue. Queste cose che interpretate furono come prodigi, ad altro non servono se non a rischiarare le idee nostre intorno gli antichi spettacoli, siccome pure non si sono in questo luogo rimembrate alcune atrocità di *Cajo*, se non perchè servono a dilucidare la materia degli antichi costumi.

CAPITOLO IX.

Della storia d' Italia durante il regno di Claudio.

Origine di Claudio. *Di lui giovinezza. Di lui studj. Matrimonj di lui, e prole da essi ottenuta. Influenze delle mogli sopra* Claudio. *Potere e ricchezze dei liberti. - Avvenimenti in Roma dopo la morte di* Cajo. *Innalzamento di* Claudio. *Artifizj di* Agrippa. *Punizione degli uccisori di* Cajo. *Costume modesto di* Claudio. - *Condotta tenuta da* Claudio *al principio del suo regno. Sua apparente dolcezza. Timori eccessivi da esso concepiti.* Galba *ricusa l'impero offertogli dalle legioni. Regni assegnati da* Claudio. *Esilio di* Seneca. *Vantaggi riportati dalle armate romane in diverse provincie. - Secondo consolato di* Claudio. *Nuove vittorie nella Mauritania. Supposto prodigio, che salva l' armata romana in que' deserti. Disposizioni interne. Porto costrutto alla riva del Tevere. Tentato diseccamento del*

lago Fucino. - Messalina *ed i liberti eccitano* Claudio *ad atti di crudeltà. Morte di* Appio Silano. *Timida imbecillità di* Claudio. *Congiura contrà di esso ordita. Morte di* Camillo Scriboniano *e scioglimento della congiura. - Storia di* Arria *e* Peto. *Rigore mostrato da* Ottone *all' armata della Dalmazia. - Terzo consolato di* Claudio. *Cittadinanza romana venduta.* Giulia *di* Germanico *e* Giulia *di* Druso *sono tratte a morte. Spedizione di* Claudio *nella Britannia. Di lui vittorie. Egli assume il cognome di* Britannico. *Di lui trionfo. - Leggi e regolamenti interni. Grande eclissi solare. Avvelenamento di* Vinicio. *Congiura di* Asinio Gallo. - *Quarto consolato di* Claudio. *Egli assume la censura. Pubblica decreti inutili. Si abbandona alla crudeltà. Morte di varj personaggi distinti. Controversie per lo ristabilimento della legge Giulia.* Italo *dato re ai Cherusci. Movimenti nella Germania. Onori accordati ad alcuni comandanti. Si tenta di assassinare* Claudio. - *Disposizioni interne.* Claudio *è avvertito dei disordini di* Messalina. *Nozze da questa*

contratte con Silio. Narcisso *scopre la trama a* Claudio. *Morte di* Silio, *di* Messalina *e di molti di lei complici.* - *Contrasto per le nuove nozze di* Claudio. *Egli si determina a sposare* Agrippina. *Impudicizia, ambizione, crudeltà della medesima. Donne illustri sacrificate alla di lei gelosia.* - *Ingrandimento della provincia della Siria. Ingrandimento di Roma. Tumulti nell' Oriente. Prodigio narrato da* Flegone. - *Adozione di* Nerone. *Tumulti nella Germania. Vantaggi riportati dai Romani. Quinto consolato di* Claudio. *Onori conferiti a* Nerone. *Avvilimento di* Britannico. *Orgoglio di* Agrippina. *Carestia in Roma.* - *Vittorie di* Ostorio Scapula *nella Britannia. Prigionia di* Caractaco. *Fermezza da questi dimostrata in Roma. Continuazione della guerra nella Britannia.* - *Nuove leggi in Roma. Orgoglio di* Pallante. Claudio *compie l' acquedotto cominciato da* Caligola. *Spettacolo di un combattimento navale dato sul lago Fucino. Asciugamento intentato di quel lago. Ambasciata della Bitinia in Roma infelice per tradimento*

di Narcisso. - *Nozze di* Nerone. *Egli perora alcune cause. Morte di* Statilio Tauro. *Prodigi supposti in quell' epoca. Artifizj di* Agrippina *contra* Lepida *avola di* Nèrone. - *Malattia di* Claudio. *Egli viene avvelenato da* Agrippina. *Di lui morte. Di lui carattere.* - *Nuovi artifizj di* Agrippina. Nerone *è proclamato imperadore. Funerali di* Claudio. *Note cronologiche.* - *Osservazioni filosofiche sul regno di* Claudio.

§. 1. *Claudio* giunto all' impero dopo la morte del nepote, nato era in Lione, ed allora trovavasi in età di 50 anni: egli prese i nomi di *Cesare* e di *Augusto*, nel che imitato fu dai di lui successori, divenuto essendo per tal modo il nome familiare di *Cesare* titolo di dignità e quello di *Augusto* indizio del sovrano potere. *Claudio* era abbiatico di *Marc' Antonio* e di *Ottavia* sorella di *Augusto*, ed abbiatico pure di *Livia* come figlio di *Druso*, nipote quindi di *Tiberio* fratello di *Germanico* e zio di

Cajo. Malaticcio nella infanzia, era rimasto sfigurato e così debole che incapace credevasi a qualunque carica, e la di lui madre *Antonia* un mostro dicevalo in figura umana o un aborto della natura. *Caligola* che tanti dei di lui parenti estinti aveva, non attentò ai giorni di *Claudio* se non riguardandolo come imbecille. *Augusto* e *Livia* lo avevano sempre guardato pure con disprezzo, ed il primo altro titolo dargli non soleva che quello di meschino, *misellus*. Dileggiato così dai parenti, era divenuto il ludibrio di tutti i cortigiani, ed i liberti stessi non mostravano per esso alcun rispetto. *Augusto* non volle conferirgli alcun grado sacerdotale, e *Cajo* non lo creò senatore che all' età di 46 anni, intento ad elevarlo al consolato, del quale però non gli permise di esercitare le funzioni; solo il senato lo ammise tra i sacerdoti augustali. Non solo scarseggiava egli di talenti, ma timido oltremodo, perdeva quasi per lo spavento l' uso della ragione, il che attribuivasi alla imperfetta educazione che ricevuta aveva da femmine vili e da li-

berti. Giunto tuttavia al trono, pubblicò che imbecille erasi finto affine solo di sottrarsi alla crudeltà di *Tiberio* e di *Cajo*. Ritiratosi dopo il consolato ad una vita privata, alcuno studio dato aveva alle arti liberali, e secondo *Svetonio* fatto aveva in quelle alcun progresso; *Tacito* soggiugne, che con molta fatica giunto era a distinguersi anche nell'arte oratoria. Ben sapeva di latino e di greco, e dicevasi che scritta avesse col soccorso di *Sulpizio Flavio* quarantatrè libri della romana istoria dalla morte di *Cesare* fino al di lui tempo, una vita di se medesimo in sette volumi ed una difesa di *Cicerone* contra *Gallo*. Si aggiugne che egli leggesse in pubblico la di lui istoria, e che una scuola fondasse in Alessandria ove leggersi doveva quella di lui opera. Grande era e ben fatto della persona, ma l'aspetto aveva ributtante, poco decenti i gesti, esile la voce, mal fermo il capo, e nel pronunziare i suoi discorsi balbettava. Aveva egli per moglie, allorchè giunse all'impero, *Valèria Messalina*, ed ottenuta ne aveva una figlia detta *Ottavia*,

che fu poi moglie di *Nerone*; poco dopo la di lui elevazione nacque di *Messalina* un figlio detto da prima *Claudio Tiberio Germanico*, e poscia *Britannico Cesare*. Dalla prima di lui moglie *Plauzia Urgulanilla* nati erano *Druso*, ed una figlia detta *Claudia*. *Druso* era morto a Pompei, e *Claudia*, benchè nata cinque mesi avanti che la di lei madre fosse ripudiata, non fu mai da *Claudio* riconosciuta per sua figlia, ma attribuita ad un liberto detto *Botere*, ed esposta nuda dopo il divorzio innanzi alla porta della di lei madre. Da una seconda consorte, detta *Elia Petina*, aveva pure *Claudio* ottenuta una figlia, che sposa fu da prima di *Pompeo Magno*, poi di *Fausto Silla*. *Messalina* ed *Agrippina*, che egli sposò in seguito, esercitarono su di esso un impero assoluto, disponendo delle cariche, degli onori, delle armate, come ad esse piaceva ed ai liberti del principe, che giunti erano ad altissimo potere. Tra questi si nominano un eunuco detto *Posside*, *Felice*, *Arpocrate*, *Polibio*, *Narciso*, *Pallante*, *Callisto*, greci presso che

senatore illustre però, detto *Valerio Asiatico*, lodato aveva il loro patriottismo per cui Roma libera era dal tiranno, e indotti aveva i di lui colleghi a sprezzare le grida inutili della plebe. Erasi quindi pubblicato un editto, affinchè tutti tornassero alle loro case, e *Senzio Saturnino*, altro dei consoli, in un discorso eloquentissimo incoraggiato aveva i senatori a riprendere la loro autorità ed a ricompensare *Cherea*. I senatori disegnato avevano allora di rendere a Roma l' antica libertà, e abolire il nome dei *Cesari*, senza accendere una guerra civile; ma separati si erano senza conchiudere alcuna cosa. *Cherea* comandante delle guardie della città, domandata aveva la parola ai consoli, e questi data gli avevano quella di *libertà*. I soldati però che nel campo trovavansi, *Claudio* che nascosto erasi per timore dietro una tappezzeria in un luogo oscuro del palazzo, salutato avevano imperadore, e portato lo avevano su le loro spalle al campo di Marte. Narrasi che *Claudio* nel suo nascondiglio spaventato fosse da prima al vedere un

Germano che portava come in trionfo la testa sanguinosa di *Asprena*; che scoperto fosse da un soldato detto *Grato* o *Epirio*, o piuttosto *Epirio Grato*, e che ai di lui piedi si gettasse, chiedendo con lagrime la vita; che da questi tratto fosse al campo, e che portato su le spalle dai soldati, ancora temesse di essere condotto al supplizio, e la sua sorte deplorasse, gridando che offeso non aveva alcuno. Il solo re *Agrippa* riuscito era a fargli assumere il sovrano potere, che egli ricusava. L'armata quindi aveva per la prima volta esercitato il diritto di dare un imperadore a Roma, e questi accordato aveva ai soldati 15 grandi sesterzi per ciascuno; liberalità che fu in seguito adottata anche dai di lui successori. Il popolo che lusingato erasi di recuperare la antica libertà, non aveva per ciò lasciato di acclamare il nuovo sovrano; e solo il senato persisteva nel disegno di ristabilire la repubblica, e pensava perfino di muovere guerra a *Claudio*. *Agrippa* finalmente, consultato da quel corpo, tradito lo aveva, affet-

tando di ignorare la esistenza di *Claudio*, ed esagerando le difficoltà che il ristabilimento della repubblica incontrato avrebbe, e gli onori della guerra civile inevitabile. Il senato lo aveva quindi spedito a *Claudio* con due tribuni del popolo, che scongiurato lo avevano di sottomettersi alla autorità repubblicana; *Claudio* ne era stato commosso, ma consigliato in segreto da *Agrippa* medesimo, risposto aveva colla maestà di sovrano. Nato era quindi nella città un tumulto, preferendo i senatori la guerra civile al dominio di un solo, e chiedendo il popolo con minacce un imperatore. Le guardie della città, sole truppe su le quali contare potesse il senato, un imperadore pure chiedevano, laonde i senatori conferito avevano a *Claudio* il sovrano potere, gelosi forse della elezione che fatta ne avevano i soldati. Il nuovo imperadore era stato riconosciuto da tutti i padri coscritti, ai quali i soldati risparmiati non avevano gli insulti. *Claudio* accolti aveva con rispetto i consoli, e lasciato il campo, con solenne corteggio era asceso al Campido-

glio, dove un sacrifizio offerto aveva agli Dei. Quantunque soddisfatto della morte di *Cajo*, trovava egli che l' assassinio non doveva rimanere impunito; furono quindi dannati a morte l' intrepido *Cherea*, *Lupo* l' uccisore di *Cesonia* ed altri complici della congiura. A *Sabino* e ad altri fu accordato il perdono; ma *Sabino* si uccise da se medesimo anzichè sopravvivere a *Cherea*. Fu pubblicato un editto che un obblio prometteva di tutto ciò che avvenuto era nel senato dopo la morte di *Cajo*, e si osservò che *Claudio* ai primi onori fu sollecito di elevare coloro che dell' antica libertà eransi dichiarati sostenitori. Il senato volle attribuirgli tutti gli onori che agli altri *Cesari* conferiti aveva; ma egli ne ricusò la maggior parte, e con decreto vietò che alcuno onore divino renduto gli fosse, o alcun nome di Dio attribuito. Sposa avendo fatta poco dopo la di lui figlia a *Pompeo*, non permise che il popolo celebrasse alcuna festa, nè che il giorno solennizzasse della di lui nascita, nè quello tampoco del di lui avvenimento al trono.

3. Singolare riesce il vedere nella storia che i sovrani più tristi cominciavano in Roma col dare prove di bontà, onde conciliarsi l'affetto del popolo. *Claudio* abolì quella legge di lesa maestà che tante sciagure cagionate aveva sotto il di lui predecessore; tutti gli esiliati richiamò; diminuì le imposte; vietò a tutti coloro che legittimi eredi avevano, di disporre a di lui favore dei loro beni; i beni medesimi che erano stati da *Tiberio* e da *Cajo* confiscati, restituì ai padroni loro o ai loro eredi; e finó le statue ed i monumenti dell' arte che tolti aveva *Caligola* in Grècia e in altre regioni, restituire fece alle città che ne erano state spogliate. Il cuore guadagnò egli de' cittadini per tal modo, che sparso essendosi il rumore, che egli fosse stato ucciso, il popolo tumultuò, trattando da traditori i soldati e i senatori da parricidi, e caricando di orribili imprecazioni coloro che sospetti erano di quel supposto attentato. *Claudio* non era andato che ad Ostia, ed in breve tornò. Invano però i di lui amici lo esortavano a recarsi al

senato; timoroso per natura, ben sapeva che *Cesare* era stato in quella assemblea assassinato; egli spinse a tale grado le cautele, che mai non usciva se non contornato dalle guardie, da queste si faceva servire a mensa, non fidandosi dei domestici, nè degli amici, e tutti visitare faceva con diligenza coloro che al suo cospetto ammetteva, onde accertarsi che armi nascoste non avessero, nè questa indagine omettevasi colle donne stesse e co' fanciulli. Visitava bensì tutti i senatori infermi; ma non entrava nelle loro porte, se prima le guardie esaminato non avevano ciascun angolo della casa. — Intanto le legioni della Gallia offerivano l'impero a *Servio Sulpicio Galba* comandante sul Reno, e molte persone distinte di quelle provincie lo sollecitavano ad assumere quella dignità; ma *Galba* rigettò con isdegno le loro offerte, e *Claudio* lo tenne sempre in conto di uno de' migliori di lui amici. Non consapevole però della sua debolezza, *Claudio* ridicolo rendevasi, perchè tutte giudicare voleva le cause più difficili, il che spesso

lo esponeva ai motteggi ed agli insulti. Un oratore greco, al dire di *Svetonio*, trattollo da vecchio pazzo, ed un cavaliere romano, leso credendosi dalla di lui sentenza, uno stilo gli scagliò nel viso che lo ferì nella guancia; ma la debolezza medesima del di lui carattere gli impedì di trarne alcuna vendetta. Mostrò egli tuttavia la sua gratitudine ad *Agrippa*, che contribuito aveva alla di lui elevazione, coll' aggiugnere al di lui regno la Giudea e la Samaria, e coll'accordare al di lui fratello *Erode* la provincia di Calcide, situata al piede del Libano. All' uno e all' altro fu conceduto l' ingresso nel senato, ad *Agrippa* con abito consolare, ad *Erode* con quello di pretore. *Tiberio* restituì ancora a *Mitridate* detto *Iberico*, il suo regno, quello del Bosforo a *Mitridate* detto *Cilicio*, e quello di Comagene ad *Antioco*. Richiamò pure dall' esilio *Agrippina* e *Giulia*; ma *Messalina* di lui moglie, orgogliosa e potente, gelosa del favore di *Giulia*, volle che rimandata fosse all' isola di Ponza, sotto pretesto che colpevole era

di nuovo adulterio e di altri delitti, dei quali non si produssero le prove. *Seneca*, caduto in sospetto di criminoso commercio con *Giulia*, dopo di essere stato questore, fu rilegato nell' isola di Corsica. Alcun tumulto erasi suscitato nella Mauritania, perchè alcuni vendicare volevano la morte di *Tolomeo* vilmente assassinato per ordine di *Caligola*; i Romani però alcun vantaggio riportarono sopra i rivoltosi; ed in quell' anno medesimo *Galba* vinse i Catti, *Gabinio Secondo* i Marsi. Quest' ultimo ebbe la sorte di trovare e di ricondurre in Roma altra delle aquile di *Varo*. Gli ornamenti trionfali decretati furono a *Claudio* col titolo di imperatore, e *Gabinio*, avendo fugato i Cauci il cognome ottenne di *Cauciano*. Osserva *Svetonio*, che liberale era *Claudio* degli ornamenti trionfali, e che perfino gli accordò agli impuberi.

4. Nell' anno seguente *Claudio* fu consolo per la seconda volta con *C. Largo*, ma quella dignità non ritenne se non per due mesi, nè bene è noto a chi la cedesse. Egli obbligò allora i se-

parte del Tevere; quel luogo dicesi anche attualmente il Porto. Tentò pure *Claudio* di asciugare il lago Fucino nella regione de' Marsi, e di condurre le acque nel Tevere o nel Liri, e 30,000 uomini, al dire di alcuni storici, sudarono per undici anni inutilmente a quel lavoro; il che forse fu cagionato dalla ignoranza de' Romani nell' arte delle livellazioni.

5. *Messalina* allora ed i liberti dell' imperatore, ingelositi forse dei patrizj dai quali amati non erano, cominciarono a dare opera per distruggere i loro privilegi, e quindi si abbandonarono alle crudeltà. La prima loro vittima fu *Appio Silano*, marito di *Emilia Lepida* abbiatica di *Giulia* figlia di *Augusto*, e padre di *Giunio Silano*, a cui *Claudio* aveva accordata la propria figlia *Ottavia*. Morta essendo *Emilia Lepida*, *Claudio* che come uno dei migliori amici lo riguardava, indotto lo aveva ad impalmare *Domizia Lepida* madre di *Messalina* medesima. Ma questa invaghita furiosamente del padrigno, vedendo con ribrezzo rigettate le sue istanze incestuose, risolvette di farlo

perire, e quindi da *Narcisso* fece dire una mattina a *Claudio* in atto di spavento, che sognato aveva la notte dovere in quel giorno *Silano* ucciderlo. *Messalina* soggiunse che un sogno eguale fatto aveva per più notti di seguito: *Silano* fatto chiamare espressamente dai traditori, entrò sgraziatamente in quell'istante nella camera, il che tanto atterrì *Claudio* che senza altro esame ordinò che messo fosse a morte, e pubblicamente ringraziò il liberto perchè, anche sognando, vegliato avesse alla di lui sicurezza. La morte di *Silano* spaventò i patrizj; e *Svetonio* soggiugne che dovendo *Claudio* giudicare una lite, una delle parti si avvisò di rappresentare all' imperatore, che l' avversario veduto aveva nella notte antecedente pronto ad assassinarlo, il che mosse *Claudio* a proferire all' istante una sentenza di morte contra il medesimo. Non era egli, secondo quello storico, crudele per natura, ma timoroso all' eccesso; riavuto dalla paura, rimproverava a se stesso quelle sanguinose esecuzioni, ed alcuna volta invitare fece a cena per il dì seguente

que' medesimi, che tratti si erano a morte per di lui ordine, dal che appare che acciecato dal timore, conscio non fosse delle stesse sue risoluzioni. Una congiura si formò tra i patrizj, alla testa della quale era *Viniciano* o *Minuciano*, che partecipato aveva alla uccisione di *Caligola*, e questi impegnò nella congiura medesima *Furio Camillo Scriboniano*, governatore della Dalmazia, e molti senatori e cavalieri. Ma *Camillo* che alla testa trovavasi di poderosa armata, svelò apertamente il disegno, e dalle truppe esigere volle giuramento di fedeltà, dicendo che solo rendere intendeva la libertà a Roma. Scrisse quindi a *Claudio* una lettera piena di amari rimproveri; di una morte crudele minacciandolo, ove all' istante non abdicasse l'impero. L'imbecille consultava già i suoi amici per sapere se rimettere dovesse il sovrano potere tra le mani di *Camillo*; ma i soldati pentironsi della loro rubellione, e temendo la collera degli Dei, tutti i loro ufficiali trucidarono; *Furio* fuggì nell' isola di Issa o Lissa, ma colà pure fu inseguito, e con

un pugnale ucciso tra le braccia della di lui moglie *Giunia* da un semplice legionario detto *Volaginio*. *Minuciano* a quell'annunzio si diede da sè stesso la morte, ed altrettanto fecero per la maggior parte i cospiratori; alcuni pochi dannati furono a morte, altri, abbenchè rei, a prezzo d'oro la loro vita comperarono da *Messalina* e dai liberti dell'imperatore, mentre alcuni innocenti sotto pretesto di essere stati complici della congiura, rilegati furono nelle isole, e dei loro beni spogliati da *Messalina* medesima e da *Narcisso*.

6. In questo periodo cade la celebre storia di *Arria*. *Cecina Peto*, che seguito aveva *Camillo* nella Dalmazia, fu spedito a Roma per essere colà giudicato. *Arria* di lui moglie, non avendo potuto ottenere di imbarcarsi nel vascello medesimo, altro ne noleggiò; e giunta in Roma, alla vedova di *Camillo* rimproverò pubblicamente di essere sopravvissuta allo sposo, ucciso tra le di lei braccia. Gli amici di *Arria*, ben comprendendo da ciò che sopravvivere non voleva a *Peto*,

la custodirono giorno e notte. Ma quella donna coraggiosa, onde mostrare loro la inutilità di quelle cautele, diede così violentemente del capo in un muro, che fu tenuta per alcun tempo estinta. Si riebbe tuttavia, ed inutili vedendo i di lei ufficj presso *Messalina*, altre volte di lei amica, onde salvare la vita allo sposo; sapendo altronde che questi il coraggio non aveva di uccidersi, armossi di un pugnale, corse alla prigione, se lo immerse nel seno, e traendolo quindi, lo presentò al marito dicendo: « questo » non cagiona dolore »; solo *Marziale* ha abbellito quella apostrofe, mettendo in bocca ad *Arria*: « la mia ferita non » cagiona dolore; solo la tua me lo » farà sentire ». *Plinio* il giovane narra, che morto essendo uno dei di lei figli, mentre *Peto* era gravemente infermo, quella donna intrepida ebbe il coraggio di celare il suo dolore, affinchè lo sposo non conoscesse la morte del figlio se non dopo la sua guarigione; e questo soffocamento della naturale tenerezza *Plinio* antepone al suicidio medesimo di

Arria, insinuato forse da un principio di vanità e dall' amore della gloria. — *Ottone* padre dell' imperadore di questo nome, sottentrato a *Camillo* nella Dalmazia, fece decapitare tutti i soldati, che trucidati avevano i loro ufficiali, in mezzo al campo medesimo; benchè *Claudio* riprovato non avesse quel fatto, ed a molti degli uccisori accordato avesse gradi onorevoli. Spiacque a *Claudio* la crudeltà di *Ottone*; ma questi riguadagnò il favore, scoprendo una nuova congiura ordita contra la vita dell' imperadore da un cavaliere romano, che precipitato fu dalla rocca Tarpea.

7. *Claudio* nel terzo consolato collega ebbe *L. Vitellio*; e quella carica ritenne due soli mesi secondo *Svetonio*, sei secondo *Dione*. Certo è che al principio di luglio, come appare da un'antica iscrizione presso *Panvinio*, sottentrarono i nuovi consoli *Aterio Agrippa* e *Sulpicio Galba*. In quell' anno i Licii, che uccisi avevano in un tumulto alcuni cittadini romani, privati furono della loro libertà, ed il paese loro fu unito alla provincia

della Panfilia. Singolare riesce il vedere, che avendo i Licii spedito una ambasciata a *Claudio*, alla testa della quale era un loro paesano che il diritto aveva della romana cittadinanza, *Claudio* togliere lo fece dal ruolo de' cittadini, perchè poco sapeva di latino. *Dione* asserisce, che molti altri privò per eguale titolo della cittadinanza, ed a coloro che cittadini non erano, vietò di assumere il nome di alcuna romana famiglia, e molti ancora ne fece mettere a morte. Tutti gli stranieri intanto la cittadinanza ottenevano, purchè l'oro versassero da principio in grandi somme, poscia ancora in picciole, nelle mani di *Messalina* e de' liberti. Ma *Messalina* continuava nelle sue gelose rivalità con *Giulia* figlia di *Germanico*, e con altra *Giulia* figlia di *Druso*, che nipote era pure di *Claudio*; e tanto fece coi suoi perfidi suggerimenti, che l'una e l'altra dannate furono a morte, senza che provati fossero i loro delitti, e senza che loro fosse permesso il difendersi. Al finire del suo consolato *Claudio* ottenne dal senato gli ornamenti

del trionfo, il che forse concepire gli fece il desiderio di conseguirlo realmente. Formò quindi il disegno di invadere la Britannia, ed assunse per pretesto l' altero linguaggio, col quale i Britanni reclamato avevano alcuni de' loro compatriotti, i quali fuggendo il furore di una fazione nemica, passati erano nelle Gallie. Uno di essi per nome *Berico*, con artifiziosi ragionamenti *Claudio* incoraggiò alla conquista di quella grande isola, che alcun romano dopo *Cesare* visitata non aveva. *Plauzio*, comandante delle truppe nella Bassa Germania, ebbe dunque ordine di passare con tutte le sue forze nella Britannia; ma i soldati dichiararono, che la guerra non farebbono fuori del mondo, che così essi si esprimevano per indicare quell' isola staccata dal continente. *Claudio* spedì *Narcisso* onde calmare quella rivolta; ma non sì tosto aprì la bocca il liberto, che i soldati, trattandolo da vile schiavo, gli comandarono di partire all' istante e di tornare agli spettacoli ed alle mascherate in Roma; pronti dichiarandosi a seguire

il duce loro, senza che eccitati fossero dalle di lui arringhe. Si imbarcarono di fatto, e nella Britannia giunsero inaspettati; *Plauzio* si innoltrò fino al Tamigi senza ostacolo, ma a *Claudio* espose la situazione in cui si trovava, e che pericoloso sarebbe lo internarsi nelle terre. *Claudio* allora imbarcossi egli pure ad Ostia, il governo di Roma lasciando a *L. Vitellio* padre dell' imperadore di questo nome; e dopo avere corso due volte il pericolo di naufragare, giunse a Marsiglia, e di là per terra a Gessoriaco, che ora credesi Boulogne. Partì quindi tosto per la Britannia, e *Plauzio* raggiunse sulle rive del Tamigi; passò quel fiume, superò i nemici che si opponevano, e molte fortezze occupò, tra l'altre Camaloduno, ora Maldon nella contea di Essex, secondo *Cambden*, dov' era il palazzo di *Cinobellino*, altro dei re dell'isola. *Vespasiano* molto si distinse in quella guerra; trovossi a trenta battaglie, soggiogò due potenti nazioni pigliò più di venti piazze forti, e si impadronì di Vesti, ora l'isola di Wight. *Claudio* di-

sarmò i Britanni che debellati aveva; il governo delle provincie conquistate affidò a *Plauzio*, ed il cammino riprese di Roma, ove giunto al principio dell' anno seguente, ottenne per se e per il di lui figlio il cognome di *Britannico*. Pochi giorni egli era rimasto nell' isola, dice *Svetonio*, e sèdici soli, secondo *Dione*; *Svetonio* soggiugne, che ne partì senza avere veduto spargere una goccia di sangue, benchè in altro luogo accenni le battaglie date da *Vespasiano* in parte sotto *Plauzio*, in parte sotto *Claudio* stesso. *Eutropio* e *S. Girolamo* pretendono che conquistate fossero allora le Orcadi, che però nominate non sono da *Pomponio Mela*, il quale la sua geografia scrisse durante la spedizione di *Claudio*, e che *Tacito* dice conosciute dai Romani soltanto al tempo di *Vespasiano*. Nel ritorno *Claudio* imbarcossi sul Po, scese per l' Adriatico, e andò a sbarcare ad Ostia. Il magnifico trionfo di *Claudio* ebbe luogo sotto il consolato di *Quinzio Crispino* e di *Statilio Tauro*. Fino molti esiliati richiamati furono per quella solennità, e

Messalina comparve nel corteggio su di un carro pomposo. *Claudio* salì in ginocchio le scale del Campidoglio, sostenuto dai di lui generi, ed una corona navale collocò su la cima del suo palazzo presso la corona civica, che colà si trovava. Dopo il trionfo restituì al senato le provincie dell' Acaja e della Macedonia, ed a *Giulio Cozzio* principe delle Alpi Cozzie, il titolo diede di re, ampliando i di lui stati; privò al tempo stesso della libertà i Rodii, che crocifissi avevano alcuni cittadini romani, il quale castigo però non durò che nove anni.

8. Consoli eletti furono in appresso *Finicio* marito della estinta *Giulia*, figlia di *Germanico*, e *Statilio Tauro Corvino*. Piena essendo allora la città di statue, *Claudio* vietò che se ne erigessero di nuove senza il permesso del senato; e molte togliere ne fece dai luoghi dove erano collocate. Alcuni governatori punì severamente, che oppressi avevano i popoli loro soggetti, e savie leggi promulgò per impedire in seguito que' disordini. A se stesso riserbò il privilegio di

accordare ai senatori la facoltà di uscire dall' Italia, che *Augusto* lasciato aveva al corpo medesimo. Il giorno primo di agosto, natalizio dell' imperadore, avvenne in quell' anno un' ora dopo mezzo giorno una eclissi solare, ma preveduto essendo quell' avvenimento dagli astronomi, ne fu con editto avvertito il popolo, affinchè non si traesse dall' eclissi alcun sinistro presagio. Ottennero quindi i fasci consolari *Valerio Asiatico* e *Giunio Silano*, e sotto il consolato loro *Messalina* avvelenò *Vinicio* cognato di *Claudio*, che ad una violenta di lei passione non corrispondeva. *Asinio Gallo*, figlio di *Agrippina*, che stata era moglie di *Tiberio*, tentò quell' anno di farsi imperadore; ma la congiura fu scoperta, e *Claudio* altro non fece se non esiliare *Gallo*, disprezzandolo tanto per la meschinità del di lui aspetto, quanto per la scarsezza de' di lui talenti. Egli aspirava di fatto alla sovranità senza amici, senza fautori, senza danaro, senza credito, infatuato solo della propria nobiltà; *Claudio* fu assai commendato, e molto più

perchè dai giudizj criminali escluse volle le testimonianze dei liberti contra i loro padroni, e questi autorizzò a rimettere in catene i liberti, se alcun motivo ne avevano.

9. *Claudio* fu consolo per la quarta volta con *L. Vitellio*, ma dopo due mesi il consolato dimettendo, la carica assunse collo stesso *Vitellio* di censore. Dicesi che *Vitellio* il favore non ottenesse di *Claudio*, se non corteggiando vilmente *Messalina* ed adorando le immagini d' oro dei liberti *Pallante* e *Narcisso*, le quali collocate aveva tra i suoi numi domestici. *Claudio* censore pubblicò fino a trenta editti in un giorno, la maggior parte inutili e ridicoli, ed i costumi esaminando dei cavalieri romani, alcuni assolvette, infami per le dissolutezze loro. Ma in quell' anno medesimo perire fece molte persone distinte ad istigazione di *Messalina*. Tra questi furono *Pompeo Magno* che sposato aveva *Antonia* primogenita dell' imperadore, e che decapitato fu da un soldato, senza che egli fosse informato di alcuna accusa contra

di esso tentata; e *Crasso* di lui padre e la di lui madre *Scribonia*, dei quali pure non si annunziano i delitti; molti altri immolati furono alle gelosie di *Messalina*, o ai panici timori di *Claudio*. Molti accusati furono dopo la morte di *Pompeo* di avere congiurato contra la vita di *Claudio*; ad alcuni che *Claudio* non temeva, fu accordato il perdono, altri furono messi a morte, e tra questi *Valerio Asiatico*, possessore dei famosi giardini di *Lucullo*, che *Messalina* desiderava. Nativo questi di Vienna in Francia, fu accusato da *Sosibio* precettore di *Britannico*, di avere disegnato di ritirarsi nelle Gallie onde eccitare i suoi compatriotti alla rubellione. Quel precettore ministro di *Messalina*, rappresentare seppe a *Claudio*, che le ricchezze di *Valerio* pericolose erano tra le mani di un privato; e quindi quell' infelice da Baja fu condotto in Roma tra le catene. Egli volle giustificarsi, e le lagrime trasse a *Claudio* ed a *Messalina* medesima; ma questa, della sua pietà diffidando, ritirossi, e nell' uscire dalla camera disse all' orec-

chiò a *Vitellio*, che l' accusato sfuggire non doveva il suo destino, benchè si producessero contra di lui testimonj che neppure lo conoscevano. *Vitellio* chiese per l' accusato la sola grazia, che scegliere potesse un genere di morte a piacer suo; ed avendola *Claudio* accordata all'istante, forse per una specie di storditezza, si ritenne quella parola come una sentenza di morte, e *Valerio* aprire si fece le vene. Narra *Tacito*, che morì con fermezza, dicendo che solo dolevasi di essere vittima degli artifizj di una donna, anzichè del furore di *Claudio*. Sospetto era *Valerio* di criminoso commercio con *Poppea* madre della famosa *Poppea* di *Nerone*, e *Messalina* fece a quella donna insinuare di uccidersi da se medesima, anzichè di essere tratta in prigione e giudicata, il che fatto essendosi senza saputa di *Claudio*, questi a *Scipione* che alcuni giorni dopo cenava con esso, chiese perchè condotta non avesse la di lui moglie *Poppea*. Due fratelli cavalieri romani, furono pure sacrificati, perchè uno di essi fatto aveva un sogno, che

interpretato si era come presagio di alcuna sciagura per *Claudio*; benchè alcuni affermino, che essi prestata avessero la casa loro onde servisse ai clandestini amori di *Valerio* e di *Poppea*. *Cajo Silio* console eletto, domandò allora la rinnovazione della legge Giulia, che agli avvocati o difensori delle cause vietava di esigere alcun salario; gli oratori si opposero a quella domanda, e *Claudio* dichiarossi in loro favore, cosicchè il senato si limitò a stabilire che lo stipendio eccedere non potesse una somma, che in oggi direbbesi di 250 scudi. I Cherusci chiesero in quell' anno un re, e *Claudio* diede loro *Italo* figlio di *Flavio*, fratello del celebre *Arminio*. *Italo* era nato in Roma, ed educato alla foggia de' Romani, il che bastò a far sì che sebbene ricevuto da principio con gioja, cacciato fosse in breve dal trono, sul quale risalito colla assistenza dei Lombardi, si diede in appresso ad opprimere crudelmente i sudditi. Morto essendo in quel tempo *Sanguinio* governatore della bassa Germania, i Canci fecero alcune scorrerie in quella

provincia; e solo cacciati furono da *Domizio Corbulone*, il quale sottomesso avrebbe ancora que' popoli, se *Claudio*, che *Corbulone* temeva più che i Germani, ordinato non gli avesse di ripassare colle sue truppe il Reno. *Corbulone* obbedì, dicendo solo che più felici erano inaddietro i comandanti; e le legioni impiegò nella escavazione di un canale lungo 23 miglia che riuniva la Mosa col Reno, e che *Bucherio* crede essere quello stesso, che ora sotto il nome di *Fliet* si stende fino a Leida. *Claudio* accordò a *Corbulone* gli ornamenti trionfali, e gli assegnò per successore *Curzio Rufo*, che sebbene creduto figlio di un gladiatore, giunse ad essere console, comandante delle armate e proconsolo dell'Africa, e che alcuni suppongono lo stesso, che il *Curzio* scrittore delle storie di *Alessandro* il grande. *Plauzio* tornato dalla Britannia, fu onorato di una ovazione, e *Ostorio Scapula* fu a lui sostituito nel governo di quell'isola. Fu scoperto alla fine di quell' anno, che un cavaliere romano detto *Gneo Novio*, introdotto erasi tra coloro

che l' imperadore corteggiavano, con un pugnale nascosto sotto le vesti. Nei tormenti confessò, che assassinarè voleva l' imperadore; ma benchè i tormenti si aumentassero, scoprire non volle giammai nè i complici, nè i motivi che indotto lo avevano a quella risoluzione.

10. Al consolato ascesero *Aulo Vitellio*, che giunse da poi all' impero, e *L. Vipsanio Publicola*; e *Claudio* vedendo che estinte erano molte famiglie patrizie, ne creò di nuove. Egli il primo nel senato introdusse alcuni Galli nativi di Autun, concedendo a tutti i nobili di quella nazione, che cittadini erano di Roma, di potere aspirare a quella dignità. Alcuni senatori degradò, che disonorati si erano colla loro condotta, ma loro accordò di abdicare spontaneamente le cariche; fu allora detto padre del senato, ma egli ricusò questo titolo. Una numerazione del popolo fatta in quell' anno presentò, secondo *Tacito*, il numero di 6,900,000 cittadini. Ma in quell' anno medesimo fu *Claudio* avvertito delle dissolutezze e delle altre colpe di *Messalina*. Figlia questa

di *Valeria Messala Barbato* e di *Domizia Lepida*, nata da *Antonio* e da *Ottavia* sorella di *Augusto*, disonorata erasi colla più mostruosa impudicizia. Forzato aveva *Cajo Silio*, che il più bello reputavasi di tutta Roma, a ripudiare *Silana* sua moglie per soddisfare soltanto la di lei passione. *Silio*, publlico vedendo quel commercio, ed iscorgendone tutti i pericoli, proposto aveva a *Messalina* di farla sua sposa e di adottare *Britannico*, vantandosi di avere amici e partigiani. *Messalina* approvò quel disegno, ed approfittando della assenza di *Claudio* che recato erasi ad Ostia, impalmò con solennità l'amante in presenza del senato, de' cavalieri, del popolo e delle milizie. *Tacito*, *Svetonio*, *Dione*, tanto erano penetrati dall' orrore di quel fatto, che dubitavano essi medesimi che la posterità lo credesse. *Svetonio* nota altresì, che *Messalina* inducesse *Claudio* a sottoscrivere il contratto del nuovo matrimonio, dicendo che questo solo facevasi per allontanare da esso le sciagure onde era minacciato. I parenti di *Claudio* e tutti coloro che godevano

il di lui favore, ben videro lo scopo, al quale tendeva quel matrimonio, e *Callisto* e *Pallante* volevano pure, che il segreto si custodisse sulle dissolutezze della imperadrice. Ma *Narcisso* credette, che più opportuno fosse l'avvertire *Claudio* di tutto, e quindi con doni e con promesse, due meretrici molto amate da *Claudio*, dette *Calpurnia* e *Cleopatra*, indusse a svelare al principe tutto ciò che accaduto era di più scandaloso. Quelle due donne, lusingandosi di una sorte migliore se *Messalina* cadeva, non lasciarono di compiere quell' incarico; le nozze annunziarono al principe di *Silio* e di *Messalina*, e *Narcisso* chiamato in appresso, chiese umilmente perdono di non avere prima avvertito *Claudio* di quel fatto, e soggiunse che se con prontezza non si troncava quella trama, il nuovo sposo ottenuta avrebbe in Roma la sovranità. *Claudio* chiese allora i consigli di *Turranio* e di *Geta* capo de' Pretoriani, e sull' avviso loro recossi al campo onde assicurarsi della fedeltà delle sue guardie. *Claudio* fu tanto atterrito da quel rac-

conto, che si udì più volte domandare con angoscia, se ancora egli era imperadore. *Messalina* intanto si abbandonava senza alcun sospetto ai più brutali piaceri; ed essendo allora il tempo delle vendemmie, volle che queste si rappresentassero nella di lei casa, trasformandosi *Silio* in *Bacco* ed essa in Baccante. Ma in mezzo a quelle follie giunse l'avviso, che *Claudio* tutto sapeva, e disponevasi a vendicare i ricevuti oltraggi. *Messalina* ritirossi nei giardini di *Lucullo*, mentre *Silio* pretore riprese le funzioni della sua carica, affine di dissimulare il suo timore; preceduta essa quindi da *Britannico* e da *Ottavia*, recossi verso l'imperadore per implorare la sua clemenza, impegnando anche a favor suo *Vibidia*, la più vecchia delle vestali, che *Claudio* grandemente rispettava. Tutta la città attraversò a piedi, accompagnata solo da tre persone, e non compianta dal popolo, e ad Ostia recossi sul carretto di un giardiniere. *Claudio* temeva, che *Silio* già investito fosse del sovrano potere, e non fidandosi di *Geta*, comandante

delle guardie, questa carica conferita aveva per quel giorno a *Narcisso*. Questi entrò dunque nella lettiga dell' imperadore, onde impedire che *Vitellio* e *Cecina* intercedessero in favore di *Messalina*. In quell' istante *Messalina* comparve sulla strada, e gridando e piangendo chiedeva, che *Claudio* la madre ascoltasse di *Ottavia* e di *Britannico*; ma *Narcisso* si accinse a declamare con forza sulla impudenza di *Silio*, ed uno scritto consegnò a *Claudio*, ove tutte erano registrate le orribili prostituzioni di *Messalina*. Alle porte di Roma gli si presentarono i due figli, ma *Narcisso* li fece allontanare; solo *Vibidia* gridò, che condannare non dovevasi l' imperadrice senza che difendere si potesse, al che rispose *Narcisso*, che tempo avrebbe di giustificarsi, e che la vestale tornasse alle sue funzioni, *Claudio* non parlò mai; ma *Narcisso* lo condusse alla casa di *Silio*, gli mostrò la statua del padre ristabilita contra il divieto del senato, ed i mobili preziosi che tolti si erano al palazzo dei *Cesari*. Lo condusse quindi al campo, dove *Clau-*

dio una allocuzione pronunziò, da *Narcisso* medesimo composta. I soldati gridarono, che punire dovevansi i colpevoli; *Silio* ed alcuni altri complici delle prostituzioni di *Messalina*, furono quindi tratti al supplizio. Un commediante detto *Mnestare*, lacerando le sue vesti, e mostrando le battiture che ricevute aveva piuttosto che arrendersi alle impure voglie di *Messalina*, a *Claudio* fece risovvenire, che per di lui ordine prestato si era alle di lei brame, giacchè quella donna non potendo in altro modo sedurlo, ottenuto aveva dall' imperadore medesimo l'ordine assoluto che il commediante obbedire le dovesse; *Claudio* ne fu commosso, ma i liberti gli rappresentarono che ingiusto sarebbe stato il salvare la vita ad un attore a fronte di tante persone distinte, che tratte si erano a morte, e *Mnestare* perì. Eguale sorte ebbe pure *Traulo Montano*, che forzato era stato anch' esso ad obbedire alla imperadrice. *Claudio* passò la notte tra le dissolutezze co' suoi liberti, e nel calore del vino fece dire a *Messalina*, che il dì seguente

venisse a giustificarsi. Stava essa scrivendo una supplica atta a commuoverlo; ma *Narcisso* uscì dalla camera, ed ai centurioni che erano di guardia, disse che uccidere dovevasi *Messalina* d' ordine dell' imperadore, ed affinchè non si frapponesse alcun dubbio, spedì con quelli un liberto detto *Evodio*. Questi trovò *Messalina* stesa al suolo, e vicina ad essa la di lei madre *Lepida*; le annunziò il fatale decreto, e l' annunzio accompagnò colle più villane ingiurie. La madre allora consigliò la figlia ad espiare con una morte generosa la vergognosa di lei vita. *Messalina* prese il pugnale, ma tentando invano di ferirsi con mano tremante, un tribuno senza proferire parola la trafisse colla sua spada. Si annunziò la di lei morte a *Claudio* che ancora trovavasi a mensa, e questi continuò a tracannare del vino, senza neppure chiedere per qual modo cessato avesse di vivere. Alcun segno non diede ne' giorni consecutivi nè di tristezza nè di gioja, sebbene vedesse, come *Tacito* osserva, i nemici di *Messalina* trionfanti per la di lei morte,

e i di lei figli afflitti e piangenti; *Svetonio* soggiugne, che dopo alcuni giorni cenando cogli amici, chiese perchè *Messalina* al banchetto non si trovasse.

11. Disse *Claudio* alcuna volta dopo quell' epoca, che infelice essendo stato ne' suoi connubj, più non voleva ammogliarsi, contento che qualunque romano lo uccidesse, se fermo egli non rimaneva in quella risoluzione. Tuttavia annunziò pubblicamente, che passare voleva a nuove nozze, ed i liberti di lui pretesero a gara di dargli una sposa. *Callisto* dare gli voleva *Lollia Paolina*; *Pallante* proponeva *Giulia Agrippina* figlia di *Germanico*, e *Narcisso* voleva che il principe riassumesse *Elia Petina* che ripudiata aveva. Diceva questi che un frutto già aveva di quel matrimonio, cioè *Antonia*, e che *Britannico* ed *Ottavia* non avrebbono in quel modo acquistata alcuna nuova matrigna; ma *Callisto* temeva che troppo orgoglio assumesse quella donna dopo un lungo divorzio, e *Pallante* allegava che *Agrippina* era della prosapia imperiale, e che riunire si poteva in tal modo la

famiglia de' *Cesari*. L'inetto principe oscillò alquanto tra l' una e l' altra delle proposte spose; finalmente dichiarossi per *Agrippina*, indotto forse dalle di lei carezze, giacchè essa come consanguinea frequenti visite gli rendea. Essa, come già si disse, era stata moglie di *Domizio Enobarbo*, al quale partorito aveva *Nerone*, che giunse all' impero; abbandonata erasi quindi alla voluttà, ed era stata per questo esiliata da *Caligola*; richiamata da *Claudio*, sposato aveva *Crispo Passieno*, ed indotto avendolo a scrivere un testamento a di lei favore, lo aveva quindi fatto assassinare; osservano però gli storici, che molta influenza esercitato aveva sullo spirito di *Claudio*, mentre ancora viveva *Messalina*, ed a stento sottratta erasi alla di lei gelosia. Tosto che *Agrippina* conobbe le disposizioni di *Claudio*, studiossi di combinare le nozze di *Domizio* con *Ottavia* figlia dell' imperatore, benchè sposa già fosse di *L. Silano*. Quel *Vitellio*, che già la morte procurato aveva di *Valerio Asiatico*, vedendo in quale famiglia passare doveva il potere,

si accinse ad accusare *Silano* onde ottenere il favore di *Agrippina.* Essendo egli censore, *Silano* accagionò di incestuoso commercio con una sorella detta *Giunia Silana*, tanto vivace ed avvenente, che detta era *Venere*, benchè *Silano* preferisse di chiamarla col nome di *Giunone.* Sebbene fondata non fosse quell' accusa, *Silano* fu privato del grado di senatore, e forzato ad abdicare la pretura, e quindi notato essendo d' infamia, l' imperatore eccitato da *Vitellio* la figlia gli ritolse, che accordata gli aveva in isposa. Non erano ancora celebrate le nozze di *Claudio* e di *Agrippina*, allorchè al consolato salirono *Pompeo Longino Gallo* e *Veranio Nepote*, non essendovi tra i Romani esempio che uno zio sposato avesse la nepote; vivevano però essi come se consorti fossero, e *Vitellio* tolse di mezzo ogni ostacolo, facendo a *Claudio* promettere che sottomesso si sarebbe alla autorità del senato e del popolo, dei quali il primo fece un decreto, che tutti permise i matrimonj tra gli zii e le figlie de' loro fratelli. *Claudio*

celebrò dunque le sue nozze; ma il di lui esempio non fu imitato che da un solo cavaliere romano detto *Tito Alesio Severo*, e quel decreto fu anche in appresso rivocato da *Nerva*. Il giorno medesimo delle nozze di *Claudio*, *Silano* si uccise, nè si sa bene se volontario o forzato il facesse; la di lui sorella fu esiliata da tutta l' Italia, e *Claudio* volle altresì, che i Pontefici sacrifizj espiatorj offerissero nel bosco sacro a *Diana*; il che diede, secondo *Tacito*, motivo alle risa del popolo, che punito vedeva ed espiato un incesto puramente supposto, mentre altro se ne commetteva colla maggiore solennità. *Agrippina* divenne allora arbitra del potere, e ad essa tutta Roma obbediva; ma non paga essa di imitare le impudicizie di *Messalina*, sviluppò una avarizia insaziabile, una ambizione illimitata ed una eccessiva crudeltà. Governando essa l' impero e l' imperadore medesimo con un potere assoluto, lo accompagnava al senato, sedeva con esso ne' tribunali, interveniva ai giudizj, ed ascoltava gli ambasciadori de' principi stranieri che in

Roma venivano. Gelosa essa pure di segnalarsi da principio con alcun tratto di bontà, richiamò *Seneca* dall' esilio, ed onorollo della pretura, ad oggetto forse di attaccarlo alla propria descendenza, e di eccitarlo maggiormente contra *Claudio* che esiliato lo aveva. Per le di lei insinuazioni il senato sulla proposizione di *Memmio Pollione* da essa guadagnato, chiese che *Ottavia* fosse data sposa a *Domizio*, il quale per tal modo trovossi a competenza con *Britannico*. *Agrippina* volle altresì vendicarsi di *Lollia Paolina*, che aspirato aveva alla mano di *Cesare*; la fece dunque accusare pubblicamente di avere consultato su quell' oggetto astrologi ed indovini. Il debole *Claudio* rappresentò il delitto al senato, e senza udire le difese di quella donna, chiese che i di lei beni fossero confiscati, e che essa fosse dalla Italia esiliata; ma *Agrippina*, troppo dolce giudicando quella sentenza, un tribuno spedì perchè la testa tagliasse a *Paolina* ed a lei la recasse. Dicesi che colle proprie mani la bocca aprisse di quella testa sanguinosa

onde vederne i denti, che alcuna bellezza avere dovevano singolare. *Paolina* era stata da prima sposa di *Memmio Regolo*, al quale fu tolta da *Caligola* che se la appropriò. *Tacito* dice, che il tribuno spedito da *Agrippina*, incaricato era di forzare *Paolina* ad uccidersi da se medesima. La novella imperadrice volle pure sacrificare *Calpurnia*, altra donna distinta, di cui *Claudio* lodato aveva la bellezza; questa non fu tuttavia dannata a morte, perchè si riconobbe, che quelle lodi non annunziavano alcun sinistro disegno.

12. I senatori della Gallia Narbonese ottennero allora il privilegio già accordato a quelli della Sicilia di recarsi alle case loro senza chiederne licenza all' imperadore. La Giudea e l' Iturea furono alla morte dei re loro *Agrippa* e *Soemie* riunite alla provincia romana della Siria. Sulla fine dell'anno *Claudio* ingrandì Roma, e secondo *Panvinio*, nel recinto della città comprese il monte Aventino; su di che *Tacito* osserva che permesso non era d'ampliare la città, se non a coloro

che estesi avevano i confini dell' impero. Forse a favore di *Claudio* allegossi la conquista della Britannia. Grandi tumulti si suscitarono in quell' anno nella regione de' Parti e del Bosforo, e le armate romane dell' Oriente non riuscirono a sedarli se non dopo lungo tempo. *Flegone* nelle sue *cose memorabili*, tra le quali molte se ne trovano di incredibili, alterati essendo forse i racconti per la scarsezza de' lumi che allora si avevano su le cose naturali; accenna che in quell' anno, nono del regno di *Claudio*, una donna in Roma partorito aveva una scimia. Forse non era quello se non un feto mostruoso, al quale si trovò alcuna rassomiglianza con quell' animale, che più d' ogn' altro si avvicina alla struttura umana. Eppure quello scrittore insensato di prodigi, viene prodotto a rendere testimonianza dei fatti più gravi, che argomento formino della storia!

13. Sotto il consolato seguente di *Antistio Veto* e di *Suilio Nerviliano*, il liberto *Pallante* che portata aveva *Agrippina* al talamo imperiale e che con essa

teneva criminoso commercio, indusse destramente *Claudio* ad adottare *Domizio* in qualità di suo primogenito, solo perchè di tre anni maggiore era di *Britannico*. *Tacito* pretende, che questo fosse il primo esempio di una adozione nella famiglia dei *Claudii*; ed invano allegare si vorrebbe l' esempio di *Tiberio* che *Germanico* adottò, giacchè della famiglia egli era dei *Giulii*, non già dei *Claudii*. *Domizio* assunse il nome di *Nerone Claudio Cesare Druso Germanico*; ed il senato approvando quella adozione, conferì al tempo stesso ad *Agrippina* il titolo di *Augusta*. Questa si diede a maltrattare *Britannico*, che pareggiò ad un fanciullo di quattro anni, benchè nove ne avesse; tutti gli tolse i suoi antichi domestici, ed alcuni ne fece mettere a morte, tra i quali *Sosibio* di lui precettore, non circondandolo che de' suoi più fidi, e non permettendogli di uscire dalle sue camere neppure per visitare suo padre, sotto il pretesto che insensato era ed affetto da morbo comiziale. *Nerone* lagnossi come di grande ingiuria ricevuta,

perchè quel fanciullo un giorno il nome gli diede di *Enobarbo*. *Agrippina* spedì allora, forse per vanità, una colonia di veterani nella città degli Ubii, ove era nata, e che fu detta dal di lei nome *Colonia Agrippina*. I Catti fecero al tempo stesso alcuna scorreria su le terre dell'impero, ma respinti furono da *Pomponio Secondo* comandante delle legioni nell'alta Germania, e si riebbero in quella occasione alcuni Romani, che prigionieri erano rimasti fino dal tempo della disfatta di *Varo*. *Pomponio* ottenne gli onori del trionfo, e *Tacito* lo rammenta come uno dei migliori poeti della età sua. In quell'epoca fu cacciato *Vannio* re degli Svevi per una congiura contro di lui formata da *Vangione* e *Sidone* di lui nepoti, e da *Giubilio* re degli Ermonduri. *Claudio* non volle immischiarsi in quella contesa, e solo un asilo accordò a *Vannio* nella Pannonia; i di lui nepoti divisero quindi tra loro il regno, fedeli rimanendo tuttavia ai Romani. Assunse allora *Claudio* per la quinta volta il consolato con *Servio Corn. Orfito*, supposto da *Panvinio*

della famiglia degli *Scipioni*, e lo ritenne per sei mesi; in quel tempo *Nerone*, benchè non avesse che quattordici anni, assunse la toga virile; ed il senato, onde corteggiare più vilmente *Claudio*, decretò che console sarebbe alla età di vent' anni, che in qualità di consolo designato investito sarebbe fuori di Roma del potere proconsolare, ed il titolo porterebbe di principe della gioventù. *Claudio* distribuire fece grandi somme ai soldati ed al popolo, e comparire fece *Nerone* ai giuochi nel circo in veste trionfale, mentre *Britannico* vestito era da semplice fanciullo; ed allontanati furono alcuni tribuni e centurioni dal palazzo, cacciati o anche messi a morte alcuni liberti, i primi perchè mostrata avevano per *Britannico* alcuna compassione, i secondi perchè ispirati avevano al figlio di *Claudio* sentimenti di odio contra *Nerone*. L'ambiziosa *Agrippina* spogliò allora del comando delle coorti pretoriane *Geta* e *Crispino*, allegando che fedeli erano alla memoria di *Messalina*, e che meglio conveniva riunire le guardie sotto un solo coman-

dante onde impedire che partiti tra esse si formassero. *Claudio* acciecato, quel comando conferì tosto a *Burro Afranio*, il quale *Agrippina* favoreggiava. Il di lei orgoglio giunse allora a tal segno, che entrare volle nel Campidoglio in un carro, sebbene ai sacerdoti soli riserbato fosse un tale onore. Il popolo non mormorò, perchè in essa vedeva la figlia di un *Cesare*, la madre dell' erede presontivo del trono, la sorella del defunto imperatore, la moglie del vivente. *Vitellio* che prestato si era alle di lei crudeltà, da un senatore detto *Giunio Lupo* fu accusato di tradimento; e *Claudio* dannato lo avrebbe per timidezza, se *Agrippina* destramente rivolto non avesse lo sdegno di lui contra l' accusatore, che fu esiliato. In quell' anno medesimo la carestia fu tanto grande in Roma, che il popolo tumultuando attruppossi intorno a *Claudio*, che nel suo tribunale sedeva, e sarebbe stato egli maltrattato e fors' anche ucciso secondo *Svetonio*, se non fosse stato dalle sue guardie sostenuto. Non si vendicò quell' oltraggio; ma tutte le

cure si rivolsero ad introdurre granaglie nella città, ed affinchè rinnovare non si potesse quella scena dolorosa, privilegj si accordarono a tutti i trafficanti che vascelli spedissero in mare, e loro si promise il compenso delle perdite, che avrebbono potuto sostenere.

14. Il decimo anno del regno di *Claudio* fu segnalato da militari imprese. *Ostorio Scapula*, governatore della Britannia, dovette opporsi ad alcuni di quegli isolani, che entrati erano con violenza sulle terre degli amici ed alleati di Roma. Egli vinse tutti i corpi de' nimici che incontrò; disarmò le popolazioni sospette; stabilì forti e presidj, ed i nemici chiuse tra i fiumi di Antona e di Sabrina. Ma a questo disegno si opposero gli Icenj, cioè gli abitanti delle odierne contee di Suffolk, Norfolk, Cambridge ed Huntington, benchè partitanti da prima dei Romani; e molti de' loro vicini si sollevarono, e tutti accamparonsi in un recinto, la di cui entrata era molto angusta ad oggetto di trattenere la cavalleria. *Ostorio* fece scendere a terra i

cavalieri, e benchè seco non avesse che la fanteria degli alleati, forzò le trincee dei Britanni, sebbene valorosamente si difendessero; ed il figlio di lui una corona civica ottenne per avere salvata la vita ad un cittadino romano. Debellati gli Icenj, *Ostorio* innoltrossi a devastare il paese de' Cangi, che alcuno crede di ravvisare nelle odierne contee di Shropshire e Chesshire; già vicino trovavasi coll'oste al mare di Irlanda, allorchè avvertito fu di un ammutinamento dei Briganti, cioè degli abitanti delle regioni ora conosciute sotto i nomi di Lancashire, Yorkshire, vescovado di Durham, e contee di Cumberland e di Westmoreland; rinunziò dunque ad ulteriori conquiste, e tornato fra que' popoli, la sollevazione compresse col supplizio de' capi. Ma i Siluri abitanti della parte meridionale del paese di Galles, domare non si potevano con alcun mezzo di severità o di clemenza; *Ostorio* adunque, stabilita avendo da prima una colonia di veterani a Camaloduno onde contenere le provincie conquistate, ed accostumare gli al-

leati alle leggi romane, e date avendo al re *Cogiduno*, amico ed alleato di Roma, alcune città per impegnarlo maggiormente a favor suo; tutte le sue forze spinse contra i Siluri che valorosi erano, ed incoraggiati da *Caractaco*, il più grande capitano che si trovasse allora fra i Britanni. Questi avendo un' armata meno numerosa della romana, ritirossi presso gli Ordovici, e le sue truppe schierò in battaglia sopra monti dirupati, elevando un riparo di pietre dal lato che maggiormente mostravasi accessibile, al piede del quale scorreva un fiume difficile a guadarsi, ed il riparo stesso era difeso da un gran numero di guerrieri. *Caractaco* animava i soldati coll'annunziare loro che quel giorno il primo sarebbe della loro libertà o della loro schiavitù, e ricordava i loro antenati, che scacciato avevano *Cesare*; giurarono quelle truppe di vincere o di morire, e sorpreso rimase alcun tempo *Ostorio*, che troppo vantaggiosa riconosceva la situazione del nemico. Commosso però dall' ardore col quale i soldati di lui la battaglia domandavano,

promettendo di superare col coraggio qualunque ostacolo; passò il fiume, ma al piede della trincea molti soldati perdette uccisi dai dardi nemici. Dopo lunga zuffa i Britanni fuggirono, ed inseguiti furono dai vincitori; cadde tra le mani di questi la moglie stessa di *Caractaco* con una di lei figlia; i di lei fratelli volontarj si diedero ad *Ostorio*. *Caractaco* ricoverossi presso *Cartismandua* regina dei Briganti, ma questa lo diede in mano ad *Ostorio*, che lo spedì in Roma, dove preceduto era dalla fama di prode guerriero. Ricevuto fu colà in trionfo da *Claudio*, ed egli comparve con un contegno dignitoso; a *Claudio* parlò con molta fermezza, e gli disse giustamente avere egli cercato di difendere gli oggetti più cari a tutti gli uomini; che se i Romani tutto volevano, ben risoluto era a perdere tutto, e che minore sarebbe stata la gloria di Roma, se opposta non avesse alcuna resistenza. *Claudio*, ammirando la grandezza del di lui animo, accordò cortese il perdono ad esso e a tutta la di lui famiglia; tolte furono dunque a que' pri-

gioni le catene, ed essi prostraronsi innanzi alla imperatrice, che seduta era su di un trono accanto a *Cesare*. Interrogato *Caractaco* che pensasse egli di Roma, rispose, se crediamo a *Zonara*, essere egli sorpreso, che uomini possessori di superbi palagi, li lasciassero per togliere ai Britanni le loro misere capanne. Il senato adulatore non lasciò di paragonare la presa di *Caractaco* a quelle di *Siface* e di *Perseo*, e ad *Ostorio* accordati furono gli ornamenti trionfali. Ma questi, attaccato nuovamente dai Siluri, trovossi in grandissimo pericolo di vedere l'armata tagliata a pezzi, e sebbene soccorso in tempo da alcuni alleati, perdette molti ufficiali e grandissimo numero di soldati. Poco dopo furono battuti alcuni drappelli de' Romani, che a foraggiare andavano; e non potendo i soldati di leggiere armatura contenere le scorrerie de' nemici, *Ostorio* fu costretto a riunire le legioni, che alcun vantaggio ottennero. La guerra tuttavia continuò con incerta sorte, irritati essendo i Siluri dal detto di *Claudio* che mai pace si avrebbe nella Britannia,

finchè tutti fossero sterminati. Sorpresero essi quindi e distrussero due coorti ausiliarie che troppo si erano innoltrate; e morto essendo *Ostorio*, secondo alcuni per dolore, sottentrò ad esso nel comando *Aulo Didio* che una legione capitanata da *Manlio Valente* trovò disfatta. Egli impedì tuttavia le scorrerie dei *Siluri*; ma *Venusio* già marito di *Cartismandua*, e da essa abbandonato per uno scudiero detto *Vellocato*, che essa fatto aveva suo sposo, dopo che tradito avendo *Caractaco*, forte credevasi per la protezione de' Romani; pigliato aveva il comando invece di *Caractaco* stesso, e mentre i Romani da un lato tormentava, suscitata aveva la guerra civile nel paese de' Briganti. La regina trovò mezzo di avere in potere suo un fratello ed altri parenti di *Venusio*; ma questi sostenuto dai Briganti sdegnati contra la loro regina, scacciolla dai di lei stati, e sebbene *Cartismandua* soccorsa fosse dai Romani, e questi dopo sanguinosa battaglia rimanessero vincitori; *Venusio* conservò il possedimento del regno, a dispetto della

regina e dei di lei alleati. Molte altre battaglie si diedero con perdita eguale dall' una e dall' altra parte; alfine *Didio* vecchio e stanco, rinunziò al disegno di ristabilire quella femmina sul trono, e la guerra lasciò continuare dai di lui luogotenenti, che però altro non fecero fino al settimo anno del regno di *Nerone* se non difendere i romani possedimenti.

15. Nel consolato di *Fausto Silla* e *Salvio Ottone Tiziano*, alcuni decreti si fecero degni di ricordanza. Col primo si cacciarono dall' Italia tutti gli astrologi, e solo doloroso riesce il vedere che quel decreto non fosse pienamente eseguito; col secondo si stabilì, che le donne di civile condizione che uno schiavo sposerebbono senza consenso del di lui padrone, ridotte sarebbono in servitù, e che solo se il padrone acconsentiva, riguardate sarebbono come liberte. Forse questo punto di legislazione era stato ai Romani suggerito dalle costumanze dei Germani, presso i quali antico era quel sistema, come *Reynier* ha notato nella *economia pubblica* dei Celti. A *Pallante*

che suggerito aveva quel decreto, *Borea Sorano* gli ornamenti propose di pretore, ed un donativo che gli inglesi scrittori ragguagliato hanno a 100,000 lire sterline; e *Corn. Scipione* soggiunse, che traendo quell' uomo la sua origine dagli antichi re della Arcadia, meritava ringraziamenti solenni per avere sacrificato come ministro dell' imperatore la dignità sua ai bisogni dello stato. Quello schiavo arrogante accettò gli ornamenti della pretura, ed il privilegio di portare un anello d' oro; ma il donativo ricusò, dicendo che contento degli onori, voleva vivere nella antica povertà, sebbene possedesse più di sette milioni di lire sterline. Si scolpì dunque il decreto onorifico sul bronzo, e si annunziò in esso il simulato amore di quel liberto per la frugalità; complimento, dice *Plinio* il giovane, fatto da una truppa di schiavi ad un altro schiavo. — In quell' anno *Claudio* fece compiere l'acquedotto, che *Caligola* aveva incominciato, e lo consacrò nel giorno della sua nascita. Ancora ne rimangono alcune vestigia, che annunziano la magni-

ficenza di quell'opera con una iscrizione, nella quale *Claudio* si dice per la ventesima settima volta imperatore, ed io ne ho esposto la delineazione nella tav. II di questo volume. Un gran numero di persone con proporzionati stipendj fu incaricato della conservazione diligente di quell' acquedotto. Nell' anno medesimo *Claudio* fece aprire un foro nella montagna che separava il lago Fucino dal fiume Liri, e diede al popolo lo spettacolo di un combattimento navale su quel lago. Allestite furono 100 triremi, e su queste si fecero combattere 19,000 dannati a morte o rei di gravi delitti; ed un recinto fu praticato nel lago medesimo, affinchè i combattenti ritirarsi non potessero nè fuggire, giacchè intorno disposte erano le guardie stesse del principe. I monti circostanti presentavano l'aspetto di un grandioso anfiteatro guernito di una folla innumerabile di spettatori, e l'imperatore volle assistere armato di tutto punto con *Agrippina* coperta da un aureo manto. Narra *Svetonio*, che i combattenti salutarono l'imperatore,

dicendo che alla morte andavano, al quale saluto avendo egli risposto con cortesia, lusingaronsi essi che dispensati fossero dalla pugna; e che *Claudio* sdegnato della loro lentezza, li minacciò della morte più crudele se all'istante non si battevano. Certo è che molto sangue fu sparso, e si ebbe pena a separare i combattenti. Si aprì quindi l' emissario, e si asciugò il lago, per il che si vide, che eguale non era come credevasi la escavazione del fondo; dopo alcun tempo si riparò quella ineguaglianza, e riunito nuovamente il popolo, si diede in quel luogo un combattimento di gladiatori, ed in seguito un pubblico banchetto nel luogo medesimo dove scaricare dovevansi le acque. Uscendo queste ad un tratto con grandissimo impeto, tutto trasportarono o rovesciarono, ed *Agrippina* colse quell' istante per liberarsi da *Narcisso*, che presedeva a quella festa. Ma quel liberto rimproverò altamente all' imperadrice la sua ambizione e le sue violenze. *Dione* dice, che *Narcisso* lasciò scorrere le acque onde nascondere un fallo che

commesso aveva, affine di appropriarsi le immense somme che per quell' opera gli erano state consegnate; *Tacito* però dice, che il popolo si avvide della imperizia degli operai. Soggiugne *Svetonio*, che *Claudio* riuscì ad asciugare interamente il lago, e *Plinio* questa annovera tra le opere più grandi del di lui regno, accennando pure che *Nerone* per sola invidia trascurò di conservarla, mentre *Dione* inutili appella quelle spese prodigiose, e *Seneca* accorda che pieno di acqua era al di lui tempo quel lago, benchè immense somme impiegate si fossero per compiere il canale scavato nella roccia per lo spazio di tre miglia. *Sparziano* nota l' asciugamento di quel lago tra le opere di *Adriano*; ma quel lago ancora sussiste nell' Abruzzo ulteriore sotto il nome di lago di Celano. — Comparvero in quel tempo in Roma ambasciatori della Bitinia, che il loro governatore *Giunio Cilone* accusavano di estorsioni e di rapine. *Claudio*, non avendo ben compreso il discorso degli ambasciadori, li congedò, ed a *Narcisso* domandò per

quale cagione venuti fossero in Roma. Lo scellerato liberto rispose che venuti erano per ringraziarlo della bontà, colla quale aveva loro accordato un governatore tanto probo e disinteressato quanto *Cilone*. *Claudio* ordinò tosto che il governo della Bitinia confermato gli fosse per due anni, e quel perfido finì per tal modo di rovinare quella sventurata provincia; esempio funesto, esclama un moderno storico, della debolezza di un principe e dell'audacia impudente di un ministro.

16. *Nerone* sposò *Ottavia* figlia di *Claudio* nel sedicesimo anno dell' età sua, consoli sedendo *Decimo Giunio Silano Torquato* ed *Aterio Antonio*. Poco dopo, onde far pompa di eloquenza, trattò la causa de' Trojani, i quali siccome creduti antenati del popolo romano, sgravati furono da tutte le imposte. Perorò ancora per i Rodii, e loro ottenne la restituzione dell' antica libertà, e con altra orazione una somma considerabile accordare fece alla città di Boulogne, distrutta da un incendio. Le due prime cause trattò in greco, la terza in latino; e grazie

segnalate ottenne pure agli abitanti di Apamea, di Bisanzio e dell' isola di Co, dei quali, i primi liberati furono dalle imposte per sempre, gli altri per cinque anni, a riparo de' danni che sofferto avevano nelle guerre della Tracia e del Bosforo. Faceva pure *Nerone* pompa di erudizione, perchè molto si estese a ragionare su l' antichità degli isolani di Co, parlò dei popoli d' Argo, di *Ceo* padre di *Latona*, di *Esculapio* che portato aveva colà la medicina; mentre invece, dice *Tacito*, avrebbe potuto citare i servigi che quegli isolani renduti avevano ai Romani. Fu in quell' anno accusato *Statilio Tauro*, già proconsolo nell' Africa, di avere consultato gli indovini su la durata della vita dell' imperatore, e quell' uomo insigne, benchè innocente, si diede volontario la morte; il solo *Svetonio* suppone che egli avesse tramato una cospirazione con *Asinio Gallo* ed alcuni liberti e domestici dell' imperatore medesimo. La cagione, dice *Tacito*, per cui *Agrippina* subornò *Tarquizio Prisco* ad accusarlo, fu la brama ardente che essa

nudriva di impadronirsi dei di lui bellissimi giardini, come *Messalina* impossessata erasi per egual modo di quelli di *Valerio Asiatico*. Il favore di *Agrippina* non tolse che il senato dolente della morte di *Tauro*, non cacciasse dal corpo il perfido accusatore. Una legge promulgò *Claudio*, in vigore della quale tutti coloro che incaricati erano della ammministrazione dei di lui beni, gioire dovevano di una autorità pari alla sua; si videro quindi investiti del sovrano potere tutti i più miserabili liberti. Al tempo stesso *Claudio* accordò una giurisdizione illimitata all' ordine dei cavalieri, rendendoli per tal modo quasi eguali ai senatori. Molti prodigi citaronsi sotto il consolato di *Asinio Marcello* e di *Acilio Aviola*, che interpretati furono come presagio di funeste rivoluzioni. Le tende e le insegne dei soldati furono colpite dal fulmine; uno sciame d' api si collocò sulla cima del Campidoglio; nacquero parti mostruosi, tra i quali un porco cogli artiglj d' uccello; apparve una cometa; il sepolcro ancora di *Druso* fu colpito dal fulmine;

morirono in poco tempo alcuni dei primarj magistrati; cose tutte che un popolo più istrutto o meno superstizioso, riguardato avrebbe come naturali. *Agrippina* non tanto fu spaventata da que' supposti prodigi, quanto da alcune parole di *Claudio*. Disse egli un giorno nel calore del vino, che destinato era a sopportare, e quindi a punire le sregolatezze delle sue mogli, ed una femmina condannando accusata di adulterio, disse ad un liberto che gli era vicino, che infelice era egli pure nei suoi matrimonj e destinato a punire adultere. Mostrò alcuna volta di pentirsi di quelle nozze, e della adozione di *Nerone*; ed un giorno *Britannico* abbracciando, ed augurando che presto indossare potesse la toga virile, disse che bramava di vedere il popolo romano governato da un vero *Cesare*. Risolvette allora *Agrippina* di far perire *Domizia Lepida* sorella del primo di lei marito, che alcuna gelosia le cagionava, siccome bella, ricca, potente ed a lei rivale in impudicizia. Irritata era altresì contra di essa perchè *Lepida* aspirava a governare

Nerone; la accusò dunque di sortilegio impiegato affine di divenire sposa dell'imperatore, ed il senato, schiavo venduto alla imperatrice, malgrado le opposizioni di *Narcisso*, dannò a morte la zia di *Nerone*, il quale, se crediamo a *Svetonio*, fu obbligato a portare testimonianza contra la medesima.

17. *Claudio* infermatosi allora, portare si fece a Sinuessa, onde approfittare della salubrità dell'aria e dell'acque di quel luogo. *Agrippina* fu alcun tempo incerta di quale veleno servire si dovesse onde giugnere al fine che da lungo tempo si era proposto. Non voleva essa usare di un lento veleno, perchè *Claudio* avrebbe potuto pentirsi, e l'impero restituire al figlio; usare non voleva di un farmaco violento, temendo di essere scoperta; deliberò quindi di impiegare un veleno, che solo turbasse lo spirito di *Claudio*, onde più nulla cambiare potesse di quello che aveva stabilito. Essa si volse a certa *Locusta*, famosa avvelenatrice, che da poco tempo era stata condannata per quel delitto; ed un eunuco detto *Alo*,

assaggiatore dei cibi, il veleno porse a *Claudio* in un piatto di funghi. Credono alcuni, che quell'uffizio, sconosciuto nella repubblica, introdotto fosse sotto *Augusto*, trovandosi in una antica iscrizione un *Erodiano pregustatore* di quel principe. Quella carica continuò ad esercitarsi presso gli altri imperadori e forse dai Persiani pigliata se ne era l'idea, come può raccogliersi dalla *Ciropedìa* di *Senofonte*. *Claudio* non si avvide della violenza del farmaco, perchè briaco, e sollevato ne fu alcun poco per una soprabbondante dejezione che gli sopravvenne. *Agrippina* spaventata, chiamò allora *Senofonte* medico dell'imperatore, che guadagnato aveva da prima, e quel perfido, fingendo di volere provocare un vomito salutare, ficcò nella gola a *Claudio* una piuma avvelenata, circostanze che *Tacito* dice conosciute ben tosto da tutta Roma. Solo *Suetonio* accenna che gli scrittori di quel tempo non si accordavano nè sul luogo dell'avvelenamento, nè su la persona che lo aveva avvelenato; alcuno però non dubitò giammai che morto non fosse *Clau-*

dio di veleno. Egli cessò di vivere il giorno 13 di ottobre nell'anno 64 dell' età sua, dopo di avere regnato tredici anni otto mesi e ventiquattro giorni. Tutti convengono nell' accusare la di lui debolezza, ed alcuni giungono a dire, che mancando egli stesso di un principio di azione, governato era dalle donne e dai liberti. Ma *Tacito* non lascia di attribuirgli alcun sentimento ed anche alcun talento, e *Svetonio* lo rappresenta come naturalmente crudele, soggiugnendo che perire fece 35 senatori e più di 300 cavalieri romani. Vero è che molte di queste uccisioni mostrò egli di ignorare; ma *Seneca* dice apertamente, che tanto scrupolo facevasi di far perire un uomo, quanto di uccidere una mosca. Credono tuttavia alcuni, che *Seneca* trasportato fosse dall' odio che a *Claudio* portava per la sua relegazione; ma le buone qualità attribuite a quel principe da *Tacito*, *Dione* e *Svetonio*, come la modestia, la generosità ed il rispetto per la giustizia, danno a credere, che macchiate fossero realmente da uno spirito di crudeltà o

se ammettere si debbono alcune doti del cuore conducenti alla virtù, conviene pure ammettere che capace fosse in se stesso dei vizj più abbominevoli.

18. Mentre *Claudio* giaceva estinto, i consoli, il senato, i pontefici facevano voti per la di lui guarigione. Si recavano da ogni parte medicine al palazzo come se l'imperatore ancora vivesse; e questo facevasi per ottenere a *Nerone* una guarentigia del trono. La scellerata *Agrippina* fingevasi oppressa dal dolore ed abbracciava *Britannico*, viva immagine nominandolo del di lui padre, mentre le di lui sorelle *Ottavia* ed *Antonia* con altri artifizj tratteneva dal vedere il cadavere. Guardie eransi poste a tutte le porte, e nella città si spargeva, che la salute del principe andava migliorando. Finalmente a mezzo giorno si aprirono le porte del palazzo, e *Nerone* uscì, ricevuto con acclamazioni dalle coorti pretorie, che *Burro* aveva da prima guadagnate. Chiesero alcuni dove fosse *Britannico*; ma siccome chiuso tenevasi in una camera, e secondati non si videro

dal popolo, tutti seguirono *Nerone*, che fu portato al campo, ove ai soldati promise le consuete largizioni, e fu salutato imperatore. La elezione fu ratificata dal senato, e le provincie giurarono in seguito obbedienza. A *Claudio* si decretarono onori divini, e funerali simili a quelli di *Augusto*; ma siccome temevasi che il popolo mormorasse vedendo *Nerone* preferito a *Britannico*, il testamento di *Claudio* non fu letto pubblicamente. *Blair* che il cominciamento del regno di *Claudio* colloca nell'anno 794 di Roma, 41 dell'era volgare, nel seguente anno fa menzione di *Asinio Pollione* che già celebre era da molto tempo; registra quindi nel successivo *Messalina*, che forse ottenne solo in quello il titolo di *Augusta*, e nell'anno medesimo la spedizione di *Claudio* in Inghilterra. Nell'anno 44 dell'era volgare nota *Narcisso* ministro di *Claudio*, che già era da lungo tempo di lui favorito e confidente; e nell'anno seguente con *Pomponio Mela* il geografo colloca *Pallante* altro liberto, il quale insieme con *Narcisso* goduto aveva il favore di *Claudio*.

avanti il di lui avvenimento al trono. Singolare riesce il vedere solo sotto l' anno 47 dell' era volgare nominato *Caractaco* re dei Britanni, ed i giuochi secolari celebrati in Roma; e più singolare ancora è il vedere solo dopo varj anni menzionato *Ostorio*, che già guerreggiato aveva per due anni nella Britannia, allorchè *Caractaco* si mosse a combatterlo. Il matrimonio di *Silio* con *Messalina* si riferisce sotto l' anno 48 dell' era volgare, nel quale pure si rammenta la morte di quegli adulteri; sotto l' anno 51 si registra *Agrippina* col titolo di imperatrice, e solo in quell' anno si fa condurre *Caractaco* in Roma carico di catene, nè si accenna la di lui liberazione. *Corbulone* governatore dell' Armenia si nomina sotto l' anno seguente; ma strano è il vedere in quell' anno medesimo nominato *Seneca* poeta e filosofo, il quale già era tornato dal suo esilio, e già goduto aveva in Roma di grandissima celebrità. La morte di *Claudio* si colloca opportunamente nell' anno 54 dell' era medesima, ed in quello si fa pure menzione di *Nerone* e di *Burro* divenuto di lui ministro.

19. Poche ma importanti osservazioni somministra al filosofo il regno di *Claudio*. Conviene credere che trascurata fosse, massime nelle classi più elevate, la morale educazione; giacchè la stessa famiglia imperiale di *Augusto* e quelle dei di lui successori nell'impero, presentarono negli uomini mostri di crudeltà, e principi insensati o stravaganti, nelle femmine mostri di impudicizia. La storia non ricorda se non con orrore i nomi delle *Giulie*, delle *Livie*, delle *Agrippine*, delle *Messalinè* e di altre femmine di quelle famiglie, celebri solo per la loro scostumatezza; e dopo di avere riferito i tratti di barbarie che i regni disonorarono di *Tiberio* e di *Cajo*, trova ancora in *Claudio* un complesso di imbecillità e di ferocia; nè questo è ancora se non un grado per salire al colmo delle crudeltà e delle dissolutezze sotto *Nerone*. Non mancavano tuttavia que' giovani principi di maestri e di istitutori; chiamavansi i filosofi della Grecia ad erudirli nelle lettere e nelle scienze che allora si coltivavano, ed *Augusto* nella sua saviezza aveva

posto mente anche alla istruzione ed alla educazione delle femmine. Al vedere adunque tanti vizj infami riuniti in que' principi che al trono salivano, e tante dissolutezze nelle femmine che al talamo imperiale giugnevano, o che dai sovrani si accordavano in ispose ai primarj cittadini; convien credere che trascurata fosse interamente la morale istituzione in quelle famiglie, che forse molto curata non era in quella età in tutte le famiglie più illustri di Roma. I precettori, grammatici e retori per la maggior parte, sollecitti mostravansi della coltura dello spirito, e quindi allievi producevano atti a parlare con eloquenza; ma punto non curavansi di formarne il cuore, di addolcirne lo spirito; e se filosofi si ammettevano in quel numero, come alcuni lo furono senza dubbio, alle vane quistioni metafisiche si applicavano ed alle più astratte meditazioni, non mai alla morale pratica, alla filosofia de' costumi. Se questa fosse stata tra i primarj loro oggetti, o non forse esclusa dal sistema della educazione reale o principesca di que' tempi, non si

sarebbe certamente veduta una serie di mostri coronati, nè il palazzo imperiale avrebbe presentato la scena più scandalosa della impudicizia e della prostituzione. In conferma di questa osservazione, bello è il vedere che *Claudio* al dire di *Svetonio* molto studio dato aveva nella prima gioventù alle liberali discipline, ma che tuttavia riuscito non era ad ottenere alcuna lode, o come *Svetonio* scrive, *alcuna dignità*, *alcun onore* nei pubblici esperimenti che egli dati aveva del suo apprendimento; il che ci insegna che pubbliche prove davano allora i giovanetti ed anche i più illustri, dei progressi che fatti avevano nelle scuole. Nota però *Svetonio* che rigettate vedendo *Claudio* le sue istanze dirette ad ottenere pubblici onori, privo di speranze ritirossi dalla corte, e nella compagnia di uomini sordidissimi si abbandonò agli eccessi del vino e del giuoco, il che puo in alcun modo rendere ragione della imbecillità da esso mostrata, allorchè giunse all' impero. — Strano sembrare dee il racconto di *Svetonio* nel cap. IX, che giunto fosse

Claudio in gioventù a tali angustie, che non avendo di che pagare la somma per l'ingresso ad un nuovo sacerdozio, che *Lipsio* e *Pitisco* hanno ragguagliato a 200 filippi, si propose egli stesso in vendita alla *auzione*, come dice *Prudenzio*; invano però, perchè non trovossi alcun compratore, il che mostra la rigidezza dei costumi di que' tempi, tanto più che il debito contratto non era con alcun privato ma bensì col pubblico erario. — Osservabile è certamente il modo in cui salì *Claudio* all'impero; sembrava che migliore occasione presentare non si potesse per lo recuperamento della romana libertà, e *Svetonio* stesso dice, che l'impero egli ottenne per *caso mirabile*. Fu allora il primo esempio della violenza colla quale i soldati si arrogarono anche in appresso il diritto di dare al senato ed al popolo o piuttosto al mondo un imperadore; ed è facile il vedere che una turba di uomini prezzolati ed in gran parte indisciplinati, avvezzi altresì a godere talvolta delle liberalità di un principe, che alcuno del governo repub-

blicano non avrebbe potuto loro accordare; preferire dovevano il governo di un solo, sotto il quale lusingare potevansi altresì di vivere con maggiore licenza. Piuttosto riesce strano il vedere come un popolo numerosissimo, giacchè la più vicina numerazione oltrepassato aveva sei milioni, tranquillamente si assuggettisse ad un capo ad esso dato da un pugno di pretoriani; ma quel popolo non era più di soldati, di difensori della patria; era un popolo inerte, che tutta la forza nazionale riguardava siccome trasfusa nelle milizie, e da questa forza medesima si lasciava imporre, obbliando interamente la propria. A questo stato dello spirito pubblico in quella età, attribuire si dee la preponderanza dai soldati acquistata anche in molte elezioni successive, che la cagione furono di guerre asprissime e di altre pubbliche calamità. — Quel cavaliere romano che uno stilo grafico ed anche le tavolette medesime, gettò nel viso a *Claudio*, per il che offeso rimase non leggermente in una guancia, accusato era di alcuna oscenità colle femmine; ed

in tanto si lasciò trasportare a quella violenza in quanto che si vide presentare per testimonio meretrici, che per qualunque prezzo si prostituivano, il che annunzia che tra queste ancora alcuni gradi, o alcune classi vi avevano, giacchè non altrimenti potrebbe intendersi la frase di *Svetonio*: *scorta meritoria*; che tutte e queste più ancora, escluse erano dal recare testimonio in giudizio, e che in un popolo di cui la morale era orribilmente corrotta, si punivano come delitti, azioni che ora solo si riguarderebbono come accessorj della fornicazione. Al tempo stesso *Claudio* censore assolveva un cavaliere infame per infiniti stupri ed adulterj, per titolo della sua giovinezza. — Nota *Svetonio* che sollecito mostrossi *Claudio*, perchè di viveri la città non mancasse, ed in questo luogo rammenta una delle più grandi opere di *Agrippa*, ed una delle più belle istituzioni civiche, di cui parli la storia, dicendo che nell' incendio della regione *Emiliana* l' imperadore per due notti continue si trattenne nel *diribitorio*, e

mancando al bisogno la turba de' soldati e de' domestici, tutti chiamò in ajuto coll' ufficio dei magistrati, e tutti esortò a soccorrere i loro concittadini, mercede promettendo a tutti quelli, che degni se ne rendessero coll' opera loro. Quel *diribitorio* era un palazzo da *Augusto* donato al pubblico, e che *Agrippa* ingrandì ed innalzò più di qualunque altra fabbrica, affinchè servisse alle distribuzioni di ogni genere, che al popolo si facevano. In una carestia però, *Claudio* trovossi tanto molestato dal popolo che coperto si vide di frammenti di pane, e non potè ritirarsi se non per una porticella nascosta nel palazzo; allora fu che grandi privilegi accordò ai mercanti di granaglie, se i pericoli affrontando della stagione, grani introducessero anche nell' inverno. Le navi che a questo commercio servivano, non portavano meno di 10,000 moggia per ciascuna, ed alcune ne caricavano fino a 50,000. Riguardo alle opere pubbliche, *Svetonio* osserva che *Claudio* ne ricercò la grandezza, anzichè l' utilità o il numero; ed annovera tra queste il

porto Ostiense, l'emissario del lago Fucino e l'acquedotto ancora celebre sotto il di lui nome. Nota pure che parecchi congiarj al popolo distribuì. Più studioso dice *Svetonio* quel principe dei pubblici spettacoli, giacchè giuochi solenni celebrò nella dedicazione del teatro di *Pompeo*; celebrò pure i secolari, non aspettando neppure l'epoca stabilita, i circensi nel Vaticano, le corse de' carri nel circo massimo, nel quale alle carceri ed alle mete, le prime di tufo, le seconde di legno, altre aveva sostituito marmoree e dorate, i combattimenti detti di Troja e quelli delle bestie africane, cioè delle pantere, colle quali combattevano i pretoriani coi loro duci. Espose pure cavalieri tessali, che i tori inseguivano, e stanchi a terra li traevano per le corna; moltissimi spettacoli di gladiatori, e cene diede al pubblico nell'anniversario del di lui avvènimento all'impero. Nel campo Marzio fu pure dato lo spettacolo dell'assalto di un forte, oltre la naumachia sul lago Fucino, della quale si è altrove parlato. — Vedesi sotto *Claudio* intro-

dotto, sè non pure conservato, il costume che ogni qualvolta la terra tremasse, i pretori dovessero pubblicare con allocuzione le ferie, e che pubbliche preghiere si facessero ogni qualvolta si vedesse nella città o nel Campidoglio, l'uccello incendiario. *Giulio Ossequente* parla di quest' uccello veduto ai di lui tempi ed ucciso; ma *Plinio* che lustrata diceva più volte la città a cagione di quel volatile inauspicato, non sapeva quello che si fosse, e solo accennava l'opinione di alcuni, che *incendiario* detto fosse qualunque uccello, il quale veduto si fosse con un carbone o un tizzone, rapito forse dagli altari. — Lecito era a quelli che dai magistrati erano stati cacciati dalle provincie, il risedere in Roma; *Claudio* non solo dalla città gli esiliò, ma ancora da tutta l'Italia. Un nuovo genere introdusse egli pure di relegazione, ordinando che alcuni uscire non potessero dalla città oltre la terza pietra, cioè oltre la distanza di tre miglia. Ai soldati vietò il complimentare i senatori, cioè l'entrare nelle case loro per salutarli. Un genere di

milizia istituì pure, che *Svetonio* nomina *immaginaria*, cioè *soprannumeraria*, nella quale ascritti erano gli assenti, e coloro che alcun titolo alla milizia non avevano. Una bella disposizione data vedesi a riguardo degli schiavi vecchi ed infermi; che nell'isola di *Esculapio* si esponevano dai loro padroni, forse affine di sgravarsi dal loro peso; *Claudio* ordinò che que' servi esposti, liberi fossero, ed anche risanaudo più tornare non dovessero in servitù. Vedesi pure ad altre città d'Italia, e specialmente a Pozzuoli e ad Ostia, accomunata la politica disposizione di una coorte che gli incendj prevenisse o estinguesse. Nel medesimo cap. XXV parla *Svetonio* dei Giudei cacciati da Roma, perchè continui tumulti suscitavano per gli impulsi di *Cristo*; *impulsore Chresto*. Ognuno vede da questo passo, che ancora confuse erano in Roma le idee intorno ai cristiani; che di *Cristo* non bene si conosceva neppure il nome; che i Giudei e non i cristiani, come malamente sognarono gli interpreti, cacciati furono allora da Roma, e che i cristiani, se

pure in Roma trovavansi, ben lontani erano in quell' epoca dal potere eccitare alcun tumulto. La espulsione dei Giudei da Roma in quell' epoca trovasi notata anche negli atti degli Apostoli, e *Dione* accenna che tanto numerosi divenuti erano gli Ebrei in Roma, che senza tumulto non avrebbero potuto neppure essere cacciati, il che dire non potevasi dei cristiani. Ridicola riesce quindi la osservazione con tutta gravità annunziata dal *Pitisco*, che *Cristo* essere non poteva agitatore dei Giudei. — Quel *Posside* liberto, detto nella storia eunuco, viene da *Svetonio* indicato come spadone, ed il filosofo puo vedere in questo esempio ed in quello di un eunuco assaggiatore dei cibi dello stesso *Claudio*, un principio di quel gusto detestabile, per cui ai sommi onori salirono nell'impero greco gli uomini mutilati. Del rimanente così grandi furono reputate le ricchezze dei liberti *Narcisso* e *Pallante*, che lagnandosi l' imperatore della povertà del di lui erario, alcuno non dubitò di dire, che più ricco divenuto sarebbe, se nella società fosse stato

ammesso di que' due liberti. — *Svetonio* dice apertamente, che all' epoca delle mostruose nozze di *Messalina* con *Silio*, *Claudio* alla moglie impudica assègnò la dote e diede le tabelle, che ora direbbonsi l'istrumento dotale; il che però non combina collo sdegno giustamente mostrato da *Claudio*, allorchè istrutto fu di quelle nozze. — Quello storico che in altro luogo dipinto aveva *Claudio* crudele non già per indole, ma per sola timidezza; nel capitolo XXXIV lo fa crudele per natura nelle grandi cose come nelle picciole, e soggiugne che assistere voleva alle torture ed al supplizio de' parricidi; che a Tivoli godere volendo uno spettacolo di questa fatta, e mancando il carnefice, mentre il colpevole già era legato ad un palo, volle che da Roma si chiamasse quel ministro, ed il di lui arrivo attese; che negli spettacoli de' gladiatori voleva che si scannassero coloro altresì che per accidente cadevano, e massime i reziarii, affinchè il contegno de' loro volti scorgesse egli mentre spiravano; che finalmente molto si dilettava

di vedere gli uomini combattere colle fiere, e che oltre i destinati a quest' uffizio, altri per lievi cagioni a quel supplizio dannava, massime tra i fabbri, le di cui opere male erano riuscite. Tra gli altri indusse a combattere togato quale egli era, uno de' di lui nomenclatori, sotto il qual nome intendere si debbono coloro che ne' pubblici spettacoli i nomi leggevano, e gli ordini ed il numero, allorchè molte truppe di gladiatori dovevano combattere. Nota tuttavia *Svetonio* che in un editto confessò *Claudio* di essere inclinato all' ira ed alla iracondia, e scusossi col dichiarare che la prima era breve ed innocua, la seconda non ingiusta. — Negli ultimi capitoli *Svetonio* non fa menzione che della imbecillità, della storditezza o della smemoratezza di *Claudio*, il che sembra in aperta contraddizione con quello che altrove esposto aveva dei progressi da esso fatti nelle lettere ed anche nella eloquenza, non che delle storie e di altri libri da esso composti. Narra anzi poco dopo, che scritta aveva una apologia di *Cicerone*

contra i libri di *Asinio Gallo*, non priva di erudizione, e che tre lettere aggiugnere voleva alla lingua o sia all' alfabeto; finalmente che le greche lettere coltivate aveva con molto amore, che in greco parlava anche ne' tribunali, citando versi di *Omero*, e che ad un tribuno militare il quale un segno o una parola chiedeva, diede pure per segnale un verso della Odissea. Questi tratti ci conducono meglio d' ogni altra cosa a scoprire il carattere di *Claudio*. Non imbecille era egli totalmente, non privo di talenti e di lumi, come taluno suppose, e progressi fece nelle buone lettere mentre visse come privato; giacchè anche la riforma dell'alfabeto tentò in quell' epoca medesima, e storie scrisse allora in greco ed in latino. Forse mansuefatto e raddolcito dai buoni studj, non era allora ingiusto nè crudele, e prove di dolcezza e di umanità diede al suo avvenimento al trono. Ma debole per natura, timido ed incerto sempre nella sua condotta, fu quel principe abbagliato dalla sua grandezza e dagli onori sul di lui capo accumulati;

e governato da perfidi consiglieri, sedotto dalle femmine, tradito ed acciecato dai liberti, divenne ingiusto, crudele, diffidente e sospettoso all' eccesso, poco curante dei pubblici affari, insensato nelle risposte, stravagante ne' giudizj, ridicolo talvolta negli editti e nelle riforme; e la pubblica amministrazione abbandonando a mani infide, passò nella serie de' più tristi sovrani che Roma governassero.

CAPITOLO X.

Del regno di Nerone.

Morte di Narcisso. *Altre vittime del furore di* Agrippina. *Orazione di* Nerone *in morte di* Claudio. *Discorsi e proteste fatte dal medesimo al senato. Tratti di liberalità e di clemenza del medesimo. Leggi e regolamenti interni. Apoteosi di* Claudio. - *Distribuzione di lontane provincie. Orgoglio di* Agrippina. *Modestia di* Nerone. - *Altri tratti di moderazione di* Nerone. *Egli s'invaghisce di una liberta della madre. Dissapori con questa e finta riconciliazione. Nuovi disgusti. Escandescenze di* Agrippina. *Congedo di* Pallante. *Avvelenamento di* Britannico. Agrippina *esclusa dal palazzo di* Nerone. *Viene accusata e si giustifica.* - *Accuse di* Burro *e di* Pallante. *Nuovi tratti di clemenza dell' imperadore. Egli si dà al libertinaggio. Disordini che ne derivano. Giudizj di illustri personaggi.* - *Terzo consolato di* Nerone. *Giudizio di* Suilio.

Nerone *si invaghisce di* Poppea. *Giudizio di* Corn. Silla. *Disposizioni relative ai tributi.* - *Opere pubbliche eseguite nella Germania. Guerra coi Frisii. Fuochi sotterranei presso Colonia.* - *Vittorie di* Corbulone *nell' Armenia.* Agrippina *viene messa a morte.* - *Agitazione di* Nerone *dopo quel delitto.* Nerone *auriga e suonatore di lira. Introduce i patrizj sulla scena. Truppa Augusta.* - *Quarto consolato di* Nerone. *Concorsi di eloquenza e di poesia. Apparizione di una cometa. Avvenimenti della Britannia.* - *Avvenimenti in Roma. Satire. Morte di* Burro. *Elevazione di* Tigellino. *Persecuzione di* Seneca. *Morte di* Silla *e di* Rubellio. *Nozze di* Nerone *con* Poppea. *Persecuzione e morte di* Ottavia. *Morte di alcuni liberti.* - *Tremuoto nella Campania. Nascimento di una figlia di* Nerone. *Morte della medesima. Giuochi e spettacoli.* Nerone *si mostra sulle scene in Napoli. Dubita di recarsi nella Grecia e torna in Roma.* - *Nuove dissolutezze di* Nerone. - *Incendio di Roma. Sospetti eccitati contra* Nerone. *Costruzione del di lui palazzo. Rifab-*

bricamentó di Roma. Altre opere pubbliche. - Accusa dei cristiani come incendiarj. Osservazioni sul testo di Tacito. - *Rapacità di* Nerone. *Nuova cometa. Disegni sanguinarj conceputi da* Nerone *in quella occasione Congiura di* Pisone. *Questa è scoperta. Morte di molti congiurati. Morte di* Seneca. *Costanza singolare di alcuni dannati a morte. - Altri fatti successivi alla congiura. -* Nerone *si mostra sulle scene in Roma. Stravagante di lui condotta. - Morte di* Poppea. *Persone illustri estinte o esiliate. Procelle nella Campania. Peste in Roma. Incendio di Lione. - Eccidio di altre persone distinte. Morte di* Trasea Peto. - *Coronazione di* Tiridate. *Tempio di* Giano *chiuso. Minaccia di guerra ai Parti.* Nerone *passa nella Grecia solo per far pompa del canto. Consulta l'oracolo di* Delfo. - *Egli tenta di aprire la comunicazione del mare Jonio coll' Egeo. Abbandona quella impresa. Crudeltà e rapacità di* Nerone. *Morte di* Corbulone. *Esilio di* Cornuto. *Ritorno di* Nerone *in Italia. - Ribellione della Gallia e della Spagna. Condotta tenuta da*

Galba. *Imbecillità di* Nerone. - Vindice è *vinto da* Virginio. *Virtù di questo comandante.* Galba *si scoraggia.* - *Tumulti in Roma. Spavento ed incertezza di* Nerone. *Egli è abbandonato dalle sue guardie. Si ritira ad una casa di* Faone *fuori della città. Orribile di lui situazione. Di lui morte. - Avvenimenti in Roma. Carattere di* Nerone. - *Di lui funerali. Falsi* Neroni. *Opinioni de' cristiani sulla di lui ricomparsa. - Note cronologiche. - Osservazioni critiche.*

§. 1. Agrippina, dubitando di non riuscire nell' avvelenamento di *Claudio* se *Narcisso* non allontanava, rapace bensì e ricco al dire degli antichi storici più di *Creso* e più di *Claudio* medesimo, ma di una fedeltà incorrotta; impegnato lo aveva, come narra *Dione*, a recarsi ai bagni nella Campania; ma appena fu *Nerone* salutato imperatore, quella donna irritata contra *Narcisso*, che alcun affetto mostrava a *Britannico*, lo fece imprigionare; e nella carcere medesima egli si

uccise, per timore, come alcuni narrano; de' tormenti, del che *Nerone* si mostrò scontento. Il solo *Zonara* opina, che sul sepolcro si uccidesse di *Messalina*; certo è che avanti la di lui morte tutte gettò al fuoco le lettere segrete, che egli teneva in deposito, e che accuse gravissime contenendo contra *Agrippina*, esporre potevano al risentimento di lei molte persone. Essa fece parimenti perire senza saputa di *Nerone*, *Giunio Silano* proconsole dell'Asia, solo perchè alcuno detto aveva che, *Nerone* essendo ancora fanciullo, collocare potevasi sul trono *Silano*, che era pure del sangue de' *Cesari*. Un cavaliere romano ed un liberto avvelenarono il proconsolo in una cena; e molte altre vittime cadute sarebbono del furore di quella donna, se *Burro* e *Seneca* precettori di *Nerone*, il primo nell'arte militare, il secondo nella eloquenza, arrestato non avessero lo condanne e le proscrizioni. *Nerone* colmò tuttavia la madre di onori, ed il senato due littori le accordò ed altri luminosi distintivi. *Nerone* recitò pure una orazione ai

funerali di *Claudio*; e questa che scritta credevasi da *Seneca*, piacque al popolo, finchè non si venne a parlare della saviezza di quel principe, ma a quel punto tutta la moltitudine proruppe nelle risa. Passò quindi *Nerone* al senato, e riconosciuto avendo che l' impero doveva a quel corpo medesimo ed all' armata, disse che questa egli comanderebbe, lasciando a quello tutta la sua autorità, volendo che l' Italia governata fosse dai consoli, e di imitare promettendo l'esempio luminoso di *Augusto*. Quel discorso fu d' ordine del senato scolpito in una lamina d' argento, e quel corpo i più grandi onori ed i più pomposi titoli accordò a *Nerone*, che però quello non assunse di padre della patria se non alla fine del secondo anno del di lui regno. Nel primo egli diede prove di moderazione, di generosità, di clemenza; somme grandiose distribuì al popolo, rendite assegnò ai senatori illustri e bisognosi, alcune imposte abolì, altre ridusse ad un quarto; molti abusi represse e specialmente il lusso smoderato ed alcuni giuo-

chi eccessivamente licenziosi. Il senato pure vietò di nuovo che danaro o regali si ricevessero da coloro che le cause nel foro trattavano, ed i questori dispensò dall'obbligo di dare al pubblico spettacoli di gladiatori. Fremeva *Agrippina* che derogato non voleva in alcun punto ai decreti di *Claudio*; ma *Nerone*, forse maggiormente deferendo ai consiglj di *Seneca* che a quelli della madre, quelle leggi approvò, e solo a di lei riguardo elevò *Claudio* al grado delle divinità, il che fece dire piacevolmente a *Gallione* fratello di *Seneca*, che quel principe tratto erasi al cielo con un uncino, come facevasi con quegli infami che si precipitavano nel Tevere.

2. *Nerone* diede in quell'anno la picciola *Armenia* ad *Aristobolo* figlio di *Erode*; la Sofene e la Comagene col titolo di re a *Soeme*, ed alcune città della Galilea ad *Agrippa* figlio di quello che contribuito aveva allo innalzamento di *Claudio*. Venuti essendo in Roma ambasciadori della Armenia, *Agrippina* pretese di sedere sul tribunale medesimo

ove *Nerone* doveva ascoltarli; ma *Seneca* consigliò *Nerone* a scendere incontro alla madre, e per tal modo evitò lo scandalo, che le straniere nazioni Roma vedessero governata da una femmina. Voleva quella donna ambiziosa dividere con *Nerone* l' impero; scriveva ai re ed ai principi, comandava ai governatori ed ai duci delle armate, ed ottenuto aveva che il senato si riunisse nel di lei palazzo, affinchè dietro ad una cortina tutte ascoltare potesse le discussioni; ma *Seneca* e *Burro* tutto posero in opera affine di diminuire la di lei influenza. *Nerone* una statua chiese per il di lui padre, e gli ornamenti consolari per *Asconio Labeone* di lui tutore, ed il senato non solo quelle domande accordò, ma a lui stesso decretò statue d' oro e d' argento massiccio, che egli accettare non volle; e sebbene il senato cominciare volesse l'anno col mese di dicembre, nel quale l'imperadore era nato, egli continuò sempre nell' antico costume, l' anno cominciando al primo di gennajo. Non volle che un senatore giudicato fosse su la deposizione di uno

schiavo, ed impedì ancora che si accusasse un cavaliere romano, al quale imputavasi un attaccamento a *Britannico*.

3. Nel seguente anno, benchè solo fosse il diciottesimo della età sua, le funzioni consolari assunse con *Antistio Veto*, al quale non permise di giurare per i di lui atti come era il costume; il che piacque oltremodo al senato, che ammirò la di lui moderazione, come la di lui clemenza lodò per avere rimesso in quel corpo *Plauzio Laterano*, che ne era stato cacciato come sospetto di adulterio con *Messalina*. Dopo due mesi il consolato abdicò, nè ben noto è il nome del successore. *Nerone* allora una violenta passione conceputa aveva per una giovane liberta di *Agrippina* detta *Acte*, e confidenti aveva in questa pratica inonesta *Ottone* e *Senecione* uomini illustri, ma dati al libertinaggio. Dolevansi *Seneca* e *Burro* che egli si allontanasse per tal modo da *Ottavia* di lui moglie, di ogni affetto meritevole per la sua virtù; ma opportuno giudicarono il non opporsi a quella nascente passione, affinchè non

ne sorgesse altra peggiore. *Dione* tuttavia mostravasi persuaso, che la compiacenza di que' due precettori avesse dato origine a tutti gli eccessi, che il regno di *Nerone* disonorarono. Temette *Agrippina* il potere della nuova amica, e pubblicamente lagnossi che una schiava dare gli si volesse per nuora; ma *Nerone* cominciò allora ad allontanarsi dalla madre, e ad abbandonarsi tutto ai suggerimenti di *Seneca*, tanto più che un amico di questo, detto *Anneo Sereno*, servito aveva a coprire da principio il commercio di *Nerone* colla liberta. *Agrippina* allora si raddolcì, affine di conservare il potere acquistato, e giunse perfino ad offerirsi al figlio per confidente de' di lui amori; ma *Nerone* diffidò di quelle affettate carezze, ed in quel tempo medesimo gli ornamenti più preziosi, che servito avevano alle mogli ed alle madri degli imperadori, mandò in dono ad *Agrippina* medesima. Questa ne fu irritata, credendo che a torto ritenuto le fosse il rimanente di quel mondo muliebre; e *Nerone* sdegnato con coloro che egli credeva fo-

mentare l' orgoglio della madre, tolse a *Pallante* le cariche delle quali era investito. Allorchè questo favorito di *Agrippina* si congedò, *Nerone* sorrise, dicendo che quello il potere sovrano abdicava; lo assicurò tuttavia, che fatta non sarebbe alcuna indagine su la di lui condotta, e su le straordinarie di lui ricchezze. *Agrippina* montò in furore, proruppe in rimproveri ed in minacce, ed a *Nerone* stesso disse, che *Britannico* era in età di reclamare il trono occupato da un usurpatore, e che presentato lo avrebbe essa medesima e fatto riconoscere dalla armata. Scagliò ancora invettive contra *Burro* e contra *Seneca*, il primo trattando da storpio, il secondo da pedante, e le ombre di *Claudio* e di *Silano* invocando contra *Nerone* e contra coloro, che essa appellava di lui complici. *Nerone* cominciò a porre in ridicolo *Britannico* nelle feste de' Saturnali; ma risolvette in segreto di liberarsi da quel competitore, che già compiuta aveva l' età d' anni 14, e di avvelenarlo commise al capo di una coorte pretoria detto *Pol-*

lione, che in custodia aveva la celebre *Locusta*, creduta avvelenatrice di *Claudio*. Una dose di veleno fu data a quel principe da un domestico a questo fine guadagnato; ma troppo debole o troppo lento essendo l' effetto di quel farmaco, *Nerone* minacciò della morte *Pollione* e *Locusta*. Pranzavano i fanciulli della famiglia imperiale in presenza dell' imperatore, ma ad una mensa separata. Fu presentata una bevanda assai calda a *Nerone*, che questi gustò, e diede tosto a *Britannico*, onde meglio celare il misfatto; ma troppo calda trovandosi, si infuse in quella dell' acqua fredda avvelenata, e sorbita avendola quel giovane, perdette all'istante i sentimenti e la parola. *Nerone* vedendo la sorpresa degli astanti, disse che quello era un accesso di morbo comiziale; e dal contegno di *Agrippina* e di *Ottavia* ben si conobbe che complici non erano della trama, tanto ne rimasero esse attonite. Morì ben presto *Britannico*, ed il banchetto continuò, come se nulla fosse avvenuto; *Svetonio* solo narra, che *Tito*, del quale altrove si parlerà come

imperatore, gustata avendo quella bevanda, fu esso pure in pericolo di morire. I funerali di *Britannico* furono celebrati senza grandi solennità, ed un temporale fierissimo che insorse durante la cerimonia, fece credere che gli Dei irritati fossero per lo commesso delitto. *Tacito* tuttavia accenna che quel misfatto medesimo non mancò in Roma di apologisti. *Nerone* con editto annunziò, che que' funerali erano stati senza pompa celebrati per non aggravare il lutto de' parenti, e che più non avendo egli alcun fratello, la repubblica formerebbe il solo oggetto delle sue cure e delle sue speranze. Grandi liberalità usò coi di lui amici onde ottenere il silenzio loro, se non pure la loro approvazione; e molti mormorarono, dice *Tacito*, al vedere fatti a parte delle spoglie di *Britannico* uomini che professavano una virtù austera, il che ben s' intendeva doversi applicare a *Burro* e a *Seneca*. *Agrippina*, benchè colmata essa pure di doni, irritata mostravasi ed agitata oltremodo, e riunendo i di lei amici, raccogliendo da ogni parte danaro, e gli

ufficiali delle guardie e gli antichi patrizj accarezzando, mostrava chiaramente la intenzione sua di formarsi un potente partito. *Nerone* fatto accorto di que' maneggi, le sue guardie le ritolse, e dal suo palazzo passare la fece in quello di *Antonia* di lui ava; visitandola ancora alcuna volta, non entrava mai se non accompagnato da molti centurioni, ed usciva sollecito dopo le ordinarie salutazioni. *Agrippina* trovossi allora abbandonata da tutti, e solo corteggiata da alcune donne, delle quali molte la odiavano. Tra queste trovavasi *Silana*, già repudiata da *Silio* per farsi sposo di *Messalina*; e sdegnata contra *Agrippina*, perchè distolto avesse *Sesto Africano* dalle sue nozze, subornò due accusatori detti *Iturio* e *Calvisio*, ed imputare fece ad *Agrippina* il disegno di contrarre matrimonio con *Rubellio Plauto*, descendente egli pure di *Augusto* dal lato materno, e di innalzarlo quindi all'impero. *Nerone* ne fu avvertito per mezzo di un commediante detto *Paride*, liberto di *Domizia* di lui zia; e quel principe che già dato

aveva adito nel di lui cuore alla crudeltà, risolvette di far perire *Rubellio* ed *Agrippina*, ed anche di togliere a *Burro* il comando delle guardie, perchè da *Agrippina* era stato promosso a quel grado. Dicesi ancora che conferire volesse quel comando a *Tosco Cecina*, ma che *Seneca* destramente conservasse a *Burro* la sua carica. *Burro* altronde ritrasse *Nerone* dal disegno di far perire la di lui madre, la sua testa medesima offerendogli se quella si trovava colpevole. Fu essa tuttavia interrogata, e con tanto vigore confutò le accuse, che *Burro* e *Seneca* false le dichiararono, ed una riconciliazione ottennero di *Nerone* con *Agrippina*, nella quale questa la vendetta chiese degli accusatori, e guiderdoni per i di lei favoriti. *Fenio Rufo* fu eletto provveditore de' viveri, *Aronzio* intendente degli spettacoli, *Balbilio* ed *Antejo* eletti furono governatori, l'uno dell' Egitto, l' altro della Siria, benchè il secondo mai non riuscisse a partire da Roma; *Silana* fu esiliata con *Iturio* e *Calvisio*; *Adimeto* liberto che informato aveva *Paride*, fu

dannato a morte, e *Paride* solo assoluto, perchè ai trattenimenti serviva del sovrano.

4. Furono però in quell' anno accusati anche *Burro* e *Pallante* di avere voluto trasferire l' impero a *Corn. Silla* genero di *Claudio*; ma falsa pure si riconobbe quell'accusa, e *Burro* passando tra i giudici medesimi, all'esilio condannò certo *Peto* accusatore. Si ritirarono in quell' anno le guardie, che per costume agli spettacoli assistevano; nè è ben chiaro, se questo si facesse per allettare il popolo con una idea di libertà o per mantenere intatta la militare disciplina, che colla licenza dei teatri si corrompeva. Certo è che allora vantossi *Nerone* di non avere fatto spargere una goccia di sangue, il che *Seneca* rammenta nei suoi libri della *Clemenza*, che in quell' anno all' imperadore medesimo dedicò, studiandosi in essi di provare che col potere non solo proteggere dovevasi l'innocenza, ma anche usare bontà con tutti. In que' libri pure è scritto, che *Nerone* tutto raccapricciò, presentata essendogli da *Burro* una sentenza di morte, e che solleci-

tato ad apporre a quella il suo nome, disse che bramato avrebbe di non sapere scrivere. Ma nel seguente consolato di *Q. Volusio Saturnino* e di *Corn. Scipione*, *Nerone* abbandonossi alla dissolutezza, e indotto forse dai suggerimenti di *Ottone* e di *Senecione*, cominciò a correre la notte per i lupanari e le bettole, seguito da altri libertini, che le botteghe spogliavano, percuotevano spesso coloro che incontravano, ed altri disordini commettevano. Non si conobbe da principio quale fosse l'autore di quelle scelleratezze, e *Nerone* stesso ricevette alcuna offesa nel viso; ma in appresso il disordine si aumentò per cagione appunto del rispetto che alla di lui persona portavasi. Un senatore, che accompagnato era con una femmina di alto grado, respinse una sera *Nerone* con violenza senza punto conoscerlo, cosicchè questi fu costretto a non uscire per alcuni giorni dalle sue camere; ma avendo quell' infelice chiesto con lettera il perdono, *Nerone* più irritato da quella domanda che dalla ingiuria, lo costrinse ad

uccidersi. Più cauto però fu in appresso, e seguire facevasi da soldati e da gladiatori, che non comparivano se non in caso di pericolo. Il teatro pure divenne un campo di battaglia per i partiti che *Nerone* fomentava; ma crescendo giornalmente la discordia, e prossima credendosi una sedizione, furono i commedianti cacciati di nuovo dalla Italia. Sotto quel consolato *Vipsanio Lena* governatore della Sardegna, fu condannato per concussione; *Claudio Quirinale* che comandava le triremi di Ravenna, convinto di crudeltà, avvelenossi; *Cestio Proculo*, accusato pure di concussione, fu assoluto; e *Caninio Rebilo*, celebre per le sue ricchezze e per la sua scienza forense, aprire si fece le vene onde evitare gli incomodi della vecchiaja. Morì pure il padre del consolo *Saturnino* vecchio di 93 anni, e si riguardò come un prodigio che ricchissimo essendo, protratta avesse fino a quel punto la vita sotto imperadori tanto crudeli.

5. Cominciò *Nerone* nell' anno seguente il suo terzo consolato, che soli

quattro mesi ritenne con *Valerio Messala*, ed a questo collega, che poverissimo era, assegnò 500 grandi sesterzi annuali. Accusato fu allora *Suilio*, accusatore egli stesso sotto il regno di *Claudio*, ed imputata gli fu la morte di *Poppea*, di *Giulia* figlia di *Druso*, di *Valerio Asiatico*, di *L. Saturnino* e di molte altre illustri persone. Allegò egli a sua discolpa, che obbedito aveva a *Claudio* ed a *Messalina*; ma *Nerone* gli chiuse la bocca, dicendo che nulla trovato aveva di questo nelle memorie di *Claudio*. Sembra che *Seneca* fosse il più accanito dei di lui avversarj, il che al dire di *Tacito* nocque alla reputazione di quel filosofo; ma *Suilio* fu relegato nelle isole Baleari, e *Nerone*, credendo il pubblico bastantemente vendicato colla condanna del padre, non volle che giudicato fosse il figlio, accusato egli pure di concussione. Divenne allora *Nerone* amante della celebre *Poppea Sabina*, passione che le più gravi sciagure cagionò al popolo romano. Figlia di altra dello stesso nome, che *Messalina* aveva fatto perire, più bella era di

tutte le donne di quella età, e tutte le doti possedeva che il suo sesso onoravano, eccettuata la virtù. La di lei lascivia non aveva alcun limite; non ammetteva essa alcuna differenza tra il marito ed un amante, e moglie di un cavaliere detto *Rufo Crispino*, era stata sedotta e quindi fatta sposa da *Ottone*, il quale confidente dell' imperatore, non cessava di vantargli le bellezze e le attrattive di quella donna. *Nerone* la vide e la amò; e *Poppea* scaltra, dopo di avere passata con lui una notte, disse che sposa era di *Ottone*, e ad esso legata con nodi indissolubili. *Nerone* cominciò a trattare con freddezza *Ottone*; il governo gli affidò quindi del Portogallo, e solo possessore divenne dell' oggetto amato, e cominciò anche a gustarne i perniciosi consiglj. *Corn. Silla*, che sposata aveva *Antonia* figlia di *Claudio*, accusato di congiura tramata contra l' imperatore, fu rilegato a Marsiglia. *Nerone* concepì allora il disegno di abolire tutte le imposte; ma il senato, lodando la di lui umanità, riflettere gli fece che senza

imposte l'impero non avrebbe potuto sussistere; si accontentò egli dunque di ordinare, che pubblicato fosse il quantitativo delle imposizioni medesime, affinchè ognuno sapesse ciò che pagare doveva; che i pubblicani non esigessero i crediti più antichi di un anno, e che le controversie relative ai tributi giudicate fossero dal pretore in Roma, e dai propretori e proconsoli nelle provincie. Non durarono a lungo que' savj regolamenti; ma fino al regno di *Adriano* più non si parlò delle imposizioni, dette del quarantesimo e del cinquantesimo danaro. Soppressa fu ancora qualunque gabella per la entrata dei grani che d'oltremare venivano, affinchè incoraggiato ne fosse il trasporto ed il commercio.

6. Pacifica trovandosi allora la Germania, i Romani duci occupati si erano nella costruzione di opere pubbliche. *Pompeo Paolino* si diede a compiere un argine che *Druso* incominciato aveva per contenere le inondazioni del Reno, e che *Bucherio* ha creduto di ravvisare nelle vicinanze di *Utrecht*. *Lucio Veto* pensò a

riunire la Sonna colla Mosella, affinchè le armate d' Italia dal Rodano passare potessero nella Sonna, di là nella Mosella, nel Reno e quindi nell' Oceano. Quel grandioso disegno andò a voto per la opposizione di *Elio Gracile* che nella Gallia Belgica comandava, e che a *Veto* fece credere, che sospetto per tal modo si renderebbe all' imperatore. Costume assai lodevole de' Romani era quello di occupare le armate inoperose alla costruzione e alla riparazione de' ponti, delle strade, de' canali ecc. La strada *Flaminia*, come già si è veduto, era stata aperta in tal modo. Ma sottentrati essendo a *Paolino* ed a *Veto*, *Dubio Avito* e *Curulio Mancia*, i popoli della Frisia condotti da *Verrito* e da *Malorice*, una provincia ai Romani riserbata occuparono. Già seminate avevano le terre, allorchè *Avito* gli obbligò a spedire deputati a *Nerone*, affine di ottenere da esso ciò che colla forza usurpato avevano. Que' deputati giunti in Roma, vedendo nel teatro di *Pompeo* alcuni stranieri assisi onorevolmente tra i cavalieri romani, ed

udendo che quelli erano ambasciadori di popoli valorosi, alleati ed amici, occupare vollero il posto medesimo, dicendo che alcuna nazione non era più della loro fedele o coraggiosa. Si ritenne quell'atto come un segnale di antica generosità, che il sig. *Reynier* avrebbe potuto registrare nella di lui opera sui Celti; e *Nerone* que' deputati ammise tra i cittadini romani. Ma non si accordò loro il paese che invaso avevano, ed anzi si spedì contra que' popoli la cavalleria degli alleati, che i più ostinati nel resistere superò, e tutti gli invasori cacciò da quella provincia. Questa fu tuttavia dopo alcun tempo occupata dagli Ansibarii, espulsi dalle terre loro dai Cauci. *Bojocalo* loro capo, che sempre fedele mostrato erasi ai Romani, ad *Avito* allegò che quel paese era in gran parte deserto; ed al sole ed agli astri volgendosi, domandò se grato fosse a quelli il vedere terre disabitate, e perchè non sobbissassero una regione dalla quale sbandire si voleva l'uman genere? *Avito* rispose, che i Romani erano arbitri del mondo,

ed in particolare offeri a *Bojocalo* terre per lo di lui stabilimento; ma quell' uomo generoso rigettò l' offerta, e disse che coloro che terra non avevano per vivere, ne avrebbero almeno per morire. Collegati quindi gli Ansibarii con alcune nazioni vicine, vollero tentare la sorte dell' armi; ma *Mancia* gli alleati loro contenne, minacciando di portare la devastazione nelle loro provincie; ricorsero quindi gli Ansibarii ai Tubanti, agli Usipeti, ai Catti ed ai Cherusci, chiedendo loro licenza di stabilirsi nelle loro provincie; ma rigettati da tutti, e dai Romani inseguiti colla spada alla mano, perdettero la maggior parte della loro gioventù. Un incendio sotterraneo manifestossi allora nel paese de' Juvoni presso Colonia, e le piogge più dirotte e le inondazioni dei fiumi non giunsero ad estinguerlo. Incredibile sembra il racconto di *Tacito*, che non si riuscì a frenare quell' incendio, che già minacciava Colonia medesima, se non col gettare dall'alto varj macigni, col cacciare que' fuochi colle percosse, non altrimenti che se

stati fossero bestie feroci, e col soffocarli con vesti e coperte, che tanto meglio riuscivano all' intento, quanto più erano sudicie e dal lungo uso logorate. Probabilmente cessato era l' incendio allorchè si ebbe ricorso a questi mezzi ridicoli; si puo congetturare tuttavia con fondamento che quell' incendio distrutto avesse lentamente una foresta sotterranea; e di là forse trasse origine quel letto vastissimo di lignite, che ancora trovasi in quel luogo, e che nel commercio tuttora è conosciuta sotto il nome di terra di Colonia.

7. *Domizio Corbulone* compiuto aveva in quell' epoca il soggiogamento di tutta l' Armenia, cacciando *Tiridate* fratello di *Vologeso* re dei Parti, ed impadronendosi anche di Artaxata capitale del regno. Secondo il vizioso costume di que' tempi, *Nerone* fu dichiarato imperadore per quelle vittorie, ed il senato gli decretò archi trionfali ed il consolato perpetuo, tra i giorni festivi annoverando quello della presa di Artaxata; al quale proposito osservò *Cajo Cassio*, che tutto l' anno

divenuto sarebbe una serie di feste, se tutti celebrare volevansi in tal modo i vantaggi riportati dalle armi romane. *Nerone* che fino a quel tempo meritato aveva applausi anzichè censure, cominciò allora a disonorare il sesto anno del suo regno colla persecuzione e coll'assassinio di *Agrippina*, alla quale debitore egli era della vita e del trono. *Poppea* che dubitava di trovare in essa un ostacolo alle nozze che meditava di contrarre con *Nerone*, tutto pose in opera onde suscitarlo contra la madre. Cominciò dal motteggiarlo, dicendogli che arbitro dell'impero, padrone non era di se stesso; finse di volere raggiugnere il marito nella Lusitania, e le più nere calunnie aggiunse, accagionando *Agrippina* di attentare alla vita del figlio. Tutti altronde corteggiavano la nuova favorita, ed *Agrippina* da tutti abbandonata, invano tentò ogni mezzo per cattivare la benevolenza del figlio, sollecitandolo fin quasi ad un incesto, secondo alcuni scrittori contemporanei, la di cui autorità *Tacito* rispettava. *Fabio Rustico*, contemporaneo egli pure

di *Nerone*, questi e non *Agrippina* accusava del tentato incesto. Sembra però, che un giorno la madre ed il figlio si trattenessero insieme coi modi più lascivi, e che *Seneca*, temendo il compimento di quell' orribile delitto, introducesse *Acte* nella camera, cacciando per tal modo una donna impudica per mezzo di un'altra, del che si fecero a quel filosofo i più amari rimproveri. *Nerone* temendo l'infamia, che il solo sospetto avrebbe fatto ricadere sopra di esso, e dubitando che l'armata tollerato non avrebbe sul trono un principe incestuoso, più non volle incontrarsi colla madre; e *Poppea* di quell' allontanamento approfittò per condurlo alla risoluzione di farla perire colla spada o col veleno. All' uno ed all' altro di que' due mezzi si opponevano grandissime difficoltà, perchè coprire volevasi il misfatto con segreto impenetrabile; ma *Aniceto* liberto di *Nerone*, che *Agrippina* odiava e che le triremi comandava a Miseno, una nave immaginò, di cui una parte poteva staccarsi in mezzo al mare, ed affondarsi colla imperadrice,

salvo rimanendo il vascello. *Nerone* che a Baja trovavasi per la festa di *Minerva*, fu oltremodo contento di quella invenzione, e fingendo di volersi riconciliare con *Agrippina*, la indusse a recarsi essa pure per quelle feste a Baja. *Nerone* andò anche ad incontrarla, la abbracciò e la invitò ad entrare in un vascello, che più ornato era degli altri. Ma *Agrippina* avvertita forse di usare cautela, volle essere portata a Baja in lettiga. *Nerone* nulla obbliò per assicurarla e persuaderla della sincerità del suo attaccamento, ed alfine riuscì a persuaderla ad imbarcarsi nel nuovo vascello, sdruscito essendo quello che la aveva condotta. Da essa separandosi, la abbracciò con tenerezza, le baciò gli occhi e ad *Aniceto* raccomandandola, che condurre la doveva ad Anzio. Il mare era tranquillo, sereno il cielo, come se gli Iddj, dice *Tacito*, avessero voluto togliere qualunque scusa al parricidio. *Agrippina* non aveva seco se non certo *Creperejo Gallo*, che posto erasi al timone, ed *Aceronia Polla* che sedeva ai di lei piedi. Tutto

ad un tratto la camera, dove *Agrippina* trovavasi, il di cui pavimento era foderato di piombo, si affondò, e schiacciato fu in quella scossa *Creperejo*. *Aceronia* cercò di salvarsi, facendosi credere l' imperatrice, ma invece fu a colpi di remi trucidata. *Agrippina* tacendo, si salvò a nuoto, e siccome lontana non era la nave dal lago *Lucrino*, alcuni battelli vennero a raccoglierla. Una sola ferita aveva essa riportata in una spalla nella caduta, e questa assai leggiera; conobbe allora, che il vascello non aveva potuto sfasciarsi senza scoglj nè tempeste, e che tradita era; dissimulò tuttavia, ed a *Nerone* spedì un liberto detto *Agerino* per informarlo dell' accaduto. *Nerone* fu colpito da terrore, ed il senato informò del supposto naufragio, chiedendo consiglio a *Burro* ed a *Seneca*, che forse la trama non ignoravano. *Seneca* con un guardo esplorò il sentimento di *Burro*, se i di lui soldati uccisa avrebbono *Agrippina*; ma *Burro* rispose, che troppo affezionate erano le truppe alla famiglia dei *Cesari* ed alla memoria di *Germanico*. Si chiamò dun-

que *Aniceto*, che i suoi servigi offerì di bel nuovo; e *Nerone* gridando che quel giorno riceveva l' impero da un liberto, gli comandò di compiere sollecitamente il misfatto, e di valersi delle persone, che egli credute avrebbe più opportune. Ad *Agerino* che giunto era col messaggio di *Agrippina*, gettare fece un pugnale tra i piedi, e tosto lo fece imprigionare, spargendo che venuto era per uccidere *Nerone*, e che *Agrippina* data si era da se medesima la morte, perchè scoperto era il di lei delitto. Ma il popolo zelante mostravasi per l' imperatrice, e tutti accorrevano a congratularsi del pericolo che essa aveva evitato, allorchè comparve *Aniceto* con un drappello di soldati, circondò la casa, forzò la porta, e tutti i domestici che incontrava arrestando, giunse alla camera di quella infelice. Essa trovavasi con una sola delle sue damigelle, e vedendo che questa all'udire quel rumore ritiravasi, le disse, « come tu » ancora mi abbandoni? » Mentre queste parole pronunziava, vide entrare *Aniceto* con *Erculeo* capitano di una trireme, ed

Oloarito centurione dell' armata navale. A questi disse; che se *Nerone* chiedeva sue nuove, essa era sana; che altronde non poteva immaginarsi che *Nerone* ingiunto avesse loro di commettere un parricidio. *Erculeo* la percosse allora con un bastone nel capo, il centurione trasse la spada, ed essa il ventre scoprendo, disse: » Questo dee ferirsi, che prodotto ha » un tal mostro qual è *Nerone.* » All'istante fu da varj colpi trafitta e spirò: Narrano alcuni scrittori, che *Nerone* vedere la volesse nuda dopo la morte, e vantasse la bellezza delle di lei forme. Fu abbruciato il cadavere nella notte medesima senza alcuna cerimonia, altra tomba non ebbe in allora, che un picciolo monumento eretto dai di lei domestici su la strada di Miseno; *Mnestare* però, altro dei di lei liberti, si trafisse, mentre accendevasi il di lei rogo. Gli antichi scrittori non hanno mancato di riferire, che predetta era stata la di lei morte dagli indovini, e *Tacito* narra altresì, che avvertita avendola un astrologo nell' infanzia di *Nerone* che questi fatto imperatore

la ucciderebbe, rispose: « non importa » che mi uccida, purchè egli regni. »

8. *Nerone* perdette allora la tranquillità ed il sonno. *Burro* studiossi di consolarlo, facendo che gli ufficiali delle guardie ed i cortegiani lo felicitassero per essere sfuggito al pericolo di una congiura. Egli era tuttavia tristo e pensieroso, e da Baja si ridusse a Napoli onde fuggire il luogo del commesso misfatto, tanto più che si diceva udirsi la notte un suono di tromba nelle circostanti colline, e gemiti e singulti sulla tomba della di lui madre. Da Napoli scrisse al senato che *Agerino* venuto era con un pugnale per ucciderlo; che *Agrippina* stessa uccisa erasi per rimorso; che quella donna aveva voluto dichiararsi di lui compagna nell'impero, e ricevere il giuramento dai pretoriani in di lei nome, che frustrata di quella speranza aveva tentato di vendicarsi del senato, dei soldati e del popolo, e che un gran bene reputare dovevasi per il pubblico, che essa fosse estinta. Se quella lettera, come si credette, fu scritta da *Seneca*, essa

basta a disonorare la di lui memoria. Alcuno non prestò fede alla supposta congiura, ma i senatori per viltà si indussero ad ordinare pubbliche supplicazioni, ed a decretare una statua d'oro a *Minerva*, in mezzo alle di cui feste scoperta erasi la cospirazione o piuttosto consumato un esécrando delitto. Il giorno natalizio di *Agrippina* fu posto tra i *nefasti*; il solo *Trasea Peto*, udito avendo la lettera di *Nerone*, uscì dal senato, preferendo di esporsi alla vendetta dell'imperadore anzichè disonorarsi colla viltà dei colleghi. *Nerone* richiamò allora gli esiliati *Iturio* e *Calvisio*, e permise che nel sepolcro della di lei famiglia collocata fosse *Lollia Paolina*, morta in esilio a Taranto. Passò quindi in Roma, ove ricevuto fu con dimostrazioni di gioja, e da queste lusingato, salì al Campidoglio trionfante, non d'altro, come dice *Tacito*, se non della pubblica viltà. Lo turbavano però i rimorsi, ed egli stesso confessava, che circondato era sempre da furie vendicatrici, che le di lui angosce rinnovavano. Ai magi persino ricorse, chiedendo

che l'ombra evocassero della di lui madre, affine di placarla. Un viaggio far volle nella Grecia; ma bramando di assistere ad una cerimonia religiosa, ritirossi sollecito, udito avendo dal banditore che tutti allontanare si dovevano gli empj ed i profani. Si diede allora tutto all'esercizio di condurre carri e di suonare la lira vestito da attore. *Seneca* e *Burro*, troppo vergognoso trovando il secondo di questi esercizj, favorirono il primo; ed al piede del Vaticano si costrusse una specie di circo, dov'egli condurre potesse un carro senza essere veduto; ma finalmente il popolo fu ammesso a quello spettacolo. Non lasciò tuttavia *Nerone* di sviluppare la sua passione per la scena, e molti cavalieri romani con grandi donativi indusse a rappresentare alcun personaggio nei pubblici teatri. Da principio alcuni giuochi inventò sotto il nome di trattenimento della gioventù, e così a poco a poco accostumò alla scena i patrizj, i senatori stessi e le donne più distinte, le quali non si vergognavano di comparire nelle attitudini più licenziose e più

lascive. Una specie di fiera simulata si stabilì in un bosco piantato da *Augusto*, e colà si formarono tende e botteghe, ove esposti erano tutti gli oggetti, che al lusso servivano ed alla dissolutezza; si corruppero maggiormente per tal modo i costumi di Roma; e finalmente l'imperadore mostrossi sulle scene, suonando la lira in presenza dei cortegiani e delle guardie, sebbene *Burro* colla tristezza del suo aspetto attestasse la sua disapprovazione. I cavalieri romani più ben fatti della persona elesse *Nerone* per accompagnarlo, prevenendo in alcuna guisa la moderna istituzione de' ciambellani de' principi; e questo drappello, che il nome portò allora di *truppa Augusta*, si compose dei giovani più dissoluti. Que' vili cortegiani occupati erano il più delle volte ad applaudire ai talenti musicali dell'imperatore, ed a lodare come divina la di lui voce.

9. *Nerone* assunse per la quarta volta i fasci consolari con *Corn. Lentulo*, e quella dignità per 6 mesi ritenne. Istituì allora giuochi o piuttosto concorsi di

eloquenza e di poesía; ed altri giuochi ancora, che rinnovare si dovevano di cinque in cinque anni. Gli attori che erano stati cacciati dall' Italia, richiamati furono e ridonati alle scene. Comparve una cometa e tanto persuaso era il popolo, che la morte dell' imperadore annunziasse, che i cittadini si domandavano l' un l' altro, quale sarebbe il successore e da molti pronunziato fu il nome di *Rubellio Plauto*. Era questi di Tivoli, e pranzando un giorno *Nerone* a Subiaco non lungi da quella città, il fulmine cadde sopra la mensa, rovesciò le vivande ed una coppa ancora, che *Nerone* aveva tra le mani. Egli scrisse allora a *Rubellio*, che ritirare si poteva nell' Asia, e passare colà la sua gioventù, affine di evitare in Roma qualunque tumulto. *Tigrane* fu collocato da *Nerone* sul trono dell' Armenia, ed accordata gli fu una guardia di truppe romane; *Corbulone* partì per il governo della Siria, e su la fine dell' anno esiliato fu *Vibio Secondo* cavaliere romano, accusato di concussione nella Mauritania. Nel seguente consolato

di *Cesonio Peto* e di *Petronio Turpiliano*; morto essendo *Veranio* che succeduto era a *Didio* nel comando delle truppe nella Britannia, *Svetonio Paolino* rivale della gloria di *Corbulone*, ottenne da principio alcun vantaggio, molte piazze forti occupò, e la conquista intraprese dell' isola di Mona. Trovò su quella spiaggia un' armata, nella quale le donne abbigliate da furie, mescolate erano cogli uomini, e circondate da druidi, che le mani alzavano al cielo e pronunziavano orribili scongiuri. I Romani, sebbene da principio atterriti, assalirono quella truppa e vinsero; l' isola fu conquistata, tagliati furono i boschi sacri agli Dei, nei quali gli schiavi sovente sacrificavansi, ed in tutte le piazze si collocarono presidj. Ma intanto *Prasutagio*, re degli Iceniani, istituito aveva erede l' imperadore colle due sue figlie, credendo con ciò di guarentire la tranquillità al suo stato ed alla sua famiglia. Gli ufficiali romani tuttavia trattato avevano quel regno peggio ancora che se fosse stato conquistato, violate avevano le figlie e la vedo-

va del re, e questa ancora villanamente percossa, e spogliati e ridotti in servitù i principi ed i grandi del regno. I sudditi adunque irritati da tanti oltraggi, profittato avevano della assenza di *Paolino*: e lusingati dagli esempj dei Germani che scosso avevano più volte il giogo, sebbene il mare non li separasse da Roma, determinato avevano i Trinobanti e molti altri popoli a collegarsi con essi onde distruggere in quell' isola la romana potenza. Sotto il comando mossi si erano di *Boadicea*, vedova del re defunto, ed i veterani della colonia di Camaloduno invano avevano chiesto soccorso a *Cajo Deciano* procuratore della provincia; i nemici riuniti al numero di 120,000, tutti trucidati gli avevano, e presa d'assalto la città, demolita la avevano, non meno che il tempio recentemente eretto a *Claudio*. Essi avevano pure distrutta tutta la fanteria di *Petilio Cereale*, e questi a stento erasi ridotto colla cavalleria in un campo fortificato; mentre *Deciano* che colla sua rapacità cagionata aveva in parte la rivolta, ritirato si era nelle Gallie.

Paolino lasciò tosto l'isola di Mona, oggi Anglesey, passò intrepido in mezzo ai nemici, e giunse a Londra, ma vedendo che poche forze aveva seco, abbandonò quella città ai rivoltosi, che tutti ne trucidarono gli abitanti. Verulamio, ora S. Albano, fu trattata in egual modo, e si calcola che più di 70,000 uomini perissero tra i Romani e i loro alleati, giacchè con incredibile ferocia si combatteva, e la vita ad alcuno non si concedeva dai rivoltosi. *Paolino*, riunito avendo a stento 10,000 uomini, determinossi a combattere, e le disposizioni pigliò più adattate alla picciolezza della sua armata, che a fronte aveva, secondo *Dione*, non meno di 230,000 uomini. *Boadicea* fece di tutto per incoraggiare i suoi soldati, e seduta su di un carro in mezzo alle due figlie, tutti animava a vendicare i sofferti oltraggi. *Paolino* attaccò tuttavia con coraggio il nemico, e la cavalleria riuscì a rompere le file ed a volgere in fuga la maggior parte di quella numerosa armata. Narrano gli storici che 80,000 uomini perdettero i Britanni, mentre solo

400 ne perirono tra i Romani, e che *Boadicea* si avvelenò per non sopravvivere a quella disfatta. *Dione* però asserisce che gli Inglesi sostennero per lungo tempo lo sforzo delle legioni romane, che la vittoria rimase a lungo indecisa, e che rinnovato avrebbero gli Inglesi l' attacco, se scoraggiati non gli avesse la morte improvvisa della loro regina. I Romani andarono a campo, e da *Nerone* ricevettero copiosi rinforzi tolti dalle armate di Germania; le provincie dei rivoltosi furono saccheggiate, ed i vinti che seminate non avevano le loro terre, lusingandosi della vittoria e del bottino, oppressi furono da una orribile carestia. Ma tra i duci romani accesa si era la discordia, e questo ben conoscendo i ribelli, deporre non volevano le armi. *Nerone* un liberto spedì detto *Policrite*, per sopire la discordia, e quest' uomo orgoglioso seco trasse un seguito così numeroso, che aggravate ne furono, al dire di *Tacito*, l' Italia e la Gallia al di lui passaggio. I Britanni si risero del fasto di uno schiavo, e poco rispettaro-

no la di lui autorità i Romani; cosicchè quell' insulso deputato tornò in Roma e la condotta commendò di *Paolino* che fu confermato nel comando. Non passò tuttavia molto tempo, che sul pretesto di alcune triremi da *Paolino* perdute sulla costa, fu ad esso sostituito *Petronio Turpiliano* che dal consolato usciva; ma questi indolente ed inoperoso, attaccato non vedendosi dai Britanni, non fece alcuna mossa, ed il suo ozio coprì col nome pomposo di pacificazione generale. Non dissimile condotta tennero i di lui successori fino a *Vespasiano*, e non si curarono neppure di recuperare l'isola di Mona che sollevata si era ed aveva scosso il giogo.

10. Un nuovo delitto eccitò allora in Roma la pubblica vendetta, e questo fu un falso testamento, alla finzione del quale parteciparono persone illustri, e fino l' abbiatico del celebre *Asinio Pollione*, che tutti furono degradati o esiliati. Ucciso fu da uno de' proprj schiavi il governatore di Roma *Pedanio Secondo*, ed il popolo ed una parte del senato

disposti mostravansi a temperare il rigore o piuttosto la barbarie delle antiche leggi, che a morte dannavano tutti gli schiavi di quella casa, ove commesso si era un tale delitto, che in quella di *Pedanio* al numero erano di 400. Pure vinse nel senato il partito del rigore; e siccome il popolo si attruppava per opporsi alla esecuzione, si dovettero circondare di milizie tutte le vie che alla piazza conducevano, e quegli infelici furono sacrificati. *Cingonio Varrone* propose ancora, che esiliati fossero tutti i liberti, che trovati si erano in quella casa in tempo dell' assassinio; ma *Nerone* disse, che aumentare non dovevasi la severità delle leggi. Cade nell' anno seguente il consolato di *Mario* e di *Asinio*, i quali secondo *Panvinio*, *Goltzio* ed altri, rimessi avrebbono dopo sei mesi i fasci consolari a *Trebellio Massimo* ed a *Seneca*, benchè alcuni antichi scrittori ed *Ausonio* tra gli altri, asseriscano che *Seneca* non fu mai consolo. Il pretore *Antistio* una satira in versi scrisse contra *Nerone*, ed in mezzo a numerosa assemblea la lesse

presso *Ostorio Scapula*. Accusato per ciò di lesa maestà, sgravato fu nelle sue deposizioni da *Ostorio*; ma i senatori maggiore fede prestando agli accusatori, opinavano che degradato fosse e messo a morte. Il solo *Trasea Peto*, lodando l'imperatore e biasimando *Antistio*, disse che pene tanto crudeli decretare non dovevansi dal senato sotto un principe così generoso, e che al più rilegare potevasi *Antistio* in un' isola e confiscare i di lui beni. L' imperatore informato di questa decisione, alcuni giorni stette in sospeso tra la vergogna ed il dispetto; alfine la moderazione approvò del senato, ed arbitro lasciollo ancora di perdonare al colpevole. Il senato non cambiò tuttavia d' avviso. Fu pure accusato e rilegato fuori dell' Italia *Fabricio Vejente* per avere scritto contra il senato; e per avere venduto i favori del principe. Bruciati furono i di lui scritti; e *Tacito* soggiugne, che ricercati furono con grandissima premura, finchè vietato fu di leggerli o ritenerli, e che solo non se ne fece più alcun caso, e si guardarono

anzi con disprezzo, allorchè la proibizione cessò; circostanza che la condizione di que' tempi mostra non dissimile dalla nostra. — Morì in quell' anno *Burro*, il quale se credere si dovesse a *Svetonio* e a *Dione*, sarebbe stato da *Nerone* stesso avvelenato. *Tacito* accenna pure come opinione comune al di lui tempo, che *Nerone* spedito gli avesse un veleno, come una medicina di cui ugnere dovesse il palato, e che *Burro* avvertito della trama, a *Nerone* che lo visitava e che chiedeva come egli si trovasse in salute, volgesse le spalle e rispondesse bruscamente: « bene ». *Burro* fu compianto in Roma, tanto più che la carica di capitano delle guardie fu conferita dopo la morte di lui a *Fenio Rufo* ed a *Sofonio Tigellino*, probo ma debole il primo, il secondo infame per le sue dissolutezze, la sua avarizia e la sua crudeltà. *Seneca*, rimasto solo presso *Nerone* per consigliarlo alla virtù, fu attaccato da tutti i favoriti e i cortegiani, che lo accusarono di possedere enormi ricchezze, di vantarsi della sua eloquenza

e di ridersi dei trattenimenti dell' imperadore medesimo. Volle il filosofo ritirarsi in tempo dalla corte, e tutte le sue ricchezze offerì a *Nerone*, onde sottrarsi al furore de' suoi avversarj; ma *Nerone* non ammise la domanda; disse che altri erano più ricchi di lui, e perfino alcuni liberti, del che egli si vergognava; e con carezze ed abbracciamenti indusse *Seneca* a rimanere presso di lui. Questi però visse dappoi ritirato, poco mostrandosi in pubblico; e quel ritiramento nuovo coraggio ispirò a *Tigellino*, il quale vedendo più d' ogni altri temuti da *Nerone* *Silla* e *Rubellio*, rilegati l' uno nell' Asia, l' altro nella Gallia, insinuò all' imperadore di farli uccidere. *Silla* fu assassinato a mensa da alcuni satelliti, che in sei giorni passati erano a Marsiglia; *Rubellio*, avvertito degli ordini contra di lui lanciati, avrebbe potuto sottrarsi a quelle insidie; ma preferì di morire anzichè accendere una guerra civile, o come opina *Tacito*, esporre la di lui famiglia al risentimento di *Nerone*. A questi furono portate le teste degli uccisi, ed egli mot-

teggiò sulla prima perchè i capelli aveva canuti anzi tempo, sulla seconda perchè aveva un naso assai grande. Soggiunse quindi, voltosi ai compagni del suo libertinaggio: « chi toglie ora a *Nerone* » di impalmare la sua concubina? » Al senato scrisse, indicando *Silla* e *Rubellio* come spiriti tumultuosi, senza far cenno della loro morte; ed i senatori, schiavi dei capricci del principe, benchè tutto sapessero, esclusero dal corpo loro que' due personaggi, come se vivi fossero tuttora, e pubbliche supplicazioni ordinarono per ringraziare gli Dei. Incoraggiato *Nerone* da questo decreto, ripudiò *Ottavia* sotto il pretesto della sterilità, e sposò *Poppea*, la quale ben tosto un domestico corruppe, affinchè l' imperadrice accusasse di adulterio con un suonatore di flauto Alessandrino, detto *Eucero*. Le donne del seguito di quella, poste alla tortura, in parte cedettero al dolore, e dissero tutto ciò che da loro si bramava; ma il maggior numero sostenne costantemente l' onore di *Ottavia*; ed una nominata *Pitia*, a *Tigellino* disse in mezzo

ai tormenti, più casto essere il seno di *Ottavia* che non la di lui bocca. *Ottavia* fu dunque allontanata dal palazzo, e rilegata sotto custodia nella Campania; ma mormorando altamente il popolo, *Nerone* fu costretto a richiamarla, ed il popolo stesso che grandemente era a quella donna affezionato, corse al Campidoglio a ringraziare gli Dei; le statue rovesciò di *Poppea*; e quelle di *Ottavia*, ornate di fiori, portò con gioja nei templi e nelle pubbliche piazze. La facilità con cui si erigevano, si rovesciavano e si portavano in trionfo quelle statue, ci dà a credere, che fossero di legno o d' altra materia tenera e leggera, benchè poco di questo genere di scultura si parli nella storia antica dell' arte. *Poppea* gettossi allora ai piedi di *Nerone*, e la morte chiese della rivale; ma siccome l' accusa o piuttosto la calunnia dell' adulterio con *Eucero* era stata già rigettata, si cercò alcuno di grado più distinto, che adultero egli stesso si dichiarasse. Il perfido *Aniceto* fu indotto da *Nerone* con promesse e con minacce a quel turpe ufficio, e di-

chiarò non solo che *Ottavia* indotto lo aveva a carnale commercio, ma ancora che tentato aveva per quel mezzo di trarre al suo partito la flotta che egli comandava. *Ottavia* fu dunque rilegata nell' isola di Pandataria, e poco dopo dannata a morte. I di lei carnefici le aprirono le vene, e siccome lentamente scorreva il sangue, la soffocarono col vapore di un bagno caldo: la testa dell' imperatrice fu portata a *Poppea*, che la mirò con barbara compiacenza. *Tacito* osserva, che fu messa a morte nel 22 anno della sua vita, senza avere gustato giammai alcuna felicità; ed il senato che la adulazione spingeva fino alla infamia, ordinò anche per questo avvenimento solenni rendimenti di grazie agli Dei. *Nerone* sebbene, come narra *Dione*, ne ammirasse la dolcezza, la modestia e la savia condotta; la odiava solo per l' affetto che il popolo le mostrava. Ripudiata la avrebbe dopo la morte del padre, se *Burro* non gli avesse fatto riflettere, che egli doveva al tempo stesso rinunziare all' impero, che essa gli aveva recato in

dote. Di rado egli la vedeva, dicendo che ad essa bastavano gli ornamenti ed il titolo di imperatrice; e *Svetonio* soggiugne, che tentato aveva più di una volta di strozzarla. *Aniceto* fu rilegato in Sardegna, ove morì in una straordinaria opulenza. Tre liberti dell' imperadore morirono pure in quell' anno, *Doriforo*, *Pallante* e *Romano*; ma si credette, che avvelenati fossero, il primo per avere disapprovato le nozze di *Poppea*, il secondo per le sue eccessive ricchezze, il terzo per avere accusato *Seneca* di segreti delitti, la quale accusa *Seneca* ritorta aveva contra di lui.

11. Consoli eletti furono nel seguente anno *Virginio Rufo* e *Memmio Regolo*. Allora cominciò forse a vomitare fiamme il Vesuvio, ed allora cominciò la Campania ad essere soggetta ai tremuoti. Nel giorno 5 di febbrajo di quell' anno tremò orribilmente la terra, e rovinata fu la città di Pompei con altre di quella provincia; e molti abitanti, temendo di essere vittime di quelle scosse, quella provincia abbandonarono ed andarono a sta-

bilirsi altrove. *Poppea* partorì una figlia, alla quale non meno che alla madre il nome fu conferito di *Augusta*, ed il senato decretò solenni processioni, un tempio alla *Fecondità* e statue d'oro alla *Fortuna*, che poste furono nel santuario di *Giove Capitolino*. Ma vane furono quelle adulazioni, perchè quella figlia morì entro quattro mesi, ed il senato allora un tempio eresse alla defunta bambina. *Nerone* mostrò altissimo dolore di quella perdita; ma affine di distrarsi, giuochi splendidissimi diede al popolo ed un combattimento di gladiatori, nel quale si videro scendere nell'arena 400 senatori, 600 cavalieri e perfino molte femmine distinte, che non arrossirono di mostrarsi tra que' mercenarj combattenti. Un cavaliere comparve montato su di un elefante, e scese da un finto dirupo; un uomo pretese di volare alla foggia di *Icaro*, ma cadde tanto vicino all'imperatore, che spruzzato fu questi del di lui sangue. Si rappresentò una commedia composta da *Afranio*, intitolata l'*Incendio*, nella quale libero era agli attori il togliere

da quella casa e lo appropriarsi tutte le masserizie. Non si distribuì danaro al popolo, ma si gettarono cedole, su le quali indicata era o una somma considerabile o una casa o un giardino, che il possessore della cedola otteneva col solo mostrarla. Forse ignoto non era questo punto di storia allo speculativo ingegno, che il pubblico credito aumentò, ed agevolò notabilmente il traffico colla invenzione delle lettere di cambio. Osserva a questo proposito *Seneca*, che *Nerone* altro vantaggio non riconosceva nelle ricchezze se non quello di spargerle con prodigalità; avarizia dunque reputava il conteggiare le proprie spese, e *Caligola* encomiava per avere in meno d' un anno distratta una somma, che gli Inglesi hanno ragguagliato a 18 milioni sterlini. Egli stesso comparve sul pubblico teatro sotto il seguente consolato di *Cajo Lecanio* e di *M. Licinio*, dubitando che nota non fosse abbastanza la bellezza della di lui voce, udita solo nel suo palazzo e ne' suoi giardini. Cominciò a salire su le scene in Napoli, ove recossi con seguito pom-

poso, e più giorni cantò innanzi ad una folla prodigiosa di spettatori, passando tutto il giorno nel teatro, e solo togliendosi dalla scena alcun istante onde rifocillarsi. Un tremuoto violento scosse in quel tempo la città ed il teatro; nè uscire volle per ciò dalla scena se non compiuto il suo canto. Permise allora alla folla di ritirarsi, e poco dopo crollò il teatro, il che egli riguardando come favore segnalato degli Dei, inni e cantici compose a loro onore. Lodato avendolo a cielo alcuni adulatori, che d' Alessandria venuti erano per quegli spettacoli, un maggior numero domandò di que' cittadini; conferì loro onori straordinarj, e siccome giovani erano per la maggior parte, assegnò loro istitutori con amplissimi stipendj, ed a ciascuno di que' maestri accordò la somma annuale di 400,000 sesterzi. Disegnato aveva egli di passare nella Grecia, e di contendere colà il premio della musica ne' giuochi Olimpici; lasciò dunque Napoli, e passare volendo all' Adriatico, fermossi a Benevento, dove *Vatinio* che da sem-

plice calzolajo giunto era ad essere uno dei personaggi più distinti di Roma col favore di *Nerone* medesimo, disposto aveva uno spettacolo di gladiatori. *Nerone* in mezzo a que' giuochi dannò a morte *Torquato Silano*, discendente da *Augusto*, solo perchè prodigo era, nè altrimenti dicevasi ch'egli riordinare potesse la sua economia, se non collo intraprendere una guerra civile. *Torquato* si fece aprire le vene ed in tal modo perì. Ma *Nerone*, benchè ignoto ne fosse il motivo, più non pensò al viaggio nella Grecia, e tornò in Roma. Dicesi che passare volesse in Oriente; ma che salito essendo al Campidoglio, sorpreso fosse nel tempio di *Vesta* da un tremore universale delle membra, che alcuni attribuirono al rimorso de' commessi delitti, anzichè ad uno sguardo terribile della divinità, come il popolo credette. Sparso avendo quindi, che non reggeva alla idea di privare per lungo tempo i Romani della sua presenza, rinunziò al pensiero della partenza, con giubilo del popolo che sicuro era durante il di lui soggiorno di non mancare di pane e di spettacoli.

12. In quell' epoca *Nerone* si diede alle maggiori dissolutezze, ed anche ai più abbominevoli disordini. Tutta la città riguardando egli come la propria casa, feste e banchetti disponeva in ogni luogo. Uno gliene apprestò *Tigellino*, il di cui apparato appena puo credersi, benchè descritto da *Tacito*; disposto essendo su di una nave tutta adorna d' oro e d' avorio, e rimurchiata da altre non meno magnifiche sul lago di *Agrippa*. I rematori erano tutti giovani distinti per la loro bellezza non meno che per la loro infamia. I pesci più squisiti ed il selvaggiume più raro, erano stati incettati in lontani paesi, e persino nell' Oriente; sotto le volte che lo stagno circondavano, vedevansi gruppi delle femmine più distinte di Roma in attitudine di prostituite, e dirimpetto vedevansi le cortigiane interamente nude. I boschi ed i palazzi all'intorno eccheggiavano di musicali concenti, ed illuminati furono nella notte. L'imperatore abbandonossi alla più infame libidine, e finalmente sposare volle, non altrimenti che se donna egli si fosse,

un uomo infame detto *Pitagora*, celebrate essendosi le nozze colle cerimonie consuete, col di lui capo velato a guisa di sposa, col letto nuziale, colle faci dell' imeneo e col danaro ancora della dote dato in mano agli auguri. Ma non contento di un marito, quel mostruoso *androgino* sposa si fece di un altro libertino detto *Sporo*, che non solo volle ritenere nel proprio palazzo, ma condusse ancora in molte città dell' Italia e della Grecia, abbigliato egli da imperatrice; per il che si disse allora che felice sarebbe stato il mondo, se il padre di *Nerone* avesse avuto una eguale consorte. Inutile e scandaloso al tempo stesso sarebbe il riferire le altre oscenità, delle quali la memoria è stata sgraziatamente conservata da *Svetonio*; basterà solo l' accennare, che *Nerone* tutti credeva licenziosi e dissoluti al pari di lui; che quindi le voluttà più abbominevoli approvava, e puniva con grandissima severità tutti coloro che alcuna ripugnanza mostravano alle più orribili laidezze ed alla venere mostruosa, ipocriti giudicandoli ed impostori. Giova

tuttavia avvertire che fortunatamente più orribili a noi sembrano quelle oscenità, di quello che apparivano forse ai Romani di quel tempo, i di cui costumi erano all' estremo depravati. Chiunque ha tenuto dietro alla storia de' secoli che precedettero la caduta della repubblica, e di quelli che vennero in appresso, dee essersi accorto che massime dopo il commercio divenuto assai frequente colla Grecia, salito era in pregio in Roma la più nefanda turpitudine, il vizio più infesto alla propagazione della specie. Alcuni dei più grand'uomini della repubblica ne erano stati accusati, ed infetti ne furono *Cesare*, *Augusto*, *Tiberio* e *Caligola*, il che non si vuole punto accennato ad oggetto di scusare la ributtante impudicizia di *Nerone*, ma di mostrare bensì la corruzione di Roma in quella età, ben descritta in appresso da *Petronio*.

13. In quell' anno medesimo avvenne l' incendio di Roma, il quale sebbene sia stato da alcuni storici attribuito alla barbarie di *Nerone* medesimo, dubbioso è tuttavia se promosso fosse dai di lui or-

dini, o prodotto solo dall' accidente. Cominciò l' incendio dal circo vicino ai monti Celio e Palatino, e di là si stese in tutta la città ed anche nelle parti più elevate: non udivansi che grida confuse e lamenti delle donne, dei vecchi, de' fanciulli; alcuni gettavansi nelle fiamme onde non sopravvivere ai loro figli o alla perdita de' loro possedimenti, ed in quel trambustio niuno si prendeva cura di frenare i progressi dell' incendio, molti anzi lo attizzavano, il che più facilmente fece dubitare, che *Nerone* alcuna parte avesse in quel misfatto. Trovavasi egli ad Anzio, nè in Roma tornò se non allorchè l' incendio s' avvicinò al palazzo, il quale tuttavia fu ridotto in cenere. Il popolo si ricoverò nel campo di Marte, nei monumenti di *Agrippa* e nei giardini dell' imperatore, che molte capanne costruire fece per raccogliere i fuggitivi. Molte masserizie fece egli altresì venire da Ostia e dalle città vicine, e di molto diminuì il prezzo delle biade. Non si dileguarono tuttavia i sospetti, che egli avesse comandato quell' incendio, perchè dicevasi,

che egli amasse di vedere per tal modo rappresentato al vivo quello di Troja. Sei giorni secondo *Tacito*, durò quell' incendio, sei giorni e sette notti secondo *Svetonio*, e nove secondo una antica iscrizione, che ancora si vede in Roma; ma mentre estinto credevasi, ravvivossi di nuovo nella casa di *Tigellino*, il che rinvigorì i sospetti, che già si erano formati contra *Nerone*; ed alcuni dicevano che egli distruggere volesse interamente la città, della quale rimanevano ancora intatti alcuni quartieri, affine di fabbricarne una nuova, che il di lui nome portasse in avvenire. *Svetonio* e *Dione* lo accusano apertamente di questo disegno, ed il primo narra, che avendo alcuno pronunziato innanzi all' imperatore il proverbio greco: « sia il mondo con» sunto dal fuoco, allorchè io sarò » morto; » rispondesse quel principe: « no, sia bruciato mentre io vivo ». Soggiugne pure quello storico, che dalla torre di *Mecenate* contemplò *Nerone* quel disastro, e che alcuni versi cantò sull' incendio di Troja, vestito alla foggia

di attore. Narra altresì avere egli ordinato, che le fiamme non si spegnessero, promettendo di fare trasportare a proprie spese i cadaveri ed i rottami delle case distrutte. Tra i più superbi edifizj ridotti in cenere, si annoverarono dagli antichi, il tempio dedicato da *Servio Tullio* alla *Luna*, altro eretto da *Evandro* ad *Ercole*, quello di *Giove statore* costrutto da *Romolo*; e quello di *Vesta* nel palazzo di *Numa*; e con questi monumenti distrutti furono altresì i frutti di infinite vittorie, ed i capi d' opera delle belle arti che trasportati si erano dalla Grecia. Non si puo contrastare a *Tacito* la perdita, che fece Roma allora di molti preziosi oggetti di pittura e di scultura; ma grandissimo dubbio potrebbe muoversi sulla esistenza da esso supposta di que' templi antichissimi, che erano stati agli Dei consacrati dai re di Roma; giacchè probabilmente erano stati distrutti negli incendj anteriori, e nelle altre orribili vicende, alle quali quella città fu soggetta. Passano quindi alcuni antichi storici a descrivere il palazzo maraviglioso, che

Nerone fece costruire sulle rovine di Roma distrutta, ed appena potrebbesi prestare fede alle parole pompose ed alle esagerazioni, delle quali quelle descrizioni sembrano ridondare. Incredibile sembra il lusso delle gemme e dell' oro, del quale diconsi fatte le tegole e coperte le mura, della madreperla che allora più preziosa reputavasi dell' oro medesimo, dell' avorio che profuso era nelle soffitte, del firmamento che figurato era nella sala de' banchetti cogli astri che rivolgendosi nelle loro orbite giorno e notte, versavano acque odorose, del colosso di *Nerone* medesimo alto 120 piedi ecc. *Marziale* però accenna l' area immensa che quel palazzo occupava; *Plinio* dice che il circuito intero della città comprendeva, ed alcuni si sono studiati sulle descrizioni medesime di presentarne la delineazione, che a buon diritto può dirsi capricciosa. Narrano alcuni, che compiuto essendo quell' edifizio, *Nerone* dicesse, che finalmente alloggiato era come un uomo; *Svetonio* però non credeva, che egli lo avesse compiuto, giac-

chè una somma egli dice assegnata a questo oggetto da *Ottone* appena giunto al trono. *Severo* e *Celere*, i promotori furono di quella grand' opera, ed un canale ancora proposero, che dal lago d'Averno passare doveva attraverso ai monti fino alla imboccatura del Tevere nella lunghezza di 160 miglia e largo bastantemente perchè due quinqueremi camminare potessero di fronte. *Nerone* disposto ad intraprendere quel lavoro, tutti i prigionieri dell'impero volle che spediti fossero in Italia, ed altra pena non avessero, che quella di scavare il canale; somme immense prodigò in quell' incontro, ma forse per l'imperizia di coloro che male calcolata avevano l'esecuzione di quell' opera, la natura trovossi più potente dell' arte, e l'escavazione del canale fu interrotta. Roma fu rifabbricata; non più in disordine come da prima, ma bensì rettificate furono le grandi strade, allargate le piazze e circondati molti luoghi di portici. Affine di evitare un nuovo disastro di eguale natura, si ordinò che sino ad una certa altezza non

si impiegherebbe legno negli edifizj e che le pietre si preferirebbero di Alba e di Gabio, credute più resistenti al fuoco; che inoltre si stabilirebbero di tratto in tratto serbatoj d' acqua sotto la custodia di ispettori deputati a prevenire gli incendj, e che le case isolate sarebbero, nè mai un muro servirebbe a due. La città per tal modo si abbellì. Molti dolevansi tuttavia, che le nuove case salubri non fossero al pari delle antiche, le quali altissime e tramezzate, riparate erano dagli ardori del sole. *Svetonio* dice, che *Nerone* disegnato aveva di estenderne le mura fino ad Ostia, e di dedurre dal mare un canale sino alla città, nel che probabilmente egli non aveva calcolato l' altezza e l' inclinazione del suolo.

14. Vedendo però *Nerone*, malgrado le sue liberalità e le sue opere grandiose, che sopra di esso gravitavano ancora i sospetti che l' incendio di Roma comandato avesse, studiossi di fare ricadere quell' accusa su i cristiani, cioè, dice *Tacito*, su coloro che il nome traevano da *Cristo* loro autore, dannato a morte

sotto il regno di *Tiberio* dal procuratore *Ponzio Pilato.* Sembra quello storico in questo luogo aggravare di molto la condotta de' cristiani, dicendo da prima che già odiati erano per i loro delitti, e soggiugnendo che la loro perniciosa superstizione, repressa nel suo nascere, ricompariva di bel nuovo non solo nella Giudea, dove tratta aveva l' origine, ma anche nella città, dove tutte confluivano e si celebravano le pratiche più atroci e vergognose. Narra quindi, che arrestati coloro, che questa religione professavano, e con indizj da essi forniti scopertasi una quantità prodigiosa dei medesimi, non tanto convinti furono di avere procurato l'incendio, quanto di un odio dell' uman genere. Assuggettiti dunque ai più ricercati supplizj, furono anche esposti in ludibrio, e coperti di pelli di fiere onde dilaniati fossero dai cani o crocifissi o anche abbruciati, affinchè servissero di lume nella notte. *Nerone* aveva prestato gli orti suoi per questo spettacolo, e i giuochi Circensi celebrava vestito da auriga in mezzo alla plebe o seduto in un coc-

chiò, cosicchè il sentimento della pietà che destavasi anche verso i meritevoli di esemplare castigo, veniva ad essere assorbito in quello della crudeltà di *Nerone*, che sola si aveva in vista e non la pubblica utilità. Fin qui *Tacito*, che è stato da tutti e massime dai cristiani scrittori materialmente ricopiato, traendone questi motivo di deplorare quella atroce persecuzione; ma probabilmente quella fu diretta non tanto contra i cristiani, quanto contra i Giudei; e *Tacito* che probabilmente informato non era dei dommi e dei riti dei cristiani, confuse in questo luogo i cristiani medesimi cogli Ebrei; il che chiaro appare, ove il passo surriferito si confronti con altro del libro V della sua storia, nel quale parlando degli Ebrei, rinfaccia loro un attaccamento straordinario per i loro connazionali e per gli individui della loro setta, ed un odio ed una detestazione per tutto il rimanente del genere umano. Quella frase: *adversus omnes alios hostile odium*, vedesi nell'uno e nell'altro passo ripetuta alla lettera; nè applicare si potrebbe per ar-

ventura ai cristiani, i quali non affettavano al pari degli Ebrei di segregarsi dalle altre nazioni; oltre di che deve ancora riflettersi, che gli Ebrei erano già stati da non molto tempo espulsi da Roma, e che i cristiani, scarsissimi ancora nei paesi dell' Oriente, numerosi non potevano essere in Roma, dove stranieri riti non si tolleravano, e dove giunti non erano ancora apostoli o discepoli di *Cristo.*

15. Esausto trovandosi il tesoro di *Nerone* per la costruzione dell' immenso suo palazzo, si volse egli a saccheggiare l' Italia, le provincie, quelle ancora degli alleati e perfino le città libere. Tutti spogliò i templi, e si appropriò tutte le ricchezze che per voto, per devozione o per gratitudine de' trionfatori, consacrate si erano agli Dei. *Acrato* e *Secondo Carina,* liberto scellerato il primo, letterato ma rapace il secondo, spedì a violare i templi della Grecia; e questi non solo l' oro e l'argento trasportarono in Roma, ma le statue ancora di preziosi metalli, che convertite furono colà in moneta. *Svetonio* aggiugne, che alcuna carica non

conferì *Nerone* dopo quell' epoca, senza dire a coloro che ne erano rivestiti: « voi conoscete i miei bisogni; fate dun» que in modo che alcuno non possa » credere di sua pertinenza ciò che ei » possiede ». *Seneca* dubitando di essere creduto complice di quelle infamie, chiese di nuovo il suo congedo, nè potendo ottenerlo, si chiuse nelle sue camere fingendosi malato; e timoroso forse che avvelenato fosse da un liberto, che *Svetonio* dice corrotto dall' imperadore a quel fine, visse per lungo tempo, come egli stesso nelle sue lettere accenna, di soli frutti e d' acqua. Una nuova cometa apparve in quell' anno, dalla quale *Nerone* pure fu spaventato; ma avendogli un astrologo detto *Babilo*, insinuato di stornare quel funesto presagio con alcuna straordinaria carnificina, risolvette di sterminare tutti i senatori, e di conferire i governi delle provincie ed il comando delle armate ai cavalieri o ai liberti. *Tacito* parla di altri prodigi, di fulmini frequenti più del consueto, di mostri umani nati con due teste, e di un vitello ne' contorni di Pia-

cenza nato colla testa applicata ad una gamba. *Nerone* cominciò nel seguente anno sotto il consolato di *Licinio Nerva Silano* e di *Vestino Attico*, a consumare i suoi disegni sanguinarj, porgendogliene il pretesto una congiura, alla quale pigliarono parte presso che tutti i patrizj di Roma, molti senatori, cavalieri e soldati, ed anche molte donne. *Pisone*, illustre per la sua progenie e per le sue virtù reali o apparenti, come *Tacito* scrive, affabile oltremodo e generoso, capo era della congiura, sebbene non ne fosse egli il primo autore. Alcuno ha dubitato che il primo disegno formato fosse da *Subrio Flavio* capo di una coorte pretoria e dal centurione *Aspro*, che molta costanza mostrarono fino all' estremo; altri la trama originaria attribuirono a *Plauzio Laterano* ed a *Lucano*, che pure ardentissimi mostraronsi alla esecuzione del proposto disegno. *Flavio Scevino*, immerso nella mollezza e nella voluttà, ed *Afranio Quinziano*, lacerato in una satira da *Nerone* medesimo per le sue prostituzioni, senatori essendo l'uno e

l' altro, molti trassero al partito loro, che una rivoluzione desideravano per loro vantaggio, e molti ufficiali delle guardie, dichiarato essendosi a favore loro anche *Rufo* capo di una coorte pretoria. *Subrio Flavio* assunse di uccidere egli stesso l'imperatore mentre sul teatro canterebbe; ed una donna detta *Epicari* recossi nella Campania, affine di guadagnare i capi della armata navale, che stazionata era a Miseno. *Epicari* svelò la trama a *Volucio Proculo*, che stato era uno degli uccisori di *Agrippina* e che *Nerone* odiava, credendosi non abbastanza da quello rimunerato; ma quel traditore corse tosto ad avvertirne *Nerone*; e solo il coraggio di *Epicari* mandò a voto la denunzia, perchè quella donna, benchè imprigionata, tutto negò, ed il delatore medesimo tacciò da sfacciato e da impudente. Vollero allora i congiurati sollecitare l'esecuzione del disegno, e deliberarono di trucidare *Nerone* in una casa di delizie vicino a Baja, a *Pisone* appartenente, dove l'imperatore trattenevasi alcuna volta senza guardie, immerso nelle dissolutezze; ma

Pisone si oppose, dicendo che violare non dovevasi l'ospitalità, e che meglio era l'uccidere il tiranno in mezzo a Roma. Si convenne alfine, che *Nerone* ucciso sarebbe nei giuochi Circensi, mentre *Laterano* si getterebbe ai di lui piedi per chiedergli alcun sovvenimento nella propria indigenza; *Scevino* doveva scagliargli il primo colpo, e già portava indosso un pugnale, che pigliato aveva in un tempio. *Pisone* dal tempio di *Cerere* sarebbe stato condotto al campo dai congiurati e dal capo delle coorti pretorie, e riconosciuto imperadore; anzi alcuni opinano, che la scena trasportata egli avesse a bello studio da Baja a Roma, timoroso forse, che in Roma si eleggesse in di lui vece *Lucio Silano*, o che il consolo *Vestino* la libertà ristabilisse o a tutt'altri deferisse l'impero. *Scevino*, trovandosi alla vigilia del giorno stabilito, scrisse il suo testamento, e non abbastanza trovando affilato il pugnale, ad un liberto detto *Milico* impose di farlo aguzzare; dispose quindi un lauto banchetto, ricompensò alcuni schiavi, altri

manomise, e tristo e pensieroso in mezzo ad una affettata allegrezza chiese a *Milico* stesso delle bende atte a fasciare le ferite e ad arrestare il sangue. Quel liberto ben comprese, che il padrone meditava alcuna impresa contra la vita del principe; e recatosi ai giardini di *Servilio*, ove *Nerone* trovavasi, ottenne con fatica l'accesso, gli mostrò il pugnale e tutto scoprì ciò che egli sapeva. *Scevino* fu tratto dai soldati innanzi a *Nerone*; ma allo schiavo rimproverò l'infamia dei di lui sentimenti, e questi sarebbe stato confuso, se la moglie di *Scevino* medesimo accennata non avesse una lunga conferenza tenuta nel giorno antecedente con *Antonio Natale*, e le strette relazioni che l'uno e l'altro avevano con *Cajo Pisone*. *Scevino* e *Natale* non concordarono nelle risposte, e minacciati dei tormenti, tutto svelarono. *Natale* nominò tra i complici *Pisone* e *Seneca*, e *Scevino* svelò tutti gli altri. *Quinziano*, *Senecione* e *Lucano*, guadagnati dalla speranza del perdono, accusarono quest'ultimo, *Attilia* di lui madre, e gli altri due i loro più

fidi amici; *Glicio Gallo* ed *Annio Pollione*. *Epicari* sola sostenne i più atroci tormenti; alcuno non iscoprì giammai, e portata di nuovo alla tortura, giacchè più reggere non si poteva; con un velo che il seno le copriva, si strangolò. Mentre periva con tanta grandezza d'animo una donna, che era stata schiava, i senatori ed i cavalieri tanti congiurati nominavano a gara, che l'imperatore dubitò della propria sicurezza, benchè cinto fosse di guardie, e principalmente si affidasse ai Germani come stranieri. Delitto divenne allora l'essersi trovato per accidente con alcuno dei congiurati, o l'avere anche solo incontrato alcuno di essi per via; truppe numerose si ammucchiavano quindi di supposti colpevoli, e *Rufo* stesso che complice era della cospirazione, più severo mostravasi verso i congiurati. *Pisone* era stato consigliato ad assumere l'impero; ma quegli avvisi sprezzando, si chiuse nella propria casa, e vedendo giugnere alcuni soldati, aprire si fece le vene, profondendo nel suo testamento le adulazioni a *Nerone*, che procurato gli

la di lui innocenza da molti supposta, *Tacito* e *Dione* si mostravano persuasi che alcuna parte avesse alla congiura; il primo aggiugne ancora, che *Flavio* disegnato aveva, se la morte avveniva di *Nerone*, di collocarlo sul trono invece di *Pisone*, dicendo vergognoso essere egualmente il soggiacere ad un comico come ad un cantore, giacchè se *Nerone* cantava, *Pisone* rappresentava tragedie. La franchezza eccessiva di *Rufo*, che i cospiratori giudicava, irritò *Scevino*, che gli rinfacciò essere egli più di ogni altro istrutto della congiura; fu egli quindi tratto in prigione, ed accusato fu pure *Flavio*, il quale a *Nerone*, che gli domandava perchè tradito avesse il giuramento di fedeltà, animosamente rispose, che stato gli era fedele, finchè ei lo aveva meritato, ma che divenuto parricida, cocchiere, buffone ed incendiario, più non aveva potuto tollerarlo. *Nerone* irritato lo fece tosto mettere a morte, e tanto egli quanto *Sulpizio Aspro*, morirono con prodigiosa fermezza; così fecero pure altri centurioni; il solo *Rufo* si disonorò

con lamenti, dei quali macchiò perfino il suo testamento. Accusato non era il console *Vestino*, ma *Nerone* che lo odiava per gli amari rimproveri che sostenuto ne aveva, spedì un drappello di soldati ed un chirurgo per aprirgli le vene; ed egli pure in un bagno caldo morì, senza proferire alcuna parola di dolore. A *Lucano* ancora furono aperte le vene, e quel poeta spirò, recitando alcuni versi, nei quali dipinto aveva un soldato, che periva egualmente dissanguato.

16. Si osservò, che tutti i congiurati, e quelli singolarmente che accostumati erano alla mollezza ed ai piaceri, morirono con somma costanza; ma *Nerone* non sazio di quella vendetta, fece altresì perire i loro figli o col veleno o colla fame; e persino i precettori loro ed i loro domestici. Intere famiglie furono per tal modo sterminate, ed intanto risuonavano i templi di cantici e di ringraziamenti agli Dei. *Nerone* perdonò a *Natale* ed a *Proculo*, che tutto rivelato avevano senza che d' uopo fosse della tortura; e grandi ricompense accordò a

Milico, che allora il nome assunse di *Salvatore*. *Silvano*, benchè grazia ottenesse dal principe, si uccise onde non essere della vita debitore ad un tiranno. Gli amici di *Seneca* furono esiliati; e *Cesonio Massimo* e *Cedicia* moglie di *Scevino*, furono esiliati, dal che solo compresero di essere posti nel ruolo de' colpevoli. Da un epigramma di *Marziale* può raccogliersi, che quel *Cesonio* fosse stato console ed amico di *Seneca*. Non ebbe alcuna conseguenza la accusa da *Lucano* intentata contro la propria madre. Grandi premj distribuì *Nerone* a tutte le sue guardie, e volle che nutrite fossero da poi a spese del pubblico; decretò quindi il trionfo a *Petronio Turpiliano*, a *Cocceio Nerva* ed a *Tigellino*, e gli ornamenti trionfali a *Ninfidio* figlio di una liberta, che a tutti i cortegiani di *Nerone* si abbandonava. Prole dicevasi egli di *Caligola*, il che non è sembrato a *Tacito* inverisimile; a *Nerva* ed a *Tigellino* furono poste statue trionfali nel palazzo medesimo di *Nerone*. Pubblicò altresì questi una dichiarazione contenente

tutta la storia della congiura; ed i senatori non lasciarono di mostrare grandissima gioja, e di ordinare voti ed offerte agli Dei, e massime al *Sole* che la congiura scoperta aveva. Si istituirono pure nuove corse di cavalli nella festa di *Cerere*; al mese di aprile il nome si diede di *Nerone*; nuovo tempio si eresse alla dea della *Salute*, nel di cui delubro tolto aveva *Scevino* il pugnale, e questo stesso fu consacrato da *Nerone* nel Campidoglio colla iscrizione a *Giove Vendicatore*, che il popolo riguardò come un presagio della futura vendetta, allorchè *Giulio Vindice* si rubellò.

17. *Nerone* liberò dai timori, riprese la lira; ed il senato affine di evitare lo scorno che egli su le scene salisse in Roma, i premj gli aggiudicò della musica e della eloquenza. Ma egli rispose, che bisogno non aveva di que' decreti, e che il premio riportare voleva col solo suo merito. Comparve dunque nel teatro ed un poema recitò, dopo di che richiesto dal popolo di fare tutto quello che egli sapeva, pigliò una lira, si sottopose a

tutte le leggi agli attori imposte, non prendendo riposo, non asciugandosi il viso, e neppure sputando giammai; e finalmente con un ginocchio a terra salutò l'assemblea, e la sentenza dei giudici attese. Il popolo applaudì col battere palma a palma, pago forse, dice *Tacito*, della pubblica infamia; ma gli abitanti delle città municipali d' Italia, non ancora corrotti, e quelli delle straniere provincie, il guardo torcevano altrove onde evitare quell' indegno spettacolo, e perchè non applaudivano, percossi furono dai soldati qua e là sparsi per osservare appunto il contegno degli spettatori. *Nerone* confortato da quegli applausi, continuò a comparire quasi giornalmente sulle scene; e lo spettacolo durava non solo il giorno, ma parte ancora della notte, nè lecito era ad alcuno l'uscire, cosicchè molte donne partorirono nel teatro, e molte persone finsero di svenire onde essere trasportate altrove. Forzati erano gli spettatori ad applaudire, ed i poveri che non mostravano sentimenti di ammirazione puniti erano all' istante. *Vespasiano* fu

acremente rimproverato, perchè addormentato erasi in una rappresentazione diurna.

18. Un avvenimento sorprese allora tutta Roma, e la riempì di una apparente tristezza, ma in realtà di gioja; e questo fu la morte di *Poppea*, uccisa con un calcio, mentre era pregnante, da *Nerone* medesimo, incollerito al dire di alcuni, perchè lo rimproverava di essersi fatto lungamente aspettare; al dire di *Dione*, perchè motteggiato da essa sulla di lui destrezza nel condurre i carri. Non si abbruciò il di lei cadavere, ma imbalsamato fu posto nel sepolcro dei *Cesari*; fu essa tuttavia onorata con funebre elogio dall'imperadore medesimo, e *Plinio* narra che tanto incenso si abbruciò, quanto non ne produceva in un anno l'Arabia felice. Se crediamo a *Dione*, quella donna, affine di conservare la sua bellezza, bagnavasi ogni giorno nel latte d'asina, e 500 di quegli animali nutrivansi di continuo nel palazzo. *Nerone* impalmare voleva *Antonia* figlia di *Claudio*, e per adozione di lui sorella; ma

avendo questa ricusato quelle nozze, fu uccisa d' ordine di *Nerone* medesimo sotto il pretesto che entrata fosse in una congiura, forse in quella di *Pisone*. Egli sposò adunque *Statilia Messalina*, vedova del console *Vestino*, ed in alcune medaglie vedesi questa al pari di *Ottavia* onorata del nome di *Augusta*. Condannò quindi all' esilio *Cassio Longino* e *Giunio Silano*; il primo a cagione delle sue ricchezze e della sua virtù, il secondo perchè, parente dei *Cesari*, da alcuni del popolo degno reputavasi dell' impero; e non si mancò di imputargli di avere aspirato alla sovranità, come a delitto di *Longino* si ascrisse l' immagine che egli conservava del repubblicano *Cassio* tra quelle dei di lui antenati. *Lepida* moglie di *Cassio* e zia di *Silano*, fu pure accusata d' incesto con quest'ultimo e di sortilegio. *Cassio* fu spedito in Sardegna, *Silano* ad Ostia, d' onde doveva essere condotto nell' isola di Nasso; ma fu invece tratto a Bari, dove un capitano delle guardie spedito con ordine di farlo perire, non potendo indurlo ad aprirsi

le vene, colla spada più volte lo trafisse. Morì pure *Lucio Veto* con *Sestia* di lui suocera, e la di lui figlia *Polluzia*, solo perchè la presenza di *Veto* rinfacciava a *Nerone* l' assassinio di *Rubellio* di lui genero. Sorpresa fu quella innocente famiglia in una casa di campagna presso Formia, ora Mola di Gaeta, e *Polluzia* tentò di commuovere *Nerone*, gridando che innocente era il di lei padre, altre volte di lui collega nel consolato. Ma *Nerone* mostrossi sordo alle di lei grida; e disponendosi il senato a pronunziare la condanna di *Veto* sopra alcuna falsa accusa di un liberto, quell' uomo coraggioso dopo avere distribuito il suo danaro agli schiavi, si chiuse con quelle donne in una camera, e tutti si fecero aprire le vene. Il senato non lasciò di dichiararli colpevoli di tradimento, e di dannarli a morte ignominiosa; e *Nerone*, come se vivi fossero ancora quegli infelici, lasciò loro la scelta del genere di morte, al quale bramassero di appigliarsi. Esiliato fu pure *P. Gallo* cavaliere romano, amico di *Veto*, ed al liberto che

accusato aveva quell' innocente, si accordò un posto privilegiato nel teatro. Al mese di maggio fu dato il nome di *Claudio*, come dato erasi ad aprile quello di *Nerone*, e quello di luglio fu detto *Germanico*. Non si cambiò il nome di giugno, riguardato come funesto per il supplizio dei due *Giunii*. In quell' anno la Campania fu rovinata da orribili procelle, che non solo le campagne distrussero, ma perfino le case; in Roma infierì la peste che 30,000 persone di ogni ordine fece perire, e *Nerone* una somma considerabile accordò alla città di Lione, che era stata interamente abbruciata; non si sa bene se in quell' anno, o come *Lipsio* crede, sett' anni addietro.

19. *Sosiano*, bandito dall' Italia per avere scritta una satira contra *Nerone*, studiossi sotto il consolato seguente di *Svetonio Paolino* e di *L. Telesino*, di recuperare la sua libertà; fattosi quindi amico di un astrologo detto *Pammene*, celebre nell' arte sua, e grandemente favoreggiato da *Anitejo* che *Nerone* odiava, perchè di *Agrippina* altre volte amico;

riuscì ad intercettare la corrispondenza e gli oroscopi di *Antejo* e di *Ostorio*; scrisse dunque a *Nerone*, che se sospendere voleva il di lui esilio, scoperto avrebbe che que' due illustri cittadini all' impero agognavano, ed accertare volevansi dei destini dell' imperatore. Si spedirono triremi a ricercarli; ed *Antejo* prevenuto da *Tigellino*, che tempo non vi aveva a perdere, scrisse il suo testamento e bebbe un veleno, ma lento essendone l' effetto, aprire si fece le vene. Lo stesso fece *Ostorio*, raggiunto dai soldati in una casa di campagna sulla riviera di Genova; ma siccome con difficoltà usciva il sangue, la gola si trafisse con un pugnale. Perirono poco dopo in egual modo *Anneo Mella*, *Cereale Anicio*, *Rufo Crispino* e *Cajo Petronio*, il primo de' quali era fratello di *Seneca* e padre di *Lucano*, e accusato di corrispondenza con quest' ultimo, tagliare si fece le vene, lasciando una parte considerabile della sua eredità a *Tigellino* ed a *Capitone*, onde guarentire il rimanente alla sua discendenza; il secondo si uccise pure da

se stesso, e compianto non fu, perchè scoperta aveva la congiura contra *Caligola*; il terzo parimenti si uccise in Sardegna, ove era stato dopo la congiura rilegato, ed il quarto che alcuni forse a torto autore credono del *Satirico*, di cui ci sono pervenuti alcuni frammenti; uomo essendo tutto dato alle voluttà, che però era stato proconsolo della Bitinia e console, e quindi confidente e come gli storici francesi lo appellano, soprintendente dei piaceri di *Nerone*, accusato da *Tigellino* di segreto commercio con *Scevino*, arrestato quindi a Cuma, ove trovavasi al seguito del principe, si fece più volte aprire e chiudere le vene, trattenendosi intanto cogli amici di poesie e di racconti piacevoli, mangiando talvolta e dormendo, cosicchè la di lui morte vestì se non altro l' aspetto di naturale. Tutte rappresentate erano nel di lui testamento le infami dissolutezze di *Nerone*; e *Silia*, moglie altrevolte di un senatore, e divenuta in seguito oggetto della libidine dell' imperadore, essendo stata confidente di *Petronio*, cadde in sospetto di

avere rivelato quelle laidezze, e mandata fu in esilio. Essendosi quindi avvisato un liberto di *Termo* di accusare *Tigellino*, *Termo* stesso fu messo a morte, ed il liberto spirò tra i più orribili tormenti. Rivolse allora *Nerone* la sua crudeltà contra gli uomini più virtuosi, o come *Tacito* si esprime, contra la virtù medesima, dannando a morte *Borea Sorano* e *Trasea Peto*. Al primo si rinfacciò l' amicizia nudrita per *Plauto*, che era stato in Asia trucidato d' ordine di *Nerone*, ed anche di avere eccitato gli Asiatici alla rivolta; ma le vere di lui colpe erano la saviezza colla quale governato aveva, la cura che pigliata si era di spurgare il porto d' Efeso e la connivenza mostrata agli abitanti di Pergamo, che opposti si erano con coraggio alle rapine del liberto *Acrato*, da *Nerone* spedito per involare i quadri e le statue loro. Al secondo si rinfacciò la fermezza colla quale parlato aveva nel senato, l' essersi assentato da quel corpo allorchè divini onori si decretarono a *Poppea*, e la trascuranza di offerire sacrifizj per la salute del principe

e per la conservazione della di lui voce. Mentre tutta Roma usciva incontro a *Tiridate*, *Nerone* vietò a *Trasea* di presentarglisi, e vedendo che con fermezza tentava di giustificarsi, convocò il senato: a *Trasea* intanto offrì un tribuno del popolo di opporsi a qualunque sentenza di quel corpo; ma *Trasea* moderò lo zelo di *Rustico*, ed il senato, circondato da numerose truppe, non lasciò di condannare *Trasea* stesso, *Sorano* e *Servilia* di lui figlia, accusata di avere consultato gli indovini. Invano protestò essa, che tentato aveva solo di salvare la vita al padre; ed a questi fu impedito dai littori nel senato medesimo di abbracciarla. *Trasea*, udita la sua condanna, si congedò dagli amici, impedì che la di lui moglie, che pure chiamavasi *Arria*, seguisse il generoso esempio della moglie di *Cecina Peto* di lui padre, ed aprire facendosi le vene, morì con eroica fermezza in mezzo ad *Elvidio* suo genero, al filosofo *Demetrio* ed al questore che recato gli aveva il fatale decreto. Una lacuna che trovasi in questo luogo negli

annali di *Tacito*, ci ha impedito di conoscere le circostanze degli ultimi momenti di *Trasea*, di *Sorano* e di *Servilia*, siccome ancora degli avvenimenti dei due anni seguenti, che in parte da altri storici si possono raccogliere.

20. *Tiridate* fu accolto con una pompa straordinaria, e dalla mano stessa di *Nerone* ricevette in una delle grandi piazze di Roma la corona di Armenia. Durante il di lui soggiorno in Roma, ottenne egli giornalmente dall'imperadore la somma di 80,000 monete, dette allora *nummi*, e donativi di un immenso valore. Quel re astuto lodò a cielo la destrezza e la abilità di *Nerone* come auriga e come cantore; e *Nerone* in quell' epoca chiudere fece il tempio di *Giano* in segno di pace universale, siccome appare da una medaglia del XIII anno del di lui regno, sebbene armati fossero i Giudei contra *Floro* loro governatore, che crudelmente gli opprimeva. Avrebbe bramato *Nerone*, che *Vologeso* re dei Parti, fratello di *Tiridate*, venisse pure in Roma a ricevere la corona; ma quel principe

rispose, che *Nerone* poteva egualmente passare il Mediterraneo e recarsi nell' Asia, ov' egli sarebbe venuto ad incontrarlo. Irritato *Nerone* da quella risposta, pensò a muovere guerra ai Parti; e tutte le truppe scelte dell' Illirio, della Germania, dell' Inghilterra, riunire fece nella Albania; formò inoltre una legione tutta di Italiani, la di cui statura non doveva essere minore di 6 piedi di altezza. A questa fu dato il nome di legione di *Alessandro* il grande; ed è forse questa la prima occasione in cui si è ricercata nei soldati un' alta statura; alcuni storici hanno anche fatto le maraviglie che questa pratica fosse introdotta da un principe educato fra gli attori e le attrici, e non portato per il mestiere della guerra. Avvertito di fatto che il re dei Parti disponevasi ad una resistenza vigorosa, si rivolse solo a primeggiare in qualità di attore; ed avvicinandosi il tempo dei giuochi Olimpici, passò nella Grecia onde far pompa de' suoi talenti musicali ed atletici. I Greci adulatori per carattere, corone gli offerirono a gara in tutte le

città, cosicchè *Nerone* ebbe a dire, che solo i Greci dotati erano di orecchio. Nella Grecia aveva al di lui seguito tante persone, che *Dione* bastanti le avrebbe reputate per soggiogare i Parti, se invece d' armi non fossero state munite solo di maschere e di flauti. Nei giuochi Olimpici contese cogli attori e coi suonatori di lira, ed il premio ottenne della musica, con danaro corrompendo i giudici o i rivali; ottenne ancora il premio della corsa de' carri, sebbene cadesse a terra, e raggiugnere non potesse la meta; ma ai giudici rappresentò egli, che gli accidenti fortuiti calcolare non si dovevano, ed in ricompensa accordò loro i privilegi della romana cittadinanza, e la libertà restituì agli Achei, proclamandola egli stesso in qualità di banditore. Esenti furono essi dunque da ogni tributo fino al regno di *Vespasiano*, che quelle prerogative abolì; e *Galba* fece ancora ripetere dai giudici le somme, colle quali erano stati da *Nerone* corrotti. Siccome l' Acaja apparteneva al senato, l' imperadore a questo cedette in cambio la Sar-

degna; corse quindi tutta la Grecia, non ammirandone le antichità, ma cantando e suonando la lira, e sfidando tutti i più illustri attori, cosicchè più di 1500 premj riportò. Ai senatori comunicò queste sue vittorie, ed ordinò loro di festeggiarle con riti solenni e con processioni, questa prescrizione estendendo a tutto l'impero, e facendo atterrare nella Grecia le statue erette agli altri vincitori. I Greci però, affamati dal numeroso di lui seguito, bramavano ardentemente la di lui partenza, e *Filostrato* giunse a dire, che meno devastata era stata la Grecia dall'armata di *Serse*, che non dai cortegiani di *Nerone*. Egli trasportati volle dalle città e dai templi i quadri e le statue che ancora erano rimaste, ed affine di lasciare anche nella Grecia le tracce della sua crudeltà, strangolare fece sulle scene un celebre attore, che in una tragedia cantato aveva nel modo più seducente. Si avvisò ancora di consultare l'oracolo di Delfo, il quale rispose doversi egli guardare dal numero 73, il che egli riferì all'età sua, e non a quella di *Galba*

Tanto fu soddisfatto di quella risposta, e tanto lusingossi di lunga vita, che alla *Pizia* fece dono di una somma considerabile, che fu però ricuperata da *Galba*; e ricevuto avendo in appresso l'avviso di alcuna sollevazione nelle provincie, se ne mostrò ben contento, dicendo che avrebbe potuto in tal modo confiscare i beni degli abitanti. Così *Svetonio* e *Dione*; ma *Luciano*, *Temistio* e *Giuliano* imperatore, pretendono che la profetessa senza compiacerlo con alcuna risposta, i nomi gli desse di *Oresto* e di *Alcmeone*, parricidi l'uno e l'altro della madre, il che talmente irritollo che fece chiudere il tempio, e l'ingresso ne fece sozzare del sangue di varie persone uccise, affine di profanarlo, togliendo ancora ai sacerdoti i beni che possedevano a Cirra presso Delfo, ed al tempio 500 statue di bronzo, alle quali alcun tiranno non aveva posto mano giammai. Soggiugne *Pausania*, che mentr'egli partiva, cadde la corona dalla testa di *Apollo*, il che fu interpretato da poi, come un segnale che *Nerone* non doveva lungamente portarla. Ad

Atene non passò, perchè soggiorno dicevasi delle Furie che egli temeva, nè a Sparta, il nome e le leggi odiando di *Licurgo*.

21. Era stato in quell'anno battuto dai Giudei *Cestio Gallo* governatore della Siria, che Gerusalemme assediava, e *Nerone* gli sostituì *Muciano* ed il comando delle truppe a *Vespasiano* confidò. Concepì allora *Nerone* un ardito disegno, che già era stato formato da *Cesare*, da *Caligola* e da *Claudio*, di aprire una comunicazione tra il mare Ionio e l'Egeo, allargando l'istmo che separava que' due mari. Dicevasi che que' principi ne erano stati trattenuti, perchè si dubitava che il mare Ionio, come più alto, inonderebbe molte regioni, e perchè usciva dalla terra il sangue, udivansi gemiti ed orribili spettri si vedevano, ogni qualvolta si tentava di scavare in quel luogo la terra. Ma *Nerone* le guardie pretoriane incoraggiò con promesse ad intraprendere quell' opera, e senza spedirne avviso al senato il segnale ne diede colle trombe; cantando e danzando innoltrossi fino al luogo,

ove l' opera intraprendere si doveva, e pigliata una vanga d' oro che il governatore gli presentò, diede il primo l' esempio della escavazione. Dopo tre colpi trovossi affaticato, e raccolta la poca terra, che smossa aveva, recossi a Corinto, vantandosi di avere compiuta quell' opera; fece tuttavia raccogliere colà tutti i prigionieri, ed i più colpevoli dannò a quel lavoro, come pure 6000 Ebrei che *Vespasiano* ridotti aveva in servitù; ma le difficoltà che si incontrarono, tagliare dovendosi le rupi, lo indussero a rinunziare all' impresa, sebbene, dice *Luciano*, mostrasse di averla a cuore più della sua lira medesima. Sotto il seguente consolato di *Capitone* e di *Rufo*, *Nerone* trovavasi ancora nella Greeia; ma privo vedendosi di danaro per le sue prodigalità eccessive, cominciò a far morire sotto diversi pretesti i più ricchi abitanti dell' Acaja, affine di impadronirsi de' possedimenti loro; nè questi bastando ai di lui bisogni, ad *Elio* già liberto di *Claudio*, ed allora governatore di Roma, ordinò di impossessarsi de' beni de' ricchi

cittadini e di convertirli in danaro. Eguale governo faceva egli di varj senatori e cavalieri che condotti aveva al di lui seguito; cosicchè mentre *Elio* saccheggiava in Roma, si riceveva colà giornalmente l'avviso della morte avvenuta di illustri cittadini; ed allora per la prima volta si stabilì con legge, che confiscati sarebbono i beni anche di coloro, che volontarj si dessero la morte. Tra le vittime di quell'anno cadde con dolore universale *Domizio Corbulone*, rivale, secondo *Tacito*, in coraggio, in prudenza, in militare destrezza dei più celebri guerrieri dell'antica Roma, e modello al tempo stesso di probità e di modestia. Conquistatore dell'Armenia e capo di una numerosa armata, avrebbe potuto aspirare alla independenza; ma preferì sempre una inviolabile fedeltà al tiranno, della quale fu perfino da molti rimproverato. *Nerone* invitollo con lusinghe, trattandolo ancora da benefattore e da padre, a recarsi nella Grecia; ma *Corbulone*, giunto appena a Corinto, udì che decretata era la di lui morte, laonde tratta

la sua spada se la ficcò nel seno, dicendo, che ben meritava di morire, nel che forse alludere volle alla sua credulità ed al suo attaccamento ad un mostro odioso. Detestato non era da *Nerone*, dice *Dione Cassio*, se non per la sua virtù, che allora era il più grande dei delitti. Scritto egli aveva un racconto delle sue guerre nell' Oriente, ma noi non conosciamo quell' opera se non per le frequenti citazioni di *Plinio*. *Anneo Cornuto*, uno dei più dotti uomini di Roma, maestro di *Lucano* e di *Persio* e di molti giovani romani, fu rilegato in un' isola deserta, solo perchè studiata aveva la filosofia ed i morali precetti ne praticava. *Persio*, premorendo al precettore, legati gli aveva 700 volumi ed una somma considerabile; ma *Cornuto* ritenuto non aveva che i libri, lasciando il rimanente agli eredi. *Dione* pretende, che egli la madre di *Persio* consigliasse a sopprimere molte poesie, che quel vate satirico composte aveva nella sua gioventù; e che perfino dissuaso avesse *Nerone* medesimo dallo scrivere in versi la

storia romana dalla fondazione della città fino ai suoi tempi, perchè non potendo contenere quell' opera meno di 400 libri, alcuno non gli avrebbe letti. Si osservò da taluno, che più numerosi, e tuttavia letti con avidità, erano i libri di *Crisippo*; al che soggiunse *Cornuto*, che l' opera di *Crisippo* tutta era sparsa di utili precetti. Si narra, che *Nerone* volesse far perire *Cornuto* all' istante, se molti amici interceduto non avessero per quel filosofo, che fu quindi esiliato. *Aulo Gellio* cita un di lui commentario sopra *Virgilio*, ed un di lui trattato delle figure rettoriche; *Macrobio* lo loda come assai versato nel greco, e *Teodoreto* ad esso attribuisce il libro *della teologia dei Greci*, che ancora abbiamo sotto il nome di *Fornuto*, dal quale *Porfirio* diceva avere tratto *Origene* il metodo di spiegare allegoricamente le sacre scritture, benchè *Vossio* abbia mostrato di dubitare della identità di que' nomi. *Elio* intanto e *Policlete* altro liberto, non immolavano a Roma minore numero di vittime di quello che ne immolasse *Nerone* nella

Grecia. Si uccidevano non solo i padri, ma i figli ancora, e si sterminavano le intere famiglie, cosicchè imminente si vide in Roma il pericolo di una generale sollevazione. *Elio* sollecitava *Nerone*, affinchè a Roma si recasse; e rispondendo questi, che vedeva di non essere da esso amato, perchè gli invidiava la gloria che nella Grecia acquistava col suo canto, *Elio* partì all' improvviso, e ciò che difficile sembra a credersi, in soli sette giorni raggiunse l' imperatore, che con un quadro luttuoso del malcontento generale dell' Italia indusse ad imbarcarsi. Una tempesta violentissima disperse i di lui vascelli, e molti che onusti erano dei tesori e delle più belle opere delle arti della Grecia, furono inghiottiti dalle onde. *Nerone*, benchè corresse egli stesso grandissimo pericolo, ai cortegiani che di quelle perdite si affliggevano, disse in confidenza che i pesci tutto gli avrebbono riportato. In Napoli entrò per una breccia, come era costume dei vincitori nei giuochi Olimpici, ed in Roma entrò sul carro trionfale di *Augusto*, accompagnato da

nunziato lo aveva; applicato alla tortura svelò tutti i complici, nè altro è noto di quella trama, accennata solo da *Plutarco* nel suo libro *della Garrulità*. *Silio Italico*, celebre per i suoi poemi, e *Galerio Tracalo* furono gli ultimi consoli nominati da *Nerone*. *Plinio* il giovane dice che *Silio* il quale visse poi fino al tempo di *Trajano*, sotto il regno di *Nerone* non risparmiò le accuse alle persone più distinte, e giunse forse per tal mezzo al consolato, mentre più cauto mostrossi sotto i regni successivi. Sembrava impossibile, che *Nerone* abusasse tanto a lungo della sofferenza dei Romani, e da molti prevedevasi una vicina rivoluzione. Molti erano in Roma, che mal soffrivano le pazzie e le crudeltà del tiranno; ma questi mancavano di un capo. Il primo che concepì il generoso disegno di scuotere il giogo, fu *Giulio Vindice*, governatore della Gallia Celtica, uomo valoroso, dotto nell' arte militare ed amico della libertà e della gloria. Egli ne aveva informato *Galba* governatore di una parte della Spagna, che conservò il segreto.

Vindice munito avendo nel mese di marzo i Galli, che aggravati erano eccessivamente dalle imposte, rappresentò loro con lunga orazione la situazione tristissima nella quale giacevano, e dichiarò loro che cangiare non potevasi, finchè sul trono rimanesse il loro oppressore. Tanto fu applaudito il di lui divisamento, che trovossi in breve alla testa di 100,000 uomini, ed allora scrisse nuovamente a *Galba*, scongiurandolo a mostrarsi sollecito per lo vantaggio dell' uman genere e ad assumere il comando di quella armata. Il governatore dell' Aquitania chiedeva al tempo stesso soccorso contra *Vindice*; e *Galba* consultare volle i migliori di lui amici per sapere a quale partito dovesse appigliarsi. Inclinavano questi ad esplorare le disposizioni del popolo di Roma; ma *Tito Vinio* tribuno legionario disse, che delitto capitale era il solo dubitare, se serbare si dovesse fedeltà a *Nerone*. « Questi, diss' egli, è » il nostro più mortale nemico, ed ab» bracciare si dee il partito di *Vindice*. » *Galba* incoraggiato da presagi favorevoli,

e specialmente della predizione di una fanciulla, che annunziato aveva dovere la Spagna dare un principe a Roma ed un sovrano al mondo, un giorno stabili egli Spagnuoli con editto, perchè a Cartagena lo raggiugnessero; e questi che *Nerone* odiavano, e consapevoli erano dei movimenti della Gallia, si recarono colà ardentissimi di scuotere il giogo. *Galba* espose sul suo tribunale le immagini degli uomini più distinti, che *Nerone* aveva fatto trucidare; disse che collegati si erano colà per restituire al genere umano il più grande di tutti i beni, la libertà, alla quale tutti avevano un naturale diritto. Rammemorò quindi gli orrori della schiavitù che sostenuta avevano sotto *Nerone*; rammemorò i di lui delitti, i di lui parricidi, il sangue sparso di tante vittime innocenti; trattò *Nerone* da incendiario, da commediante, da buffone; ricordò le nozze da esso contratte con un uomo, e tutti invitò a seguire l'esempio dei Galli, pronto dicendosi a sacrificarsi al pubblico vantaggio, e proponendosi di passare il rimanente dei

suoi giorni nel ritiro senza aspirare punto ai titoli rispettabili di imperatore e di *Augusto*. Ma allora fu egli interrotto dal popolo raunato, e salutato ad una voce imperatore ed *Augusto*; dichiarò tuttavia che il comando non riceveva se non come luogotenente del senato e del popolo. Questo accadde secondo la cronologia di *Dione* nel giorno 3 di aprile; *Galba* arruolò soldati in tutta la provincia; creò un senato ed una compagnia di cavalieri, che servire gli dovevano di guardie, e che dicevansi *Evocati*. Narra *Svetonio* che fortificandosi per di lui ordine una città, si trovò un anello antichissimo, sulla di cui gemma incisa era una vittoria; e che un vascello giunse da Alessandria a Tortosa carico d' armi, non guidato da alcuna persona. *Ottone* governatore della Lusitania dichiarossi il primo a favore di *Galba*, e tutti i suoi vasi d' oro e d' argento gli spedì, onde convertiti fossero in danaro, e molti domestici, affinchè servito fosse come imperatore. *Nerone* che a Napoli trovavasi, informato della rubellione di *Vindice*, se

ne mostrò contento, perchè di arricchirsi credeva per tal modo; ed otto giorni continui cantò sulle scene senza dare alcun ordine, perchè la rubellione fosse compressa; e giunte essendo lettere più recenti, le quali maggiore annunziavano il pericolo, rispose solo, che i Galli più cara pagherebbono l'ardire che essi avevano di turbare i di lui piaceri. Vedendo finalmente le proclamazioni di *Vindice*, piene di amare invettive contra la di lui persona, scrisse al senato che quell' oltraggio vendicasse, irritato più di tutto al vedere che in quegli editti trattato era da povero suonatore, e che *Enobarbo* dicevasi invece di *Nerone*. Nel trasporto però della sua collera accusò *Vindice* di non conoscere la musica, arte che egli aveva appreso con tanta fatica; e più frequentemente si diede a toccare la lira, chiedendo spesso agli spettatori se un così valente suonatore udito avevano giammai. Scosso da notizie ancora più spaventose, partì tremante da Napoli, ma veduto avendo per via una tomba sulla quale scolpito era un Gallo strasci-

nato per i capelli da un Romano, riprese coraggio, ringraziò gli Dei, e giunto in Roma riunì gli amici a consiglio; ai quali però solo mostrò alcuni strumenti musicali da esso inventati, dicendo che farne voleva la prova in pubblico, se *Vindice* lo permetteva. Lo stesso fece nella notte coi principali tra i senatori e molti cavalieri, che erano stati sollecitamente convocati al palazzo, ai quali chiese solo il loro parere su que' nuovi strumenti. Scrisse tuttavia al senato, lagnandosi nuovamente di *Vindice*; volle che una taglia fosse posta sul di lui capo, richiamò le truppe della Albania, ed ordinò che le legioni che nell' Illirio trovavansi, passassero al più presto in Italia. Narrano alcuni, che *Vindice*, sapendo essere messa a prezzo la di lui testa, rispondesse tranquillamente, che egli avrebbe data la sua in cambio a chi quella di *Nerone* gli recherebbe. *Nerone* fu altamente atterrito, allorchè udì la rebellione di *Galba*; e siccome stava per assidersi a cena, si tenne lungo tempo immobile, rovesciò quindi la tavola, stracciò le sue vesti,

spezzò vasi di grandissimo valore, e del capo diede nel muro, dicendo che tutto era perduto, e che egli più infelice era d'ogni altro, vedendo l'impero divenuto preda di un usurpatore. Non cessò tuttavia dalla pratica delle più vergognose dissolutezze, e recata essendogli, forse artificiosamente, alcuna nuova favorevole, ricominciò a motteggiare i capi della ribellione, a mostrarsi sulle scene ed anche a lagnarsi di un attore, che grandi lodi meritava. Il senato dichiarò *Galba* traditore e nemico della patria, e *Nerone* tosto fece confiscare ed esporre in vendita i di lui beni, il che *Galba* udendo, fece parimenti vendere tutto quello che *Nerone* possedeva nella Spagna. Irritato *Nerone* da questo insulto, risolvette di spedire assassini in tutte le provincie, che i governatori, i capi delle armate e tutti gli esiliati uccidessero; di far trucidare tutti i Galli che in Roma trovavansi; di avvelenare tutti i senatori in un banchetto; di incendiare finalmente la città, e di lasciare libere in quell'istante tutte le fiere che per gli spettacoli si custodi-

vano, onde impedire ai cittadini di estinguere l'incendio. Giudicando quindi o troppo orribile, o troppo pericoloso ad eseguirsi quel disegno, deliberò di andare egli stesso contra i ribelli; depose i due consoli, e tutta l'autorità consolare assunse, fidandosi ad una predizione che un solo consolo trionfato avrebbe dei Galli. Disposto fu un numero straordinario di carri destinati a portare strumenti musicali, ed arnesi inservienti alle scene; ma ad alcuni amici più intimi confidò, che giunto nelle provincie combattere non voleva, bensì presentarsi alle armate, e chiedere con singulti e con lagrime perdono della condotta da esso in addietro tenuta; e che se il perdono otteneva, come egli se ne lusingava, dato avrebbe loro i trattenimenti delle scene, e canti trionfali che composti avrebbe all'istante. Accompagnare lo dovevano tutti i suonatori, i musici e gli attori; e le attrici e le concubine di lui, vestire si dovevano da Amazoni e servirgli di guardie.

23. Ma il partito di *Galba* si rafforzava giornalmente, e tutti eransi dichiarati

a di lui favore i governatori delle provincie, eccettuati quelli dell'Africa e quelli dell'alta Germania, che alcune comandavano delle migliori legioni. Il secondo di questi, detto *Rufo Virginio*, unito cogli abitanti di Treveri, di Langres e di Lione, innoltrossi fino a Besanzone. *Vindice* accorse tosto alla difesa di quella piazza, ed invitato fu ad una conferenza con *Virginio*, nella quale si crede, che i due comandanti si accordassero per guerreggiare di concerto contra *Nerone*. Ma avanzato essendosi *Vindice* colle sue truppe onde impossessarsi di Besanzone, le due armate vennero a battaglia, e *Vindice* fu battuto; 20,000 Galli perdette al dire di alcuni storici, e vedendo la grandezza delle sue perdite, da se stesso si uccise. Narra *Dione*, che le truppe di *Virginio* di loro proprio moto attaccarono *Vindice*, dubitando di esserne attaccate; *Plutarco* narra parimenti, che que' due corpi si azzuffarono contra il volere de' loro capi. Le legióni vincitrici però le immagini di *Nerone* infransero, e sollecitarono *Virginio*, valoroso capitano ed

ottimo cittadino, come *Tacito* scrive, ad accettare l' impero, i titoli attribuendogli di imperatore, di *Cesare* e di *Augusto*; ma egli con animo grande rigettò quelle offerte, e dichiarò che nè la sovrana autorità egli accetterebbe, nè permetterebbe ad alcun altro di assumerla, qualora conferita non fosse dal senato. Lo stesso rispose, allorchè gli si offrì di nuovo quella dignità dopo la morte di *Nerone*, il che secondo *Dione* lo onorò più ancora che il trono imperiale medesimo; visse di fatto fino alla età di anni 87 rispettato da tutti, e morì nel suo terzo consolato sotto il regno di *Nerva*. *Tacito* soggiugne che più di una volta corse rischio di essere ucciso, perchè sebbene i soldati ammirassero la di lui magnanimità senza esempio, scontenti erano che prestato non si fosse ai loro desiderj. Avvennè alla morte di *Ottone*, che i soldati per la terza volta lo elessero, e che uno schiavo di lui fu pure accusato di avere tentata la uccisione di *Vitellio*; questi tuttavia non concepì mai alcun sospetto della di lui fedeltà. Nar-

rasi che egli componesse il suo epitaffio, nel quale dicevasi aver egli superato *Vindice*, e guadagnato in tal modo l'impero, non a se stesso ma alla patria. Non parlò mai delle proprie azioni se non con *Cluvio Rufo*, che la storia scriveva di que' tempi, e che dubitava di dovere esporre alcuna cosa, che non fosse a lui piacevole: « scrivi ciò che vuoi, rispose *Virginio*, » ma io nulla ho fatto che diretto non » fosse ad ottenere la approvazione della » posterità. » *Tacito*, consolo all' epoca della di lui morte, pronunziò il di lui elogio, e *Plinio* il giovane lasciò scritto tale essere stato il di lui merito che impossibile era lo esprimerlo con parole. *Galba* fu scosso dalla costanza di *Virginio* più ancora che dalla morte di *Vindice*, e dubitò che quelle legioni tornassero ancora sotto l' obbedienza di *Nerone*. Alcune delle di lui truppe lo abbandonarono, ed una congiura fu pure tramata contra la di lui vita da alcuni schiavi che dati gli aveva un liberto di *Nerone*. Studiossi egli di condurre *Virginio* a collegarsi con esso lui contra *Nerone*; ma

probabilmente non ottenne una risposta favorevole, perchè ritirossi in una città della Spagna detta Clunia, e secondo alcuni storici pensò ancora a darsi da sè stesso la morte.

24. A Roma *Nerone* non riusciva ad arruolare truppe, cosicchè con editto ingiugnere dovette a tutti i padroni di fornirgli un numero di schiavi, ed al tempo stesso richiese altresì dai cittadini la maggior parte delle rendite loro per la spedizione contra i rubelli. Il rigore col quale pretese egli di esigere le somme in monete di nuovo conio, e la fame che si faceva sentire nella città, congiunta coll' arrivo di un vascello dall' Egitto che carico di grano credevasi, e fu trovato contenere solo arena per i giuochi de' gladiatori, eccitarono il furore del popolo, il quale maltrattò gli esattori delle imposte, si attruppò tumultuosamente, rovesciò nella notte le statue dell' imperadore, ne lacerò le immagini, saccheggiò le case dei di lui favoriti e si abbandonò ai più orribili disordini. Giunse al tempo stesso la notizia della solleva-

zione insorta tra le legioni in Germania e *Nerone* allora portare si fece un veleno che chiuse in una scatola d'oro, e recatosi ai giardini di *Servilio*, spedì ad Ostia i liberti nei quali maggiormente confidava, onde la flotta allestissero per passare in Egitto. Si crede che a questo lo inducesse la profezia di alcuni astrologi, i quali annunziavano dovere egli essere abbandonato da tutti, e dovere alla fine ottenere l'impero d'Oriente ed il regno di Gerusalemme. Chiese ai tribuni ed ai centurioni delle guardie, se disposti erano ad accompagnarlo nella sua fuga, il che alcuni indusse a ritirarsi, altri a manifestargli il loro rifiuto, ed avendo uno di essi esclamato: « È ella dunque così » terribile cosa il morire? » *Nerone* perdette in alcun modo la ragione, pronto dicendosi talvolta ad andare presso i Parti, tal' altra ad indirizzarsi come supplichevole a *Galba*, e dubbioso ancora di chiedere umilmente perdono al popolo della condotta in addietro tenuta, o di implorare il solo governo dell'Egitto. Una orazione scritta aveva a questo oggetto che trovata

fu dopo la di lui morte; ma non ardì pronunziarla, temendo di essere fatto in pezzi avanti di salire alla tribuna. Rimise dunque al giorno seguente la finale risoluzione, ed intanto *Ninfidio Sabino* che con *Tigellino* divideva il comando delle guardie, nutrendo egli stesso alcun disegno di impossessarsi del trono, finse di abbracciare il partito di *Galba*, ed alle guardie annunziando che fuggito era *Nerone*, promise loro in nome di *Galba* medesimo premj così grandiosi, che alcuno non avrebbe potuto soddisfarli. Con questo mezzo l' impero fu guarentito a *Galba*, sebbene in seguito egli lo perdesse per la stessa cagione, e per quella ancora le guardie stesse perissero. Quelle milizie sedotte abbandonarono *Nerone*, *Galba* proclamando imperadore; e *Tigellino* stesso, autore di tanti delitti di quel principe, si riunì per tradirlo. *Nerone* svegliossi a mezza notte, ed udendo che le guardie ritirate si erano, uscì dal letto attonito, ed alcuni richiese degli amici suoi, nè alcuno comparendo, recossi tosto alle case loro che chiuse trovò; ma alcuna

risposta non ottenne, benchè si facesse conoscere. Tornato alle sue camere, trovò che tutto era stato involato, persino il letto e la scatola ancora contenente il veleno; fece allora cercare un celebre gladiatore perchè lo uccidesse, ed il rifiuto fu di quest' uomo che lo indusse ad esclamare: « Come? sono io tanto » sciagurato da non trovare più nè amici, » nè nemici? » Corse per gettarsi nel Tevere, ma arrestatosi ad un tratto, chiese se non vi avrebbe alcun ritiro, ove rimanere potesse tranquillo. *Faone* gli offrì una casa di campagna distante 4 miglia dalla città; uscì dunque miseramente vestito, accompagnato da quattro sole persone, celandosi il viso, ed ancora in quel breve viaggio fu spaventato dai lampi, e da un violento tremuoto, che al dire di *Dione* gli rappresentava le furie vendicatrici di coloro che innumanamente aveva tratti a morte. Passando vicino al campo delle guardie, udì le imprecazioni che contra di lui si lanciavano; un passaggiero, correre vedendolo co' suoi compagni, disse ad alta voce, che quelli al

certo *Nerone* inseguivano; un altro giunse a domandargli, quali notizie corressero nella città di *Nerone*. Un soldato, raccolto avendo alcuna cosa che caduta gli era, lo riconobbe, e lo salutò come imperadore, per il che sviaronsi tutti dal cammino, ed attraverso i roveti alla casa giunsero di *Faone*. Voleva questi nasconderlo in una cava di sabbia, finchè si trovasse il modo di farlo entrare nella casa di nascosto; ma egli rispose, che non voleva essere sepolto prima di morire; giacque adunque celato tra i roveti, ed assetato prese colle sue mani dell'acqua da un fosso, dicendo che a quella bevanda ridotto era *Nerone*. Si fece alfine entrare clandestinamente nella casa, ed in una meschina camera rimase tutta la notte ed una parte del giorno seguente, dubitando a qualunque più picciolo rumore di vedere entrare gli assassini. Più volte ripetè il detto di *Edipo* in una tragedia: « il padre mio, la madre, la » moglie, tutti mi dannano a morte ». Sollecitato da tutti i di lui compagni ad uccidersi, onde prevenire maggiori scia-

gure, ordinò alfine, che scavato fosse il di lui sepolcro, che l' acqua si preparasse per lavare il di lui corpo, ed il rogo per abbruciarlo; e piangendo gridava, se crediamo a *Svetonio*: « quale valent' uo-» mo va il mondo a perdere! » Il senato erasi intanto riunito; proclamato aveva *Galba* imperatore, e prestato a questi il consueto giuramento; e *Nerone* dichiarato aveva nimico della patria, e dannato ad essere punito secondo l' antico costume. Spedita ne fu la notizia a *Faone*, e *Nerone* strappata avendo al messaggiero la lettera, chiese a quale supplizio dannato fosse con quella sentenza? Al che *Faone* rispose, che spogliato nudo, doveva essere attaccato per la testa ad un palo, e battuto con verghe fino alla morte. Trasse allora due pugnali, come se uccidere si volesse, ma col dito tremante esplorandone la punta, disse che giunta non era per anche l'ora fatale. A *Sporo*, altro dei di lui compagni, tuttavia disse di cominciare le lamentazioni, perchè il terribile istante avvicinavasi. Pregò alcuno de' domestici a volerlo incoraggiare col-

l' esempio a morire intrepido; ma alcuno compiacerlo non volle; cominciò dunque a farsi animo da se medesimo, ed anche a rimproverarsi la propria timidezza, ma tutte quelle esortazioni non giovavano. Udendo finalmente il calpestìo di alcuni cavalli, che realmente venivano per trarlo vivo a Roma, un pugnale si accostò alla gola; e non avendo il coraggio di ferirsi, *Epafradito*, che l' incarico sosteneva presso l' imperatore di ricevere le suppliche, a di lui richiesta il ferro spinse e gli trapassò la gola, del che però pagò il fio sotto *Domiziano*, per avere lordato le sue mani del sangue dei *Cesari*. *Nerone* viveva ancora, allorchè un centurione entrò nella camera, ed arrestare volle il sangue che scorreva; ma narrasi, che *Nerone* gli dicesse (il che appena sembra credibile): « tu giugni troppo » tardi; è egli in tal modo che tu mi » provi fedeltà? » *Svetonio* narra, che spirò nel finire queste parole, pronunziate con accento così terribile, che tutti spaventò gli astanti.

25. Un liberto di *Galba*, fede non

prestando al rumore sparso della morte di *Nerone*, volle accertarsene co' proprj occhi; e veduto il cadavere, partì sollecito per la Spagna onde recarne colà l'importante avviso. Universale fu la gioja del popolo romano, e i cittadini ornati come gli schiavi manomessi, felicitavansi a vicenda della recuperata loro libertà. Le statue di *Nerone* furono ridotte in minuti pezzi, e molti amici di quel principe furono trucidati; *Spicillo* celebre gladiatore fu schiacciato con una statua di *Nerone*, che sovra di esso si rovesciò; un infame delatore detto *Aponio*, fu arruotato, facendoglisi passare al di sopra alcuni carri carichi di pietre; e molti furono in quel trambustio uccisi, che ai delitti di *Nerone* partecipato non avevano in alcun modo; cosicchè un ottimo cittadino, detto *Maurisco*, ebbe a dire in pieno senato, potersi dubitare che la morte di *Nerone* forse si dovesse compiangere. Egli morì nell'anno 31 dell'età sua, regnato avendo 13 anni ed otto mesi, secondo alcuni storici, non compiuti. Tutti gli scrittori si sono collegati a rappresen-

tarlo come il più barbaro, il più furioso, il più detestabile de' tiranni; e che crudele egli fosse realmente, lo dimostrano pur troppo le pagine della storia. Ma un dubbio potrebbe forse suscitarsi sul di lui carattere morale. È egli credibile che persuaso fosse *Nerone* delle proprie stravaganze, e che riguardo alla di lui perizia musica ed atletica, al popolo, al senato, alle provincie imporre volesse di buona fede, e spacciare tante inconcepibili pazzie? Egli non era certamente un insensato; egli possedeva alcuni non ordinarj talenti; nell' eloquenza si era distinto sotto il magistero di *Seneca*, e versi componeva con somma facilità. Alcuni lo hanno accusato di plagio; ma *Svetonio* che vedute aveva le di lui tavolette originali, ha cercato di scusarlo, dicendo che que' versi non erano ricopiati, nè tampoco dettati da alcuno. Nei primi anni del di lui regno, ed anche da poi, in alcuna occasione mostrò saviezza, moderazione, e perfino una specie di criterio in alcuni dei giudizj da esso proferiti. Come mai potrebbero questi elementi collegarsi colle

stravaganze della di lui ambizione, e cogli insulsi e ridicoli di lui vanti? Forse quel principe, dotato di ingegno e di penetrazione, vide la cecità e la viltà dei di lui adulatori, cominciando dal senato e passando per fino ai popoli dell'Egitto e della Grecia. Vide nella sua grandezza, che poteva pigliarsi giuoco dell'universo; e da questa stravagante manìa fu trasportato e strascinato alle azioni più ridicole e più insensate. Non era egli probabilmente persuaso di quello che al senato, ai cortegiani, ai popoli, alle provincie annunziava; ma nell'entusiasmo della sua ambizione, che collegato era con quello del dispotismo, riconoscere voleva fino a qual grado imporre potesse, e burlarsi di tutto il mondo. La viltà degli adulatori estendeva sempre più i confini del di lui orgoglio, della di lui vanità, e degenerare la faceva in pazzia; padrone quindi di se stesso e di tutto l'impero, nella età delle passioni e delle brame voluttuose, si diede in preda alle dissolutezze; e queste, come alcun filosofo ha saggiamente osservato, e come si puo ravvisare

anche nella storia dei secoli seguenti, non vanno d'ordinario disgiunte dalla crudeltà, dalla barbarie. Nacque per ciò nel complesso delle di lui azioni uno strano impasto di talenti e di sciocchezze, di crudeltà e di clemenza, di generosità e di rapine, di saviezza e di pazzia; e travolgendosi sempre più le idee del giusto e dell'onesto, che combattute erano da quelle della autorità e del potere, *Nerone* a forza di abusare della altrui compiacenza, a forza di illudere gli altri, giunse ad illudere se stesso, e diventò il peggiore de' regnanti.

26. Chiesto egli aveva prima di morire, che la di lui testa staccata non fosse dal corpo; ed un liberto di *Galba* detto *Icelo*, gli accordò quella grazia, ed imporre lo fece intero sul rogo; gli accordò pure funerali distinti, e le di lui ceneri raccolte dalla concubina *Acte* e da due nutrici, furono deposte nel mausoleo della famiglia *Domizia*. Benchè la di lui memoria fosse in orrore, la plebe più vile cominciò a dolersi della perdita di un principe, che grandiosi spettacoli

esibiva, e la sua tomba fu sparsa di fiori, e le di lui immagini portate furono alcuna volta in trionfo. *Vologeso* re dei Parti mostrò pure di compiangerlo con una ambasciata che al senato spedì affine di rinnovare l' alleanza col popolo romano, e chiese perfino che un monumento si erigesse a di lui onore. Si sparse ancora da alcuni, che *Nerone* morto non era e che ben tosto vendicato si sarebbe dei di lui nemici; ed uno schiavo che molto aveva della di lui somiglianza, e che cantava e suonava la lira, girò le provincie dell'Asia e dell'Acaja, spacciandosi per *Nerone* medesimo. Ma finalmente fu riconosciuto e punito di morte nell' isola di Cidno. Altri *Neroni* comparvero, ed uno tra gli altri sotto il regno di *Domiziano* ottenne grandi soccorsi da *Artabano* re dei Parti, e solo con grandissima fatica si conseguì alfine, che dato fosse in mano ai Romani. Nel IV secolo cristiano si sparse nella chiesa l' opinione, che *Nerone* comparirebbe alla fine del mondo, e sarebbe l' anticristo, oppure regnerebbe e la idolatria ristabilirebbe

nell'Occidente, mentre l'anticristo avrebbe dominato nell' Oriente; opinione che *Sulpizio Severo* attribuisce a *S. Martino*. *Lattanzio* ha mostrato di dubitare, che *Nerone* guarito dalle sue ferite, si sarebbe tenuto nascosto fino alla venuta dell' anticristo; e se non altro con *Sulpizio Severo* ha supposto, che trovato non si fosse giammai il corpo di *Nerone*; del che però ridevasi *S. Agostino*. La famiglia dei *Cesari* erasi estinta con *Caligola*; tuttavia alcuni scrittori la reputano finita solo in *Nerone*, perchè tanto egli quanto *Claudio* discendevano per mezzo di *Agrippina* da *Augusto*.

27. *Blair* che nelle sue tavole cronologiche colloca *Nerone* sotto l' anno 807 di Roma, 54 dell' era volgare, e che sotto lo stesso anno registra *Burro* di lui ministro, che però allora era solo comandante dei pretoriani; di là a due anni fa comparire *Vologeso* re dei Parti, che forse in quell' epoca ricevette in Roma la corona da *Nerone* medesimo. Sotto l'anno 811 fa pure comparire *Trasea Peto*, che già distinto si era da prima

colla sua fermezza, e che la morte incontrò animosamente solo di là a 8 anni; e sotto l'anno medesimo si riferisce il nome di *Persio*, celebre poeta satirico. La regina *Boadicea* si nomina nell'anno 813, ed in quell'anno medesimo si nota la morte di *Agrippina*, e l'epoca in cui *Nerone* si abbandonò alle più sfrenate dissolutezze. Negli anni seguenti fino all'821 si registrano *Petronio* letterato e poeta, *Lucano* poeta epico, che non è però menzionato nell'anno della sua morte, avvenuta solo all'epoca della congiura; *Q. Curzio* storico, e *Plinio* che si qualifica come letterato, senza però indicare se il giovane sia o il vecchio. Poco persuaso mostrasi quel cronologo del pontificato di *S. Pietro*, o forse ancora della di lui comparsa in Roma; perchè una grande incertezza annunzia in questo luogo, ed anche sino alla fine del primo secolo cristiano ed al principio del secondo, nella successione dei vescovi di Roma; e solo nell'anno 821 di Roma, 68 dell'era cristiana, registra egualmente *S. Lino* e *Galba* imperatore, non inserendo alcuna menzione della morte di *Nerone*.

28. *Svetonio* non ha cominciato la storia di *Nerone*, se non col premettere che detestabile in ogni parte della vita era stato il di lui padre *Gneo Domizio*, morto a Pirgo nell' Etruria per malattia di acqua intercutanea, il che ora si direbbe di idropisia. Nota pure che rimasto *Nerone* orfano in età di tre anni, e povero per la apprensione dei beni paterni fatta da un coerede, malamente fu educato presso l' avola *Lepida* sotto due pedagoghi, uno dei quali era un saltatore o ballerino, l' altro un barbiere. Vero è che rilegata allora era la di lui madre, e che alcuno non si immaginava che quel fanciullo ascendere potesse al trono; riesce strano tuttavia il vedere che a tal sorta di precettori si confidassero i rampolli delle famiglie più illustri, come era quella degli *Enobarbi*; il che serve di conferma alla osservazione da me esposta nel capit. precedente sulla educazione allora affatto negletta in Roma dei principi e dei grandi, che tante fatali conseguenze portò alla repubblica. — Da che *Nerone* venne adottato da *Claudio*, fu dato ad istruire

a *Seneca*; ma sembra che tutto lo studio di quel filosofo rivolto fosse soltanto a formarlo nella eloquenza, massime forense. Tra le prime cause che egli trattò, quella fu pure della città di Bologna allora colonia, dalle fiamme distrutta; e que' cittadini sulle istanze di *Nerone* un donativo ottennero di 100,000 sesterzi. — Un lume singolare arrecano le disposizioni di *Nerone* intorno le rendite pubbliche, o come ora direbbonsi le *finanze*, e servono a farci vedere, che finanzieri non erano ancora in quella età i Romani. Benchè da lungo tempo costituito fosse con diverse leggi il censo, alcuno non conosceva la quota che pagare dovesse al pubblico erario; gli esattori agivano per lo più con arbitrio, e la pubblica calamità accrescevano; *Nerone* molte imposte sminuì, alcune al dire di *Svetonio* ne abolì totalmente, il che prova che diverse erano esse di natura e di nome, e tutte incerte, tutte soggette a notabili variazioni. Si vede altresì che non facevasi in quell' epoca un calcolo esatto, o un bilancio dell' importo delle rendite a fronte delle

spese; tanto è vero che *Nerone*, nel periodo della sua moderazione e della sua clemenza, tutte disegnò di sopprimere le imposte, e solo trattenuto dal senato, perchè colla estinzione delle rendite pubbliche caduto sarebbe anche l'impero, volle almeno che ai cittadini si rendesse nota la somma, che contribuire dovevano individualmente al pubblico tesoro. Si vede pure da quel passo della storia: 1.° che si lasciavano allora invecchiare i debiti verso il pubblico erario per titolo di contribuzioni, giacchè *Nerone* vietò di esigere quelli che più vecchi erano di un anno; 2.° che lecito era ai cittadini ed anche agli abitanti delle lontane provincie, il reclamare contra il riparto delle imposte, giacchè il giudizio di que' gravami fu da *Nerone* rimesso ai pretori ed ai proconsoli. Una specie di imposta era pure il premio de' delatori, i quali in forza della legge *Papia* si impadronivano del quarto dei beni di tutti gli accusati di prevaricazione contra quella legge: *Nerone* volle, sebbene di alcuna interpretazione abbisogni in questo luogo

il testo svetoniano, che quel premio ridotto fosse ad un quarto del quarto, cioè ad un sedicesimo. — Sì grande fu nei primi anni la moderazione di *Nerone*, che presedendo ai pubblici spettacoli nell' anfiteatro di legno del campo Marzio, non permise giammai, che alcuno perisse, neppure di coloro che per sentenza del giudice dannati erano alle fiere o a comparire negli spettacoli venatorj. Singolare riesce il vedere ne' costumi di quel tempo, che que' meschini si introducevano nell' anfiteatro, ora coperti di pelli di fiere ed ora vestiti di clamidi ornate d' oro. Se credere si potesse a *Tertulliano*, avverso naturalmente agli spettacoli de' pagani, per leggerissimi delitti si condannavano i colpevoli a combattere colle fiere, e quindi ben lungi dal riportare alcuna emendazione, uscivano assassini. Ai giuochi atletici veggonsi invitate da *Nerone*, forse per la prima volta, le vestali sull' esempio degli spettacoli di Olimpia, ai quali vietato era alle donne l' assistere, eccettuate le sacerdotesse di *Cerere*, alle quali pareggiate erano le

vestali nella opinione della santità e della pudicizia. Veggonsi pure introdotti allora i giuochi pirrici, eseguiti dai giovani efebi delle provincie, che a Roma tenevansi, come ora si direbbe, in collegi o case di educazione, ai quali dopo que' combattimenti accordato veniva da *Nerone* il diploma della romana cittadinanza. I giuochi militari ed atletici veggonsi frammezzati con gare musicali, ginnastiche ed equestri, dette *Neroniane*; ed in quelle *Nerone* si distinse ed il premio ottenne anche nella eloquenza e nella poesia latina. — Curioso è il racconto di *Svetonio* nel cap. 16, che *Nerone* volgesse in mente grandi progetti architettonici; voleva egli cambiare la forma di tutti gli edificj di Roma, ed a tutte le case o le riunioni di case isolate, dette isole dallo storico medesimo, non che a tutte le private abitazioni, voleva che posto fosse davanti un portico, affinchè dal solajo de' medesimi prevenire si potesse il pericolo e l'incremento degli incendj, il che in parte eseguì egli a proprie spese. Alla città di Ostia voleva pure egli dare nuova

forma; allargarla voleva al di fuori delle mura, e colla escavazione di un canale condurre le acque del mare nella vecchia città. A queste opere probabilmente non pose mente quel principe se non dopo l'incendio di Roma; giacchè in quel capit. medesimo accenna *Svetonio* i supplizj per i quali perirono varj cristiani, detti dallo storico una razza d'uomini infetti di superstizione nuova e malefica, il che prova bastantemente che non ben conosciuti erano i cristiani in quell'epoca; perchè sotto il nome di malefici intendevansi allora i maghi, gli incantatori ed i propinatori di veleni, che essere potevano i Caldei, o forse ancora alcuni Ebrei, non mai i cristiani, certamente non numerosi in quell'epoca e non addetti a quelle infami professioni. Furono pure in quell' epoca vietati i giuochi dei quadrigarj, non perchè licenziosi fossero, come alcuno suppose degli interpreti, ma perchè ladri e truffatori erano que' cocchieri, sparsi per la città; nè puniti erano i loro delitti, come se il diritto avessero di commetterli. Furono altresì compressi

e rilegati in parte coi quadrigarj medesimi i loro fautori che nel circo le fazioni suscitavano; il che fa vedere che *Svetonio*, confondendo le epoche, diversi racconti ha affastellato in quel capitolo, ben chiaro scorgendosi nella storia, che solo al cominciare del suo regno *Nerone* quelle fazioni contenne, le quali in appresso mostrò anzi di promuovere e favoreggiare. — All' occasione del falso testamento, del quale si è fatta menzione, *Nerone* ordinò che le tavole testamentarie non si sottoscrivessero, o non si suggellassero, se non dopo che forate erano, e chiuse o legate tre volte con un lino o con un filo di lino, il quale passare doveva tre volte per i fori; volle pure, che le prime due cere o le prime due tavolette cerate, alcuna soscrizione non portassero se non quella del testatore, affinchè lo scrittore del testamento di un altro, alcun legato scrivere non potesse a favor suo. Se vera è la interpretazione data da *Pitisco* alla parola *subsellia*, accordò *Nerone*, che pagati fossero dai litiganti i patrocinj, vietò rigorosamente

che alcun danaro si desse ai giudici, i quali pagati erano dal pubblico erario; nè certo intendere potrebbesi la cosa altrimenti, sebbene *Casaubono* e *Donato* abbiano spiegato quella parola per sedili di legno, che pagare certamente non potevansi dai litiganti, nè essere oggetto di alcuna mercede. — Tra le disposizioni di *Nerone* è notabile la riduzione in provincia romana del regno delle Alpi dopo la morte di *Cozzio*. Alcuni opinano, che non uno, ma molti di que' re detti fossero *Cozzii* per successione; certo è che un *Cozzio*, il quale difeso si era lungamente dopo la invasione delle Gallie, fidandosi nella asprezza delle sue montagne, divenuto era l' amico di *Augusto*, e grandi moli costrutte aveva su le Alpi per alloggio dei viaggiatori, cosa che da prima non aveva esempio nella storia. — Laddove *Svetonio* parla dei viaggi di *Nerone*, nota che disegnato aveva di andare sino alle porte Caspie, le quali secondo *Strabone* altro non erano se non le gole del monte Tauro, che *Plinio* a torto avrebbe voluto nominare

porte Caucasiane. Vedesi in quella occasione formata una legione di giovani italiani della altezza di 6 piedi; e secondo *Vegezio*, piantato era nel campo un palo detto *incoma*, che servire doveva di misura della statura giusta o legittima, ed a quella legione dava *Nerone* il nome di falange di *Alessandro Magno*. — A Napoli cominciò *Nerone* le sue pazzie musicali, e *Svetonio* nota che ebbe per maestro un suonatore di cetra detto *Terpno*; vedesi pure in quell' occasione introdotta una nuova specie di collegio di giovanetti, i quali non in altra arte venivano eruditi se non nel canto, il che ora direbbesi un conservatorio di musica; e sembra anche potersi raccogliere da quel passo di *Svetonio*, che istrutti fossero que' giovani affinchè *Nerone* nel canto assistessero o accompagnassero, il che porge una idea de' nostri cori, ben diversi da quelli dei Greci. Cantava *Nerone* da uomo e da donna, giacchè nei pubblici spettacoli in Roma sostenne la parte di *Niobe*, e nella tragedia gli Iddj e gli eroi simulando non meno che le Dee, le maschere

di queste ultime aveva fatto modellare sul volto delle femmine che egli amava. Rappresentò tra gli altri personaggi *Canace* partoriente, *Oreste* matricida, *Edipo* acciecato ed *Ercole* furioso; e fu nella prima di quelle scene che un romano illustre, al dire di *Sifilino*, interrogato di quello che *Nerone* facesse, rispose: « l'imperatore partorisce ». Le stravaganze di *Nerone*, e l'ardente studio del medesimo di rendersi sempre più atto all'esercizio del canto, ci danno una chiara idea dei metodi impiegati dagli antichi per la conservazione della voce. Si veggono a quest'uopo introdotti i più violenti rimedj purgativi, come i vomitorj ed i cristerj, la applicazione di una lamina di piombo, come scrive *Plinio*, che però *Svetonio* chiama *una carta di piombo* sul petto nell'atto di giacere supino, la astinenza totale dalle poma e da altri cibi che *Svetonio* appella nocivi; e malgrado tutto questo, quello storico dice che una voce aveva *Nerone* esile e fosca, cioè non chiara e candida, come *Plinio* si esprime. Il *fonasco* che viene in questo luogo men-

zionato, da alcuni è stato interpretato per uomo che incaricato fosse di formare la voce; a me sembra che questo fosse realmente un maestro di musica, perchè sebbene questi ad *Augusto* non insegnasse se non l'arte di ben recitare, il che è pure una specie di canto; si vede da un passo di *Varrone* presso *Nonio*, che il *fonasco* suscitava la voce colla intonazione, e *Sidonio Apolinare* dice chiaramente che il *fonasco* intonava i musicali concenti. Il *fonasco* era tuttavia per *Nerone* anche un moderatore della voce, perchè lo ammoniva di non alzarla di troppo, onde non pregiudicare alle arterie, ed alcuna volta lo consigliava ad applicare un sudario o un fazzoletto alla bocca. —. Nota *Svetonio* che dato *Nerone* alla lussuria, i banchetti o le cene protraeva dal mezzogiorno fino alla mezzanotte, il che forse ha dato motivo alle belle descrizioni che delle cene più lussuriose si trovano nel *Satirico Petroniano*. Si frammezzavano però quelle cene con bagni, i quali alternavansi in piscine ora calde nella stagione del verno, ed ora

agghiacciate nella state con la infusione di una quantità di neve. Mancavano ancora in quella età o scarseggiavano gli ospizj per i viandanti, o come ora direbbersi, gli alberghi, perchè *Nerone* il primo stabilire ne fece in gran copia ed ottimamente forniti, non solo sulla strada da Roma ad Ostia, ma ancora sulla costa infino a Baja, su le rive e sui lidi, come scrive *Svetonio*; e già erasi introdotto l'uso, che a quegli ospizj presedessero matrone. — Confondendo spesso *Svetonio*, come già si disse, le epoche, non ben si comprende in qual tempo *Nerone* si abbandonasse alla più infame libidine; ma quello storico riferisce i di lui amori colla liberta *Acte* nel capitolo medesimo, nel quale egli parla del defloramento, fors' anche violento, di *Rubria* vergine vestale, dei frequenti adulterj, di libidini ancora più mostruose coi fanciulli, e del giovanetto *Sporo* al quale, mutilato della virilità, dato aveva il nome di *Sabina*, ed in conto di moglie tenevalo, assegnata avendogli ancora la dote; ed allora si disse in Roma, che felice sarebbe stata

la repubblica, se il padre di *Nerone* avesse avuto una moglie di quella fatta. Contemporaneamente accenna *Svetonio* il tentato incesto colla madre, il che fa vedere, che non solo nella prima gioventù, ma ancora dopo essere giunto al trono, professò *Nerone* la più obbrobriosa impudicizia. Dopo le mostruose nozze con *Sporo*, altre ne contrasse con un liberto detto *Doriforo*, al quale a vicenda volle tenere luogo di sposa; e secondo *Svetonio*, persuaso mostrossi *Nerone* sino al termine della sua vita, che alcuno non si trovasse tra gli uomini che pudico fosse se non per finzione. — Laddove quello storico parla delle insensate liberalità di *Nerone*, osserva che alcun limite non aveva nel donare e nel rapire. A *Tiridate*, mentre trovavasi in Roma, accordava una somma, che *Lipsio* ha ragguagliato a 20,000 filippi al giorno, ed alla di lui partenza altra somma gli donò, calcolata in oggi di due milioni e mezzo di lire. *Svetonio* dice, che alcuna veste non portò mai più di una volta; che al giuoco delle tessere in una sola messa depose la som-

ma ora giudicata di 10,000 filippi; che pescò con una rete d'oro o dorata, le di cui funi erano di porpora e di cocco, cioè tinte con que' preziosi colori; che ne' suoi viaggi mai non aveva seco meno di 1000 carri, e che le mule ferrate erano d'argento, i mulattieri vestiti di lane preziosissime canusine, ornati di braccialetti e di altri monili d'oro i *mazaci* o sia coloro che a cavallo seguivano il di lui cocchio, non che quelli che correndo a piedi lo precedevano. — Bella è la frase di cui si serve *Svetonio*, laddove parla della casa d'oro, dicendo che *Nerone* non fu in alcuna cosa tanto dannoso, quanto nell'edificare, il che forse riferire si dee allo spazio immenso con quell' edifizio ingombrato. Certo è che i portici triplici o sia con tre ordini di colonne, si stendevano per più di 1000 passi; che lo stagno o la piscina era paragonata al mare per la sua vastità, e le fabbriche che sorgevano all'intorno, l'aspetto avevano di una città; che uniti erano a quel palazzo campi, vigne, pascoli e selve con diverse specie di animali do-

mestici e di fiere, il che porge una idea dei parchi odierni. I palchi o le soffitte dei cenacoli, fatti erano di tavole di avorio versatili o fistulate, le prime perchè lasciassero cadere dei fiori, le seconde perchè versassero unguenti e profumi. Forse *Svetonio* ebbe in vista anche la inutile profusione fatta nella costruzione di quella casa, nella quale diceva tuttavia *Nerone*, aver egli cominciato ad abitare come ad uomo si conveniva. Queste e le spese consumate nella piscina incominciata tra Miseno ed il lago Averno, e nel canale che scavare dovevasi dall' Averno sino ad Ostia, dice elegantemente *Svetonio* prodotte da una specie di furore di largheggiare al di là delle forze dell' impero. Non narra però *Svetonio* quale riuscita avesse l' annunzio dato a *Nerone* da un cavaliere romano, che in alcune caverne antichissime dell' Africa trovare dovevansi i tesori immensi di *Didone*, la quale lusinga eccitò forse *Nerone* a nuove prodigalità. — La celebre avvelenatrice *Locusta*, rappresenta *Svetonio* da principio non come venefica, ma come indica-

trice di uomini venefici. Accennando però che il veleno dato da prima a *Britannico*, troppo lento produceva l'effetto, o forse capace non era a dare la morte; nota che *Nerone*, chiamata a se quella donna, colle sue mani la flagellò, e che ottenuto dalla medesima altro farmaco, cotto o preparato alla di lui presenza, ne sperimentò l'effetto su di un capro, e poscia ricotto o condensato, perchè cinque ore aveva vissuto quell' animale, lo sperimentò di nuovo su di un porco, che morì all'istante, e quindi quel farmaco fece apprestare a *Britannico*. Singolare riuscire dee in questo luogo il premio dato a *Locusta*, alla quale, già ritenuta in carcere per simili delitti, fu accordata non solo la impunità, ma si diedero ancora vasti poderi e discepoli, ai quali insegnare dovesse l'arte di preparare veleni. — Avanti di procurare la morte di *Agrippina* per mezzo di un naufragio, narra *Svetonio* che tre volte *Nerone* tentato aveva di ucciderla col veleno, contra il quale premunivasi essa cogli antidoti, e che disposta egli aveva ancora una soffitta

che cadere doveva sopra la principessa mentre dormiva, il che abbastanza occulto non erasi tenuto dai consapevoli o dai complici di quel delitto. Secondo *Svetonio*, non il liberto *Aniceto*, ma *Nerone* stesso inventata avrebbe la nave che sfasciare dovevasi in parte, e precipitare *Agrippina* nel mare. Secondo lo stesso scrittore, *Nerone* avrebbe fatto perire l' avola sua *Domizia*, ai medici ingiugnendo di purgarla violentemente oltra il bisogno; *Statilia Messalina*, che sposata aveva uccidendo *Attico Vestino* di lei marito, mentre era consolo, cacciata quindi come sterile, rilegata e tratta finalmente a morte sotto pretesto di adulterio; *Poppea* che ammazzò con un calcio, perchè gravida ed inferma lo rimproverava di essere troppo tardi tornato dai giuochi delle corse; *Antonia*, figlia di *Claudio*, che sotto pretesto di criminose macchinazioni dannò a morte solo perchè le nozze di lui rifiutava; *Aulo Plauzio*, giovane che fatto aveva oggetto delle sue libidini, e che amato diceva da *Agrippina*; e *Rufino Crispino* figlio di *Poppea*, impubere,

che sommergere fece nel mare, perchè ne' giuochi infantili comandante dicevasi o imperatore. — Curiosa è in quell'epoca la osservazione di *Svetonio* sulla stella crinita o sulla cometa, che apparve poco avanti la morte di *Nerone*, che continuò a vedersi per lunga serie di notti, e che quello storico diceva fino da quel tempo credersi dal volgo presagio di morte ai sommi regnanti. *Babilo*, soggiugne lo storico, o forse *Balbillo* astrologo, suggerì a *Nerone* di espiare, come egli dice, il prodigio colla uccisione di alcuna persona illustre; e l'occasione si presentò propizia, perchè allora appunto si manifestarono le due congiure da me riferite, la Pisoniana in Roma, la Viniciana in Benevento. Furono però ammessi i congiurati a produrre le loro difese, stretti da un triplice giro di catene; ed alcuni confessarono il delitto; altri soggiunsero, che non potevasi in altro modo porre riparo se non colla morte ad un uomo disonorato con ogni sorta di scelleratezze. I figli dei condannati furono cacciati dalla città, e si fecero morire col veleno o

colla fame, vietandosi loro di cercare in alcun modo il vitto giornaliero; alcuni furono in un solo pranzo fatti perire, probabilmente di veleno, coi loro maestri e coi *capsarii*, i quali cassieri non erano, ma bensì schiavi o liberti, che i fanciulli accompagnando, i libri, forse racchiusi in una cassa, portavano alla scuola. Curiosa è pure la menzione che in questo luogo si fa di un polifago egizio, o sia di un famosissimo divoratore che la carne cruda mangiava, e qualunque cosa gli si presentasse. Sembra da un passo di *Flavio Vopisco*, che gli imperadori si dilettassero di avere presso di loro mangiatori tanto famosi; e si credeva al tempo di *Svetonio* che *Nerone* a quel polifago egiziano bramasse di dare a divorare uomini vivi. Certo è che in quell'epoca vantavasi *Nerone*, che alcun principe prima di esso conosciuto non aveva quello che lecito gli fosse di fare. Soggiugne però *Svetonio*, che il popolo romano sosteneva tutte le calamità, e *Nerone* con mirabile pazienza le ingiurie e le maledizioni; non essendosi trovato imperatore che più dolce

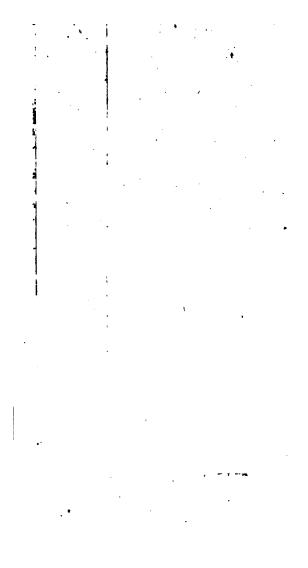
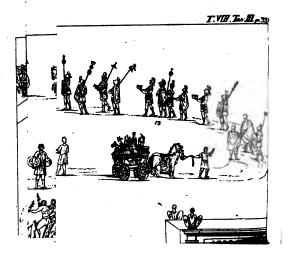
fosse verso gli autori delle satire e de' libelli, scritti d' ordinario in versi, dei quali *Svetonio* stesso ha arrecato alcuni esempj. — Nel capit. 41 di quello storico trovasi menzione degli organi idraulici. Inventore di questi dicevasi *Ctesibio* alessandrino, il quale figlio di un barbiere, a quella scoperta era stato forse guidato dalle clepsidre o sia dagli orologi d' acqua, che eseguiti aveva da prima, se non pure inventati. Puo credersi però che quegli organi fossero allora per la prima volta introdotti in Roma, perchè *Svetonio* gli appella di nuovo ed ignoto genere; e *Nerone* giunto in Roma mentre la rivolta ardeva nelle Gallie, gran parte del giorno consumò nell' ammirare quel meccanismo. Avvertito però della rubellione di *Galba* e della armata delle Spagne, lacerò le vesti e si percosse il capo, il che rimembra gli antichi segnali di dolore; e solo sull' avviso di alcun prospero avvenimento tornò alle gozzoviglie, ai giuochi, ai versi, composti forse estemporaneamente in odio de' ribelli, i quali accompagnati venivano da un canto lascivo

allora di recente inventato; e que' canti, come nota lo storico, *Nerone* altresì accompagnava coi gesti. Cose orribili disegnò allora *Nerone*, non però dissonanti, dice *Svetonio*, dalla di lui natura; tutti i duci, tutti i governatori delle provincie, tutti i Galli che si trovavano in Roma, tutti i senatori uccidere voleva e devastare le Gallie; sul punto però di partire disponeva le canzoni, che cantare si dovevano dopo la vittoria; ed i primi carri che per la spedizione si allestivano, portare dovevano gli organi scenici, dei quali forse si fa ora per la prima volta menzione nelle storie d'Italia. Occorre pure in questo capitolo la prima menzione di una pensione annua, che dagli inquilini delle case private si corrispondeva al fisco; della moneta aspra, dell' argento pustulato, e dell' oro *ad obrussam* o sia obrizo, sotto i quali nomi gli interpreti hanno malamente inteso le monete nuove e l' argento puro, mentre intendere dovevansi l' oro e l'argento in verghe, o qualunque metallo atto alla monetazione, che aspro o rozzo o pustulato

per le ineguaglianze del getto dicevasi, perchè non coniato. — Laddove si parla delle escandescenze di *Nerone* all'udire che tutti gli eserciti lo abbandonavano, si narra che non solo pranzando lacerasse le lettere e rovesciasse la mensa, ma che gettasse ancora al suolo e spezzasse due vasi preziosissimi detti *Omerici*, perchè rappresentati erano su di essi fatti descritti nei versi di *Omero*. Affine di celarsi nella fuga, nota *Svetonio* che una penula vestì, di cui era svanito il colore, sebbene, secondo *Columella*, la parola *obsoleti* potrebbe intendersi come prossimo al nero. — Quello storico che tanto trascurata rappresenta la prima educazione di *Nerone*, sul fine della di lui vita lo fa poeta, pittore, plasticatore, *idraulo*, suonatore di tromba nei cori, saltatore, lottatore e commediante. Riguardo alla poesia, dice che dato si era a quell'arte, perchè la madre allontanato lo aveva dalla filosofia, come cosa indegna di uomo destinato al regno; *Seneca* dalla lettura degli antichi oratori, affinchè lui solo ammirasse. Alcun dubbio puo suscitarsi sulla parola

idraulo, che alcuni stolidi commentatori hanno tradotto per *organaro*. Se l'organo era mosso dall'acqua, non poteva ascriversi a virtù del principe, che suoni modulati quello rendesse; bensì puo credersi che esperto egli fosse nel cantare al suono di un organo idraulico, come *Petronio* di fatto fa menzione di un *idraulo* cantante. Nota per ultimo *Svetonio* che di tutte le religioni *Nerone* fu sprezzatore, sebbene alcuna riverenza mostrasse alla Dea *Siria*, che alcuni credettero *Venere*, altri *Giunone*, e che finì per sozzare ignominiosamente di orina. Cara teneva tuttavia una picciola immagine di una fanciulla, che da un plebeo ignoto gli era stata donata, come rimedio a tutte le insidie, ed a questa offerì giornalieri sacrifizj dopo la scoperta delle congiure. Nulla puo dare una migliore idea delle contraddizioni della umana natura, di quello che *Svetonio* narra nell' ultimo capitolo. Dice che la morte di *Nerone* un gaudio sommo produsse nel pubblico, cosicchè la plebe correva per la città in tripudio col capo coperto di un cappello

in segno di libertà; e tuttavia non m
carono coloro, che per lungo te
d'estate e d'inverno continuarono a s
gere fiori sulla di lui tomba, ed a p
tare nei rostri le di lui immagini p
testate; il che prova che per qua
tristi fossero in quella età i regna
trovavansi tuttavia nel popolo uomini sp
sierati, che le scelleratezze loro vene
vano; e quindi non deve riuscire str
se si videro in appresso gli impera
più detestabili onorati della apoteosi.

13

CAPITOLO XI.

Della storia letteraria dell' Italia sotto il regno di Nerone.

Considerazioni generali sullo stato della letteratura e sulle cause della sua prosperità in quell' epoca. - Storici di quella età. - Poeti. Persio *ed altri poeti minori o poco conosciuti.* - Lucano. - Seneca. *Compendio della di lui vita. Accuse portate contra quel filosofo. Di lui opere. Tragedie attribuite a* Seneca. *Supposta corrispondenza di* Seneca con S. Paolo. - Valerio Flacco. - Stazio. *Notizie del di lui padre.* - Silio Italico. *Altri poeti di quella età. - Osservazioni sulla dissertazione di* Tiraboschi *intorno alla decadenza della letteratura, e su di alcune altre opinioni di quello scrittore. - Stato dell' eloquenza in Roma sotto* Nerone. *Di* Quintiliano. - *Gramatici e rettori del regno di* Nerone. - *Stato della filosofia sotto quell' imperadore.* Apollonio di Tiana *in Roma. Nuove osservazioni sulla vita*

di Apollonio. Naturalisti di quella età. - Scarsezza dei filosofi in Roma. Filosofi stranieri. Matematici. Medici. Giureconsulti. - Ignoranza del popolo in quella età. Cagioni della medesima.

§. 1. Se luttuoso fu il periodo del regno di *Nerone* per le sue crudeltà, distinto fu con onore per la copia de' rari ingegni che in quell'epoca fiorirono, e le di cui opere, in parte fino a quest' ora conservate, accrescono il dominio delle scienze e della letteratura. Di alcuni si è già fatta menzione, che nati erano sotto il regno di *Augusto* e degli altri successivi imperadori; e sebbene io abbia cercato altrove di indicare come gradatamente si estendessero in Roma il gusto delle lettere, l' amore della filosofia, la cultura de' buoni studj e delle più utili cognizioni; riesce tuttavia sorprendente, come in un breve periodo tanti si mostrassero ad un tempo in Roma illustri oratori, eleganti poeti, storici giudiziosi, filosofi istrutti, ed anche naturalisti. Di-

rebbesi adunque che la forma monarchica del governo contribuisse allo sviluppamento degli ingegni, al fervore degli studj, alla produzione di opere eccellenti? Ma la monarchia continuò, e l'Italia ricadde tuttavia nella barbarie; nè ben si vede come il governo di varj tiranni, che in alcun modo rivalizzarono tra di loro in crudeltà, in dissolutezze, in rapine, potesse promuovere la cultura delle scienze e delle arti, ed i progressi della letteratura. Alcuna influenza potrebbe per avventura attribuirsi allo stato di pace rare volte interrotto, di cui Roma ebbe a godere sotto la dominazione di un solo, mentre la storia della repubblica non presenta che una continua serie di guerre asprissime. Molto dee pure attribuirsi allo splendore al quale sollevossi allora la capitale del mondo, ed alle circostanze che in quella condussero e riunirono i più grand' uomini delle provincie più rimote. Ed è forza pure di ammettere, che ad una rara combinazione è dovuto il concorso o la simultanea apparizione di tanti rari ingegni, che con vivissimo splendore

illustrarono il secolo di *Augusto* e dei successivi imperadori.

2. Molti storici fiorirono sotto *Nerone*, dei quali o perdute si sono le opere o non ci rimangono se non alcuni frammenti. *Fabio Rustico* scrisse la storia di quel tempo, e *Tacito* lo ha sovente citato, non dissimulando che troppo parziale mostrato si era per *Seneca* di lui amico e benefattore, sebbene da alcuni detto fosse il migliore storico di quella età. *M. Servilio* aveva pure scritto una storia di Roma, ed egli ancora viene menzionato da *Tacito*; ma alcuna quistione si è suscitata fra gli eruditi intorno alla di lui persona, confondendolo alcuni con *M. Servilio Noniano*, che fu console con *Cestio Gallo* nell'anno 22 del regno di *Tiberio*, e pretendendo altri che *Noviano* fosse e non *Noniano* e quindi diverso dal console. *Plinio* parla di un *Servilio Noniano*, chiaro ingegno di que' tempi; e *Quintiliano* pure lo encomia, accusandone tuttavia la prolissità. Certo è che lo storico *Servilio* morì nel 6 anno del regno di *Nerone*. Una donna pure,

greca di nazione e detta *Panfila*, sotto quel regno medesimo scrisse una storia generale o universale in 33 libri, dei quali spesso trovasi menzione presso gli antichi scrittori. Già si è parlato di *Vellejo Patercolo*, che nato 18 anni avanti l'era cristiana, e morto probabilmente all'epoca della caduta di *Sejano*, dee riferirsi al regno di *Tiberio*; di *Valerio Massimo*, che contemporaneo di *Patercolo*, sopravvisse solo di pochi anni a *Sejano*, e di *Q. Curzio* che per gli argomenti addotti da *Tiraboschi*, sembra essere vissuto sotto *Claudio*, se pure non fiorì sotto *Augusto*. *Tacito* altronde che sotto il regno di *Nerone* viveva, fiorì maggiormente sotto *Tito*, *Domiziano* e *Nerva*; e sarà quindi da me altrove mensionato, non altrimenti che *Svetonio*, il quale fiorì sotto *Trajano* ed *Adriano*, e *Floro* che pure scrisse al tempo di *Trajano*. *Cremuzio Cordo* e *Tito Labieno*, storici essi pure, forse alquanto liberi o anche licenziosi, come *Seneca* ci fa credere del secondo, periti erano, il primo certamente ed il secondo assai probabil-

mente, sotto *Tiberio*, la di cui crudeltà non risparmiava gli uomini di lettere ed i più chiari ingegni.

3. Nella classe de' poeti si rammenta tra i primi *Aulo Persio Flacco*, che famoso si rendette sotto il regno di *Nerone* medesimo per le sue satire. Nato era in Volterra nell' anno 21 del regno di *Tiberio*, ed apparteneva all' ordine de' romani cavalieri. Condiscepolo di *Lucano* nello studio della filosofia, sotto *Anneo Cornuto* appreso aveva le dottrine degli stoici, e molto attaccamento mostrato aveva per *Trasea Peto*, col quale era imparentato per mezzo della di lui moglie. Poco favorevole mostrossi egli a *Seneca*, e forse non lo risparmiò nelle sue satire, dirette a censurare le colpe degli oratori e de' poeti di quel tempo, come non risparmiò neppure *Nerone*. Forse per questo furono que' componimenti maggiormente ammirati ed applauditi; e *Persio* guadagnò altresì il favore universale colla dolcezza delle sue maniere, colla sua generosità, colla sua modestia. Egli morì in età solo di 28 anni nell' anno 9 del

regno di *Nerone*, e nel capitolo antecedente si è accennato il consiglio dato da *Cornuto* alla di lui madre di sopprimere una gran parte dei di lui versi. Certo *Cajo Persio Flacco* vissuto era circa due secoli avanti quell' epoca, lasciando dopo di se fama di alto sapere; ed alcuni scrittori, vedendo l' identità dei nomi e dei pronomi, non hanno dubitato di formarne una sola persona, nel che sono stati opportunamente ripresi da *Vossio*. — *Remmio Polemone*, morto al tempo di *Nerone*, insegnata aveva la rettorica sotto *Tiberio*, *Caligola* e *Claudio*, e scritto un poema su i pesi e su le misure, che fortunatamente è a noi pervenuto. A gloria dell' Italia settentrionale dee notarsi, che nativo egli era di Vicenza e schiavo in origine; e pure col solo suo insegnamento giunse ad arricchirsi, benchè ancora censurato fosse come dato ai vizj. *Persio* stesso aveva alla di lui scuola appresi i precetti della eloquenza. Si parla di un *Cesio Basso*, che morì sulla fine del regno di *Nerone*, e che assai celebrato come poeta lirico, lasciò versi scritti che al-

cuno ha ardito paragonare con quelli di *Orazio*. Taluni credono che Campano forse o abitatore della Campania, perisse insieme colla propria casa distrutta da una eruzione del Vesuvio. Si nomina ancora un *Cajo Balbillo*, lodato da *Seneca* per la sua probità e per la sua dottrina, e che eletto governatore dell' Egitto il secondo anno del regno di *Nerone*, scrisse, non si sa bene se in prosa o in verso, un ragguaglio delle cose memorabili che veduto aveva in Egitto. Riferì egli in quel libro un singolare combattimento avvenuto in tempo del di lui governo alla foce del Nilo tra i cocodrilli ed i delfini; descrisse a lungo quella pugna, e l' onore della vittoria attribuì ai delfini; il che sembrando affatto incredibile, come lo è pure agli occhi di un naturalista quel supposto combattimento, io inclinerei a credere, che quello fosse stato solo l'argomento forse allegorico di un poema, come lo fu spesso appo gli antichi la pugna degli animali. *Balbillo* è tuttavia nominato con lode da *Tacito*, da *Plinio* e da *Seneca*. A *Nerone*

vedesi pure dedicato il poema di *Andromaco* o *Andronico* medico cretese sulla teriaca, che ancora si conserva tra le opere di *Galeno*.

4. Nel capitolo precedente si è parlato della morte di *Lucano*, perito in occasione di una congiura contra *Nerone* ordita. Tutti conoscono il di lui poema intitolato *Farsalia*, nel quale, al dire di *Quintiliano*, la guerra tra *Cesare* e *Pompeo* descrisse piuttosto da oratore che da poeta. Tuttavia non sono mancati in alcuna età scrittori, che prodigati hanno elogi a quel poema, paragonando perfino *Lucano* a *Virgilio*, nel che, dice un moderno scrittore, altro non fecero se non disonorare il loro gusto. Egli morì nell' anno 26. dell' età sua; e questo ha fatto dire ad alcuni che se l' età temperato avesse il di lui fuoco e raffinato il di lui giudizio, forse divenuto sarebbe un eccellente poeta. Il solo *Vossio* gli attribuisce il panegirico di *Pisone*, che ci è stato trasmesso sotto il nome di *Ovidio*; scrisse però *Lucano* un poema sull' incendio di Roma, che forse insieme a

molte altre opere si è perduto: *Sidonio Apollinare* ha nominato come valorosa poetessa *Galla Argentaria*, moglie di *Lucano*, lodata pure da *Marziale* e da *Stazio*, che alcuni suppongono, forse senza bastante fondamento, avere essa in seconde nozze sposato.

5. Il più celebre degli scrittori di quella età fu certamente *Seneca*, del quale più volte si è già fatta menzione. Il di lui padre che alcuni nominano *Marco*, altri *Lucio Anneo* non altrimenti che il figlio, acquistato aveva il cognome di declamatore, perchè da esso erano state raccolte e pubblicate le arringhe dei più celebri oratori di quella età. Egli aveva lasciato Cordova sua patria, e due figli in tenera età condotti aveva in Roma, dei quali uno fu il celebre filosofo; il terzo che padre fu di *Lucano*, rimasto era nella Spagna. Quella famiglia fu ammessa in Roma nell' ordine dei cavalieri; il primo dei due figli venuti di *Spagna* fu adottato da un senatore detto *Giulio Gallione*, e questo fu poi il *Gallione* proconsole della Acaja, innanzi al quale

dicesi accusato *S. Paolo*. Il secondo, cioè *L. Anneo Seneca*, tutto si diede da principio allo studio della eloquenza, e quindi passò sotto *Attalo Socione* ed alcuni altri grandi maestri ad apprendere la filosofia degli stoici. Questa praticò ancora, astenendosi per alcun tempo da ogni sorta di carni; ma si accostumò a mangiarne da che vide gli Ebrei e gli Egizj perseguitati sotto *Tiberio* a cagione di queste astinenze superstiziose; si guardò sempre tuttavia dalle ostriche e dai funghi, tenendoli come cibi conducenti alla intemperanza, dal vino, dai profumi e dagli spettacoli. Ignoto è il nome della prima di lui moglie, dalla quale ebbe un figlio detto *Marco*; in seconde nozze sposò *Pompea Paolina*, da alcuni creduta figlia di quel *Paolino*, che nella Germania comandava il primo anno del regno di *Nerone*. Molto si distinse nel foro, cosicchè *Caligola* volle farlo perire per gelosia, e solo una delle di lui concubine salvò la vita al filosofo, asserendo a quel principe, che indebolito dagli studj e dalla austerità della sua vita, vicino tro-

vavasi a morte. Egli era di fatto abitualmente malaticcio; ma venuto in Roma 15 anni avanti la morte di *Augusto*, sopravvisse tuttavia a *Cajo* ed a *Claudio*, e se non fosse stato dannato a morte, forse sopravvissuto sarebbe ancora a *Nerone*. Già si è parlato della di lui relegazione in Corsica dopo che stato era questore, non si sa bene se al tempo di *Tiberio* o di *Caligola*. Non lasciano molti scrittori di censurare la di lui condotta; si arrestano alcuni sull' accusa che diede motivo al di lui esilio; *Dione* gli imputa perfino di avere insegnato a *Nerone* le più abbominevoli oscenità, ed alle di lui estorsioni ed alle di lui usure attribuisce la rubellione dell' Inghilterra. Certo è, che sebbene declamasse con zelo contra le ricchezze, egli non lasciò di raccogliere immensi tesori in soli quattro anni. *Tacito*, lodandolo sovente, ammette che gli applausi ambiva ed il favore del popolo; e *Svetonio* e *Quintiliano* asseriscono che solo per desio di primeggiare, screditava egli l' eloquenza degli antichi oratori. Tanto indegna di un fi-

losofo fu trovata la di lui satira contra *Claudio*, non meno che la di lui consolazione a *Polibio*, che *Lipsio*, grandissimo ammiratore di *Seneca*, avrebbe voluto ad altri attribuire quegli scritti. *Quintiliano* scusa il di lui stile, perchè quello era della età sua, ma ammette che meglio assai riuscito sarebbe se applicato si fosse a studiare gli antichi; ed *Aulo Gellio*, dicendo che quello stile ammirato era dai giovani oratori, accorda che dagli uomini più giudiziosi era disprezzato. Certo è che la cadenza dei di lui periodi troppo si vede studiata; che alcuni dei di lui pensieri mancano di solidità, e che le di lui espressioni sono sovente oscure, contorte e spoglie di naturalezza e di semplicità. Bellissimi però sono i precetti morali nelle opere di *Seneca* contenuti, e molti eccitamenti in esse si trovano alla virtù. *Dacier* pretende che la *consolazione* a *Marcia* scritta fosse sotto il regno di *Caligola* o fors' anche sotto *Tiberio*; che la *consolazione* ad *Elvia* composta fosse durante l' esilio; la *consolazione* a *Polibio* nel terzo anno del

regno di *Claudio*; pretende pure che gl epigrammi scritti fossero durante l'esilio, i libri *dell'ira*, *dell'ozio del saggio*, *della costanza del saggio*, *della provvidenza* e *della tranquillità dell'animo*, dopo la morte di *Caligola*; quelli *della clemenza* e *dei benefizj*. al principio del regno di *Nerone*; quelli *della vita beata* e *della brevità della vita*, dopo il suo ritiro; *le lettere e le quistioni naturali* nell' anno precedente alla di lui morte. Alcuni critici gli attribuiscono la tragedia intitolata *Medea* ed anche l'*Edipo*, altri la *Troade* e l'*Ippolito*; ma gli eruditi per la maggior parte trovano le altre tragedie indegne di lui, ed alcune le pretendono opere del di lui padre. Quella di *Ottavia* è stata certamente composta molt'anni dopo la morte di *Seneca* ed anche di *Nerone*. *Tertulliano* e *Lattanzio* hanno creduto *Seneca* in alcun passo favorevole ai dommi cristiani, e *S. Agostino* cita un di lui libro perduto contra la superstizione, nel quale quel filosofo non riconosceva che un solo monarca supremo, una sola divinità, praticata asserendo la idolatria

non per piacere agli Dei, ma per sola deferenza ai costumi ed alle leggi dei varj paesi. In quel libro egli disapprovava altresì i riti giudaici senza punto parlare dei cristiani; il che ha fatto dire a *S. Agostino*, che dunque egli nulla trovava a ridire al culto cristiano, sebbene per politica si astenesse dal commendarlo. Fino dal III o IV secolo si sono sparse alcune lettere di *Seneca* a *S. Paolo* colle loro risposte; e *S. Agostino* e *S. Girolamo* le hanno ammesse per genuine, cosicchè il secondo non ha dubitato di annoverare *Seneca* tra gli autori ecclesiastici. Io pure ho veduto quelle lettere in alcuni codici antichissimi; ma ora gli eruditi le riguardano concordemente come indegne di *Seneca* e di *S. Paolo*, cosicchè alcuno è giunto a dubitare che le lettere a noi pervenute quelle non fossero, che vedute furono da *S. Agostino* e *S. Girolamo*, ma bensì la produzione di alcun moderno impostore. Io però mi induco a credere, che uno solo sia l'autore delle lettere e delle risposte; che le une e le altre non sieno che una pretta

impostura, ma antica però e forse ancora dei primi secoli, la quale que' padri venerabili della chiesa ammisero troppo facilmente; perchè creduta favorevole al culto cristiano, mentre alcuno degli scrittori della antichità non erasi ancora dichiarato in favore di quel culto.

6. Il poco che si sa di *Valerio Flacco*, ci induce a collocarlo in questo periodo, come ha fatto pure *Tiraboschi*, che lo ha registrato avanti *Stazio* e *Silio Italico*, l' uno e l' altro contemporanei di *Nerone*. Alcuni suppongono *Flacco* nativo di Sezze, vedendolo in alcun luogo detto *Setino*; ma l' epigramma 77 del lib. I. di *Marziale* lo dichiara speranza ed alunno della città di *Antenore*; nè io veggo come *Pietro Burmanno* abbia potuto muovere dubbio su quella asserzione. Non diversa era allora la sorte de' letterati e de' poeti da quello che è al presente, perchè *Marziale* in quello stesso epigramma, forse tapino veggendolo, lo consiglia a rinunziare alla poesia ed a volgersi al foro, come ad esercizio più lucroso. Ignorandosi interamente l' epoca della di

lui nascita, puo da *Quintiliano* raccogliersi, che morisse poco prima del regno di *Domiziano*, e non precisamente sotto quell' imperadore, come ha creduto *Tiraboschi*; nè dal citato testo si puo inferire, come ha fatto quello scrittore, che non lungamente egli vivesse. Scrisse egli un poema sulla spedizione degli Argonauti, tolto in gran parte da *Apollonio Rodio*, che ci è rimasto imperfetto, e che *Giambattista Pio* bolognese ha preteso di completare. Checchè sia dello stile di quel poema, ben lontano certamente della sublimità dell' Eneide alla quale si è alcuna volta paragonato, vedesi tuttavia quel poeta assai pregiato dagli antichi, e *Quintiliano* stesso ne deplorava la perdita.

7. Di *Stazio* si sa, che poeta era ancora il di lui padre; ed il figlio, forse per tenerezza, lo ha detto competitore di *Omero* e di *Virgilio*. Sembra ancora ch' egli tenesse in Napoli pubblica scuola; il che molto onorevole riesce per le memorie letterarie de' Campani in quell' epoca, tanto più che ad udirlo anche

i Romani concorrevano; che palme per poetiche vittorie riportasse in Napoli non solo, ma anche nella Grecia, e che accinto si fosse sul finire de' suoi giorni alla composizione di un poema sulla conflagrazione del Vesuvio, il quale argomento, vedendosi a que' giorni trattato dai poeti, oltre quello che nel §. 3 si è riferito di *Cesio Basso*, dà a credere che cominciato avesse allora quella montagna ignivoma le sue spaventevoli eruzioni. *P. Papinio Stazio*, figlio del summentovato, nacque secondo il *Dodwello* ne' primi anni del regno di *Nerone*, e visse fin sotto *Domiziano*. Nelle lotte poetiche da *Nerone* istituite vinse alcuna volta, e fu vinto, il che avvenuto dicesi per alcuni versi recitati della Tebaide, che però in Roma udivasi con piacere. Certo è che sebbene onorato ed accolto a mensa da *Domiziano*, poverissimo era quel poeta, e sussisteva solo col vendere alcuni drammi ad un istrione detto *Paride*. Se vero fosse, come si suppone non senza fondamento, che i componimenti di quel poeta a noi rimasti sotto il nome di *Selve*,

fossero stati da esso cantati all' improvviso, sarebbe forse questo il primo saggio conosciuto di quel raro talento, che gli Italiani in preferenza a tutte le altre nazioni svilupparono in tempi posteriori nel cantare all' improvviso versi sovente elegantissimi; siccome altresì dalla vita di *Stazio* può raccogliersi che ne' concorsi, o nelle gare poetiche da *Nerone* istituite, non sempre improvvisassero i poeti, ma poemi scritti leggessero, ciò che avvenne della Tebaide. Anche questo poema epico è giunto fino a noi, con un frammento di altro, intitolato l'Achilleide, che non è stato dall' autore compiuto. Di questo poeta altresì si sono portati diversi opposti giudizj, e gli si è rimproverato un eccessivo studio di tutto ingrandire, e di dare forza alle sue descrizioni, mentre prive sono di dolcezza e di soavità: si direbbe forse non affatto fuor di proposito, essere quelle nello stile de' disegni di *Michelangiolo*.

8. Dal regno di *Nerone* non dee staccarsi *Silio Italico*, che console sedeva alla morte di quello imperadore. Non è

questo il luogo di riferire le contese agitate sul punto se Italiano fosse o Spagnuolo, una città detta *Italica* trovandosi a que' tempi tanto nell' Italia che nella Spagna; sembra tuttavia assai giusta la osservazione, che se da una di quelle città, e non piuttosto dall' Italia, tratto avesse quel poeta il nome, detto si sarebbe *Italicense*, e non *Italico*, come tanti si veggono nella storia coi nomi o cognomi dalla nazione derivati, di *Sabino*, di *Ligure*, di *Gallo*, di *Germanico*, di *Siro*, ecc. *Silio*, a distinzione d' altri poeti dell' età sua, fu ricco e facoltoso; proconsole in Asia, poi console; possessore di molte ville, di libri, di statue, di pitture, e grandissimo veneratore di *Virgilio*, di cui solennizzava il giorno natalizio, e devotamente visitava il sepolcro, e di *Cicerone*, di cui comperò fino per rispetto un podere. Di esso ci è rimasto un poema della seconda guerra punica, nel quale si riconosce la verità del detto di *Plinio*, che versi egli scriveva con dispendio maggiore di fatica che d' ingegno. — Di *Lutazio Prisco*,

detto da *Dione* poeta di gran nome, già si è favellato in questa storia sotto il regno di *Tiberio*, sotto il quale visse e morì; ma all'età di *Nerone* appartengono probabilmente *Aronzio Stella*, deriso forse da *Marziale* che altri uomini di merito non risparmiò ne' suoi motteggi; *Passieno Paolo*, patriotto di *Properzio*, ed al pari di questi elegiografo; *Pompeo Saturnino*, detto da alcuni rivale di *Catullo*; certo *Ottavio*; un *Arrio Antonino*; *C. Fannio*, ed altri poeti menzionati da *Plinio* il giovane, che verso quel tempo fiorirono. Al regno di *Tiberio* piuttosto che a quello di *Nerone* appartengono *Giulio Montano* e *Senzio Augurino*, poeti l'uno e l'altro, il primo de' quali si suppone forse a torto fratello dell' oratore *Votieno*, il secondo si volle capricciosamente credere Gallo da alcuni, solo perchè il cognome portava di *Gallo*, come tant' altri Italiani. Al quale proposito dee pure avvertirsi, che essendo a quel tempo denominata Gallia una gran porzione della Italia, non può riuscire strano che il cognome di *Gallo* portassero molte

famiglie italiane, il che non è stato per avventura osservato da quegli scrittori che contro l'opinione dei Maurini quel poeta all' Italia rivendicarono.

9. E poichè tanto innoltrato io mi sono a ragionare de' poeti di quella età, alcuna osservazione mi giova inserire di passaggio sulla dissertazione del chiarissimo *Tiraboschi* sulla origine del decadimento delle scienze. Quella dotta ed ingegnosa dissertazione non è forse molto opportunamente collocata, sebbene sia posta in fronte al periodo che dall'autore si fa correre dalla morte di *Augusto* fino a quella di *Adriano*; perchè tale non era a dir vero alla età di *Nerone* lo stato delle scienze, delle lettere e massime della poesia, che dire si potessero interamente decadute. Quindi è che inapplicabili a quel periodo sono i principj da esso stabiliti, in parte giustissimi, che la munificenza dei principi non basta a rendere fiorente lo stato della letteratura; che la decadenza di essa non si puo attribuire solo alla invasione de' barbari, nè al pubblico libertinaggio, nè al cattivo

gusto dominante, nè a ragioni fisiche come pretese *Dubos*; ma bensì dee ripetersi dall' indebolimento degli ingegni anzichè da un supposto illanguidimento della natura, dallo scarso coltivamento degli studj, o dal coltivarsi questi con cattivo gusto; dal libertinaggio quindi de' costumi, dalla viziosa educazione, dalla calamità dei tempi, dalla mancanza dei mezzi, e dalla introduzione di un gusto reo o interamente depravato. Osserverò di volo, che all' epoca di *Nerone* non si potè accusare l' indole del governo come sfavorevole alla letteratura, giacchè prodigo mostrossi quel principe, tuttochè crudele, coi letterati e cogli artisti, e premj stabilì onde animare le gare dei poeti; che non potè in alcun tempo accusarsi il clima d' Italia, sempre favorevole allo sviluppamento degli ingegni; che non si possono dire in quel tempo indeboliti gli ingegni stessi, numerosi vedendosi gli esempj in quel periodo di grandi scrittori e di opere ammirabili; che per eguale ragione non si puo dire in quell' epoca affatto depravato il gusto, giacchè quello

specialmente della poesia vedesi in molti scritti conservato nel suo antico splendore; che finalmente nè la mancanza di mezzi potrebbe in quel periodo asserirsi, nè le calamità dei tempi diminuirono punto il numero o la valentia de' poeti. Una potente causa della poesia in quell' epoca alcun poco degradata, non è stata per avventura notata da alcuno, e neppure dal dottissimo *Tiraboschi*; ed è questa la corruzione avvenuta nella lingua, forse a cagione del commercio grandemente esteso dai Romani con altri popoli, e del soggiorno continuo di molti stranieri in Roma; ed egli è certo che allo allontanamento della lingua dalla antica purità, ed alla introduzione di voci meno corrette e di frasi meno purgate, debbonsi attribuire per la maggior parte i difetti, che censurati si sono nelle opere di *Lucano*, di *Stazio* e di *Silio Italico*, e fors' anche la vana magniloquenza ad essi soventi rinfacciata; giacchè mancando l' aurea semplicità dei modi della antica favella, forzati erano quegli scrittori a sostenere l' epica dignità colla

gonfiezza ed ampollosità delle frasi. — Non è neppure esatto *Tiraboschi*, laddove il numero de' poeti, grandissimo anche al tempo di *Nerone* e de' successivi imperatori, tutto ripete dalle liberalità di *Augusto* e di *Mecenate*; giacchè mentre quelli morti erano da lungo tempo, non avari coi poeti mostraronsi alcuni successori di *Augusto*, e *Nerone* medesimo; e la poesia lungo tempo si sostenne in onore per un certo qual gusto naturale del popolo, che amava di udire recitare i versi, e quelli massime nei quali le guerre si rammentavano e le gesta degli eroi. Sebbene quello scrittore, infelice dica lo stato della poesia teatrale in Roma al tempo di *Tiberio*, di *Caligola*, di *Nerone* e di *Domiziano*, non puo negarsi tuttavia, che molti scrittori non vi avessero di commedie e di tragedie, tra i quali assai lodato vedesi certo *Pomponio Secondo*, a cui il *Maffei* per patria assegnò Verona, mentre *Giovio* lo ha aggiudicato a Como. Altro *Pomponio* bolognese vien detto scrittore di favole Atellane; ma non ben si conosce in quale

epoca vivesse. — *Tiraboschi* ha lungamente dissertato sul vero autore delle tragedie, che corrono sotto il nome di *Seneca*, ma non ha punto rischiarata la quistione; e mentre non ha ben distinto quali tragedie attribuire potrebbonsi al filosofo, che pure di versi si dilettò; troppo facilmente ha esclusa la supposizione di un terzo *Seneca*, che il retore non sarebbe, nè il filosofo, e che pure all' uno ed all' altro posteriore, credere si potrebbe autore di alcune tragedie affatto indegne dei primi.

10. La stessa cagione che si è superiormente accennata del decadimento dello stile poetico, derivato dalla corruzione della lingua, serve pure a rendere ragione del decadimento dell' eloquenza dopo la morte di *Augusto*, che *Tiraboschi* ama di attribuire solo alla cangiata costituzione dello stato, al capriccio degli oratori, ed alla smania di superare quelli che preceduti gli avevano. La costituzione della repubblica era già da lungo tempo alterata; nè alcun motivo vi aveva per cui in quest'arte introdurre

si dovesse anzichè nelle altre il capriccio; e gli antichi oratori, anche al tempo di *Cicerone* e di *Ortensio*, studiati si erano sempre di primeggiare e di superare i loro antecessori, senza che perciò l'arte ne soffrisse in alcun modo. *Tiraboschi* stesso però annunzia in ultimo luogo la trascurata purità del linguaggio, come causa della corrotta eloquenza, ed opportunamente nota che sforzi si fecero tuttavia nel periodo corso tra *Augusto* ed *Adriano* per farla risorgere; meglio avrebb' egli detto forse, per conservarle l'antico splendore. Questo è quello che prova in particolar modo il dialogo *delle cause della corrotta eloquenza*, da alcuni attribuito a *Tacito*, da altri a *Quintiliano*, a *Marco Apro*, a *Materno*, e che forse è opera posteriore di un secolo all'ultimo di quegli scrittori. Certo è che secondo il *Dodwello*, *Quintiliano*, maestro di buona eloquenza, nacque sotto *Claudio*, fiorì e tenne scuola sotto *Nerone*; che se condotto dicesi in Ispagna dove insegnò, il che è assai più credibile che non l'assegnargli la Spagna per patria,

condotto fu colà sotto *Nerone* medesimo, e con pubblico stipendio tenne scuola per 20 anni in quella provincia; e che vissuto, per quanto sembra, assai lungamente, giunse solo sotto *Adriano* agli onori del consolato. *Quintiliano*, checchè si dica dei difetti del suo stile non sempre purissimo, e guasto anzi e vizioso nelle *declamazioni*, forse ad esso erroneamente attribuite; mostra nelle sue *istituzioni oratorie* di essere stato tenace conservatore del buon gusto dell' arte, e di avere voluto a quello ricondurre i Romani, che forse incominciavano a traviare. Riesce però strano il vedere come in breve tempo scordati si fossero i recentissimi precetti di *Cicerone*, e come per ricondurre i Romani a que' principj sudare si dovesse da *Quintiliano*, che *Domizio Afro* ed altri celebri oratori conosciuto aveva, di *Cicerone* contemporanei. Per quanto rapido voglia credersi il decadimento dell' eloquenza, non dee tuttavia reputarsi il gusto di quell' arte interamente caduto sotto il regno di *Nerone*; e dee pure osservarsi che solo sulla fine

del magistero per lungo tempo sostenuto, e per conseguenza dopo quel regno, scrisse *Quintiliano* le sue istituzioni.

11. Se la lingua si corrompeva, non mancavano perciò gramatici che intorno alla lingua sudassero, e forse il deperimento ne promovessero; e *Tiraboschi* medesimo questi accusa e i retori compagni loro, della eloquenza in quel tempo degradata dal suo antico splendore. Molti gramatici tenevano certamente scuola in Roma sotto i regni di *Claudio* e di *Nerone*, sebbene le scuole pubbliche fabbricate non si veggano, o piuttosto non aperte se non sotto *Adriano*; giacchè *Aurelio Vittore*, male inteso da molti e peggio interpretato, non parla che della costruzione di un edificio, nominato *Ateneo*, che alcuni riguardano come una specie di università, complessiva dell' insegnamento di tutte le scienze. Oltre il *Remmio* o *Rennio Polemone*, da me già annoverato tra i poeti, si accennano *Pomponio Marcello*, che visse sotto *Tiberio* ed alcuno de' di lui successori; e *Marco Valerio Probo*, che la cronaca Eusebiana

fa vivere sotto *Nerone*, e di cui ci rimangano alcune istituzioni gramatiche ed un libro sulle cifre de' Romani. Se *Asconio Pediano* visse, come sembra provarsi con buone ragioni, nel periodo corso tra *Claudio* e *Domiziano*, fu egli pure illustre gramatico di quell' epoca; e questo accresce le glorie letterarie de' Padovani, giacchè Padovano o di Abano viene detto apertamente da *Silio Italico*. Si cita tra i gramatici *Apione Alessandrino*; ma questo straniero, che fiorì nell' Egitto, e lungo tempo si aggirò nella Grecia, non lungo soggiorno fece in Italia. Il retore *Porcio Latrone* dee pure al regno di *Nerone* assegnarsi, se *Eusebio* morto supponendolo avanti l' era cristiana si è ingannato, il che sembra assai probabile, vedendosi negli scritti di *Seneca* indicato siccome di lui contemporaneo; nè altrimenti puo giudicarsi di *Blando*, e dei due *Foschi Atellii*, padre e figlio, come precettori di rettorica, menzionati il primo da *Seneca*, gli altri due da *Plinio* il vecchio. *Gallione*, *Virginio* e *Rutilio Lupo*, retori lodati da *Quintiliano*, appartenere

debbono a quell' epoca; *Stertinio*, *Cornificio*, *Lena* e *Celso*, che da alcuni viene reputato il medico, sono di epoca più antica. Intorno a quel *Virginio* osserverò, che da alcuni si è supposto nativo di Como sull' appoggio di una lettera del giovane *Plinio*; e potrebbe a quella illustre patria ascriversi, quand' anche non si provasse la di lui identità con quel *Virginio Rufo*, che più volte ricusò l'impero e morì sotto *Galba*.

12. Allorchè si veggono gl' ingegni con non ordinaria cura rivolti allo studio delle parole, non si ravvisa d' ordinario coltivato con vantaggio singolare quello delle cose; e per questo in mezzo alla prosperità ed alla frequenza dei gramatici, dei retori, de' poeti, degli oratori, non veggonsi in questo periodo coltivate con gran frutto le scienze. Quindi è che il sig *Meiners* e *Tiraboschi* medesimo, i quali a lungo avevano parlato dei progressi della greca filosofia, in Italia ed in Roma osservati nel secolo precedente, trovano sotto i successori di *Augusto*, e specialmente sotto *Nerone*, poco meno che tras-

curato in Roma quello studio. Il secondo anzi crede di vedere sotto il regno di *Claudio*, amante di una letteratura leggiera e superficiale, introdotto uno studio di frivolezze tra i Romani, i quali da prima coltivati avevano i severi principj della stoica filosofia. Dai ridicoli sofismi da *Seneca* rinfacciati ad alcuni filosofanti dell' età sua, *Tiraboschi* deduce e forse ben con ragione, che anche nella filosofia si fosse introdotta una specie di cattivo gusto, fatale a tutte le arti e le scienze. Questo vizio però, anzichè ai sofismi ed alle inutili quistioni, io sarei tentato di attribuire all' amore del maraviglioso, ed alla fallace lusinga di giugnere per mezzo delle filosofiche speculazioni a penetrare negli arcani incomprensibili, ed a vincere o sorpassare la natura medesima. Quindi è che in quell' epoca coi matematici si confusero gli astrologi; che ammirato fu in Roma *Apollonio di Tiana*, il quale altro non era che un destro impostore, e che *Nerone*, i maghi temendo e gli astrologi, tutti forse cacciò di Roma i filosofi. Ed a questo proposito ancora mi

sarà permesso il toccare un punto di storia, che a quella si attacca essenzialmente dell'impero di *Nerone*, e nel quale mi è forza dissentire dall' eruditissimo *Tiraboschi*. Narra *Filostrato* nella vita di *Apollonio*, che quest'uomo dopo di avere riempito della fama de' suoi prodigi l'Oriente e la Grecia, venne in Italia a dispetto della persecuzione già da *Nerone* intrapresa contra i filosofi, o piuttosto i maghi e gl' indovini, ed entrò in Roma malgrado i timori che certo *Filolao* studiato erasi di ispirargli; che in quella città, ottimo parlatore quale egli era, guadagnò il favore del consolo *Telesino* ed ottenne di visitare tutti i templi, di arringare il popolo o di predicare, col quale mezzo il culto degli Dei grandemente promosse; che una ecclissi predisse del sole, ed un avvenimento straordinario che susseguita la avrebbe, e di fatto poco dopo l'ecclissi un fulmine colpì o, come altri scrivono, traforò una tazza che *Nerone* teneva tra le mani, per il che favore o tolleranza ottenne da *Tigellino*, allora prefetto del pretorio; che

accusato tuttavia presso *Tigellino* medesimo di avere sparlato di *Nerone*, presentossi, e bianco comparire fece il foglio nel quale era scritta l'accusa, laonde tranquillo rimase in Roma, finchè colpito dal generale editto che tutti i filosofi esiliava, se n'andò nella Spagna. Chiede *Tiraboschi* in quale conto tenere si debba questa straordinaria narrazione, ed egli si mostra inclinato a crederla *un favoloso romanzo*. A me sembra in vece che nulla vi abbia di favoloso in quel racconto, tanto più che della celebrità magica di *Apollonio Tianeo* abbiamo chiarissime testimonianze in *Luciano*, in *Apulejo*, in *Eusebio* ed anche in *Origene*. Nella vita scritta da *Filostrato* altro a mio credere non dee formare oggetto di rimprovero o di censura, se non che laddove egli parla di filosofia, d'arte magica o di prodigi, egli doveva invece parlare di impostura, di ciarlataneria e di giuochi di destrezza. Un uomo istrutto ed eloquente poteva facilmente sedurre i magistrati ed il popolo di Roma; un impostore non ignorante, che udito aveva

forse gli astronomi della Grecia, poteva predire un'ecclissi in Roma, dove riguardare potevasi quella predizione con alto stupore non meno che quella di *Cornelio Gallo*; era quasi di costume che le ecclissi, come ancora le comete, foriere si credessero di strepitosi avvenimenti, e se un fulmine caduto non fosse sulla mensa di *Nerone*, del che nulla vi aveva di più naturale, ad alcun' altro accidente di egual genere si sarebbe dopo il fatto applicata la predizione del supposto indovino; nulla poi avvi di più facile per i moderni giocolatori, che il fare sparire una carta o il sostituire un foglio bianco ad altro scritto; ed io ho mostrato alcuna volta colla scorta del solo *Ateneo*, che tutti que' giuochi di destrezza di mano, che ora si fanno con sorpresa del popolo nelle piazze e ne' teatri, eseguivansi ottimamente anche dagli antichi, i quali di quel mezzo servivansi talvolta per rallegrare i loro conviti. Dissento per eguale ragione dall' opinione del dottissimo *Bruckero*, il quale troppo si è esteso a riferire gli argomenti da varj scrittori ad-

dotti contro la sincerità del racconto di *Filostrato*. Non giova il dire, che *Telesino* fu consolo quattro anni dopo il 62.° dell' era romana, perchè non ben chiaro si raccoglie che appunto in quell' anno *Apollonio* venisse in Roma, ed alcun tempo avrebb'egli potuto rimanervi incognito; non l' allegare il silenzio di *Tacito*, di *Svetonio* e dei due *Plinii*, i quali, sebbene alcuna volta della magia parlassero, si sarebbero guardati dal commendare come maraviglioso un uomo che con altri molti della sua professione era stato esiliato; e vani sono gli sforzi di *Bruckero* per darci a credere che *Nerone* i' filosofi non perseguitasse, ma all' incontro proteggesse, da che leggiamo in *Svetonio*, che *Agrippina* dalla filosofia lo distolse, studio reputandolo ad un reguante non opportuno, e che *Seneca* gli fu dato come precettore, non già di filosofia, ma di eloquenza; e se di quello imperadore non si conosce alcun solenne editto contra i filosofi, solo da *Filostrato* menzionato, si sa tuttavia che favorevole non mostrossi ai maghi ed agli astrologi,

sotto i quali nomi spesso i filosofi si comprendevano, laonde filosofo si disse *Apollonio*, che altronde acquistata aveva grandissima fama per titolo di magià. Certo è che i filosofi, cacciati forse da *Nerone* e certamente da *Vespasiano*, non tornarono in Roma probabilmente, se non dopo la morte di quest' ultimo, e numerosi non si videro se non sotto *Domiziano*. *Seneca* puo dirsi il solo grande filosofo che sotto i regni di *Claudio* e di *Nerone* fiorisse, e raggi spandesse di vivissima luce, favorito dalle sue ricchezze e dalla sua situazione, che pure alfine, come già si è veduto, gli divenne fatale. E per dir vero, molte cognizioni fisiche ha egli sviluppato nelle sue naturali quistioni, nelle quali a lungo trattò della gravità e della elasticità dell' aria, della cagione dei tremuoti, ch' egli attribuiva ai fuochi sotterranei compressi; del raddolcimento dell' acqua del mare e della origine delle fontane, del corso regolare e del ritorno periodico delle comete. Rammentare si dovrebbero in questo luogo i due *Plinii*; ma siccome

vissero l'uno e l'altro fin oltre il regno di *Nerone*, ed il primo non si diede probabilmente a scrivere cose naturali se non negli ultimi anni del viver suo, occupato essendosi da prima di pubbliche funzioni, di tattica, di storia politica, di gramatica e dell' arte oratoria, il secondo fiorì più particolarmente sotto *Domiziano* e sotto *Trajano*; ad altra sede io credo di dovere riserbare le loro memorie.

13. *Tiraboschi* ha impinguato il catalogo de' filosofi esistenti in Roma sotto il regno di *Nerone*, in quello inchiudendo i nomi di tutti coloro, che i precetti o gl'insegnamenti della filosofia praticarono, o correndo animosi alla morte, del che spesso l'occasione loro presentavasi sotto *Nerone*, o mostrando in altre occasioni una straordinaria fermezza. Ma si potrebbe per tal modo filosofi e teologi appellare coloro che con saviezza i culti e le cerimonie religiose praticarono, o agronomi quelli che accuratamente coltivarono le loro campagne. Alla storia letteraria appartengono di buon diritto

que' soli che le discipline promossero coi loro studj e coi loro scritti; e di questi assai pochi possono citarsi al tempo di *Nerone*. Fiorirono bensì in Roma intorno a quell'epoca molti dotti stranieri, e massime Greci, tra i quali possono annoverarsi certo *Musonio*, diverso però da *Musonio Rufo*, che visse fin sotto *Vespasiano*; certo *Demetrio* che forse fu l'amico di *Apollonio*; il celebre *Epitteto* schiavo di un liberto di *Nerone*, e che ebbe per discepolo *Favorino* nativo di Arles; senza contare gli astrologi, dei quali buon numero trovossi sempre in mezzo ad un popolo credulo, e scarsamente istrutto, mentre trascurata vedevasi la astronomia, e solo ai tempi di *Claudio* scriveva la sua geografia *Pomponio Mela*, Spagnuolo d' origine, benchè vivesse in Roma, laddove *Strabone*, che pure si rendette celebre in quella facoltà, straniero egli pure di nascita, cioè Greco, non fece lunga dimora in Italia. Tra i matematici forse puo accennarsi il solo *Frontino*, che al consolato giunse poco dopo la morte di *Nerone*, e visse però

fin sotto *Trajano*; tra gli scrittori di cose agrarie *Lucio Giunio Moderato Columella*, Spagnuolo egli pure, che contemporaneo ed amico fu di *Seneca*; tra i medici *Vezio Valente*, che una nuova setta formò sotto *Claudio*; *Tessalo Tralliano*, che al tempo di *Nerone* un nuovo sistema di medicina introdusse, detto metodico; *Crina* marsigliese, che la medicina corruppe colla introduzione della astrologia giudiziaria; *Carmide*, pure Marsigliese, che rinnovò l' uso de' bagni freddi nel verno, praticati anche da *Seneca*, ed *Aulo Corn. Celso* che Italiano fu, sebbene non se ne conosca precisamente la patria, e che sebbene nato sotto *Augusto*, visse tuttavia e fiorì sotto varj dei successivi imperatori. *Scribonio Largo* e *Sorano* di Efeso, debbono riferirsi ad un' epoca posteriore. Negletta pure rimase in quell' epoca la giurisprudenza, che egregi cultori aveva sortito sotto *Augusto* ed anche sotto *Tiberio*. Si nominano tuttavia con onore *L. Cassio Longino*, che da *Nerone* fu mandato in esilio come già si narrò, e richiamato solo da *Vespasiano*; *Proculo*

che sottentrò al celebre *Coccejo Nerva*, e tutti dicevasi avere superato in fama, onde la di lui setta o la di lui scuola il nome ottenne di *Proculejana*, e *Salvio Giuliano* e *Pegaso*, che a *Proculo* ed a *Longino* succedettero. *Salvio Giuliano* è celebre per la compilazione detta *Editto perpetuo*; e da un testo di *Sparziano* puo raccogliersi, che egli fosse Milanese, o almeno che Milanese fosse certamente il di lui avolo paterno. *Muratori* ha pubblicato una iscrizione alla pag. 338 del primo volume del suo *Tesoro*, nella quale i Milanesi a *Salvio Giuliano* danno il titolo di *cittadino e protettore loro incomparabile*. Alcune obbiezioni si sono fatte contra la genuinità di quel monumento; ma tali non sono per verità che rigettare si debba come spurio, massime trovandosi esso correlativo alla asserzione di *Sparziano*. Tanto *Giuliano* quanto *Pegaso*, vissero fin sotto *Adriano*; ed *Antonino* ed altri giureconsulti di minor nome, veggonsi citati dall' *Eineccio*, dei quali difficilmente potrebbe assegnarsi l' epoca precisa della loro vita politica o lettera-

ria, e probabilmente fiorirono pressochè tutti dopo *Nerone*.

14. Una sola osservazione aggiugnerò sulla letteratura di que' tempi, ed è che se letterati vi avevano, poeti numerosi, storici, oratori, retori, gramatici, filosofi, medici, giureconsulti ed alcuni ancora di merito distinto; il popolo tuttavia di Roma era ignorantissimo, e sparsi non erano in copia i lumi scientifici, che animare potessero le arti o migliorare le pratiche e gli usi della vita. L' ignoranza del popolo è messa in evidenza dalla credulità medesima, dalla frequenza degli avvenimenti naturali che come prodigi straordinarj si annunziavano, dal credito che in Roma si dava ai maghi, agli astrologi e ad altri sicofanti di quel genere; dalla trascuranza o dalla impotenza di apporre alcun riparo, per cui si lasciavano serpeggiare le malattie epidemiche; dalla tolleranza, ed anche dalla sollecitudine con cui si ammettevano e si favoreggiavano tutte le sette e le stravaganze più ridicole dei culti religiosi; dalla pazienza finalmente colla quale un popolo

grande e potente, al quale non mancava che una seria applicazione o un atto della volontà per mostrarsi illuminato, accolse e promosse più volte con acclamazioni e con trasporti di gioja le follie di *Nerone*, le apoteosi, i culti decretati ai principi tuttora viventi ed altre simili stravaganze. Non potrebbe di questa popolare ignoranza accagionarsi la pubblica autorità o il governo medesimo; perchè non compressi, e non perseguitati veggonsi i maestri di varie facoltà, i capi di alcune sette o scuole, ed alcuni di essi veggonsi anzi protetti, favoriti, incoraggiati. Ma non ancora la pubblica autorità erasi mossa alla istituzione di scuole gratuite, che solo sorgere si videro sotto *Adriano*; non ancora forse si era posto mente alla utilità degli stabilimenti di istruzione; e questa trovandosi in mano ai privati istitutori, che in essa vedevano solo il mezzo di arricchirsi, ed il fomite della loro avidità, non poteva in alcun modo diffondersi nella massa del popolo, e doveva trovarsi concentrata in uno scarso numero di coltivatori delle scienze e delle arti liberali.

15. Le belle arti furono sotto il regno di *Nerone* promosse, non tanto forse dalla insensata liberalità di quel principe, che pure alcun genio mostrò per l'architettura, e molte opere pubbliche intraprese, quanto dalla straordinaria circostanza dell'incendio di Roma, la quale, avvenuta in epoca in cui radicato erasi il buon gusto, e diffuso il lusso, fors' anche eccessivo, degli ornamenti, dovette porgere all'architettura ed a tutte le arti del disegno, l' occasione opportuna di segnalarsi e di fare i maggiori sforzi, onde emulare per quanto era possibile, le belle opere del secolo d' *Augusto*, delle quali si avevano sott' occhio i non antichi modelli. La sola descrizione che ci è stata tramandata della *casa aurea* di *Nerone*, fa vedere che ad altissimo grado di perfezione erano allora portate le belle arti in Roma, e che non si temeva di dar mano alla costruzione di opere grandiose e difficili, come quelle di colossi smisurati, e di volte artifiziose e ricchissime; sebbene più non rimanga vestigio di quel monumento; sebbene possa creder-

sene in alcuna parte esagerata la descrizione, e sebbene non ci sia stata dagli storici conservata la memoria degli artefici, che alla erezione di quell' immenso palazzo contribuirono. Certo è che *Nerone*, non privo totalmente di gusto, giacchè dopo avere abitato i bellissimi palazzi dei Cesari, diceva trovarsi nella casa d' oro per la prima volta alloggiato da uomo, il che mostra bastantemente, quanto quella, se non altro in magnificenza, tutte le altre superasse; impiegare dovette un numero prodigioso di artisti e di operai d' ogni genere; che non solo la propria casa, ma altre opere pubbliche e private ordinò o promosse; che i favoriti ed i liberti ricchissimi di quel principe, come quelli pure che tanto opulenti divenuti erano sotto *Claudio*, dovettero emulare in alcun modo il lusso non solo, ma anche il gusto di quel sovrano per gli edifizj e le opere dell' arte in generale, come si vede di fatto nella storia praticato da *Tigellino*; che *Nerone* si servì della trave più famosa di larice che menzionata sia nelle storie, della lun-

ghezza di 120 piedi e della larghezza di due in quadro per ogni lato, se giuste sono le misure da *Plinio* assegnate, trave che conservata si era fino a quell'epoca, come oggetto di rarità; ch'egli nella costruzione di un anfiteatro di legno in vicinanza del campo Marzio volle che raccolti fossero i legnami più belli e più solidi, e che gli scarsi vestigj che tuttora ci rimangono degli edifizj di quella età, presentano, non meno che i racconti degli storici, un'idea di grandiosità e di magnificenza, che non potrebbe per avventura disgiugnersi da quella della prosperità e del felice coltivamento delle belle arti in quel periodo.

CAPITOLO XII.

Della storia d'Italia dalla morte di Nerone sino a quella di Galba.

Vita di Galba *avanti la di lui elevazione.* - Galba *s'incammina verso l'Italia. Congiura di* Ninfidio. *Supplizj e spavento in Roma.* - *Arrivo di* Galba *in Roma. Tumulto eccitato da una legione.* Galba *si abbandona ai suoi favoriti.* - *Condotta tenuta da* Galba *imperatore. Di lui avarizia. Studio della militare disciplina. Altre disposizioni politiche.* - *Continuazione. Tumulto nell'Africa.* Vitellio *ottiene il comando della Germania. Altri avvenimenti.* - Galba *pensa ad eleggersi un successore. Adozione di* Pisone. - *Sollevazione promossa da* Ottone. *Egli viene proclamato imperadore.* - *Morte di* Galba *e di* Pisone. - *Carattere di quello imperatore.*

§. 1. *Servio Sulpicio Galba* discendeva da una delle più illustri famiglie di

Roma; uno dei di lui antenati, cagione principale della guerra contra *Viriato* capo dei Lusitani, giunto era al consolato, e più distinto ancora per la sua eloquenza che per le sue cariche, il nome ottenuto aveva di primo oratore del suo tempo; la di lui madre discendeva da *Lutazio Catulo*, e da quel *Mummio*, che impadronito erasi di Corinto. Il di lui fratello, come già si disse, ucciso erasi sotto *Caligola*, vietato essendoglisi di concorrere al governo di una provincia; *Svetonio* solo narra, che la morte si diede sotto *Tiberio*, perchè impedito gli era di aspirare al consolato. Nato era *Servio Sulpicio* la vigilia del giorno in cui nacque il Salvatore; e il di lui padre sposato aveva in seconde nozze *Livia Ocellina*, che adottò il secondo di lui figlio, laonde portò questi alcun tempo il nome di *Livio Ocella*. *Svetonio* narra che *Augusto* vedendolo tra alcuni giovani dell'età sua, gli predisse che giunto sarebbe all'impero; e che *Tiberio* ancora fu informato dagli astrologi, che pervenuto sarebbe a quella dignità, ma in età matura, laonde alcuna

gelosia non ne concepì. *Livia Augusta* di lui parente, accolto lo aveva sempre con bontà ed onorato in morte di un copioso legato, che *Tiberio* non soddisfece; *Galba* passava tuttavia tra i più ricchi cittadini di Roma, e molto istrutto era nelle scienze e specialmente nelle leggi. Sposata aveva *Lepida*, donna di illustre lignaggio; ma perduta avendola non meno che i due figli, che ottenuti ne aveva, non volle più strignere alcun nodo ed osò resistere ad *Agrippina* madre di *Nerone*, che pazzamente si era di lui invaghita. Mentre pretore trovavasi, dati aveva al pubblico i giuochi floreali; e se crediamo ad alcuni storici, veduti si erano in quegli spettacoli alcuni elefanti funamboli, che forse erano solo funamboli venuti da Elifa o da Elefanta, benchè un elefante sceso nel circo camminando sopra alcune corde, sia menzionato in altra occasione dagli storici. Governatore quindi dell' Aquitania, era stato chiamato al consolato; comandato aveva sotto *Caligola* le legioni nella Germania, e ristabilita la militare disciplina, interamente trascu-

rata dal di lui antecessore; fugati aveva i Germani, e con una scorreria innoltrato erasi nella Gallia, ed alla morte di quel principe sollecitato da molti ad assumere l'impero, erasi invece mostrato ansioso di far prestare dalle truppe il giuramento di fedeltà a *Claudio*. Calmati aveva ancora i tumulti interni dell' Africa, e rigoroso mostrato erasi per tal modo, che avendo uno dei soldati venduta la sua porzione di grano, mentre carissimo era, vietò ai di lui compagni di dargli alcun cibo, cosicchè quell' infelice morì in pena della sua avarizia. Trionfato aveva al suo ritorno, ed era stato ammesso tra i sacerdoti Augustali; ritirato erasi quindi onde non dar ombra al tiranno, e solo verso la metà del regno di *Nerone* era stato spedito al reggimento della Spagna Tarragonese. Quella provincia governò per otto anni con estremo rigore, facendo perfino tagliare le mani ad un banchiere che alcuna frode commesso aveva, e crocifiggere un tutore, che avvelenato aveva il suo pupillo, solo ordinando che la croce imbiancata fosse e più del con-

sueto elevata, perchè il colpevole dichiarato erasi cittadino romano. Temperò tuttavia sulla fine il suo rigore, ed anche fu accusato di indolenza, la quale egli giustificava dicendo, non potersi rimproverare ad un uomo ciò che egli fatto non aveva. Frenò non pertanto le satire che si spargevano e si cantavano contra *Nerone*, e gli autori ne punì, non lasciando per ciò di disapprovare le estorsioni che nella provincia si facevano nel riscuotimento delle imposizioni da *Nerone* ordinate. Questi aveva pure insinuato che *Galba* segretamente si mettesse a morte; ma la sollevazione di *Vindice*, e quindi di *Galba* medesimo, non lasciò luogo alla esecuzione di quel disegno. Egli trovavasi a Clunia, incerto dell' esito della rivolta, allorchè un liberto, detto *Vitellio*, giunse da Roma, la morte annunziò di *Nerone*, e soggiunse che *Galba* dichiarato era imperatore dal senato, dall' armata e dal popolo. Molti concorsero allora a Clunia per salutare il nuovo sovrano, e tutti egli cortesemente accolse, accertandoli del fatto, sebbene incredibile

fosse la rapidità del viaggio eseguito dal messaggiero. Nuove conferme giunsero poscia da Roma; ed anche i messaggi spediti dai consoli *Silio* e *Tracalo*, i quali deposti da *Nerone*, dopo la di lui morte ripresi avevano i fasci consolari. Allora, secondo *Svetonio*, *Galba* il titolo assunse di imperadore; sebbene *Zonara* asserisca, che nè *Cesare* nè imperatore volle essere nominato se non dopo essere stato riconosciuto dai deputati del senato, che incontrò a Narbona. Partì dunque per Roma colla sua guardia spagnuola e cogli amici suoi, tra i quali *Ottone* propretore della Lusitania; ma viaggiò a picciole giornate a cagione dell' età sua provetta.

2. *Svetonio* solo suppone, che *Galba* dalle Gallie spedisse assassini per uccidere *Vespasiano*, che nella Giudea trovavasi, e che alcuna gelosia ispirare potevagli per la sua destrezza ed il suo potere. Ma incredibile sembra la cosa, perchè *Tacito* e *Giuseppe Ebreo* asseriscono positivamente, che *Vespasiano* avverso non era in alcun modo a *Galba*;

che anzi *Tito* di. lui figlio spedito aveva a prestargli omaggio, e ad invocare i di lui ordini su quello che fare dovevasi nella Giudea. Con *Tito* accompagnato erasi il re *Agrippa*, desideroso di corteggiare il nuovo imperadore; ma giunti que' viaggiatori nell' Acaja, l' avviso ricevettero della morte di *Galba*. Il solo che temere si poteva, era *Virginio*; ma quest'uomo generoso, sollecitato non solo dalle legioni della Germania, ma da quelle ancora dell' Illirio a farsi imperadore, e minacciato persino di morte da un tribuno, se più a lungo alle brame resisteva dell' armata, al senato conservare volle il privilegio di scegliere l'imperadore; ed udita avendo l'elezione di *Galba*, a questi prestò all' istante il giuramento, e con grandissimo stento le sue truppe indusse a quell' atto. *Galba* invitollo a venire a ricevere le ricompense dovute alla di lui fede; ma pure lo ricevette freddamente senza mostrare, dice *Plutarco*, nè amore, nè odio, nè gratitudine, nè risentimento. Effetto era questo delle insinuazioni di *Tito Vinio*, potente sul cuore di *Galba*

e geloso della gloria di *Virginio*; ma quello storico osserva che fu questa una sorte avventurosa per *Virginio*, perchè una vita tranquilla ottenne, mentre gli altri grandi ufficiali dell'armata involti furono nelle sciagure. A Narbona trovò *Galba* e cortesemente accolse i deputati del senato; diede loro un banchetto, ma usare non volle i piatti d'oro e d'argento, che appartenuto avevano a *Nerone*, e che da Roma gli erano stati portati. Sembrava egli allora abborrire il lusso e il fasto, ma *Vinio* gli fece ben tosto cangiare pensiero. A *Vinio* si attribuiscono ancora alcune crudeltà da *Galba* commesse, mentre da tutti riconoscevasi dolce ed umano. Varie città della Spagna e delle Gallie, che alcuna repugnanza mostrata avevano a riconoscerlo imperadore, privò egli di una parte dei loro territorj, aggravolle di imposizioni, e di alcune fece demolire le mura; punì altresì di morte alcuni che ricusato avevano di seguirlo al principio della sommossa contra *Nerone*, e perire fece ancora, secondo *Svetonio*, le mogli ed i

figli loro. All' impero aspirava intanto in Roma quel *Ninfidio Sabino*, che staccato aveva le guardie da *Nerone*, e che possedendo immense ricchezze, guadagnato erasi un partito tra le guardie stesse e tra i cittadini. Aveva egli già indotto *Tigellino* ad abdicare la sua carica di comandante delle guardie, e con banchetti, con spettacoli, con largizioni al popolo, sedotto aveva non solo la plebe, ma ancora persone consolari ed altre che comandate avevano le armate. Il senato stesso suo protettore lo nominava; lo accompagnava, allorchè in pubblico compariva, ed i proprj decreti alla approvazione sottoponeva di *Ninfidio*. Vedendo questi la viltà del senato, e la vecchiezza e le infermità di *Galba*, cominciò ad agire apertamente da sovrano, sebbene non ne assumesse il titolo: sdegnossi persino coi consoli, perchè il suggello loro apposto avessero alle lettere scritte a *Galba*, e deposti gli avrebbe, se con umiliazioni vergognose implorato non avessero da esso il perdono. Informato però che *Galba* su i confini trovavasi dell' I-

talia, che a *Corn. Lacone* era stato confidato il comando delle guardie, e che *Vinio* era il più potente tra i favoriti; gli ufficiali delle guardie medesime radunò, e loro rappresentando che *Vinio* divenuto sarebbe un altro *Tigellino*, gli esortò a spedire deputati a *Galba*, i quali in nome dell' armata chiedessero l' allontanamento di *Lacone* e di *Vinio*. Lusingavasi in questo caso di essere egli il primo presso *Galba*, contribuito avendo più di tutti alla caduta di *Nerone*, e quindi forse di far perire *Galba* medesimo; e lusingavasi ancora di una rubellione dell' armata, se l' imperatore rigettata avesse la domanda. Ma gli ufficiali non aderirono a quella proposizione, e *Ninfidio* allora scoprì il suo disegno di recarsi al campo, e di farsi proclamare imperatore. Molti apparentemente impegnati eransi alla esecuzione di quel disegno; ma un tribuno, detto *Antonio Onorato*, con lunga orazione i suoi compagni persuase a rimanere fedeli a *Galba*, provando loro che alcun motivo ragionevole non vi aveva di rubellarsi al nuovo imperatore, come ru-

bellati si erano a *Nerone*. Chiuse il suo discorso chiedendo, che mantenuto fosse il giuramento a *Galba* prestato, e che si punisse l'audacia del traditore. I soldati proclamarono di nuovo *Galba* imperadore; e *Ninfidio* sorpreso da quel rumore, si avviò frettoloso al campo, tenendo tra le mani un discorso composto da *Cingonio Varrone*, che recitare voleva alla armata; ma il campo trovò chiuso ed i soldati sotto le armi, del che atterrito, chiese ad essi qual fosse il loro disegno. Udito avendo che altro imperatore riconoscere non volevano se non *Galba*, *Ninfidio* commendò la loro fedeltà; e lusingandosi tuttavia di guadagnarli, chiese che aperte fossero le porte; ma appena entrato, *Settimio* che innanzi a lui camminava, un dardo ricevette nello scudo. *Ninfidio* fuggì, ma raggiunto da alcuni soldati, fu ucciso; ed il di lui corpo strascinato nel campo, fu esposto il dì seguente alla vista di tutta l'armata. *Ninfidio* vantavasi di essere figlio di *Caligola*; ma *Plutarco* figlio lo credeva piuttosto di un celebre gladiatore, detto

Marciano, e di una femmina prostituita. *Svetonio* e *Tacito* non parlano a lungo di questo attentato, ma accennano solo, che *Ninfidio* usurpare volle il sovrano potere, e perì in quella impresa. *Galba* ordinò, che tutti fossero messi a morte senza alcuna distinzione i complici di *Ninfidio*; e tra questi perirono *Varrone* che composta aveva l'orazione, e *Mitridate* re del Ponto, forse quello che spogliato de' suoi stati, dato erasi ai Romani, ed era stato condotto nella capitale. Quest' uomo imprudente detto aveva in pubblico che alcuno rallegrare si poteva dell' innalzamento di *Galba*, finchè i Romani veduto non lo avessero, ma che vedendolo, crederebbono di insultare al secolo, il nome attribuendogli di *Cesare*. Roma fu attonita e spaventata, vedendo cadere molte persone distinte senza alcuna formalità di giudizio, e più ancora allorchè vide messo a morte *Turpiliano*, console e comandante delle armate, al quale altro delitto non imputavasi se non quello di avere conservata la fedeltà a *Nerone*.

3. Giunse *Galba* al ponte Milvio, dove una legione trovò di marinai, formata da *Nerone*, che chiedeva la conferma di quello stabilimento; ed avendo egli o rigettata quella domanda o differita la risposta, si ammutinarono que' soldati, circondarono l' imperadore, non permettendo che alcuno ad esso si avvicinasse, e chiesero tumultuosamente, che loro si accordassero un' aquila e nuove insegne. La cavalleria d' ordine di *Galba* si mosse contra i sediziosi; molti ne uccise e gli altri volse in fuga; ma tuttavia i superstiti furono decimati, ed alcune migliaja d' uomini secondo *Tacito*, o 7000 secondo *Dione*, furono in quell' avvenimento tagliati a pezzi; nè pago di ciò *Galba*, volle che i superstiti chiusi fossero in una prigione, d' onde solo tratti furono e nuovamente arruolati in una legione da *Ottone*. Entrò *Galba* in Roma in mezzo ai più tristi presagi, ed un orribile tremuoto si fece sentire, mentr' egli entrava nel suo palazzo. Tutto si abbandonò egli ciecamente ai suoi favoriti, *Vinio*, *Lacone* e *Marciano Içelo*,

che il popolo nominava di lui pedagoghi. *Vinio*, benchè nato da illustre famiglia, si era disonorato con infame condotta; sedotta aveva la moglie di *Calvisio Sabino* di lui comandante; imprigionato perciò sotto *Caligola*, era stato liberato da *Claudio*, e coperte aveva alcune cariche importanti; invitato però da *Claudio* ad un banchetto, rubata aveva una coppa d' oro di grandissimo valore, del che l' imperadore punito lo aveva solo col fargli presentare in altro banchetto un vaso di creta. Governata aveva quindi la Gallia Narbonese senza rimprovero, ed uno era stato dei primi nel sollecitare *Galba* ad assumere il sovrano potere. *Lacone* gonfio di se medesimo, mancava di coraggio e di energia, sprezzava gli altrui consigli ed invidia portava a tutti quelli che distinti erano per merito. Era egli un liberto, che *Nerone* creato aveva cavaliere, e che in sette mesi colle sue rapine maggiori ricchezze ammassò, che raccolte non ne avevano i favoriti di *Nerone* in quattordici anni. Abusarono que' due perfidi ministri della autorità di *Gal-*

ba; e tutto esposero in vendita, le cariche, le provincie, le rendite pubbliche e persino le sentenze ed i giudizj. Vecchio vedendo il principe, si affrettavano ad approfittare di un regno che durare non poteva a lungo; e quindi si videro sotto *Galba* tutti gli abusi, che detestati erano sotto *Nerone*; meno scusabili, dice *Tacito*, sotto un principe provetto ed istrutto da lunga esperienza. Retto reputavasi generalmente, ma odiato era per le iniquità de' favoriti, come se egli medesimo le commettesse. Sventurata condizione dei re, grida *Dione*, ai quali non basta lo astenersi da qualunque violenza, se non impediscono che altri in nome loro ne commetta!

4. Le prime cure di *Galba* dirette furono a ripetere da coloro che governato avevano sotto *Nerone*, esatto conto della loro amministrazione. Tratti furono a morte *Policleto*, *Petino*, *Patrobio*, *Narcisso* ed altri liberti di *Nerone*, e sino la famosa avvelenatrice *Locusta*, del che il popolo mostrò altissima gioja. Si attendeva con impazienza il supplizio ben meri-

tato di *Tigellino*; ma questi con immensi donativi comperò la protezione di *Vinio*, che salvo lo volle, perchè conservato aveva i giorni della di lui figlia, su di che riflette *Tacito*, che i tristi sanno a tempo guarentirsi dall'odio pubblico, circondandosi del favore de' grandi. Il popolo chiedeva con orribili grida la di lui morte, ogni qualvolta l'imperadore compariva in pubblico; ma *Galba* eccitato da *Vinio*, un editto pubblicò, nel quale i Romani accusava di crudeltà, e loro vietava di implorare il supplizio di un uomo, che già per malattia si avviava al sepolcro. *Tigellino* nel giorno medesimo offerto aveva un sacrifizio agli Dei per la salute da esso recuperata; il che il popolo accese di sdegno, tanto più che si seppe avere *Vinio* passata la notte in dissolutezze con *Tigellino*, ed avere questi donato alla figliuola di *Vinio* intervenuta al banchetto, 250,000 dramme ed una collana del valore di altre 150,000. *Vinio* la sua protezione vendette anche ad *Aloto*, ministro delle crudeltà di *Nerone*, il quale non la sola impunità, ma

anche una carica onorevole ottenne. L'esempio di *Vinio* fu seguito da altri favoriti, che delle dignità e delle cariche fecero un vergognoso commercio, e fino gli schiavi dell' imperatore per egual modo si arricchirono. Domandavansi l'un l'altro i cittadini, perchè deposto si fosse *Nerone*, se non per sottrarsi ad un potere crudele e tirannico che ancora sussisteva? L' odio contro *Galba* si accrebbe per la di lui avarizia eccessiva, benchè accusato fosse *Vinio* di insinuargli la parsimonia, onde approfittare egli solo della sua liberalità. Riformare volendo le spese smoderate di *Nerone*, cadde *Galba* in eccesso opposto, cioè nella sordidezza, cosicchè picciolissima moneta donò ad un celebre suonatore di flauto, che divertito lo aveva una sera, dicendo che del proprio gli donava e non di quello del pubblico; e sospirare si udiva più volte allorchè la di lui mensa era servita meglio dell' ordinario. Prese pure *Galba* a recuperare le somme che *Nerone* aveva con liberalità ridicole prodigate; e stabilì che di quelle somme riconsegnati sarebbono

al tesoro nove decimi, ed a coloro che approfittato avevano delle pazzie di *Nerone* ed anche dei di lui favoriti, impose di restituire il tutto. Per fare le indagini necessarie a quest'oggetto, fu creata una deputazione di trenta cavalieri romani secondo *Tacito*, di cinquanta secondo *Svetonio*; e questi le ricerche loro stendendo fino nella Grecia, il danaro recuperarono che *Nerone* gettato aveva nei giuochi olimpici, e quello persino accordato alla sacerdotessa di *Apollo*. Queste ricerche però che un gran numero di satelliti richiedevano ed onerose riuscivano al pubblico, sparsero il malcontento nella città non solo, ma anche nelle provincie. Le guardie pretoriane al tempo stesso attendevano i donativi ricchissimi, che loro erano stati in nome di *Galba* promessi da *Ninfidio*; e se pure non bastava il tesoro a queste liberalità, lusingavansi almeno di conseguire ciò che loro era stato da *Nerone* accordato. Vedendo quindi che *Galba* ricusava l'adempimento di quelle promesse, e neppure accordava loro i consueti donativi, comin-

ciarono a tenere tra di loro discorsi sediziosi; e più animosi ancora si portarono agli oltraggi, allorchè l'imperatore rispose, che scelti e non compri aveva egli i soldati. Questa frase, degna dei bei tempi della repubblica, era in bocca di *Galba* sommamente pericolosa; e più ancora perniciosa divenne la di lui severità nel ristabilire la disciplina militare, che sotto il regno di *Nerone* erasi interamente trascurata. Narra tuttavia *Tacito*, che molte cose degne di un gran principe fece egli affine di introdurre la esattezza nel pubblico servigio, sebbene la di lui condotta in generale non fosse a quello zelo corrispondente. *Tacito* non soggiugne alcuna circostanza; ma *Zonara* dice che severamente punì tutti i falsi accusatori; che ai padroni restituì gli schiavi che contra di essi avevano deposto, e che molti richiamò di coloro che erano stati esiliati da *Nerone*, come rei di lesa maestà. Molti ufficiali e soldati allontanò, che partecipato avevano alla congiura di *Ninfidio*, ed una coorte germanica rimandò, perchè troppo attaccamento mostrato aveva

a *Dolabella*. *Casaubono* pretende di provare con una iscrizione, riferita anche da *Spanemio*, che *Galba* sopprimesse la imposizione del 40.° danaro, che *Nerone* aveva ristabilita.

5. Mentre *Vindice* rubellato erasi nella Gallia, *Claudio Macro* propretore nell' Africa prese aveva le armi contra *Nerone*, e formato una legione sotto il di lui nome, che però *Galba* congedò, non essendo stato riconosciuto da *Macro*, che temeva di dovere rendere conto degli eccessi, ai quali portato lo avevano la di lui avarizia e la di lui crudeltà. Secondo *Plutarco*, *Macro* non assumendo il titolo di imperatore, sostenuto si sarebbe come sovrano nell' Africa, e tentato avrebbe ancora di affamare Roma, trattenendo i vascelli, che le biade portavano a quella città. *Tacito* suppone, che indotto fosse alla rubellione da *Galvia Crispinilla*, già ministra delle voluttà di *Nerone*, e passata quindi in Africa presso quel magistrato; nel qual caso rubellato non si sarebbe se non dopo la morte di *Nerone* medesimo. *Macro* fu d' ordine di *Galba*

trucidato da *Trebonio* procuratore imperiale nell' Africa; e *Crispinilla*, tornata in Roma, guadagnò i ministri di *Galba*, e visse impunemente, godendo immense ricchezze, sotto i regni susseguenti di *Ottone* e di *Vitellio*. Fu pure trucidato *Capitone* che comandava nella bassa Germania, da due tribuni che alcun ordine ricevuto non avevano dall' imperatore. *Capitone* non era scevro di delitti, ma tuttavia si suppone che ucciso fosse da que' tribuni per non avere voluto farsi complice dei loro disegni sediziosi, e che *Galba* o ingannato o ignaro della trama, quel misfatto approvasse. Il pubblico disapprovò quegli assassini; il che avvenne, dice *Tacito*, perchè ai principi che renduti si sono odiosi, qualunque azione buona o cattiva che essa sia, viene sinistramente interpretata. Osserva *Svetonio*, che allora solo *Galba* depose l'abito militare, ed una spada che sempre gli pendeva dal collo. A *Capitone* fu sostituito *Aulo Vitellio*, che fu poscia imperadore; e dicesi che questi raccomandato fosse da *Vinio*, di cui guadagnato aveva la

benevolenza, sostenendo nel circo il partito da esso favorito, il che prova che ancora sussistevano, e di grande importanza reputavansi le fazioni del circo, da varj colori distinte e famose sotto i regni precedenti; *Galba* di fatto dichiarò che a quel posto non lo elevava per alcuna stima che di lui facesse, ma solo perchè gli uomini voraci non erano a temersi, e perchè la Germania era un paese opportuno per un ghiottone pari a *Vitellio*. Se crediamo a *Filostrato*, nacque in quell' anno in Roma un bambino con tre teste, che esposto fu alla pubblica ammirazione; ma se *Apollonio* di Tiana, come narra quel suo panegirista, disse indicarsi da quel mostro la comparigione simultanea di tre imperadori, *Galba*, *Ottone* e *Vitellio*, non lo disse probabilmente se non dopo che *Ottone* e *Vitellio* levati si erano a partecipare della sovranità. *Filostrato* soggiugne, che le città della Sicilia guerreggiavano in quel tempo le une contra le altre, ed agitate erano dalle più orribili dissensioni, del che alcun altro storico non ha fatto menzio-

ne. Se questo fatto sussistesse, proverebbe esso la nullità politica o l' imbecillità di *Galba*, che in una romana provincia lasciava progredire l'incendio della guerra civile.

6. Assunse *Galba* nell' anno seguente per la seconda volta il consolato, e collega ebbe *Vinio* di lui favorito. Ma appena entrato era in carica, che un avviso ricevette da *Pomponio Propinquo*, procuratore della Gallia Belgica, della sollevazione insorta tra le legioni dell'alta Germania che altro imperadore chiedevano scelto dal senato e dal popolo. Quella sollevazione cagionata era dal disprezzo, che le truppe nutrivano per *Ordeonio Flacco* sostituito a *Virginio*, uomo debole, incapace a comandare un' armata ed aggravato dalle infermità della vecchiezza; infruttuosi furono di fatto tutti i di lui sforzi a calmare la sedizione, che anzi più violenta la suscitarono. *Galba* allora si confermò nel disegno che da alcun tempo aveva conceputo, di adottare un successore, temendo di essere disprezzato dal popolo, se non a cagione dell' età

sua, almeno perchè alcuna prole non aveva. Divisi erano in due fazioni i di lui favoriti; *Vinio* avrebbe voluto *Ottone*; *Lacone* ed *Icelo* non mostravano di favoreggiare alcuno, ma collegati eransi contra *Ottone*. Si suppose che *Vinio*, avendo una figlia vedova e vedendo *Ottone* non ammogliato, volesse con quella alleanza rendersi più potente; ma *Galba*, diffidando per lo bene della repubblica di *Ottone* complice delle dissolutezze di *Nerone*, sprezzò i consiglj di *Vinio*; e solo affine di blandire il favorito, questi ed *Ottone* nominò consoli per l' anno seguente. Da questo si dedusse, che *Galba* dichiarato avrebbe *Ottone* di lui successore, allorchè assunto avesse quella dignità; e già l' armata tripudiava non meno che i cortegiani di *Nerone*, i quali speravano di vedere in esso rinascere un principe di eguali costumi. Ma mentre *Galba* esitava sulla scelta, fu informato che le legioni della Germania alle calende di gennajo, invece di prestare il giuramento consueto di fedeltà, spezzate avevano le di lui statue, lacerate le di lui

immagini, e protestato di non mai riconoscerlo come imperadore. Riunì egli allora un consiglio composto di *Vinio*, di *Lacone*, di *Mario Celso* console eletto e di *Decennio Gemino* governatore di Roma. *Vinio* persisteva nella sua opinione per *Ottone*; *Decennio* dichiarossi per *Dolabella*, prossimo parente di *Galba*. Questi però dopo un breve discorso sulla di lui età provetta, fece venire *Pisone Liciniano*, figlio di *Marco Crasso* e di *Scribonia*, discendente per conseguenza dal lato paterno da *Licinio Crasso* e dal materno da *Pompeo il grande*, e lo dichiarò suo successore. Egli era allora nell' anno 31 dell' età sua, e colla sua modestia e colla sua affabilità non meno che colla severità de' suoi costumi, ottenuta aveva la stima universale. Gli invidiosi, dice *Tacito*, attribuivano la di lui virtù ad un carattere di melanconia; e questo che ad altri spiaceva, lo rendeva accetto a *Galba*; il quale, secondo *Svetonio*, istituito lo aveva di lui erede. Credono alcuni, che *Lacone* insinuasse a *Galba* la adozione di *Pisone*; avendo già da prima

tenuto con questi segrete conferenze nella casa di *Rubellio Plauto*. *Galba* con lungo discorso lodò la virtù di *Pisone*, dichiarò che l' impero gli cedeva, bene che egli acquistato aveva a prezzo del di lui sangue e che tanto ne aveva costato ai di lui antenati. Soggiunse, che un successore prendeva non nella famiglia, ma nella repubblica, perchè lo preferiva ai parenti ad agli amici. Gli raccomandò di condurre una vita illibata, giacchè passata senza rimprovero aveva l' età delle passioni, e di sostenere con eguale animo tanto la prospera, quanto la avversa fortuna. Lo avvertì che la adulazione cercato avrebbe di sottentrare alla verità, e l' interesse all' affetto; che i cortegiani non ai principi parlavano, ma alla loro fortuna; che pochi davano buoni consiglj, perchè il darli troppo era difficile. Dichiarò finalmente, che libera lasciato avrebbe la repubblica, se questa avesse potuto sussistere senza un sovrano; che nello stato in cui si trovava egli non poteva che scegliere un ottimo successore, e che *Pisone* doveva mostrarsi quale

egli lo supponeva; che estinta essendo la stirpe dei *Giulj* e dei *Claudj*, si sarebbe eletto in avvenire il più degno, non il più grande, e che il merito fatto avrebbe i sovrani di Roma, mentre gli altri creati erano dalla fortuna. Parlò del funesto esempio di *Nerone*, ed insinuò al nuovo eletto che il vero metodo di regnare consisteva nel considerare ciò che negli altri principi approvavasi o condannavasi, non potendo i Romani tollerare nè la libertà, nè la schiavitù. Il discorso che *Tacito* fa pronunziare in quest' occasione a *Galba*, servirebbe a caratterizzare il principe più giusto e più avveduto. *Pisone* rispose con modestia e sommessione, che egli riguardava *Galba* come padre e come sovrano, per il che mostrò, dice *Tacito*, meritare egli l' impero anzichè ambirlo. Si avvisò quindi di proclamare l' adozione al campo; e sebbene il giorno stabilito, che era il 10 di gennajo, fosse temporalesco, accompagnato da lampi e da tuoni, *Galba* sprezzò i vani augurj, ed al campo recatosi, l' adozione annunziò, che fatta aveva di *Pi-*

sone. Il di lui discorso fu applaudito dagli ufficiali e dai soldati, che vicini a lui si trovavano; ma gli altri si tennero in profondo silenzio, perchè quella orazione accompagnato non aveva con alcuna promessa, o con alcuna espressione lusinghiera. Al senato parlò *Galba* in egual modo; ma *Pisone* con tanta modestia espose nella risposta i suoi sentimenti, che fu da tutti applaudito.

7. *Ottone* intanto, irritato dalla preferenza accordata a *Pisone*, sebbene aggravato fosse da immensi debiti, risolvette di fare ogni sforzo per impadronirsi della sovranità. Eccitato fors'anche dalla stessa di lui situazione a fronte de' molesti creditori, dalle lusinghe dei liberti e degli schiavi, ai quali accordava illimitata confidenza, e dalle predizioni degli astrologi, che a que' tempi le armate accompagnavano; ad uno dei liberti medesimi si affidò detto *Onomaste*, che un soldato delle guardie si associò per nome *Veturio* ed un ufficiale subalterno, detto *Barbio Proculo*. A questi *Ottone* comunicò il suo disegno, e con donativi e promesse im-

pegnolli a guadagnare tutti i soldati che disposti troverebbono ad una nuova rivoluzione. Osservano con ammirazione gli storici, che due soldati si attentavano in tal modo a disporre dell' impero; ma que' soldati riuscirono a spargere i semi della rubellione; sospetti rendettero agli uni i favori e le liberalità di *Ninfidio*, agli altri fecero intendere che vane erano le promesse loro fatte. Piena era la capitale di truppe per la maggior parte straniere, le quali temendo la severità di *Galba*, alla rivolta anelavano, senza sapere nemmeno quale successore dare gli dovessero. Le guardie pretoriane bramavano ad ogni patto *Ottone*, e furono in procinto di proclamarlo imperatore, mentre una sera dalla cena tornava; nè trattenute furono se non dal timore che in mezzo alla crapula ed alle tenebre alcun altro fosse proclamato per isbaglio invece di *Ottone*. Il giorno seguente *Ottone* recossi da *Galba*, che lo accolse amichevolmente, e ad un sacrifizio privato lo ammise, nel quale, se crediamo a *Tacito*, l'indovino *Umbricio*, osservando le viscere

delle vittime, disse che *Galba* minacciato era di tradimento per parte di alcuno de' suoi cortegiani. *Ottone* riguardò quell' augurio come a se stesso favorevole; ed *Onomaste* venne in quell' istante ad avvertirlo, che l'architetto ed i muratori lo attendevano, frase che per i congiurati significava il radunamento delle truppe. Uscì dunque *Ottone*, dicendo che rifabbricare voleva una casa di recente comperata, ed alla colonna di *Augusto* si ridusse posta innanzi al tempio di *Saturno*, ove da 23 soldati delle guardie fu proclamato imperatore. Scosso dal picciolo numero di que'soldati, volle ritirarsi; ma essi sguainarono le spade, ed a forza lo collocarono e lo portarono in una sedia. Il partito si fece in breve tempo più numeroso, cosicchè egli vide intorno a se una forza considerabile, e giugnendo al campo, trovò gli ufficiali o guadagnati o storditi da quell' improvviso avvenimento, che alcuna opposizione non fecero, e lo salutarono imperatore e *Cesare*.

8. *Galba* intanto che di nulla era informato, scioglieva, dice *Tacito*, voti

agli Dei per un impero che più ad esso non apparteneva. Gli fu da prima annunziato che i soldati portavano un senatore al campo; poco dopo gli fu detto che quello era *Ottone*; molti accorsero in appresso, alcuni la cosa ingrandivano, altri la rappresentavano come inconcludente; *Galba* consultò dunque gli amici suoi, ed a *Pisone* commise di esplorare i sentimenti della coorte a cui era confidata la di lui custodia. *Pisone* parlò con molta eloquenza su la fedeltà dovuta al principe, e grandi guiderdoni promise a coloro che tenuti sarebbonsi ne' limiti del dovere; ma alcuni di que' soldati ritiraronsi mentr' egli parlava, altri spiegando le loro insegne, giurarono di difendere la persona di *Galba*; *Celso Mario* fu tosto spedito verso l'armata dell' Illirio accampata presso il portico di *Agrippa*; altri inviati furono alle milizie della Germania, ed alcuni tribuni incaricati furono di recarsi al campo, onde comprimere la insorta rubellione. Questi furono minacciati ed anche disarmati, e *Celso* fu cacciato dalle truppe dell' Illirio. La seconda

legione della marina, irritata contro *Galba*, si unì ai pretoriani rivoltosi; l' armata della Germania stette alcun tempo in forse, più a cagione della stanchezza del viaggio, che non per alcun attaccamento per *Galba*. *Svetonio* tuttavia narra, che quelle truppe accorsero al di lui sostegno; ma che le vie di Roma non conoscendo, si dispersero e troppo tardi arrivarono al loro destino. A *Galba* si suggeriva intanto da alcuni, e tra gli altri da *Vinio*, di chiudersi nel palazzo, di armare gli schiavi e di difenderne l' ingresso; da altri di prevenire o di calmare la congiura. *Pisone* fu spedito al campo, e mentre egli trovavasi in cammino, si sparse il rumore, che *Ottone* era stato ucciso, ed alcuni dicevano di avere veduto il di lui cadavere, il che riguardato fu come un artifizio dei congiurati medesimi, affine di trarre *Galba* dal palazzo. Alcuni senatori e cavalieri e molti della plebe, alzavano grida di gioja, e mentre alcuno veduto non aveva *Ottone* estinto, tutti dicevansi certi del fatto. *Galba* si armò adunque, e reggersi

non potendo per l'età, portare si fece in una sedia; fuvvi perfino un soldato detto *Giulio Attico*, che mostrandogli la spada tinta di sangue, gridò che egli stesso ucciso aveva *Ottone*, al che *Galba* freddamente rispose, chiedendogli chi avesse comandata quella uccisione? Ma il campo tutto erasi dichiarato in favore di *Ottone*, ed i soldati collocato lo avevano in mezzo agli stendardi, non permettendo neppure che a lui si avvicinassero gli ufficiali, dei quali diffidavano. Prestato avendo giuramento le guardie pretorie e le legioni della marina, *Ottone* arringò le truppe, e le invettive più pungenti scagliò contro *Galba* ed i di lui favoriti. Nella piazza pubblica *Galba* fu raggiunto da *Pisone* che in mezzo alle grida dei rivoltosi non aveva giudicato opportuno di innoltrarsi, e da *Celso Mario*, che dall' armata dell' Illirio era stato rigettato. Volevano alcuni che egli si ritirasse di nuovo nel palazzo, altri che del Campidoglio si impadronisse, altri che tutte custodite fossero le strade che alla piazza de' Comizj conducevano. Quel principe sventurato era

qua e là portato nella sua sedia a misura chè la folla del popolo da una o da altra parte ondeggiava; ed al comparire di un corpo di cavalleria, poi di altro di fanteria, che verso la piazza si dirigevano, il porta-insegne della coorte che rimasta era con *Galba*, lacerò l' effigie dell' imperatore, che nello stendardo trovavasi, e gettolla a terra, dopo di che tutta la coorte passò ad unirsi alle truppe che venivano dal campo. Coloro pure che *Galba* portavano, atterriti lo gettarono a terra ed in preda lo abbandonarono ai di lui nemici. Narrano taluni che egli chiedesse in tuono supplichevole, qual male avesse egli fatto, ed alcuni giorni di vita implorasse onde compiere le promesse fatte ai soldati; altri dicono che il collo presentasse agli assassini, loro imponendo di ferire coraggiosamente se la prosperità della repubblica lo richiedeva. Da alcuni si attribuisce a certo *Terenzio* evocato, cioè veterano che ripigliato aveva il servizio, da altri a certo *Lecanio*, il colpo mortale col quale *Galba* fu ucciso; narrano altri che certo *Camurio*

soldato della XV legione la spada gli immergesse nella gola, e che quindi essendo quel principe armato di corazza, gli altri a gara gli spezzassero le braccia e le cosce. Fu pure trucidato *Tito Vinio*, ed a questi alcuni storici dicono tolta dallo spavento la facoltà di parlare; altri narrano invece che gridasse ad alta voce, non essere quello un comando di *Ottone*, dal che fu inferito che complice egli fosse della cospirazione. Fu egli ferito in un ginocchio innanzi al tempio di *Cesare*, e poco dopo trafitto da un legionario, detto *Giulio Caro*. Tra tutti coloro che giurata avevano fedeltà a *Galba*, non trovossi se non un centurione detto *Sempronio Denso*, il quale postosi innanzi alla sedia dell' imperatore, ordinò ai soldati che verso di lui venivano, di risparmiare quel principe, e tratta quindi la spada, rimproverando loro il tradimento, gli obbligò a volgere contra di lui le armi, il che diede campo a *Pisone* benchè ferito, di ritirarsi nel tempio di *Vesta*. *Sempronio* cadde trafitto da mille colpi; *Pisone* rimase alcun tempo nascosto

nel tempio; ma non sì tosto *Ottone* ne fu informato, che alcuni soldati spedì, i quali trattolo da quell' asilo, sulla porta del tempio lo trucidarono. Le teste di *Galba* e di *Pisone* portate furono sulla cima di una picca presso l' aquila di una legione; e molti che alcuna parte non avevano in que' misfatti, ad *Ottone* si presentarono colle mani sanguinose, chiedendo alcuna ricompensa. Più di 120 di quelle domande presentate in un sol giorno, caddero in appresso nelle mani di *Vitellio*, il quale ricercare fece e mettere a morte que' petenti; non perchè vendicare volesse la uccisione di *Galba*, ma perchè provvedere voleva alla propria sicurezza.

9. Perì *Galba* in età di 72 anni e 23 giorni dopo un regno di 9 mesi e 13 giorni, computandosi quello dal primo momento in cui dichiarossi contra *Nerone*, ma 7 soli mesi e 7 giorni dopo la morte di quell' imperatore. Fornito non era di grandi talenti, e piuttosto, secondo *Tacito*, esente da vizj che dotato di virtù. Distinto erasi tuttavia nelle guerre della Germania, e governate aveva come

proconsolo con dolcezza e moderazione l' Africa e la Spagna citeriore. Se mai non avesse tenuto le redini dell' impero, si sarebbe riguardato come capace di governarlo; ma troppo si abbandonò alle insinuazioni dei favoriti, uomini corrotti che della autorità di lui abusarono. Sobrio, non ambizioso, amante della disciplina, buon padrone e buon amico, non potè compiere le intenzioni che forse nudriva per lo vantaggio della repubblica; dal che gli storici traggono un utile avvertimento per tutti i principi; o di non affidarsi ciecamente ai consiglj dei loro ministri, o di assicurarsi previamente, il che riuscire dee assai difficile, che degni sieno della loro confidenza illimitata.

CAPITOLO XIII.

DELLA STORIA DI ROMA E DELL' ITALIA DALLA MORTE DI GALBA FINO A QUELLA DI OTTONE.

Cominciamento del regno di Ottone. - *Insurrezione di* Vitellio. *Egli viene proclamato imperatore dall' armata. Spedizione di* Cecina *e di* Valente *fatta per sostenere il di lui partito. Una parte dell' Italia si dichiara pure per* Vitellio. - *Condotta tenuta da* Ottone *in quel pericolo. Guerre parziali nella Mesia - Tumulto in Roma. Situazione tristissima di quella città.* Ottone *si reca all' armata, onde opporsi ai progressi di* Cecina *e di* Valente. - *Il partito di* Vitellio *si rinforza. Primi fatti d'arme avvenuti nella Provenza e nell' Italia. - Battaglia di Bedriaco. Disfatta di* Ottone. *Gran parte della di lui armata si arrende a* Vitellio. - Ottone *con generosa risoluzione si uccide. - Origine e carattere di quello imperadore.* Verginio *ricusa l' impero. Lo*

truppe di Ottone *riconoscono il nuovo imperatore. Spavento dei senatori che trovavansi al seguito di* Ottone.

§. 1. Appena fu divulgata la notizia della morte di *Galba*, il senato, i cavalieri ed il popolo di Roma recaronsi frettolosi al campo onde tributare omaggio ad *Ottone*; condannarono altamente la condotta di *Galba*, lodarono la scelta fatta dai soldati, e tanto più impegnati mostravansi ad applaudire al nuovo imperatore, quanto meno sinceri erano gli applausi loro. Il senato prestò ad *Ottone* quel giuramento, che violato aveva poco prima a riguardo di *Galba*; non altrimenti, dice *Plutarco*, che se tutto nuovo fosse stato quel corpo, o per altri Dei si giurasse. *Ottone* tutti accolse con cortesia; ma collo sguardo e colle parole il furore compresse de' soldati, che anelavano alla strage de' fautori di *Galba* o piuttosto al saccheggio delle case più doviziose. Permise che essi *Mario Celso* consolo eletto arrestassero, rimasto fedele

a *Galba* fino alla di lui morte; ma al supplizio lo sottrasse, dicendo che riserbato lo voleva a pena maggiore. I soldati di loro proprio talento elessero comandanti delle guardie *Plozio Turmo* e *Licinio Pretulo* che mostrato avevano attaccamento ad *Ottone*. *Flavio Sabino* fratello di *Vespasiano*, fu nominato governatore di Roma, e ad istanza dei soldati *Ottone* soppresse il diritto di esenzione, specie di tributo che essi pagavano ai loro capitani, quegli ufficiali rimborsando della loro perdita col proprio danaro. Nella sera medesima fu pure arrestato *Lacone* capitano delle guardie di *Galba*, e condannato alla relegazione in un'isola, che poscia fu ucciso nel giugnere al luogo dell'esilio; il liberto *Icelo* fu pubblicamente decapitato; e dopo quelle tragiche scene il popolo abbandonossi ancora alla gioja. Il senato nel giorno seguente la tribunizia podestà col titolo di *Augusto* e tutti gli altri onori dell'impero, aggiudicò ad *Ottone*, il quale su di un carro attraversando la pubblica piazza sparsa di sangue e di cadaveri, recossi

al Campidoglio ed al palazzo. Egli permise tuttavia, che i cadaveri fossero onorevolmente seppelliti; *Pisone* lo fu per cura della di lui moglie *Verania*; *Vinio* per quella della di lui figlia *Crispina*; e quelle donne pietose riscattare dovettero a grandissimo prezzo le teste dei defunti, che gli assassini avevano a quest'oggetto involate. Il corpo di *Galba* non ottenne altri onori se non quello di un picciolo sepolcro innalzatogli da *Argio* di lui economo nel proprio giardino. La di lui testa fu trovata dopo alcuni giorni interamente sfigurata sulla tomba di *Patrobio* liberto di *Nerone* messo a morte per di lui ordine, e fu deposta presso le di lui ceneri.

2. *Ottone* assunse ben tosto il consolato col di lui fratello *Salvio Tiziano*, ma dopo due mesi i due fratelli rinunziarono i fasci a' *Virginio Rufo* ed a *Pompeo Vopisco*. Non ancora erasi *Ottone* posto alla testa dell' impero, che informato fu della rubellione di *Vitellio*. Questa, insorta già sotto *Galba* nella bassa Germania, era stata forse artificiosamente soppressa affine che si credesse solo

un parziale sollevamento. Ma *Vitellio* erasi conciliato l'affetto delle truppe, e *Fabio Valente* comandante di una legione e malcontento di *Galba*, continuamente lo eccitava ad aspirare alla sovranità. Lo stesso faceva *Alieno Cecina* nell'alta Germania, malcontento esso pure di *Galba*, che tolto gli aveva un comando nella Spagna per motivo di peculato: nè difficile era lo spargere i semi della rubellione in quelle truppe, che tutte avevano guerreggiato con *Vindice*; e le città di Treveri e di Langres private da *Galba* di una parte de' loro territorj, irritate erano al pari delle legioni. Già rifiutato avevano queste a *Galba* il giuramento di fedeltà, ed alcuni centurioni che avevano voluto difenderne le immagini, erano stati incatenati. Si annunziò al cominciare dell'anno a *Vitellio* che due legioni il giuramento prestato avevano non all' imperadore, ma al senato ed al popolo romano; e *Vitellio* alle altre legioni fece intendere che o combattere dovevano coi rivoltosi o abbracciare il loro partito, ed eleggere un imperatore, *Valente* venne il

dì seguente colla sua cavalleria e quella degli alleati, e riconoscendolo come imperatore, lo condusse in trionfo per le strade di Colonia, e tutte le legioni della provincia e quelle ancora dell'armata dell'alta Germania, in favore di *Vitellio* si dichiararono. Gli abitanti di Colonia, di Treveri, di Langres offerirono al nuovo imperatore armi, cavalli, danaro e soldati. *Vitellio* formossi una corte, e le primarie cariche distribuì a cavalieri romani, non a liberti, come praticato avevano i precedenti imperadori. Egli il diritto di esenzione compensò agli ufficiali, onde sgravati ne fossero i soldati; permise che questi nel primo loro furore alcune persone uccidessero, ed altre ne sottrasse alla loro vendetta, l'ordine reclamando de' giudizj; e ben tosto vide sotto i di lui stendardi *Valerio Asiatico*, governatore della Gallia Belgica, *Giunio Bleso* governatore della Lionese, ed una legione Italiana ed un corpo di cavalleria, che a Lione trovavansi. Le truppe ancora dell'Inghilterra il nuovo imperatore riconobbero, laonde veggendosi egli assistito da

forze tanto considerabili, due comandanti nominò; *Fabio Valente*, che attraversare doveva le Gallie e guadagnarne gli abitanti, e nel caso di rifiuto devastare le loro terre, accordare ai soldati il bottino ed invadere quindi l'Italia dalla parte del monte Cenisio; *Cecina*, che all' Italia indirizzare dovevasi per la via più corta, cioè per il monte detto il gran S. Bernardo. *Valente* aveva con seco 40,000 combattenti, 30,000 ne aveva *Cecina*, e *Vitellio* doveva seguirli con un corpo più numeroso di Germani; ma mentre que' soldati anelavano a marciare ed a combattere, *Vitellio* abbandonavasi all' ozio ed ai piaceri, e l' ora non giugneva del mezzodì, che egli ubbriaco non fosse ed incapace a comandare. I soldati fecero tuttavia il loro dovere; si disse che l' armata di *Valente* accompagnata fosse da un' aquila, che sembrava guidarla, e che volava tranquillamente al disopra malgrado le grida e le acclamazioni dei soldati. Sorpresi tuttavia a Metz da un timore panico, i soldati corsero all' armi, benchè amichevolmente ricevuti,

e tutta la città posta avrebbono a fuoco ed a sangue se *Valente* non gli avesse trattenuti. Uccisero tuttavia 4000 abitanti; e questa feroce condotta tanto spavento sparse nelle Gallie, che tutte le città aprirono le porte, ed i Galli si ridussero tutti ad implorare la clemenza de' Romani. Giunto era intanto in quelle regioni l' avviso dello innalzamento di *Ottone*; e questo contribuì non poco ai progressi della armata di *Valente*, giacchè molte città *Galba* detestavano che aggravate le aveva di tributi. *Valente* viveri ottenne da ógni parte e somme grandiose raccolse, molte città obbligando a comperare la loro salvezza, tra l' altre una del Delfinato detta *Lucus*, che da lungo tempo più non esiste, qualora ravvisare non si voglia nell' odierno villaggio detto *le Luc*; e così attraversando la Savoja giunse alle Alpi. Osserva *Tacito*, che *Valente* poverissimo era da prima, e che le ricchezze non potevano saziare la di lui avidità eccitata da una lunga indigenza, sebbene alla prodigalità inclinasse. Peggiore fu ancora la condotta che *Cecina* tenne nella

Elvezia, i di cui abitanti non istrutti della morte di *Galba*, rifiutavano di riconoscere *Vitellio* imperadore. *Cecina* approfittò di quel pretesto per desolare quella provincia; molti abitanti furono uccisi, altri venduti come schiavi, e que' montanari, dice *Tacito*, famosi altre volte per il loro coraggio, immemori della gloria dei loro antenati, non facevano che tremare in quella calamità. La loro capitale detta *Aventicum*, si arrendette ai Romani; ma uno dei capi, detto *Giulio Alpino*, fu messo a morte d' ordine di *Cecina* e gli altri il perdono ottennero, solo perchè il giudizio ne fu rimesso a *Vitellio*. In quel frattempo un corpo di cavalleria che accampato era lungo il Po, dichiarato essendosi per *Vitellio*, molte città considerabili indusse a riconoscerlo imperadore, e tra l'altre Milano, Novara, Vercelli ed Ivrea; ma picciolo essendo quel corpo, e non capace a contenere nel dovere, nè a difendere quel vasto tratto di paese, *Cecina* fu sollecito di spedire colà un rinforzo di truppe ausiliarie, tratte dalle Gallie, dalla Germania, dalla

Inghilterra e dal Portogallo. Dubbioso egli era se per le montagne dei Grigioni passare dovesse nella Baviera, dove un governatore detto *Petronio*, fedele a *Galba*, riunito aveva alcuni soldati, e fatto tagliare i ponti; ma si avvide ben tosto che maggiori vantaggi e maggiore gloria gli prometteva la conquista dell' Italia, e quindi affrettossi a passare le Alpi, sebbene coperte fossero tuttora di neve.

3. L' arrivo di quell' armata in Italia sparse la costernazione in Roma. Lagnavasi il popolo, e seco esso lagnavansi i senatori ed i cavalieri, che due uomini infami per le dissolutezze loro contendessero fra di essi l' impero. *Ottone*, accostumato all' ozio ed alle voluttà, si scosse; cercò di guadagnare il favore del popolo, la sua confidenza accordò a quel *Celso*, che sottratto aveva al furore delle truppe; e a *Tigellino*, favorito, e quindi traditore di *Nerone*, oggetto dell' odio universale, fece intimare la sentenza di morte, che egli stesso si procurò ai bagni di Sinuessa ove trovavasi in mezzo alle sue concubine, la gola tagliandosi con

un rasojo. *Ottone* scrisse a *Vitellio*, dissuadendolo da una guerra, di cui funeste essere potevano le conseguenze; offrendogli libertà, sicurezza ed immense ricchezze, e proponendogli perfino di dargli la di lui figlia in isposa e di associarlo all' impero. *Vitellio* le stesse offerte fece pure dal canto suo ad *Ottone*, e finalmente i due rivali passarono dalle trattative alle ingiurie. *Ottone* nuovi deputati spedì alle truppe della Germania in nome del senato; ma quelle fedeli rimasero a *Vitellio*, e questi non permise neppure che alcun commercio co' suoi soldati avessero i pretoriani, che que' deputati avevano aceompagnato. *Valente* alle coorti pretorie scrisse ancora, rimproverandole di avere i loro suffragi accordato ad *Ottone*, ed alcune promesse frammischiò ai rimproveri, che però non produssero alcun effetto. Se credere si dee a *Tacito*, *Ottone* e *Vitellio* spedirono a vicenda assassini per attentare alla loro vita; ma riuscì pure inutile questo infame tentativo. Le legioni della Dalmazia, della Pannonia, della Mesia, l' armata della

Giudea comandata da *Vespasiano*, quella della Siria che a *Muciano* obbediva, l'Africa, la Spagna, la Gallia Narbonese, tutte dichiararonsi in favore di *Ottone*; ma l'ultima di quelle provincie la forza temendo o la vicinanza di *Vitellio*, si trasse al di lui partito; giacchè, come osserva *Tacito*, nè fede vi aveva allora, nè affetto, ma solo operavasi per necessità o per timore. *Ottone* intanto popolare e cortese mostravasi nelle sue arringhe, i senatori elevava ad amplissime dignità, richiamava dall'esilio molti giovani patrizj, e loro accordava le antiche cariche, i senatori degradati sotto i regni antecedenti rimetteva al loro posto, ripopolava le deserte colonie di Siviglia e di Merida, la cittadinanza romana ai Langresi concedeva, alla Betica riuniva le città della Mauritania, nuovi privilegi compartiva all'Africa ed alla Cappadocia, e nulla obbliava di quanto poteva cattivargli l'affetto delle città e dei popoli. Le statue ristabilì pure di *Poppea*, memore forse degli antichi di lui amori; ed acclamato col cognome di *Nerone*, vergognossi di

accettarlo, sebbene rifiutarlo non osasse. Si mossero in quell' epoca i Rossolani, popoli Sarmati, dai quali discesero forse in parte i Russi odierni, ed in numero di 9000 la Mesia invadendo, due coorti romane tagliarono a pezzi; ma assaliti dalla terza legione, cacciati furono nelle paludi, ove durante il verno tutti perirono. A *Marco Antonio* governatore di Roma fu per ciò accordata una statua trionfale, ed ai comandanti delle legioni si attribuì il diritto di portare gli ornamenti consolari. *Ottone*, secondo il viziato costume de' tempi, tutta la gloria si attribuì di una guerra, che fatta si era sotto i di lui auspicj.

4. Un tumulto insorse fra le guardie pretoriane, perchè partire dovendo una coorte che ad Ostia era destinata, e caricandosi le armi della medesima di notte, que' soldati credettero che iniqui disegni si meditassero contra l'imperadore. Un tribuno ed alcuni centurioni furono uccisi, ed i sediziosi montati a cavallo colla spada alla mano, invasero furibondi il palazzo, mentre *Ottone* cenava con molte

persone distinte dell'un sesso e dell' altro. Tutti furono altamente spaventati, e sciolta essendosi l' adunanza dei convitati, tra i quali erano 80 senatori, tutta la città si vide quella notte in preda al disordine. I soldati ferirono ancora, entrando nel palazzo, il tribuno di una coorte pretoria ed il capo di una legione, e giunti alla sala del banchetto, chiesero di vedere *Ottone*, il quale solo potè calmarli, montando su di una sedia e pregandoli con lagrime a tornare al campo. Lo spavento durò tutto il dì seguente, le porte si tennero chiuse, ed i soldati stessi del loro furore mostravansi vergognosi. Finalmente due capi delle coorti pretorie, non riuscendo a tranquillarli colle arringhe loro, 5000 sesterzi a ciascun soldato promisero; ed *Ottone* entrato nel campo trovò i soldati sommessi, che vendetta chiedevano solo degli autori del tumulto. L' imperatore rappresentò loro l' enormità dei loro delitti, ma soggiunse che picciolo era il numero de' colpevoli, e che due soli avrebbe fatto punire, il che si eseguì. Il popolo di Roma temeva

tuttavia nuove calamità; e mentre studiava di rendersi grato ad *Ottone*, irritare non voleva *Vitellio* che forse fra i soldati medesimi aveva esploratori, i quali nelle case si introducevano, e de' sentimenti si informavano, del potere, della ricchezza degli abitanti. Pericolosi divenuti erano i lineamenti del viso ed il contegno della persona; ed i senatori stessi, libertà non affettando, temevano persino che colpevole si giudicasse la loro prudenza. Alcun decreto contra *Vitellio* non si portava, e nei discorsi medesimi si evitava tutto quello che sembrare potesse a quel pretendente ingiurioso. La superstizione venne ad accrescere il terrore; si pretese che le redini cadute fossero di mano della Vittoria, che posta era all' ingresso del Campidoglio; che una fantasima gigantesca uscita fosse dalla edicola di *Giunone*, e che la statua di *Cesare* posta nell' isola del Tevere, volta si fosse in giornata non procellosa dall' occidente verso l'oriente. Si tenne gran conto dei mostri nati in quel tempo, mentre forse da prima si trascuravano; si credette che un bue

parlasse nella Toscana, ed in mezzo a que' sognati prodigi il Tevere scese impetuoso, inondò le rive più alte e rovesciò il ponte Sublicio. L' inondazione produsse la carestia, e Roma si vide in grandissima penuria di viveri. *Ottone* pose mente avanti ogni altra cosa a purificare la città con sacrifizj; tenne quindi un consiglio, nel quale si determinò che chiusi essendo dal nemico i passaggi delle Alpi, spedire dovevasi un' armata navale nella Provenza, che ancora rimaneva fedele. Il comando ne fu dato ad *Antonio Novello*, a *Suedio Clemente*, ad *Emilio Pacense*; e intendente, o come ora direbbesi, commissario all' armata fu destinato *Osco* liberto di *Ottone*. L' imperatore stesso risolvette di portarsi contra *Cecina* e *Valente* colle truppe che presso Roma stanziavano; sotto di esso comandare dovevano *Svetonio Paolino*, *Mario Celso* ed *Annio Gallo*, guerrieri distinti; ma egli sgraziatamente la sua confidenza accordata aveva a *Proculo* capitano delle guardie, che l'arte della guerra non conosceva. Avanti la di lui partenza da

Roma, *Cornelio Dolabella* che altro delitto non aveva se non quello d'essere parente di *Galba*, rilegò ad Aquino nella Campania; e seco condusse tutti i primarj magistrati, solo sotto il pretesto di accompagnarlo, e tra questi vedevasi non senza stupore *Lucio* fratello di *Vitellio*, che con eguale favore era trattato come tutta quella comitiva. *Ottone* raccomandò ancora ai di lui amici la madre, la moglie ed i figli di *Vitellio*, che in Roma trovavansi. Roma però non era tranquilla: i senatori rimasti, o indeboliti erano dall' età o da una lunga pace snervati; gli oziosi patrizj il mestiere dell' armi non gustavano, i cavalieri stessi, non esperimentati, temevano; sebbene di celare si studiassero il loro timore. Il popolo ondeggiava fra le speranze più vane; i debitori di quella confusione gioivano; la città languiva per l' alto prezzo de' viveri, e per la mancanza del danaro, tutto impiegato a sostenere l'armata. *Ottone* parlò al senato, al quale raccomandò la repubblica; al popolo rappresentò la grandezza dell' impero, e del partito contrario parlò

coi termini più dolci, come un semplice errore riguardandolo. Siccome quelle orazioni composte erano da certo *Trocalo*, si credette che quell'uomo per se medesimo temesse. I discorsi furono ricevuti con applauso, il che secondo *Tacito* facevasi ognora per costume e per adulazione. Il governo di Roma confidò *Ottone* al di lui fratello *Salvio Tiziano*, ed alla testa si pose delle truppe, camminando a piedi armato di una corazza di ferro innanzi alle insegne.

5. Le truppe spedite nella Provenza scesero nelle Alpi marittime, i Liguri superarono, che *Mario Maturo* procuratore o governatore di quella provincia armate aveva, saccheggiarono Ventimiglia, e tutta quella regione desolarono. Narra *Tacito*, che una donna la quale nascosto aveva il figlio, soffrì i più crudeli tormenti per parte de' soldati, i quali col figlio anche l'oro nascosto credevano, nè altro mai fece se non mostrare il suo ventre, dicendo che là dentro era chiuso, e ne' tormenti spirò. Ma *Fabio Valente*, minacciata vedendo la

Gallia Narbonese, la cavalleria di Treveri spedì colà sotto il comando di *Giulio Classico* con alcune coorti di Tongri, di Liguri e di Pannoni. Quel corpo fu assalito dalle truppe di *Ottone* appena sbarcate dai loro vascelli, e due giorni durò la mischia; ma alfine l'armata di *Vitellio* fu messa in fuga. Le truppe tuttavia di *Ottone* molto soffrirono, e ritirare si dovettero ad Albenga, senza più intraprendere alcuna cosa contra la Gallia Narbonese. *Decimo Pacario*, governatore della Corsica, dichiarato erasi in favore di *Vitellio*; ma quegli isolani lo uccisero, e la testa ne portarono ad *Ottone*. Tutta però la regione che si stende dal Po fino alle Alpi, erasi sottomessa a *Vitellio*; al quale proposito si osserva dagli storici, che non per alcun particolare affetto quelle città, altronde assai considerabili, si sommettevano, se non perchè da lunga pace avvilite, disposte erano ad aprire le porte loro a chiunque si presentasse. In Cremona tuttavia i soldati di *Vitellio* avevano sorpreso una coorte di Pannoni, e tra Pavia e Piacenza battuto avevano un corpo

di 1000 fanti della legione della marina e 100 cavalli, dopo di che passato avevano il Po sotto Piacenza, e sparso il terrore nel campo nemico. *Spurina*, governatore di quella città ben munita, voleva pure resistere; ma i di lui soldati a forza vollero uscire, e solo si arrendettero all' avviso del comandante, allorchè la necessità conobbero di fortificarsi sulle rive del Po, genere di lavoro al quale non erano essi accostumati. *Cecina* non lasciò di assediare Piacenza, e tentò ancora un assalto generale; ma costretto fu a ritirarsi colla sua armata in disordine, ed allora fu ridotto in cenere l'anfiteatro che fuori di quella città trovavasi, e che uno dicevasi dei più magnifici edifizj della Italia. *Cecina* ripassò il Po ed a Cremona si ridusse, e raggiunto fu in cammino da alcuni disertori di *Ottone*. Di là a pochi giorni *Marzio Macro*, che 2000 gladiatori comandava nell'armata di *Ottone*, passò all'improvviso il Po, senza che ben si conosca in qual luogo, e piombando su l'armata di *Cecina*, tutte ne fugò le truppe ausiliarie; ma temendo

che al nemico alcun soccorso giugnesse, ritirossi, il che sospetto lo rendette ai di lui soldati medesimi. *Cecina* dal canto suo il fiore delle sue truppe nascose ne' boschi alla distanza di 12 miglia da Cremona, e la cavalleria spinse contra il nemico affine di trarlo con simulata fuga nella imboscata; ma essendo stato lo stratagemma svelato a *Paolino* ed a *Celso* da alcuni disertori, *Cecina* fu vittima del suo medesimo artifizio. Que' due comandanti le loro truppe disposero in modo che i Vitelliani circondati furono colla loro cavalleria medesima; e le truppe di *Cecina* sarebbono tutte state tagliate a pezzi, se le legioni di *Paolino* si fossero più sollecitamente innoltrate, al che frappose egli un ritardo, colmare facendo i fossi ed appianare le strade. I soldati stessi lagnaronsi che i capi loro non avessero saputo approfittare della vittoria, ed *Ottone* sostituì a quelli *Tiziano* e *Proculo*. *Valente* trovavasi nelle vicinanze di Pavia, allorchè udì la disfatta di *Cecina*; ed i soldati di lui, ammutinati perchè egli trovato non erasi alla battaglia, corsero

a raggiugnere *Cecina*. Gli ufficiali di *Vitellio* rafforzati da quel corpo, opinarono che rinnovare si dovesse la pugna; *Ottone* all' incontro che a Bedriaco trovavasi, tra Verona e Cremona, consigliato era a non avventurarsi ad una pugna, sul motivo principalmente che i nemici mancavano di viveri e di denaro, e che la di lui armata trincerata era sulle rive del Po, e da molte piazze forti sostenuta. Lusingavansi ancora i di lui capitani, che i Germani, mal sofferendo il caldo estivo dell' Italia, sarebbero periti, e ad *Ottone* invece sarebbero giunti copiosi rinforzi dalla Pannonia, dalla Dalmazia e dalla Mesia. *Tiziano* tuttavia e *Proculo*, privi di esperienza, anelavano a combattere, affidandosi, dice *Tacito*, con impertinente adulazione alla fortuna, agli Dei ed alla divinità di *Ottone* medesimo. Opinano alcuni che le guardie pretorie, impazienti della militare disciplina, venire volessero a battaglia onde tornare più sollecitamente ai divertimenti di Roma; altri che le due armate e quella pure di *Ottone*, alcuno dei due contendenti non

amassero , e solo agognassero a riunirsi per eleggere un terzo imperadore. Qualunque ne fosse il motivo, fu risoluto di venire a battaglia; ed *Ottone* per consiglio di *Tiziano* e di *Proculo*, ritirossi a Brescello, seco conducendo le migliori truppe di cavalleria e di fanteria, il che gli altri tutti scoraggiò. Un corpo di gladiatori che per *Ottone* militava, fu sbaragliato da una schiera di Germani, e *Macro* che il comandava, ferito fu con un dardo, e trovossi in procinto di essere dai suoi soldati medesimi trucidato. Ad esso fu sostituito *Flavio Sabino* fratello di *Vespasiano*, e *Tiziano* il supremo comando dell' armata assunse, trascurando i meriti di *Celso* e di *Paolino*, dei quali tutti conoscevano il valore e la prudenza. Le due armate trovaronsi sulle rive del Po; ma quella di *Ottone* ritirossi e pose campo presso Bedriaco, che il geografo *Sanson*, a dispetto del racconto di *Tacito*, colloca tra Cremona e Mantova sul fiume Olio ove trovasi ora Canneto. Sembra incredibile ciò che dagli storici si narra, che in quel luogo posto

in mezzo ai fiumi l'armata mancasse d'acqua. *Proculo* voleva innoltrarsi ed assalire il nemico, che attendato trovavasi presso lo sbocco dell' Adda nel Po; *Paolino* e *Celso* dissentivano; ma un cavaliere numida giunse allora a briglia sciolta, da *Ottone* spedito per rimproverare ai comandanti la loro indolenza e per ingiugnere loro di non più ritardare la pugna.

6. L' armata si pose dunque in cammino, e due tribuni delle coorti pretorie chiesero di parlare a *Cecina*, mentr' egli un ponte faceva costruire sul Po. Stava egli per ascoltarli, allorchè gli si annunziò, che il nemico si presentava: rimase dunque incerto l' oggetto, che proposto si erano que' tribuni; e *Cecina*, recato essendosi al suo campo, trovò *Valente*, che già inalberato aveva il segnale della battaglia, e le sue legioni schierava. Mossa essendosi senza alcun ordine la di lui cavalleria, respinta fu da quella di *Ottone*, e solo la sua salvezza dovette alla legione Italica. Ma l' armata di *Ottone* era pure disordinata, non fidandosi i soldati de' loro comandanti, nè avendo questi

a vicenda impero sulle truppe, che altronde imbarazzate erano da una quantità di bagagli e dalla situazione loro in mezzo a fiumi ed a canali. Fu quell' armata lusingata un istante dall' avviso, che sollevati eransi i soldati di *Vitellio*; e tanto mostraronsi quelli di *Ottone* persuasi di quella nuova che invece di pugnare, i Vitelliani salutavano, ma questi gli assalirono in buon ordine e con grandissimo impeto. Il loro urto fu sostenuto con vigore; ma sgombro non essendo il terreno, si moltiplicarono i combattimenti parziali. Due legioni incontraronsi tra la via militare ed il Po, la *Rapace* che militava per *Vitellio*, e la *Adjutrice* che per *Ottone* pugnava; questa ruppe le prime file dell'altra, e l'aquila conquistò; ma quella raddoppiò disperatamente gli sforzi, e la *Adjutrice* volse in fuga, molte insegne togliendole ed uccidendone il comandante, detto *Ofidio Benigno*. La terza legione ancora, che per *Ottone* pugnava, fu superata dalla quinta; *Alfeno Vario*, forse Cremonese, che i Batavi comandava, distrusse il corpo de' gladiatori di *Ottone*,

e l'armata assalendo di fianco, sparse un tale spavento tra le coorti pretoriane, che nella loro fuga disordinarono, e trassero con esse le truppe che ancora resistevano. Tutta l' armata di *Ottone* ritirossi verso Bedriaco, e coperte essendo tutte le vie di cadaveri, si giudicò che periti fossero di quell' armata più di 40,000 uomini. Grandissima fu la strage, perchè nelle guerre civili i prigionieri, siccome alla stessa nazione appartenenti, non si vendevano e non formavano parte del bottino. I capi non si avviarono al campo, perchè il furore temevano de' soldati; e *Vedio Aquila*, che osò in quello mostrarsi, corse grandissimo pericolo della vita, accusato essendo dai soldati di viltà e di tradimento. L' armata di *Vitellio* i fuggitivi inseguì fin sotto Bedriaco; ma non si innoltrò, nè assalire volle il campo di *Ottone*, perchè lusingavasi che que' soldati le armi deporrebbono; questi all' incontro vinti non reputandosi se non per viltà de' loro capi, risoluti erano a difendersi. I comandanti però e *Tiziano* stesso, opportuno giudicarono lo spedire

deputati a *Valente* ed a *Cecina* onde essere da essi ricevuti a patti. Le proposizioni loro furono ammesse, si aprirono le porte del campo, ed essendosi riunite le due armate, i vincitori con gioja abbracciarono i vinti, tutti detestando le guerre civili, e tutti giurando in quell' istante fedeltà a *Vitellio*.

7. Il misero *Ottone* attendeva intanto a Brescello l' esito della pugna, e dopo alcune incerte notizie, apprese dai fuggiaschi la sua totale disfatta. Il primo che ne recò la nuova, accusato di menzogna, affine di provare la verità al tempo stesso del suo racconto, e che fuggito non era per timore, si gettò furioso sulla propria spada, e cadde ai piedi di *Ottone*, il quale esclamò, che uomini tanto valorosi e fedeli esporsi non dovevano più oltre per amore di lui a nuovi pericoli. Questo fatto narrato da *Svetonio* sembra tanto più degno di fede, quanto che *Svetonio Lene* di lui padre comandava in quel giorno la XIII legione. *Ottone* aveva però seco eccellenti truppe; un corpo che di là dal Po si trovava,

non aveva sofferto alcuna perdita; molti soldati raccolti erano in Bedriaco ed in Piacenza, e nuove truppe si attendevano non solo dalla Dalmazia e dai paesi adjacenti, ma ancora dall'Asia, dalla Siria e dall'Egitto. Egli tuttavia disposto mostrossi a sacrificare la propria vita alla pubblica tranquillità, ed invano vollero i soldati dissuadernelo, determinati mostrandosi a spargere fino all'ultima goccia il sangue loro. Un soldato, di cui la storia non ha conservato il nome, non potendo far desistere l' imperatore dal suo proponimento: « Ti darò, disse, » prova della mia fedeltà, ed alcuno non » v'ha tra noi che non sia disposto in » egual modo a perire per lo tuo servi» zio: » ciò detto si trafisse colla spada, e cadde ai di lui piedi. *Plauzio Firmo* ancora, capitano delle guardie, *Ottone* eccitò a non abbandonare guerrieri tanto valorosi, rappresentandogli che animo più grande mostravasi col sopportare le calamità, che non coll' evitarle morendo. Le legioni giunte ad Aquileja dalla Mesia, lo assicuravano esse pure della fedeltà

loro; ma nulla potè scuoterlo, nulla ritrarlo dal primo suo divisamento, tanto più strano in quel punto, quanto che molle ed effemminato per carattere tenevasi quel principe. « Questo giorno, diss' egli ai soldati, che tante prove mi » porge del vostro affetto, preferibile mi » sembra a quello in cui mi salutaste » imperatore. Non vogliate adunque in» vidiarmi il contento di sacrificare la » mia vita per non esporvi a nuovi peri» coli. Nè compiuta, nè decisiva puo » dirsi la vittoria del nimico; molte trup» pe si avanzano al nostro soccorso; il » senato ci è favorevole: ma ohimè! » non abbiamo già a combattere *Pirro*, » *Annibale* o i Galli; bensì i nostri con» cittadini. Roma pugna contra se stessa, » e la vittoria, sia che per me si dichiari » o per il rivale, costerà sempre molto » sangue all' Italia; più sarà grande, e » più rimproveri avrà a farsi il vincitore » e più lagrime a versare. Più crudele » della morte è l'idea di vedere distrut» to il fiore della gioventù romana e » tante belle speranze. Vivete e lasciate

» che io porti meco la soddisfazione di
» avervi veduti disposti a sacrificarvi per
» me. *Vitellio* cominciò la guerra civile,
» io fui costretto a disputargli l' impero;
» ma io darò altresì l' esempio di non
» avere armato che una sola volta i Ro-
» mani contra loro medesimi per soste-
» gno de' miei diritti. Da questo solo
» tratto la posterità giudicare dee di *Otto-*
» *ne*. Altri più a lungo ritennero il so-
» vrano potere, alcuno non lasciollo con
» maggiore generosità. Spontaneo io pre-
» ferisco la tomba al trono, perchè tutto
» il bene che io potrei fare alla repub-
» blica colla guerra, non sarebbe para-
» gonabile ai vantaggi, che ad essa ar-
» recherà l' esecuzione del mio disegno.
» Solo la mia morte puo apporre il sug-
» gello ad una pace durevole, e guaren-
» tire l' Italia da avvenimenti tanto fu-
» nesti, quanto il presente. Io non ac-
» cuso alcuno; il lagnarsi degli uomini o
» degli Dei all' avvicinamento della mor-
» te, altro non è che un desiderio
» della vita ». *Tacito* che ci ha riferita
questa bella allocuzione, non dice chi

scritta l' avesse, mentre ha nominato gli autori delle altre di lui orazioni. *Ottone* tutti coloro che intorno a lui si trovavano, esortò a presentarsi al vincitore, i vecchi con affettuosi incitamenti, i giovani perfino colla autorità. Carri e battelli somministrò a tutti coloro che partire volevano, e tutte le lettere abbruciò, nelle quali compromessi erano i di lui amici; i danari ed i giojelli che gli rimanevano, distribuì ai domestici; consolò *Salvio Coccejano* di lui nipote che piangeva, dicendogli che *Vitellio* non si mostrerebbe snaturato verso il nipote di un uomo, che conservato aveva tutta la di lui famiglia, e che colla sua morte stessa meritare volcva la clemenza del vincitore. Tutti fece quindi allontanare, e due lettere scrisse l'una alla di lui sorella, l'altra a *Messalina* vedova di *Nerone*, che disegnato aveva di sposare, raccomandando loro le sue ceneri. Un tumulto nacque ancora tra i soldati, che irritati la casa assediavano di un ufficiale detto *Verginio*; *Ottone* accorse in persona a reprimere quella sollevazione, e non partì finchè

disciolta non la vide. Giunta la sera, chiese un bicchiero d' acqua e due pugnali, dei quali fatto avendo la prova, uno ne collocò sotto l' origliere. Udendo che tutti erano partiti i di lui amici, mostrossi tranquillo, e si narra ancora che dormisse. Solo allo spuntare del giorno si trafisse il petto dal lato sinistro, ed accorsi essendo i domestici ed il capitano delle guardie, estinto lo trovarono con una sola ferita. I soldati gettarono grida di dolore, e si rimproverarono di non averlo più diligentemente custodito. Si celebrarono precipitosamente i di lui funerali, affinchè mozzato non gli fosse il capo per farne oggetto di triònfo; e molti presso il rogo si uccisero, il che fu praticato ancora a Bedriaco, a Piacenza ed in altri luoghi che ad esso obbedivano. Affinchè la tomba esposta non fosse agli insulti del vincitore, non si appose a quella se non la modesta iscrizione: ALLA MEMORIA DI M. OTTONE.

8. Morì egli in età di 37 anni dopo un regno di 3 mesi o al più di 3 mesi e 5 giorni. Originario dicevasi della città

di Ferento nella Etruria; il padre di lui stato era consolo, ed il di lui avo pretore. Acquistato aveva colla sua sregolatezza il favore di *Nerone*, che ad esso confidato aveva la custodia di *Poppea*, e solo per gelosia lo aveva spedito nella Lusitania. Nei governi sostenuti erasi condotto in modo assai lodevole, e gloriosa fu certamente la di lui morte. I soldati dopo quell' avvenimento si ammutinarono di nuovo, ed a *Verginio* proposero o di assumere l'impero, o di recarsi da parte loro presso *Cecina* e *Valente*; ma egli l'uno e l'altro partito ricusò, e circondata vedendo la propria casa, salvossi per una porta nascosta. *Rubrio Gallo* e *Flavio Sabino* in favore delle truppe parlarono, e queste ricevute furono dai comandanti di *Vitellio* e riunite alla loro armata. Varj senatori seguaci di *Ottone*, trovaronsi a Modena nel più grave pericolo, perchè i soldati non solo osservavano tutti i loro movimenti, ma gli insultavano ancora e disponevansi a trucidarli. Tremavano essi altronde di mostrarsi poco affezionati a *Vitellio*, di cui

avevano tra loro il fratello, se alcuna gioja non esternavano per la di lui vittoria. Deliberarono quindi di passare a Bologna, e persone disposero su tutte le vie, che dai passaggieri le più certe notizie si procurassero. Un liberto di *Ottone* rispose a quegli esploratori, che il testamento portava seco dell' imperatore, il quale più non pensava che a morire; ed allora tutti i senatori dichiararonsi per *Vitellio*, e al di lui fratello offerirono gli omaggi loro. Sopraggiunse intanto *Ceno* liberto di *Nerone*, il quale una vittoria annunziò delle truppe di *Ottone* che a Brescello trovavansi, il che dicesi ch' egli immaginato avesse onde giugnere più speditamente a Roma. I soldati prestarono fede a quell' avviso, e ad insultare ricominciarono i senatori, che partiti erano da Modena ed in favore di *Vitellio* eransi dichiarati; e que' disordini sopiti non furono se non all' arrivo delle lettere di *Valente*, che la morte annunziarono di *Ottone*.

CAPITOLO XIV.

DELLA STORIA DI ROMA E DELL' ITALIA DALLA MORTE DI OTTONE SINO A QUELLA DI VITELLIO.

Vitellio *viene riconosciuto in Roma. Sciagure dell' Italia oppressa dalla militare licenza.* Vitellio *si incammina verso Roma. Di lui primi editti.* - Vitellio *a Cremona. Visita il campo di Bedriaco. Scioglie una parte dell' armata. Passa a Bologna. Di lui ingresso in Roma. Prime di lui azioni. Di lui ghiottoneria.* - *Movimenti di* Vespasiano. *Egli viene riconosciuto imperatore dall' armata dell' Oriente. Disposizioni pigliate per abbattere* Vitellio. *Rivolta di* Antonio Primo. - *Debolezza di* Vitellio. *Continuazione delle disposizioni di* Vespasiano. *Progressi di* Antonio Primo *in Italia. Disposizioni date da* Vitellio. *Tradimento di* Cecina. Messala *giugne a Verona.* Primo *si innoltra verso Cremona. Battaglie date sotto quella città e vittorie di* Primo. *Presa e sac-*

cheggio di Cremona. Conseguenze di quelle vittorie. - Infelice spedizione di Valente. *Indolenza di* Vitellio. *Vani di lui tentativi. Nuove sventure.* Primo *passa gli Apennini. Morte di* Valente. *Diserzione dell' armata di* Vitellio. - *Abdicazione di* Vitellio. *Tumulto dei soldati.* Sabino *si ritira nel Campidoglio. Assedio ed incendio del Campidoglio. Presa di Terracina. Le armate di* Vespasiano *si innoltrano verso Roma. Trattative inutili. Quelle forze entrano in Roma. Morte di* Vitellio. - *L'armata di* Lucio *si arrende ai vincitori. Morte di* Lucio. *Disordini in Roma. Guerra al di fuori. Disfatta e presa di* Aniceto. — *Osservazioni critiche sui regni di* Galba, *di* Ottone *e di* Vitellio.

§. 1. Flavio *Sabino*, governatore di Roma, fu sollecito di ricevere il giuramento di fedeltà per il nuovo imperatore da tutti i soldati che nella città si trovavano; il popolo che ne ricevette l'avviso mentre assisteva ai giuochi cereali, acclamò pure *Vitellio* e si incoronò di

fiori e di rami d'alloro; ed il senato non solo di onori colmò il nuovo sovrano, ma decretò altresì pubblici ringraziamenti alle legioni di Germania. Il senato ricevuto aveva lettere da *Valente*, che lodate furono come rispettose; ma più lodato ancora fu il contegno di *Cecina*, che nulla scrisse, giacchè solo all'imperadore apparteneva lo scrivere a quel corpo. *Tacito* fa in questo luogo un quadro deplorabile della situazione di tutta l'Italia, perchè le truppe licenziose, sparse in tutte le città, orribili disordini commettevano, violando i templi e gli altari; e molti privati travestiti da soldati, i loro nemici uccidevano sotto il pretesto che seguito avessero il contrario partito. I soldati spogliavano le case più doviziose, e i padroni uccidevano se osavano resistere, ed il silenzio de' loro comandanti lasciava luogo al sospetto, che essi pure fossero colpevoli. Mille esempj vi avevano della rapacità di *Valente*; *Cecina* non passava per avaro, ma ambizioso all'estremo, studiavasi di guadagnare colla sua connivenza il favore de' soldati. Per tal

modo i più ricchi abitanti dell' Italia trovavansi sempre in procinto di cadere nella indigenza. *Vitellio* che un corpo di truppe lasciato aveva alla difesa delle rive del Reno sotto *Ordeonio Flacco*, trovavasi in cammino per la via delle Gallie verso l' Italia con buon numero di soldati delle armate di Germania e d' Inghilterra, allorchè l'avviso ricevette della vittoria di Bedriaco e della morte di *Ottone*. Lesse quelle lettere all'armata, e le legioni vittoriose encomiò. L' adulazione anche tra i soldati era giunta a tal segno, che essi lo pregarono a dichiarare suo liberto un cavaliere romano detto *Asiatico*; ricusò egli quella proposizione con isdegno, ma poco dopo, immemore della sua generosità e del torto che alla armata faceva, quel vile dichiarò suo liberto per accondiscendere alle di lui istanze. Fu in quel tempo informato che le due Mauritanie, la Tingitana e la Cesariense, dichiarate eransi in di lui favore, essendo stato ucciso *Lucio Albino*, che quella provincia governava per *Ottone*, sul sospetto che aspirare potesse al trono di

Giuba. Erano pure stati messi a morte alcuni altri comandanti, nè *Vitellio* alcuna indagine fece dei motivi e degli autori di que' delitti. L' armata spedì per terra, ed egli la Sonna discese nella nave di un privato, finchè venne ad incontrarlo con grandioso seguito *Giunio Bleso* governatore della Gallia Celtica, il che ad esso dispiacque. A Lione trovò i comandanti che vinto avevano, e quelli pure delle truppe di *Ottone*; i primi colmò di elogi, ed il figlio suo ancora fanciullo presentò all' armata, e lo rivestì di tutte le reali insegne, il nome dandogli altresì di *Germanico*; i secondi trattò con bontà, perdonando a *Tiziano* che servito avesse il fratello; il consolato accordando a *Mario Celso*, che già era stato eletto; ed ammettendo le scuse di *Paolino* e di *Proculo*. Solo i centurioni che date avevano ad *Ottone* le maggiori prove di fedeltà, furono trucidati, il che molesto riuscì ai soldati e specialmente alle legioni dell' Illirio. Volle tuttavia *Vitellio* che validi fossero i testamenti dei guerrieri che morti erano com-

battendo per *Ottone*, ed a Roma spedì diversi editti, con uno dei quali mostrava di non volere assumere il titolo di *Augusto* e di ricusare quello ancora di imperatore; con altro cacciati erano da Roma gli astrologi, e con altro vietato era ai cavalieri romani il salire sulle scene e il combattere nell' arena. Conviene credere che assai potenti fossero gli astrologi in quel tempo, o che Roma fosse già accostumata alle piacevolezze intempestive delle quali ha fatto pompa in tempi posteriori; perchè lo stesso giorno che si pubblicarono quegli editti, altro se ne pubblicò nello stile medesimo, col quale gli astrologi ingiugnevano a *Vitellio* di uscire dal mondo il giorno in cui essi usciti sarebbono di Roma. Questa piacevolezza, che irritò sommamente *Vitellio*, costò in appresso la vita a tutti gli astrologi che egli riuscì a scoprire.

2. Da Lione *Vitellio* spedì ordini a Roma, perchè fosse mandato a morte quel *Dolabella* che *Ottone* rilegato aveva ad Aquino, e che dopo la morte di quel principe tornato era in Roma. *Flavio*

Sabino e *Plauzio Varo* cittadini illustri, lo accusavano di essere fuggito dal luogo del suo esilio per farsi capo in Roma di un partito, e di avere voluto á questo oggetto sedurre una coorte che di presidio trovavasi in Ostia. Provato non era il delitto di tradimento, ma *Vitellio* vide in quell' uomo potente un competitore. Alcuni assassini prezzolati lo trucidarono su la strada di Terni; e quell' atto di crudeltà irritò i patrizj ed il popolo, ed al nuovo governo procurò l'odio universale. *Vitellio* da Lione passò a Vienna, dove amministrò la giustizia; e quindi venne in Italia, ingombre essendo le strade di cibi dilicati che da ogni parte dell' Italia si arrecavano per saziare la di lui ghiottoneria. Gli abitanti delle città poste sul passaggio, altro mezzo non trovavano di corteggiarlo se non quello di apprestare magnifici banchetti, nei quali le ricchezze loro profondevano; ed i soldati non più trattenuti dalla disciplina, ma ansiosi di imitare l' esempio del loro duce, saccheggiavano le città e le case rurali poste lungo le pubbliche

vie. *Cluvio Rufo* governatore della Spagna, accusato da un liberto dell' imperatore detto *Ilario* di essersi voluto impadronire di quella provincia, comparve per giustificarsi; e trovato essendosi mal fondata l'accusa, *Ilario* fu punito, e *Rufo* ammesso nel numero de' favoriti. All' incontro *Trebellio*, che fuggito era d' Inghilterra per timore de' soldati ammutinati, fu privato del comando, e ad esso fu sostituito *Vettio Bolano*. Conobbe alfine *Vitellio* che le truppe in Italia tanto della di lui armata, quanto di quella di *Ottone*, immensi disordini commettevano, e tra loro nudrivano continue querele; risolvette dunque di liberare l' Italia da quel peso, ed alcune legioni spedì in Inghilterra, altre in Germania e nella Spagna, separando ancora e licenziando in parte le coorti pretorie affine di indebolirle. In Torino tuttavia quelle truppe e specialmente le Batave, vennero alle mani con una legione; e molto sangue sparso si sarebbe, se due coorti mosse non si fossero a difesa della legione. Alcuni corpi di truppa e, specialmente la

XIII legione, furono impiegati a costruire anfiteatri, uno a Bologna, l'altro a Cremona, dove *Valente* e *Cecina* offerire volevano al pubblico spettacoli di gladiatori, il che unito ad altri esempj come quelli delle fosse Drusiane e Mariane, di quella di *Corbulone* e delle vie militari, ci porge una idea della utile applicazione che allora facevasi de' soldati inoperosi ai pubblici lavori. Il partito di *Ottone* rimase in tal modo estinto; ma compressa non fu abbastanza la militare licenza, e ad ogni istante suscitavansi tumulti e lotte parziali, che *Vitellio* stesso, immerso sempre nelle gozzoviglie, non potè sedare se non con grandissima difficoltà. Recossi egli al campo dell' armata vittoriosa; ma dopo averne lodato lo zelo ed il valore, quella pure disciolse in gran parte, rimandando i Batavi ed i Galli alle case loro, accordando il congedo a chiunque lo dimandava, e vietando ulteriori arruolamenti. Queste disposizioni vantaggiose al pubblico erario, esausto per le spese inconsiderate dei precedenti imperadori, non lasciarono di cagionare un malcon-

tento nei soldati, che sotto le insegne rimanevano, i quali trovavano in tal modo raddoppiate le loro fatiche. Riesce singolare il vedere, che nei frequenti passaggi degli imperadori e delle armate attraverso la Gallia Cisalpina, presso che mai non si parli di Milano. *Vitellio* passò per Pavia, di là recossi a Cremona, dove assistere volle agli spettacoli dati da *Cecina*, e il desiderio concepì di vedere il campo di battaglia di Bedriaco, ancora sozzo di sangue, di cadaveri, di membra sparse qua e là, che l'aria infettavano colle loro esalazioni; il che annunzia la civilizzazione ancora imperfetta di que' tempi, giacchè passati erano più di 40 giorni dopo la vittoria dai Vitelliani riportata. Il popolo Cremonese sparse di fiori una gran parte della strada che percorrere doveva l'imperadore, ed are innalzò sulle quali vittime si immolarono, come al ritorno di un conquistatore. *Cecina* e *Valente* descrivevano minutamente le circostanze della battaglia; e mentre alcuni non trattenevano le lagrime al vedere oggetti degni di tanta compassione,

Vitellio in mezzo ai cadaveri insepolti offeriva sacrifizj agli Dei tutelari del luogo. Detto avendo taluno che insopportabile era l' odore di quelle membra putrefatte, rispose *Vitellio*, giusta il racconto di *Svetonio*, che grato era l' odore di un nemico morto, e migliore ancora quello di un estinto cittadino. Soggiugne quello storico che molto vino tracannò in quella occasione, e molto ne distribuì ai soldati. Passò quindi a Bologna, accompagnato già da truppe di eunuchi, di buffoni e di commedianti, rinnovando così la pratica di *Nerone*, che egli con ammirazione riguardava. In quella città volle assistere al combattimento de' gladiatori esposto da *Valente*, ed in Bologna stessa abbreviò la durata dei consoli che allora sedevano, affine di rivestire più presto di quella carica *Valente* e *Cecina*. Giunto a picciola distanza da Bologna, fu informato che la Siria e la Giudea prestato gli avevano il giuramento di fedeltà; e siccome il solo uomo che egli temeva, era *Vespasiano*, così quell'avviso lo portò ad una gioja inconsiderata, ed i soldati stessi

ad esempio del loro capo si abbandonarono alle crudeltà ed alle dissolutezze. Le città tutte d'Italia che si trovarono sul di lui passaggio, furono desolate, perchè più di 60,000 soldati egli aveva al suo seguito senza porre in conto gli schiavi, i servi ed i provveditori della armata, i quali più numerosi erano e più tristi dei soldati medesimi. Le campagne tutte furono devastate, il che tanto più fatale riuscì, quanto che pronte erano le biade alla messe, e le truppe alleate specialmente non solo querele di continuo suscitavano, ma gli ospiti loro pur anco d'ogni maniera oltraggiavano. Vicino a Roma il corteggio divenne ancora più numeroso, perchè a quello si aggiunsero i senatori ed i cavalieri, accorsi gli uni per adulazione, gli altri per timore. Alla distanza di sette miglia da Roma, *Vitellio* fece distribuire vivande ai soldati; ma avvisati essendosi alcuni del popolo, che uscito era all' incontro, di staccare per giuoco le cinture dei soldati senza che questi se ne accorgessero, nacque orribile tumulto, che costò la vita a molti citta-

dini. Calmata essendo quella sommossa, *Vitellio* dispose di fare il solenne suo ingresso in Roma montato su di un bellissimo cavallo, armato di corazza, e colla spada pendente al fianco, come un conquistatore, innanzi al quale fuggissero il popolo ed il senato; solo alle porte cedette al consiglio degli amici di vestire la toga, e di entrare con pacifico apparato. Preceduto era da quattro aquile delle legioni, dai tribuni e centurioni che distinti si erano nella guerra, dai soldati che ottenute avevano militari ricompense; spettacolo magnifico, dice *Tacito*, degno di tutt' altro imperatore. Con questo corteggio ascese al Campidoglio, dove abbracciò la madre, onorandola del titolo di *Augusta*. Al senato ed al popolo parlò il dì seguente, e come se a Roma ed a tutta l' Italia nota non fosse la di lui ghiottoneria, la propria industria commendò altamente e la propria temperanza; il popolo applaudì tuttavia a quel discorso insensato, e forzollo ad accettare il titolo di *Augusto*, che egli ebbe la vanità di assumere dopo che quella avuto aveva

di rifiutarlo. La carica assunse pure di pontefice massimo, sebbene tanto ignaro fosse delle cose di religione, che alcuna solennità dispose in giorno riguardato come funesto. Ansioso solo di guadagnarsi gli applausi del popolo, mostravasi spesso nel teatro e nel circo, giuochi celebrava sovente, e tutto metteva in opera per soddisfare i desiderj della plebe. Al senato recavasi anche allorchè trattavasi dei più piccioli affari, e contraddetto un giorno da un senatore nominato *Elvidio Prisco*, mostrò da prima alcun risentimento; calmato quindi disse, strano non essere che due senatori non fossero della medesima opinione, e che egli stesso sovente contraddetto aveva a *Trasca*. Invece delle coorti pretoriane disciolte, sedici nuove coorti formò, e quattro per la custodia della città, ciascuna di 1000 uomini, ed il comando ne attribuì a *Giulio Prisco* e a *Publio Sabino*. Questi i favoriti erano di *Valente* e di *Cecina*, arbitri l' uno e l' altro dell' impero, ed investiti di tutta l' autorità di *Vitellio*. Que' due favoriti erano tra loro rivali;

ma la loro inimicizia non impedì che l'uno e l'altro con grave danno del pubblico si arricchissero. Un terzo favorito era il liberto *Asiatico*, che servito aveva da prima alla più infame libidine di *Vitellio*, e che in quattro mesi ammassato aveva ricchezze superiori a quelle dei liberti potentissimi sotto i regni precedenti. *Vitellio* intanto non pensava che a solazzarsi ed a saziare la sua ghiottoneria, e tre, quattro e fino cinque pasti faceva per giorno, provocando a piacere il vomito per tornare a nuove gozzoviglie. Somme enormi consumavansi nei banchetti, ai quali interveniva; ed egli stesso procuravasi gli inviti dai di lui amici, e sovente fino da tre in un giorno. *Svetonio* ed *Eutropio* parlano di un banchetto ad esso dato dal di lui fratello *Lucio*, nel quale si apprestarono 2000 piatti di pesce e 7000 di selvaggiume; egli stesso prodigiosa somma impiegò in un solo bacino di fegati, di cervella, di lingue e di altre parti più ricercate di pesci e di uccelli preziosi. Narra *Tacito* che in quattro mesi più di sette milioni consumò in gozzovi-

glie, il che ha fatto dire a *Giuseppe Ebreo*, che se più a lungo regnato avesse, tutte le ricchezze dell'impero divenute sarebbero insufficienti al mantenimento solo della di lui mensa. Altre somme grandiose consumò egli nella costruzione di magnifiche scuderie, nelle corse de' cavalli, e ne' combattimenti de' gladiatori e delle bestie feroci, divenuti quasi giornalieri. Il popolo romano però fu più di tutto irritato dai solenni funerali, che egli celebrare fece a *Nerone* nel campo di Marte, ai quali costretti furono ad assistere anche i sacerdoti augustali.

3. *Vespasiano* intanto che con tre legioni e molti ausiliarj guerreggiava nella Giudea, udita avendo la morte di *Galba*, spedito aveva *Tito* di lui figlio per ricevere dal nuovo imperadore gli ordini relativi a quella spedizione. *Tito* però, avvertito a Corinto della lotta che già insorta era tra *Ottone* e *Vitellio*, tornò nella Giudea, passando dall'Isola di Rodi a quella di Cipro, ove il tempio celebre visitò di *Venere* a Pafo. Dopo avere ammirato le ricchezze di quel santuario,

consultare volle quell' oracolo, non solo su la riuscita del di lui viaggio, ma ancora su gli ulteriori di lui destini; e lo scaltro sacerdote detto *Sostrato*, sia che alcuna cosa di grande in esso scorgesse, sia che conciliare si volesse a qualunque costo il di lui favore, rispose in pubblico come al solito in termini vaghi ed insignificanti, ed in privato gli annunziò la sorte gloriosa, che lo attendeva. Continuò dunque il suo viaggio, ma giunto non era ancora nella Giudea, che informato fu del giuramento di fedeltà dalle armate di Oriente prestato ad *Ottone*. *Vespasiano* tre legioni aveva nella Giudea, *Muciano* quattro ne comandava nella Siria; e que' duci, rivali tra di loro fino alla morte di *Nerone*, riconciliati si erano per provvedere alla loro sicurezza, e gli ufficiali ed i soldati pensavano già a dare di loro scelta un capo all' impero. La lotta di *Ottone* e di *Vitellio* sospese le loro risoluzioni, ed i capi delle armate vollero ancora che il giuramento prestato fosse a *Vitellio*, ed a questi un lungo regno co' voti loro augurarono. Ma i

soldati si tacquero, e con molta difficoltà si ottenne un equivoco giuramento da milizie, che tanto credevansi in diritto di creare un imperadore, quanto le legioni germaniche o le coorti pretoriane. A quelle legioni riunivansi tutte le forze della Giudea e della Siria, con due legioni ancora dell' Egitto comandate da *Tiberio Alessandro*, Egizio egli stesso e prefetto di quella provincia, attaccato ai duci dell' Oriente. Pronte erano pure ad unirsi le truppe dell' Armenia, del Ponto e della Cappadocia, e tutte le provincie dell' Asia; e la speranza si aveva altresì di trarre a quel partito l' armata dell'Illirio. *Vespasiano* però, cauto per esperienza, vedeva tutto il pericolo di quell' impresa per se, trovandosi egli già in età di 60 anni, e per i due suoi figli *Tito* e *Domiziano*; giacchè di regnare o di perire è forza allorchè all' impero si aspira. Si arrendette egli alfine alle istanze di *Muciano* e degli altri ufficiali dell' armata, promettendo di assumere il titolo di imperatore, tosto che una occasione favorevole si presentasse. Separa-

ronsi dunque i due capi; *Vespasiano* recossi ad Antiochia, *Muciano* a Cesarea; e *Tiberio Alessandro* nel primo giorno di luglio fece dalle sue truppe in Alessandria prestare giuramento di fedeltà a *Vespasiano*. Quindi è che alcuni cronologi quel giorno contarono come il primo del regno di *Vespasiano*, sebbene realmente non potesse dirsi incominciato se non sul terzo giorno di quel mese, in cui proclamato fu *Augusto* da tutta l' armata della Giudea. Avanti la metà di quel mese tutta la Siria già era a lui sommessa; e al partito di lui eransi attaccati *Soemo* re di Edessa, *Antioco* re della Comagene, ed *Agrippa* re dell' *Iturea* con tutte le provincie dell' Oriente, e perfino l' Asia e l'Acaja. Stabilì *Vespasiano* un consiglio a Berito nella Fenicia, al quale confidò la direzione degli affari più importanti. In quello si deliberò di arruolare nuove truppe, di richiamare i veterani, di fabbricare armi in tutte le grandi città e di battere moneta in Antiochia. Si determinò pure che *Tito* la guerra continuerebbe nella Giudea, che *Vespasiano* si

recherebbe in Egitto onde meglio impossessarsi di quella provincia, che *Muciano* con una parte delle truppe andrebbe allo scontro di *Vitellio*. *Muciano* alla testa della VI legione e di 13,000 veterani, attraversò la Cappadocia e la Frigia, e recossi a Bisanzio, dove l' armata navale lo attendeva. Egli si condusse come associato all' impero, anzichè luogotenente di *Vespasiano*; di esorbitanti imposizioni aggravò le provincie; egli stesso i suoi tesori versò, il che servì di esempio agli altri duci, ma egli ne ritrasse più ampiamente le usure. L' armata dell' Illirio e la terza legione che nella Mesia trovavasi, dichiararonsi per il nuovo *Augusto*, e seguite furono ben presto dalla VII legione e dalla VIII, che mostrato avevano il maggiore attaccamento per *Ottone*, e lacerate altresì le insegne di *Vitellio*. Le ultime ad abbracciare il partito di *Vespasiano*, furono due legioni stazionate nella Pannonia, a quella risoluzione indotte da certo *Antonio Primo* nativo di Tolosa, soprannominato *Becco*, il quale attivo ma intrigante, ladro ma liberale;

pericoloso nella pace ed utilissimo nella guerra, grandissimi servigi rendette a *Vespasiano*. Fu scritto contemporaneamente alle legioni della Inghilterra e della Spagna, e messaggieri si spedirono in tutte le Gallie, onde rendere generale la sollevazione.

4. *Vitellio* non ne fu informato se non da *Aponio Saturnino* governatore della Mesia, il quale gli annunziò solo la rubellione della III legione. I favoriti del principe studiaronsi essi pure di attenuare la grandezza di quella sciagura; e *Vitellio* limitossi ad arringare i soldati, accusando i pretoriani licenziati come disseminatori di false novità, non nominando neppure *Vespasiano*. Spedì messi nella Spagna, nella Germania e nell'Inghilterra, chiedendo soccorsi; ma siccome egli affettava di dissimulare o di sprezzare il pericolo, alcuno non fu sollecito di obbedire ai di lui comandi. Indisposti contra di esso erano i comandanti del Reno e della Inghilterra, ed i capi delle legioni della Spagna non curavansi che di seguire il più forte. La sola provincia dell'Africa

mostrò fedeltà per *Vitellio* ed odio per il nuovo pretendente; ma il governatore di quella provincia cambiò in appresso d' avviso, e mentre secondava l' ardore del popolo per *Vitellio*, di tutto informava nascostamente *Vespasiano*. L' armata dell' Illirio doveva innoltrarsi fino ad Aquileja e stabilirsi nelle Alpi Pannoniche, finchè tutte giunte fossero le truppe che d' accordo invadere dovevano l' Italia. Una flotta intanto corseggiare doveva nel Mediterraneo e nell'Adriatico, affine di intercettare i convogli de'viveri, che giungere potessero in Roma dall' Egitto, dall' Acaja o dalla Sicilia, con che si sperava dai rivoltosi di sottomettere l' Italia senza spargimento di sangue. Ma i capi dell' armata dell' Illirio già si erano riuniti nella Stiria, e già tra loro disputavano se custodire dovessero i passaggi delle Alpi, o pure irrompere animosi nelle italiane provincie. *Antonio Primo* rappresentò pernicioso essere al partito di *Vespasiano* qualunque ritardo, mentre utile riuscito sarebbe a *Vitellio*; essere i soldati di quest' ultimo snervati dall' ozio,

dall'aria e dai piaceri di Roma, ed imprudente essere per ciò il differire la guerra di un anno, giacchè l'Italia sarebbe stata in quel tempo affamata, e nascosti o involati si sarebbono i tesori. Quel guerriero audace si offerì egli stesso a condurre un corpo di truppe staccato o volante, come ora si direbbe, e propose di aprire in questo modo la guerra, e di abbattere il potere di *Vitellio*, sicuro di essere seguito in appresso da tutta l'armata. Si scrisse in conseguenza a *Saturnino* di condurre sollecitamente le legioni della Mesia, e a guardia delle frontiere si posero alcuni Sarmati Giazigi; si impegnarono pure in quella guerra *Sidone* ed *Italico* re degli Svevi, molto bene affetti ai Romani. *Sestilio Felice* fu posto a guardia sul fiume Inn alle frontiere della Baviera onde opporsi a *Porzio Settimio*, che comandava nell'odierno paese dei Grigioni, e che non si era riuscito a guadagnare. *Primo* si incamminò quindi verso l'Italia con un corpo scelto di fanti e molta cavalleria, e raggiunto fu in cammino da *Arrio Varo*, che appresa avendo

da *Corbulone* nell' Armenia l' arte della guerra, ne era divenuto sotto *Nerone* l' accusatore. *Primo* e *Varo* ricevuti furono in Aquileja, in Opitergio, ora Uderzo, ed in Altino, città distrutta di cui molte ruine si veggono ancora sulle rive dell' Adriatico alla distanza di 6 miglia da Venezia. Essi occuparono quindi Este e Padova, e nella prima di quelle città furono informati, che tre coorti Vitelliane con un corpo di cavalleria costrutto avevano un ponte a Ferrara, che però era mal custodito; si mossero dunque ad attaccarlo allo spuntare del giorno, e dopo breve zuffa, nella quale caddero molti soldati di *Vitellio*, quel corpo fugarono, sebbene da prima il ponte rompesse. Raggiunti furono allora quegli arditi condottieri da due legioni, la VII di *Galba*, e la XIII che detta era *Gemella*; impadronironsi quindi di Vicenza e di Verona, importante la prima, perchè la patria era di *Cecina* comandante di *Vitellio*, la seconda perchè la chiave riguardavasi della Germania e della Rezia cosicchè a *Vitellio* tolta era qualunque comunicazione con

quelle provincie. *Vespasiano* ordinato aveva alle armate di non innoltrarsi al di là di Aquileja, lusingandosi di continuo di affamare l' Italia; ma quelle lettere giunsero troppo tardi. Sparso essendosi in Roma l' avviso di una irruzione del nemico in Italia, *Vitellio* alla fine si scosse; a *Cecina* ed a *Valente* ordinò di prepararsi con sollecitudine alla guerra, e privilegi e guiderdoni promise a coloro che volontariamente si arruolassero. *Valente* trovavasi gravemente infermo, laonde *Cecina* partì solo alla testa della armata di Germania, che in pessimo stato trovavasi tanto per il numero grandemente diminuito, quanto per il languore e la mancanza di coraggio dei soldati. *Cecina* si avvisò allora, forse per gelosia del favore di *Valente*, di tradire *Vitellio*, ed il suo disegno comunicò a *Flavio Sabino* fratello di *Vespasiano*, che ancora trovavasi governatore di Roma. Egli spedì verso Cremona una parte della cavalleria, ed il rimanente delle milizie innoltrare fece fino ad Ostiglia; prese quindi la strada di Ravenna onde abboccarsi con *L. Basso* coman-

dante delle flotte di *Vitellio*, delle quali una era a Ravenna, l'altra a Miseno. *Basso* scontento era di *Vitellio*, che il comando conferito non gli aveva delle guardie pretorie; non si sa bene quale dei due fosse il seduttore, ma si sa che l'uno e l'altro il partito abbracciarono di *Vespasiano*, il che alcuni storici attribuiscono al sincero amore che essi nudrivano per la patria, e *Tacito*, forse più avveduto, attribuisce solo alla loro scelleratezza, alla loro invidia, alla loro gelosia. *Cecina* da quel punto tutto mise in opera per togliere a *Vitellio* l'affetto dei centurioni e dei soldati; e *Basso* dal canto suo trovò minore difficoltà a sollevare l'armata navale, la quale sostenuto avea il partito di *Ottone*. *Cecina* si accampò tra Ostiglia ed alcune paludi formate dal Tartaro, e con sei legioni che egli comandava e molti ausiliarj, avrebbe potuto facilmente sbaragliare le due legioni di *Primo* e cacciarle di là dalle Alpi; ma egli preferì di trattare coi comandanti nemici. Giunse però in quel tempo presso Verona altra legione coman-

data da *Vipsanio Messala*; seguita fu ben tosto da altre due ed allora tutta l'armata di *Vitellio* si mosse ed andò ad accamparsi sotto le mura di Verona. Ma la flotta di Ravenna già dichiarata erasi per *Vespasiano*, e spezzate aveva le immagini di *Vitellio*; il che udendo i soldati del campo di *Cecina*, corsero al luogo dove le immagini di *Vespasiano* erano state sostituite a quelle di *Vitellio*, ed alzando grida di dolore e di sdegno, rialzarono quelle di *Vitellio* medesimo; comandanti elessero *Fabio Fabullo* e *Cassio Longo*, *Cecina* stesso sorpresero, ed alcuni soldati dell'armata di mare trucidarono, che colà per accidente si trovavano. Abbandonarono tosto quel campo, e rotto avendo il ponte, tornarono ad Ostiglia d'onde passarono a Cremona, affine di raggiugnere colà la legione italica e la XXI detta la *Rapace*. *Primo* giudicò che quello fosse il momento opportuno di attaccare i Vitelliani, mentre divisi erano di partito què' soldati e spogli d'autorità i duci loro; tanto più che egli temeva che *Valente*, fedele e valo-

roso, partito già fosse di Roma, e più sollecito si innoltrasse ricevendo l' avviso dell' insorto tumulto. In due giorni recossi *Primo* da Verona a Bedriaco; il dì seguente spedì gli ausiliarj a devastare le campagne del Cremonese, ed egli stesso si mosse a sostenerli con 4000 cavalli. Giunto otto miglia al di là di Bedriaco, riseppe che il nemico si avvicinava; e mentre egli avvisava a quello che intraprendere si dovesse, *Arrio Varo* ausioso di segnalarsi, colle migliori truppe assalì e ruppe le prime schiere nemiche; ma oppresso da tutta quell' armata, fu alfine respinto con perdita. *Primo* preveduto aveva quell' accidente, e già armate aveva le legioni e riuniti tutti i soldati dispersi; egli, valente soldato non meno che capitano, i fuggitivi trattenne; una insegna afferrò, il soldato uccidendo che con essa fuggiva, ed arrestando per tal modo e facendosi seguire da un centinajo di cavalli, la pugna rinnovò, tanto più che i fuggiaschi, trovando rotto un ponte sul quale credevano di passare, tornarono disperati all' assalto. Cambiossi allora la

sorte delle armate, e la confusione ed il disordine si sparsero tra i Vitelliani. *Primo* gli spinse animosamente fino alla distanza di quattro miglia da Cremona, dove assalì e sconfisse due legioni, la *Rapace* e l'*Italica*, venute in soccorso della cavalleria; non volle però innoltrarsi maggiormente, perchè dei soldati molti feriti erano, e tutti spossati dopo un ostinato combattimento. Ma sulla sera raggiunto fu dal rimanente della sua armata; e questa vedendo i numerosi cadaveri de' nemici ed i trofei della vittoria di *Primo*, impaziente mostrossi di attaccare all'istante Cremona, lusingandosi di prenderla d'assalto nella notte e di appropriarsi un immenso bottino. Con grandissima difficoltà potè *Primo* trattenerla, ed a stento riuscì a differire l'assalto sino al giorno seguente. Avendo però fatti la di lui cavalleria alcuni prigioni sotto le mura medesime di quella città, *Primo* fu da questi informato che sei legioni di *Vitellio* arrivare dovevano a momenti col rimanente dell'armata, che trovavasi ad Ostiglia. Schierò dunque in battaglia la terza le-

gione su la grande via militare, e si dispose allo scontro del nimico. Su la sera l'armata di *Vitellio* comparve, e la battaglia cominciò tosto, la quale riuscì oltremodo sanguinosa, non interrotta essendo che dalla notte per ripigliarsi alla mattina. La parola d' ordine cagionò alcuna confusione, cosicchè tutti Romani essendo i combattenti, più distinguere non si seppero gli amici dai nemici. La VII legione di *Galba* fu quasi distrutta, uccisi ne furono i capi e l'aquila fu salvata solo dal coraggio di *Atilio Vero*. Una balista di smisurata grandezza, posta in mezzo alla via, atterrava le intiere file dei soldati di *Primo*; ma alcuni prodi ebbero la destrezza di recarsi strisciando sul suolo fino a quella macchina, e le corde tagliarono, che servivano al contrappeso, benchè nell' eseguire quella importante operazione vittime cadessero del loro zelo. La figura di una balista vedesi esposta nelle tavole del seguente volume con altre macchine guerriere. Narrasi che levata essendosi la luna dietro l'armata di *Primo*, le ombre degli uomini e de' cavalli di

quell' armata ingrandisse, cosicchè lanciavansi senza alcun effetto contro di essa i dardi, mentre all' incontro i Vitelliani illuminati da quel chiarore, offesi erano più facilmente dai soldati di *Primo*. Questo ardito guerriero non risparmiò i rimproveri, le minacce, le lodi, le promesse. Allo spuntare del sole, la III legione composta in gran parte di Sirj, si volse ad adorare quell' astro; e le grida di que' soldati fecero credere all' armata di *Vitellio*, che giunto fosse *Muciano*, e riunite si fossero e si salutassero a vicenda le due armate di *Vespasiano*. Questo falso avviso scoraggiò interamente i soldati di *Vitellio*, il che vedendo *Primo*, restrinse le sue linee, fece un ultimo sforzo, e non trovando alcuna resistenza, fugò da ogni parte i Vitelliani imbarazzati dalle loro macchine e da' loro bagagli, e per lungo tratto gli inseguì. Dicesi che *Vitellio* tanto nel combattimento, quanto nella fuga, 30,000 uomini perdesse. In mezzo a quella strage certo *Giulio Mansueto* spagnuolo, soldato della legione detta la *Spagnuola*, fu ucciso sgraziatamente dal

proprio figlio, che lasciato aveva assai giovane alla sua casa, e che arruolato da *Galba*, trovavasi nella VII legione. L'uccisore nello spogliare il cadavere del padre ancora moribondo, lo riconobbe, lo bagnò di lagrime, lo scongiurò a non riguardarlo quale parricida, e scavata avendo una fossa, gli rendette i funebri onori. L'armata, fatta notiziosa di quell'avvenimento, detestò quella guerra funesta; ma in mezzo al sentimento di sdegno e di orrore, continuò a saccheggiare, a devastare la provincia, a spogliare i cadaveri. I vincitori si innoltrarono sotto Cremona, e colà trovarono il campo nemico ben fortificato; risolvettero tuttavia di montare all'assalto, avidi del bottino la di cui lusinga le forze spossate rinvigoriva. Formarono allora i soldati coperti sulla testa dai loro scudi quella specie di falange, che detta era dai Greci la *testuggine*, di cui pure io ho esposta la figura; ed i Vitelliani altro modo non trovarono di rompere quella riunione di scudi, se non gettandovi sopra dall'alto grossi macigni. Gli aggressori tuttavia per-

devano il coraggio; ma allorchè i duci additarono loro Cremona, siccome premio della loro vittoria, nulla potè frenare il loro ardore; alcuni colla zappa si diedero a distruggere le trincee, altri forzarono le porte, ed altri, arrampicati sulle spalle de' loro compagni, si sollevarono fino alla altezza dei ripari. Videro allora i Vitelliani, che più resistere non potevano, ed una enorme balista mossero, la quale molti assalitori rovesciò, ma col suo impeto cadere fece la sommità del riparo ed una torre vicina. *Cajo Volusio*, semplice soldato della III legione, salì tosto su quella breccia, e nel campo nemico entrato, cominciò ad alzare il grido della vittoria, tutti coloro rovesciando che gli resistevano; seguito fu da molti, ed i Vitelliani abbandonare dovettero i loro ripari. Tutto lo spazio tra il campo e la città fu pieno all' istante di cadaveri; ma Cremona opponeva una valida difesa colle sue mura, munite di soldati, di molti abitanti e di una copia grande di stranieri colà accorsi dalle altre città d' Italia per occasione di una fiera. Gli assalitori però non si

sgomentarono al vedere le torri, nè le porte della città solidissime, nè gli altri ostacoli che loro si presentavano. *Primo* occupò un sobborgo, alcune case assai belle incendiò affine di indurre i Cremonesi ad abbandonare il partito di *Vitellio*; le più alte e più vicine alle mura riempì di soldati, affinchè le mura sgombrassero a forza di dardi e di pietre. Tremarono allora que' cittadini e maggiormente i capi, che esposti vedevansi al furore della soldatesca, se la città veniva presa d' assalto. Risolvettero dunque di arrendersi, ed abbattute le immagini di *Vitellio*, tolsero a *Cecina* le sue catene, e lo pregarono a parlare in loro favore. Vergognoso dicono alcuni storici quello spettacolo, in cui vedevansi uomini illustri implorare la clemenza di un traditore; ma quel traditore era un uomo dotato di grandissimi talenti, era in quell' epoca il più valoroso de' Romani. *Primo* accordò ai cittadini la vità, obbligandoli tuttavia a deporre le armi e ad uscire dalla città. *Cecina* uscì alla loro testa vestito da consolo, coi littori ed i fasci, il che

tanto irritò i vincitori, che rimproverandogli la sua perfidia e la sua crudeltà, maltrattato lo avrebbono, se *Primo* non lo avesse sottratto al loro furore, mettendolo sotto custodia e rimandandolo a *Vespasiano*. Indisposto era *Primo* contra i Cremonesi, perchè con ardore abbracciata avevano la causa di *Vitellio*; non permise tuttavia sulle prime il saccheggio di quella città, in cui trovavasi allora grandissima parte delle ricchezze dell' Italia. Lodò altamente il valore de' soldati, gli esortò alla clemenza coi loro fratelli vinti, e nulla disse nè della città, nè degli abitanti; entrò quindi nel bagno, e trovandolo alquanto freddo, disse per accidente che ben tosto sarebbe sufficientemente riscaldato. Questa parola da esso agli schiavi suoi indirizzata, si sparse fra i soldati, ed interpretata fu come un comando di incendiare la città. Entrarono essi in numero di 40,000; ed alla rapacità del saccheggio accoppiarono la crudeltà e la libidine, le femmine violando, e molte vittime immolando al loro furore Quattro giorni durò quel saccheggio, e

finì con un generale incendio, per cui cadde Cremona 286 anni dopo la sua fondazione, se vero è, come sembra da varj passi di *Tacito*, di *Polibio* e di *Tito Livio*, che fondata fosse sotto il consolato di *Sempronio* e di *Cornelio* al tempo delle guerre di *Annibale*. *Primo* non lasciò tuttavia che alcun cittadino cremonese ridotto fosse in cattività; il che più tristo effetto produsse, perchè i soldati cominciarono ad uccidere i loro prigioni, ed i parenti de' superstiti costretti furono a riscattarli nascostamente. Cremona non fu ripopolata se non sotto *Vespasiano*. *Sifilino* la perdita di *Vitellio* porta fino a 50,000 uomini, quelli pure computando che uccisi furono nella città. I vincitori non ne perdettero se non 4500; dovettero però ritirarsi ben tosto a cagione dell'aria infetta dalla putrefazione de' cadaveri, ed i Vitelliani riuniti spedirono nell'Illirio onde non essere astretti a nutrirli durante la guerra civile. Scrissero al tempo stesso nella Spagna e nella Britannia, annunziando la loro vittoria; e due comandanti che erano stati disfatti,

l'uno detto *Giulio Caleno*, l'altro *Altino Montano*, inviarono il primo nella Gallia, il secondo nella Germania, come trofei parlanti della vittoria medesima; i passaggi però delle Alpi si affrettarono ad occupare, perchè il rumore spargevasi che la Germania data si fosse a *Vitellio*.

5. Quell' imperadore intanto, dopo di avere spedito *Valente* all' armata, sotto il velo delle cure dello stato copriva le sue insensate sregolatezze, e trattenevasi per lo più a mangiare, a bere ed a solazzarsi nei suoi giardini o nel parco di Aricia. In questo trovavasi, allorchè fu informato del tradimento di *Basso*, della rubellione della flotta e della prigionia di *Cecina*, della quale si compiacque siccome di punizione a quel perfido dovuta. Tornato tosto in Roma, imprigionare fece *Sabino* comandante delle guardie, solo perchè amico di *Cecina*, ed *Alfeno Varo* a quello sostituì. Il senato nel condannare la condotta di *Cecina*, si guardò bene dall' offendere in alcun modo il partito di *Vespasiano*; a quel consolo diede tuttavia per successore *Roscio Re-*

golo, sebbene un giorno solo rimanesse alla fine di quel consolato. *Valente*, avvertito che la flotta di Ravenna erasi ribellata, non continuò il suo cammino; ma soccorsi chiese a *Vitellio*, che tre coorti gli spedì, ed un corpo di cavalleria venuto dall' Inghilterra. Quelle truppe collocate furono a Rimini, e *Valente* dall' Ombria passò nella Toscana, dove informato del sacco di Cremona, il disegno concepì di recarsi per mare sulle coste della Provenza, e sollevare quindi tutte le Gallie e la Germania. Ottimo era quel divisamento, che solo sconcertare poteva le mire di *Vespasiano*; ma imbarcatosi nel golfo di Pisa, trovò i venti contrarj che lo forzarono a sbarcare a Monacó, dove fu bene accolto dal governatore delle Alpi marittime. Seppe colà, che *Paolino* comandante nella Gallia Narbonese aveva fatto giurare alle sue truppe fedeltà a *Vespasiano*, e già innoltrato erasi fino a Frejus. *Valente*, vedendo adunque impossibile il fare alcun tentativo nella Provenza, si imbarcò con poche persone, a tutti gli altri di lui seguaci la libertà

accordando di seguire le insegne di *Vespasiano*; ed egli battuto ancora dai venti, approdò alle isole di Jeres presso Marsiglia, dove alcune triremi da *Paolino* spedite lo catturarono. La notizia di quella prigionia indusse tutte le provincie vicine e le più lontane ancora ad abbracciare il partito del vincitore; tre legioni si dichiararono a di lui favore nella Spagna, e lo stesso fecero le truppe stazionate nell' Inghilterra. *Vitellio* informato della distruzione della di lui armata sotto Cremona, dissimulò quella sciagura invece di avvisare ai mezzi di ripararla. Nel di lui palazzo mai non parlavasi di guerra, e vietato era il ragionarne nella città; e persino alcuni esploratori spediti ad esaminare il campo di *Vespasiano*, furono messi a morte al loro ritorno, affinchè non divulgassero ciò che veduto avevano. Un centurione, detto *Giulio Agreste*, dopo avere tentato di scuotere *Vitellio* dalla sua indolenza, ottenne alfine di potere recarsi a riconoscere il campo nemico; andò coraggioso da *Primo*, l'oggetto gli espose del suo viaggio e lo

pregò a permettere che tutto vedesse. *Primo* accompagnare lo fece da alcuni suoi fidi, che le ruine gli mostrarono di Cremona, il campo di battaglia e le legioni prigioniere; *Agreste* tornò dunque e il tutto riferì a *Vitellio*, e vedendo che questi non solo ricusava di prestargli alcuna fede, ma lo accusava altresì di essersi lasciato sedurre: « Ti darò, disse, » contraria prova è la più convincente, » giacchè inutile ti è la mia vita, » e così detto uscì dalla camera, e colla propria spada si trafisse. L' inverno intanto avvicinavasi, e gonfiato era straordinariamente il Po; *Primo* rimandò adunque le legioni a Verona coi più vecchi soldati e coi feriti; e passato avendo egli quel fiume colle sole coorti ausiliarie ed un corpo di cavalleria, innoltrossi sino a Fano. Riseppe colà, che le coorti pretoriane uscite erano di Roma, e che chiusi erano i passaggi dell' Apennino; *Vitellio* di fatto, scosso alfine dal letargo, spedito aveva *Giulio Prisco* e *Alfeno Varo* per occupare le gole di que' monti, ed alcuni osservano, che quelle forze

sarebbono state in quell' istante sufficienti anche per assalire il nemico, se per tutt' altri militato avessero che per *Vitellio*. *Tacito* riferisce alcuni prodigi osservati in Roma, che dissimili non erano da quelli altre volte annunziati; e dopo di averli riconosciuti come stranissimi, soggiugne, che il più grande prodigio era la stupidità di quel principe. L' armata di *Vitellio* stava a campo sotto Bevagna; ed egli intanto rimasto in Roma, consoli creava per dieci anni, intavolava nuove alleanze, la cittadinanza accordava ad alcuni stranieri, e tante esenzioni concedeva, che bastare potevano a rovinare l' impero. Finalmente cedette alle istanze dell' armata, ed a quella recossi con lungo seguito di senatori, il che non fece che renderlo più ridicolo, tanto più che a questi, per la maggior parte imperiti, chiedeva consiglj per la disposizione delle truppe. Ogniqualvolta si annunziava l' avvicinamento del nemico, egli tremava, e correva quindi ad ubbriacarsi. Udita però avendo la ribellione dell' altra di lui flotta, che a Miseno trovavasi, cagionata da certo *Favenzio*,

che finto aveva alcune lettere di *Vespasiano*, contenenti grandi promesse; tornò in Roma, e comandante di quella flotta nominò *Claudio Giuliano*, dall'armata navale tenuto in altissima stima; ma anche quest'ufficiale si lasciò sedurre e contribuì alla occupazione di Terracina in nome di *Vespasiano*. *Vitellio* mandò allora il fratello con sei coorti contra i rivoltosi, lasciò il rimanente dell'armata a Narni, ed egli rimasto in Roma, il popolo adunò per tribù, e tutti arruolò i cittadini che chiedevano di armarsi. Molti diedero il loro nome, tocchi dalle di lui lagrime e dalle esorbitanti di lui promesse; ed egli a quella truppa debole ed indisciplinata diede il nome rispettabile di legioni, assumendo egli stesso quello di *Cesare*. Appena ritirate eransi le di lui truppe da Bevagna, che i Sanniti, i Peligni ed i Marsi insorsero in favore di *Vespasiano*. *Primo* passò pure gli Apennini, benchè coperti fossero di altissima neve, ed avanzossi fino a Carseoli tra Bevagna e Narni. Trovandosi quelle truppe lontane solo dieci miglia dal campo di *Vitellio*, chie-

sero di essere condotte tosto all' assalto; ma *Primo* che alcune legioni attendeva dalla Gallia Cisalpina, le quali già in cammino erano da lungo tempo, trovò mezzo di calmare la impazienza loro; giunte però quelle legioni, si impadronì di Terni, il che talmente atterrì l' armata di *Vitellio*, che interi corpi incoraggiati dai loro capi medesimi, passarono nell' armata di *Primo*. Pochi soldati tuttavia rimanevano fedeli a *Vitellio*, e nel campo loro spargevasi ad arte che *Valente* passato era nella Germania, dove poderosa armata riuniva; ma questo risaputo essendosi dalle milizie di *Primo*, *Valente* che ad Urbino trovavasi, fu tosto messo a morte, e la di lui testa fu mostrata ai Vitelliani. Perdettero essi quindi qualunque speranza; e tutti si diedero a *Vespasiano*.

6. *Primo* e *Varo* non lasciavano frattanto di trattare con *Vitellio*, e danaro gli offerivano ed un onorevole ritiro, qualora deporre volesse le armi e rendersi a discrezione. *Muciano* pure fatte gli aveva le offerte medesime, ed alcuni

sono d' avviso che egli accettate le avrebbe, se i di lui amici non avessero gridato di continuo che cosa indègna di un imperadore era il vivere da privato. I più illustri Romani sollecitavano al tèmpo stesso *Sabino*, governatore di Roma e fratello di *Vespasiano*, a prendere cura della gloria del fratello, ed a dichiararsi contra *Vitellio*; ma quell' uomo amicò della pace rigettò qualunque proposizione che alla violenza tendesse. Siccome però sul modo di ristabilire la pace conferiva sovente con *Vitellio* medesimo, l' imperatore un giorno propose egli stesso di abdicare l' impero ad alcune condizioni, che *Sabino* si impegnava di fare approvare dal fratello. Ma gli amici di lui di imprudenza lo accusavano; il che però non impedì che nel giorno 18 di dicembre, udita avendo la diserzione della di lui armata a Narni, non uscisse dal palazzo vestito a lutto con uno scarso seguito di cortigiani tristi e piangenti, e tenendo per mano il di lui figlio, ancora in tenera età, non si presentasse al popolo riunito nella piazza, e dichiarasse che

l' impero abdicava per il bene della repubblica, raccomandando a tutti quel fanciullo. Trasse quindi la spada, giacchè dai singhiozzi tolta gli era la parola; ed al consolo *Cecilio Semplice* la presentò, come simbolo del potere che gli rinunziava. Il consolo ricusò di riceverla, e tutta l'assemblea mostrò colle grida, che a quell'atto non consentiva; ed avviandosi tuttavia *Vitellio* al tempio della *Concordia* per deporre colà le insegne imperiali, il popolo gli chiuse il passo, nè altra via gli lasciò se non quella che al palazzo conduceva, cosicchè egli tornò alla sua sede senza sapere ciò che fare si dovesse. Tutti i primarj senatori, molti cavalieri ed i soldati del presidio, recati già eransi presso *Sabino*; ma al tempo stesso fu a questi annunziato che *Vitellio* incoraggiato dalle guardie germane e dal popolo, rientrato era come sovrano nel suo palazzo. *Sabino* che già ricevuta aveva la nuova della abdicazione, trovossi allora costretto da coloro che lo circondavano, a rivolgere la forza contra *Vitellio*, qualora questi oscillasse nelle sue risoluzioni.

Sabino si avanzò con alcuna scorta verso il palazzo; ma incontrato fu da alcune guardie di *Vitellio*, che lo posero in fuga, e solo trovò scampo rifuggendosi con pochi soldati al Campidoglio. I Vitelliani lo assalirono ben tosto, ma in tanto disordine, che *Sabino* potè sostenersi, e trovò mezzo altresì di informare *Primo* della sua situazione, e di farsi condurre nella notte i di lui figli *Sabino* e *Clemente*, e *Domiziano* di lui nepote. Il giorno seguente spedì egli *Corn. Marziale*, affinchè portasse a *Vitellio* le lagnanze per le convenzioni non eseguite; ma *Vitellio* altra scusa non addusse se non l' affetto dei soldati che comprimere non poteva, e *Marziale* stesso fece uscire per una porta nascosta, temendo che trucidato non fosse dal popolo, Il Campidoglio fu tosto assalito con furore, e difendendosi gli assediati colle pietre e colle tegole, i Vitelliani irritati diedero fuoco al primo portico, e forzato avrebbero l' ingresso, se *Sabino* colle statue del tempio non avesse ostrutta la porta le di cui imposte ardevano. Gli assedianti

tentarono allorá l'assalto da tutte le parti; si arrampicarono su i tetti delle case, che più vicine erano al tempio; alcune di queste furono incendiate, e comunicatesi le fiamme al Campidoglio medesimo, fu questo ridotto in cenere; avvenimento, dice *Tacito*, il più deplorabile ed il più vergognoso che accaduto fosse giammai dopo la fondazione di Roma, giacchè il risultamento non era di una violenza straniera, ma del furore dei Romani medesimi. I Vitelliani furibondi entrarono durante l'incendio, e tutti uccisero coloro che resistevano; *Flavio Sabino* ed il consolo *Q. Attico*, furono presi e caricati di ferri; molti la loro salute dovettero alla parola d'ordine de' Vitelliani che riusciti erano a conoscere. *Domiziano* fu salvato da un liberto, che lo vestì da sacerdote; e ritiratosi presso di un amico del di lui padre, nascosto rimase finchè *Primo* si impadronì di Roma. *Sabino* ed *Attico* presentati furono a *Vitellio*, e questi fece grandissimi sforzi per calmare l'impeto della plebe che il supplizio chiedeva di *Sabino*; ma a dispetto delle preghiere

dell'imperatore medesimo, quel popolo tumultuante fece in pezzi *Sabino* e con mille insulti oltraggiò il di lui cadavere. *Sabino* aveva per 35 anni comandato le armate, governata aveva la Mesia e Roma, e tutti la di lui giustizia commendavano, altro difetto non rimproverandogli se non quello di essere troppo prolisso parlatore. Voleva il popolo che condotto fosse al supplizio *Attico*; ma *Vitellio* si oppose, perchè egli stesso erasi accusato di avere dato fuoco al Campidoglio, sgravando per tal modo da quella vergogna i Vitelliani. *Lucio* fratello di *Vitellio*, si impadronì allora di Terracina e di alcuni vascelli che colà trovavansi; e solo con sei triremi salvossi *Apollinare* comandante della flotta; fu pure in quell' incontro fatto prigione e messo a morte *Giuliano*, che dato erasi al contrario partito. Dubitò allora *Lucio* se avviare si dovesse a Roma o continuare la guerra nella Campania; e *Primo* intanto accorreva al soccorso di *Sabino*. *Petilio Cereale*, parente di *Vespasiano*, fu sollecito di innoltrarsi con 1000 cavalli tosto

che avvertito fu dell' assedio posto al Campidoglio, ed attraversando la Sabina, giunse fino al luogo detto Pietra Rossa, dove nella notte udì la morte di *Sabino*, l' incendio del tempio, la costernazione della città, e l' armamento del popolo e di numerosi schiavi in favore di *Vitellio*. Incontrato avendo tuttavia un corpo di truppe nemiche, lo assalì coraggioso; ma ritirare si dovette sino a Fidene, il che il coraggio raddoppiò del popolo ed il di lui affetto per *Vitellio*. Voleva il popolo correre tosto alla pugna colle armi che si trovavano a caso o anche inerme; *Vitellio* lodò quello zelo imprudente, ma deputati spedì a trattare di pace con *Cereale* e con *Primo*. I soldati di quello insultarono gli ambasciadori, ferirono un pretore ed un littore uccisero; meglio ricevuti furono quelli spediti a *Primo*, che accompagnati erano da alcune vestali incaricate di una lettera di *Vitellio*, nella quale l' imperatore non chiedeva che la dilazione di un giorno per conchiudere il trattato. *Primo* rispose che dopo la morte di *Sabino* e l' incendio del Campidoglio,

più trattare non si poteva di pace; congedò tuttavia onorevolmente la deputazione. L' armata si avviò quindi in tre corpi sotto le mura di Roma, e disordinò ben tosto la plebe, che per *Vitellio* militava. Le truppe opposero una valida resistenza, e quindi divenne la pugna accanita e sanguinosa: durò essa alcune ore, ma alla fine i *Vitelliani* furono con grave perdita respinti nella città, dove riordinati continuarono a combattere. Il popolo dalle mura guardava quella pugna come uno spettacolo, ed applaudiva ora agli uni, ora agli altri; e se alcuno vedeva fuggire, chiedeva con altissime grida, che pigliato fosse e messo a morte. Spaventoso, dice *Tacito*, e ridicolo al tempo stesso era l' aspetto di Roma, immersa da un lato nel lusso e nella dissolutezza, dall' altro nel sangue e nella crudeltà, non altrimenti che se pazzi fossero stati gli uni, gli altri furiosi. Finalmente le truppe di *Primo* si impadronirono della città, ed al campo recaronsi delle guardie, dove i più valorosi soldati disponevansi ancora a resistere; ma il numero

degli assalitori gli oppresse; e si osservò che tutti caduti erano colla faccia rivolta verso il nemico. *Vitellio* per una porta nascosta portare si fece alla casa di sua moglie sul monte Aventino, credendosi di passare di là a Terracina, ove il di lui fratello un' armata comandava. Ma incerto sempre ed insensato ne' suoi divisamenti, tornò al palazzo, il che *Svetonio* dice avvenuto sul rumore sparso che un trattato si fosse conchiuso. Il palazzo trovò egli deserto, giacchè tutti lo fuggivano; le camere trovò chiuse, e finalmente andò a nascondersi dietro un letto del custode della porta. Entrati però colà alcuni soldati di *Primo*, lo trassero da quel nascondiglio, e non conoscendolo gli domandarono, se egli sapeva ove *Vitellio* si trovasse. Per alcun tempo li trattenne egli nell' inganno, ma riconosciuto alfine da *Giulio Placido* tribuno di una coorte, chiese di essere condotto a *Vespasiano*, al quale cose importanti aveva a comunicare; i soldati però inferociti le braccia gli legarono dietro il dorso, e via lo condussero cogli abiti

lacerati ed una corda al collo; pungendolo anche tratto tratto sotto il mento colle loro spade, affinchè alta tenesse la testa, e vedesse le sue statue rovesciate. Il pòpolo non solo non mostrò alcuna compassione, ma accrebbe a quel misero gli oltraggi e gli insulti; quel popolo che il giorno avanti aveva per esso mostrato tanto ardore, tanto zelo, e che perfino voleva combattere disarmato. Mentre per la via sacra conducevasi, un soldato germano, non si sa bene se per compassione o per dispetto, trasse la spada, e calò un fendente per uccidere *Vitellio* o il tribuno, il che è ancor dubbio; ed invece un orecchio tagliò al secondo, e fu all'istante trucidato. *Vitellio* fu condotto al luogo infame, dove era stato strascinato da prima il corpo di *Sabino*; e mai non rispose agli innumerabili insulti che per via ebbe a soffrire, se non che una volta disse al tribuno, essere egli stato il di lui sovrano. Poco dopo cadde trafitto da mille colpi, e la di lui testa fu portata per tutta la città, mentre il corpo attaccato ad un uncino si strascinava

nel Tevere; fu tuttavia quel cadavere recuperato e seppellito da *Valeria Fondana* di lui vedova.

7. Morì *Vitellio* in età d'anni 54 secondo alcuni, secondo altri di 58, dopo avere regnato un anno ed alcuni giorni, ma otto mesi solo dopo la morte di *Ottone*. Notano gli storici, che le primarie cariche non aveva ottenuto se non per il merito del di lui padre, non già per il suo; ma che con liberalità straordinaria guadagnato aveva l'affetto de' soldati, dei quali alcuni fedeltà gli conservarono fino alla morte. Non si potè in quel giorno adunare il senato, perchè l'ora era tarda, ed i senatori ed i primarj magistrati tutti erano fuggiti o si tenevano nascosti. *Domiziano* raggiunse allora i capi del suo partito, e dai soldati fu proclamato *Cesare*, e condotto in trionfo alla casa del di lui padre. *Lucio Vitellio* correva intanto sollecito verso Roma, e colla cavalleria già era giunto ad Aricia, mentre la fanteria ancora trovavasi a Boville; ma udita avendo la tragica morte del fratello, si sottomise ben

tosto colle sue truppe al vincitore. I soldati furono disarmati, e passando per la città esposti a tutti gli insulti del popolo, furono tratti in prigione, ma poco dopo liberati. Quanto a *L. Vitellio*, fu egli dannato a morte, il che *Tacito* dice avere egli meritato coi suoi vizj, sebbene coraggioso fosse e intraprendente. La guerra fu in tal modo ultimata, ma non tranquilla la città, perchè i vincitori i loro nemici assalivano ed uccidevano in qualunque luogo si trovassero, e le case ancora violavano e saccheggiavano sotto il pretesto che alcun Vitelliano potesse esservi nascosto. Il popolo accrebbe il disordine, dandosi a saccheggiare sotto il pretesto medesimo, cosicchè nella città non si udivano che gemiti e lamenti. *Domiziano* non si curava di frenare la militare licenza, e gavazzava intanto nei più infami piaceri, mostrando, dice uno storico, che egli era figlio di un imperatore solo colla sregolatezza de' suoi costumi. *Primo* si abbandonava al suo gusto per la rapacità, e dal palazzo toglieva le masserizie, il danaro e perfino gli

schiavi, credendosi forse tuttora a Cremona. Il senato si riunì finalmente, ed a *Vespasiano* decretò i titoli ed i privilegi dei di lui predecessori, e consolo nominollo con *Tito* di lui figlio; a *Domiziano* l'onore accordò della pretura e l'autorità consolare, a *Primo* i consolari ornamenti, a *Cornelio Fosco* e ad *Arrio Varo* gli ornamenti pretorj. L'Europa non era però in pace: i Batavi eransi rubellati sotto la condotta di *Claudio Civile*; i Daci pure insorti erano, ed attaccato avendo gli ausiliarj di Roma nei loro quartieri d'inverno, passato avevano il Danubio, e disponevansi a distruggere i trinceramenti delle legioni. *Muciano* però attraversava in quel tempo la Mesia colle truppe dell'Oriente, ed informato essendo della vittoria dalle armi di *Vespasiano* riportata sotto Cremona, staccò una legione affine di reprimere i Daci, ed a *Fontejo Agrippa* il governo conferì della Mesia, una parte assegnandogli delle truppe di *Vitellio*, che sommesse si erano a Cremona, e che imprudente sarebbe stato forse il lasciare più a lungo nell'Italia. *Agrippa* respinse

i Daci al di là del Danubio, e su le rive di quel fiume eresse alcune fortezze, onde porre un argine alle loro invasioni. Al tempo stesso *Aniceto*, liberto e comandante le forze navali di *Polemone* re del Ponto, irritato contra i Romani che al tempo di *Nerone* cambiato avevano quel regno in provincia, arruolato aveva truppe sotto il pretesto di soccorrere *Vitellio*, occupata aveva la città di *Trebisonda*, ridotta in cenere la flotta romana che quelle coste difendeva e devastate crudelmente tutte le frontiere marittime dell' Asia. *Vespasiano* fu costretto a spedire contra di esso un valente capitano, detto *Viridio Gemino*, il quale i nemici sorprese mentre dispersi erano a saccheggiare, li forzò a ritirarsi ne' loro vascelli, ed armate in fretta alcune triremi, *Aniceto* stesso raggiunse alla imboccatura del Cobibo, mentre protetto credevasi da *Sedochesore* principe della Colchide. Questi fu indotto con minacce e con promesse ancora più grandi, a tradire il suo alleato, ed *Aniceto* fu dato in mano ai soldati di *Vespasiano*. Egli ne ricevette

l' avviso, quasi contemporaneamente a quello della vittoria di Cremona.

8. I regni di *Galba*, di *Ottone*, di *Vitellio*, sebbene brevissimi, feraci riescono di critiche osservazioni, perchè le guerre suscitate tra i diversi contendenti all' impero, trasportano le scene principali dei pubblici affari fuori di Roma, e quindi fanno entrare molte città d'Italia a parte della storia. Narra *Svetonio*, che annunziato era dai prodigi, dovere estinguersi in *Nerone* la progenie dei *Cesari*, e passare in altra famiglia l' impero. Una di quelle aquile, che io ho notato altrove dover essere in quel tempo molto familiari, volando intorno a *Livia*, che dopo la morte di *Augusto* recavasi a *Vejento*, deposta aveva cortesemente nel di lei grembo, come narra quello storico, viva ed intatta una gallina, la quale un ramoscello d'alloro portava nel rostro; *Livia* aveva fatto diligentemente nutrire quel volatile e coltivare quel ramoscello, d' onde formato si era un boschetto d' alloro, ed una progenie numerosissima di polli; e questi tutti periti

erano nell' ultimo anno del regno di *Nerone*, ed inaridita erasi la picciola selva. Soggiugne *Svetonio*, che il palazzo de' *Cesari* era stato in quell' anno fulminato, e che cadute erano le teste di tutte le statue. Nota però che di nobilissima prosapia era *Galba*; ed osservabile è per i costumi di quella età, che fatto imperadore, nell' atrio della sua casa esposto aveva uno stemma gentilizio, col quale la sua origine paterna traeva da *Giove*, la materna da *Pasife* figlia del *Sole* e moglie di *Minosse*. Altra di quelle aquile amanti dell' umano consorzio, secondo *Svetonio*, rapito aveva alcune viscere dalle mani dell' avo di *Galba*, mentre egli sacrificava per allontanare il fulmine, e portate le aveva su di una quercia, il che era stato interpretato come presagio dell' impero a quella famiglia, non meno che il parto di una mula, che allora ed anche ai tempi di *Erodoto*, riguardavasi come prodigio. Ad una osservazione di storia naturale ci richiama ancora altro prodigio da *Svetonio* annunziato, mentre *Galba* trovavasi nella Spagna; ed è la

caduta di un fulmine in un lago della Cantabria, dopo la quale trovate furono alcune scuri che forse allo storico o ai fautori di *Galba*, è piaciuto di portare al numero di dodici, onde agguagliarle a quello de' littori. Quelle scuri non erano probabilmente se non quelle accette di giada o di pietra nefritica, che dall' America forse portate non si sa come, si sono trovate in tutti i tempi sulle coste della Spagna, ed anche su di alcune altre dèl Mediterraneo; quelle che nominate in seguito dalla credulità *brontie* o *ceraunie*, sono state credute pietre fulminari, o cadute col fulmine per la loro figura da una parte acuminata. — *Svetonio* non altra causa assegna della caduta di *Galba*, se non la di lui avarizia nel trattenere i donativi soliti a farsi ai soldati, in occasione del di lui avvenimento al trono, e nello astenersi dal fare alcun presente in occasione della adozione di *Pisone*; questo, dice lo storico, aprì la strada alla insurrezione di *Ottone*, il che prova che arbitri dell' impero credevansi già in quell' epoca i soldati; e che se non aperta-

mente lo mercanteggiavano, lo ritenevano tuttavia vincolato alle liberalità, che già accostumati erano a sperimentare. — Tra i prodigi che *Svetonio* narra avvenuti a Tuscolo o a Frascati avanti la caduta di *Galba*, giacchè di prodigi è piena tutta la vita di quel principe, trovasi l' offerta fatta contra i di lui ordini alla *Fortuna* del vino in un calice di creta, e dell' incenso in un catino di vetro. È forse questa la prima volta in cui di un vaso di vetro sia fatta menzione tra le cerimonie religiose de' Romani; singolare riesce pure il vedere che un catino si adoperasse, da *Varrone* detto *escario*, destinato solo a contenere polenta o anche alcuna vivanda con brodo; più strano ancora è che in un vaso di vetro si offerisse alla *Fortuna* l' incenso, che probabilmente si abbruciava per profumo, e non avrebbe potuto se non con difficoltà e con pericolo accendersi in un vaso di tal fatta, se per vetro dee in questo luogo intendersi la materia che ora porta quel nome. — *Galba* avvertito dell' avvicinamento de' nemici, veste secondo

Svetonio una corazza di lino, su di che osserva lo storico, che ben persuaso essere doveva della insufficienza di quel riparo contra tante spade. *Ajace* però presso *Omero* non aveva che una corazza di lino, ed i Greci, secondo *Nepote*, sostituite avevano queste loriche a quelle di ferro, perchè più agili rendevano i soldati. *Niceta Coniate* nota, che quelle corazze facevansi di più e più tele di lino, macerate nel vino generoso condito col sale, e l' una all' altra sovrapposte, cosicchè resistere potevano alla puntura di qualunque spada o dardo, e di queste armature di moltiplice lino, vedesi fatta menzione anche da *Silio Italico.* — La barbarie de' tempi viene messa in chiaro dalla uccisione stessa di *Galba.* Si lasciò il di lui cadavere abbandonato in mezzo alla piazza presso al lago Curzio, finchè un soldato che era stato a provvedersi di viveri, passando a caso, il suo fardello gettò, il capo gli recise, nè pigliare potendolo per i capelli perchè calvo era, se lo pose in seno; e ad *Ottone* presentollo, cacciato avendogli un dito nella bocca.

Non più umano mostrossi *Ottone* verso quella spoglia, che non dei soldati, ma dei servi più vili che l'armata seguivano, le abbandonò al ludibrio.

9. *Svetonio*, che di tutti i *Cesari* si è studiato di ingrandire e di nobilitare l' origine, non ha lasciato di far discendere *Ottone* dagli antichi principi della Toscana. Non dissimula però i disordini della di lui gioventù; e tra le altre sregolatezze che quello permettevasi vagando la notte con compagni di eguale procacità, narra che incontrando alcun uomo naturalmente invalido o oppresso dal vino, lo collocavano essi in un' ampia veste distesa e lo lanciavano in alto; del quale atroce costume ancora si ravvisano gli indizj nell' Italia meridionale. Nota pure che non in altro modo acquistò favore presso *Nerone*, se non corteggiando e fingendo ancora di amare una femmina del palazzo, sebbene vecchia e quasi decrepita. -- Pigliò egli, dice *Svetonio*, grande speranza dell' impero per le circostanze de' tempi; altra maggiore ne pigliò per la promessa di *Seleuco* matematico o piut-

tosto indovino, da *Tacito* e da *Plutarco* detto *Tolomeo*, e forse di quei due nomi investito, come opina *Beroaldo*. — Si narra che *Ottone* atterrito fosse da grandi gemiti che nella notte udiva; che trovato fosse per il terrore conceputo giacente sulla terra innanzi al letto; che con ogni genere di espiazioni tentasse di placare l' ombra di *Galba*; e sembra che allora forse avvilito, collega e genero si offerisse a *Vitellio*. Strano riesce il vedere alla partenza di *Ottone* offerta una vittima a *Dite* padre, *Diti patri*, che sotto quel nome, siccome dai commentarj di *Cesare* può raccogliersi, non si adorava che dai Galli. — In trista condizione dovevano allora trovarsi le regioni dell' Italia settentrionale, e fors' anche la Lombardia, perchè consigliato era *Ottone* a differire la battaglia, mentre trovavasi a Brixillo o Brexello, ora Brescello, ben sapendosi che i nimici posti presso le Alpi, intorno a Piacenza, ed al tempio o al bosco di *Castore*, che dodici miglia distante era da Cremona, trovavansi orribilmente tormentati dalla fame e dalle cir-

costanze angosciose di quelle regioni, che probabilmente di tutto mancavano. — Sulla situazione di Bedriaco, ove data fu la battaglia decisiva tra *Ottone* e *Vitellio*, ancora non sono d' accordo gli eruditi, credendolo *Rickio* posto in luogo detto ora *Bina*, perchè teatro di due battaglie, e confutandolo con buone ragioni *Cluverio*. Basterà il ritenere con *Tacito*, che quella città o quel villaggio trovavasi in mezzo tra Verona e Cremona, il che però difficilmente potrebbe accordarsi colla assegnata distanza di soli 16 miglia dal confluente dell' Adda col Po; e che già era noto quel luogo per due rotte che i Romani avevano in quel luogo sofferte. — Riferendo la morte generosa di *Ottone*, osserva *Svetonio*, che male a quella corrispondevano la conformazione e l' abito del di lui corpo, perchè picciolo era, storpio, ed una cura femminile portava alla propria acconciatura, servendosi di un picciolo cappello che appena la di lui calvezza ricopriva. Dopo la morte fu tuttavia detto uomo fortissimo ed unico degno dell' impero; il che

prova quanto anche in que' tempi una morte coraggiosa tutta la vita onorasse. Si disse allora che *Galba* era stato per di lui cagione ucciso, non già per ambizione di dominio, ma per la salvezza della repubblica e della romana libertà.

10. Riguardo all'origine di *Vitellio*, non potè *Svetonio* dissimulare, che alcuni nato lo dicevano di famiglia nuova ed oscura o piuttosto sordida; ma impegnato a magnificare la progenie di tutti, disse che quella fama sparsa credeva da que' soli che lo odiavano, e passò quindi a farlo discendere nullameno che da *Fauno* re degli Aborigeni, ed a questo proposito nominò ancora una Dea *Vitellia* moglie di quel *Fauno*, adorata in molti luoghi d'Italia, della quale divinità alcun altro scrittore non ha fatto menzione. Poco però ha onorato quello scrittore la adolescenza e la educazione di *Vitellio* medesimo, dicendolo cresciuto ed allevato tra quei giovani che presso *Tiberio* l'ufficio compievano di meretrici, ed annunzia che solo primeggiò nella corte carico di tutte le scelleratezze, *omnibus probris*

contaminatus. Nota tuttavia che rivestito di amplissime cariche, mostrossi integerrimo nelle provincie, rapace ed impostore in Roma, ai templi togliendo l' oro e l' argento, e sostituendo invece lo stagno e l' oricalco, che alcuni hanno supposto identico col nostro ottone, sebbene il risultamento fosse di tutt' altra lega metallica. Osserva pure *Svetonio*, che comandante nella Germania, *Vitellio* trovossi per le sue dissolutezze in tanta penuria, che con difficoltà potè uscire dalle mani dei creditori che lo trattenevano, e costretto fu perfino ad impegnare una perla tratta dalla orecchia della di lui madre. Con uno di que' creditori contese in giudizio, perchè offeso da quello con un calcio; nè desistere volle dalla azione se non grandiosa somma ottenendone. Coi soldati però cortese mostrossi ed affabile, e generoso coi viandanti o coi forastieri, che nelle stalle o negli ostelli trovava, il che ci annunzia che quelle case ospitali, poco conosciute ancora nell' Italia, comuni già erano nella Germania, ove più antico era il costume

della ospitalità. Curiosa è la relazione data da *Svetonio* del viaggio intrapreso da *Vitellio* da Vienna in Francia fino a Roma. Dice egli che passò in mezzo a tutte le città colla pompa di un trionfatore; che dove fiumi o canali trovavansi, navi cercò dilicatissime, forse atte come alcuni interpreti giudicarono, a prendere riposo, e dette per ciò anche al tempo di *Cesare Talamegi*, il che c' induce a credere essere egli forse disceso buon tratto lungo il corso del Po, che a Pavia lo condusse ed a Cremona, non a Milano, della quale non è fatta menzione in questo periodo della storia; che quelle navi ornate erano di corone di vario genere; che profusissimo era l' apparato delle vivande, trascurata intanto dovunque la militare disciplina. Rimane solo deplorabile che *Svetonio* alcuna non abbia nominato specialmente delle città per cui *Vitellio* passò, e solo *Tacito* abbia accennato Bologna per lo spettacolo dei gladiatori dato in quella da *Valente*. Giunto in Roma, solenni sacrifizj nel campo Marzio ordinò a *Nerone*; e da questo si dedusse, dice *Svetonio*, quale

modello, quale esemplare scelto avrebbe per governare la repubblica. — Parlando *Svetonio* della gola insaziabile e della voracità di *Vitellio*, dice essere quella giunta a tal grado, che anche in mezzo ai sacrifizj trattenersi non poteva dall' addentare il farro abbrustolito, ed il *visco*, che alcuno ha interpretato per i nervi o i muscoli aderenti alle ossa, e più verisimilmente era il midollo; e passando per le pubbliche vie, parimenti non trattenevasi dal gustare le vivande fumanti ed odorose, che in vendita si esponevano, ed anche i cibi del giorno antecedente già dimezzati. Parlando quindi della di lui crudeltà, dice che tutti trucidare fece i suoi condiscepoli, ed i compagni della di lui gioventù; che uno di essi avvelenò di sua mano con un bicchiere d' acqua fredda, mentre tormentato era dalla febbre, e che tutti sterminò gli usurai o i prestatori di danaro, che alcun credito verso di lui reclamato avevano, ed i matematici o sia gli indovini ed i *vernacoli*, sotto il qual nome intendere si debbono non i ciarloni, come

alcuno avvisò, ma altri prestigiatori. — Le armate che guerreggiato avevano in favore di *Vitellio* contra *Ottone*, dovevano trovarsi ancora alla fine di quel regno nella Lombardia; perchè *Svetonio*, parlando delle forze da *Vitellio* date in mano al fratello, allorchè l'impero si vide disputato da *Vespasiano*, nomina le truppe e i capitani Bedriacensi. — La uccisione finalmente di *Vitellio* viene da *Svetonio* riferita con particolari circostanze, dicendo quello scrittore che tratto quel principe presso le scale Gemonie in mezzo ai ludibrj del popolo, coi capegli raccolti al di dietro, come si costumava cogli scellerati condotti al supplizio, fu con minutissime ferite scarnificato, piuttosto che ucciso; *minutissimis ictibus excarnificatus*, e quindi tratto con un uncino nel Tevere, il che punto non si accorda colla notizia data da altri storici, e forse più verisimile, che recuperato fosse il cadavere dalla di lui moglie e dato ad onorevole sepoltura.

CAPITOLO XV.

Dell' istoria di Roma e dell' Italia dalla morte di Vitellio sino all' arrivo di Vespasiano in Italia.

Progenie e vita privata di Vespasiano. - *Condotta da esso tenuta nella Siria e nell' Egitto dopo la sua elevazione.* Muciano *in Roma. Di lui carattere e di lui condotta. - Sollevazione de' Batavi. Guerra promossa da* Civile. *Di lui vittorie. Vantaggi riportati a vicenda dai Romani. Ammutinamento di alcune romane legioni. Sollevazione delle Gallie. Diserzione di alcune legioni. Imprese di* Classieo *e di* Tutore. *Sciagure de' Romani sulle rive del Reno: - Imprese di* Giulio Sabino. *Assemblea de' Galli riunita. Essa propende alla pace, ma quel consiglio viene turbato da* Valentino, *deputato di Treveri. Nuove forze romane si muovono contra i Galli ed i Germani. Vantaggi riportati da* Cereale. *Ritorno delle legioni fuggitive alla obbedienza. Continuazione*

della guerra tra Civile *e* Cereale *con incerta sorte.* Civile *trovasi ridotto a tristo partito ed accetta la pace. - Affari interni di Roma. Prima magistratura di* Domiziano. *Azioni promosse contra i delatori. - Morte del figlio di* Vitellio. Primo *allontanato da Roma. Destrezza di* Muciano. *Supposti miracoli di* Vespasiano. *Quel principe parte dall' Egitto, passa nell' Asia Minore e s' incammina verso l' Italia. Di lui arrivo in Roma.*

§. 1. *Vespasiano*, che può dirsi in Roma il primo capo di una dinastia, cioè di quella dei *Flavii* che in *Domiziano* si estinse, non contava una lunga nè illustre serie di antenati. Il di lui avo servito aveva sotto *Pompeo* nelle guerre civili in qualità di centurione, ma tornato dopo la giornata di Farsalia in Rieti sua patria, erasi ridotto all' abbietto ufficio di collettore delle tasse. In quello continuato aveva il di lui figlio *Flavio Sabino*, e colla sua integrità aveva meritato, che alcune città dell' Asia ove era

andato a riscuotere l'imposizione detta quadragesima, gli innalzassero statue colla iscrizione: *all' onesto Pubblicano*. Nella Elvezia però erasi egli arricchito prestando ad usura, e sposata aveva *Vespasia Polla*, figlia di un tribuno militare, dalla quale ottenuti aveva due figli, *Sabino* di cui si è annunziata la morte nel capitolo precedente e *Vespasiano*, nato il nono anno dopo l'era volgare, cinque anni avanti la morte di *Augusto*; cosicchè in età di 60 anni trovavasi, allorchè giunse all'impero. Creato senatore da *Caligola*, servito aveva come tribuno militare nella Tracia, come questore a Cirene ed in Creta, ed era stato quindi creato edile e pretore. Aveva egli accompagnato *Claudio* nella Inghilterra, ove distinto si era alla testa di una legione; e sotto *Claudio* medesimo era asceso al consolato, e proconsolo era stato spedito in Africa da *Nerone*. Sposata aveva una schiava africana detta *Flavia Domitilla*, fatta poi liberta di *Statilio Capella*, ed ottenuti ne aveva due figli, *Tito* e *Domiziano*, ed una figlia detta *Domitilla*, che morì al pari della

madre avanti l'innalzamento del padre all'impero. Si osservò, che *Vespasiano* era stato sotto tutti i principi precedenti vilissimo adulatore, dati avendo perfino giuochi straordinarj per le sognate vittorie di *Caligola*, al quale grazie rendette altresì nel senato per averlo invitato alla sua mensa; che corteggiato aveva fin anche *Narcisso* liberto di *Claudio*, e col di lui favore ottenuto il consolato e due sacerdozj; che tuttavia fu il primo e il solo tra gli imperadori, di cui l'innalzamento migliorasse il carattere ed i costumi. *Svetonio* narra, che con onore sostenne il proconsolato dell'Africa; *Tacito* dice all'incontro che si concitò in quella magistratura l'odio universale. Al suo ritorno tuttavia trovossi tanto povero, che i proprj beni e perfino la propria casa dovette impegnare; e per sussistere dovette abbracciare la professione di mercante di cavalli. Gli si rinfacciò pure di avere in quel tempo estorta una somma di 200,000 sesterzi ad un giovane patrizio per ottenergli una sedia senatoria. Visse alcun tempo oscuro alla campagna, e

solo per i militari di lui talenti fu tratto dalla oscurità e spedito nella Giudea con tre legioni. Quella guerra condusse egli con grandissima destrezza, i doveri adempiendo di comandante e di soldato; vestiva modestamente come un legionario degli infimi, e frugale era il di lui vitto. *Tacito* che ad esso doveva la sua elevazione, lo ha tuttavia accusato di avarizia e di rapacità. Narrasi ancora che concepita avesse alcuna speranza sino dal tempo in cui l' impero disputavansi *Ottone* e *Vitellio*; ma queste speranze non erano fondate se non su i supposti prodigi di que' tempi, sulla caduta per esempio di un cipresso nella di lui casa, che si rialzò nel dì seguente più vigoroso, ed altri simili. Si pretende, che *Giuseppe Ebreo* nominato lo avesse imperatore fino sotto il regno di *Nerone*; e *Svetonio* narra che quello storico imprigionato d' ordine di *Vespasiano*, disse francamente, che quel duce stesso lo avrebbe rimesso in libertà, ma che prima sarebbe giunto all' impero. Quanto a noi, dice *Tacito*, non credemmo giammai, che *Vespasiano*

e i di lui figli all' impero giugnessero, se non da che li vedemmo innalzati a quella dignità.

2. Si è già veduto nel capit. precedente, che *Vespasiano* era stato proclamato imperadore ad Alessandria, e poco dopo nella Giudea, nella Siria ed in tutte le provincie dell' Oriente. Non insuperbito per questo, distribuì solo alcune ricompense agli amici suoi; e comandanti militari, governatori o senatori non elesse se non persone di alto merito. Sebbene ardesse la guerra civile, non promise ai soldati più di quello che altri avevano loro dato in tempo di pace. *Tito* era stato destinato a continuare la guerra giudaica; *Muciano* a combattere contra *Vitellio*; ma *Tito* alcuna cosa non fece in quell' anno nè nel seguente, e *Muciano* fu prevenuto, come già si disse, da *Antonio Primo*. In Egitto ricevette *Vespasiano* l'avviso della vittoria di Cremona, e ad Alessandria recossi affine di impedire che granaglie si spedissero a Roma, proponendosi ancora di assalire l' Africa per mare e per terra. Ma giunsero ben presto

persone di diversi gradi dall'Italia colla notizia della morte di *Vitellio*; e sebbene quell'avvenimento cadesse nel verno, Alessandria, città vastissima, trovossi troppo picciola per contenere il numero eccessivo di ambasciadori, di deputati, di ufficiali, di personaggi di ogni specie, che venivano per ottenere il favore del nuovo sovrano. Giunse colà perfino un' ambasciata di *Vologeso* re dei Parti, che a *Vespasiano* offeriva 40,000 cavalli; ma non ottenne se non un ringraziamento, e rimessa fu al senato romano. *Vespasiano* fu sollecito di spedire biade a Roma, che più non era provveduta se non per dieci giorni, e non partì dall' Egitto se non di là ad alcuni mesi, attendendo una stagione meno procellosa. *Muciano* intanto era giunto a Roma poco dopo la morte di *Vitellio*, e cominciato aveva a servirsi della autorità che *Vespasiano* gli aveva confidata. Riunendo egli a vicenda, dice *Tacito*, molte qualità buone e cattive, ad una attività straordinaria accoppiava una mollezza voluttuosa, all' alterigia la cortesia, all' amore dei piaceri una vigilanza inde-

fessa, allorchè il bisogno lo richiedeva. Buon parlatore, prevedeva da lungi gli avvenimenti, concepiva ottimamente i disegni, e destrissimo era nel guadagnare la confidenza di tutti; più proprio egli era a formare un imperadore, che non ad esserlo egli stesso. Munito di facoltà illimitate, ed anche, come si suppose da alcuni, del suggello imperiale, fu riguardato in Roma come collega anzichè ministro di *Vespasiano*. Cadde allora tutto lo splendore delle azioni di *Primo* e di *Varo*, che tuttavia *Vespasiano* aveva creati capitani delle guardie; *Muciano* più non compariva in pubblico se non circondato da guardie egli stesso, e con tutto il corteggio di un sovrano, e di sovrano realmente altro non gli mancava che il nome. Fece egli punire di morte *Asiatico*, liberto di *Vitellio*, col supplizio degli schiavi, e tutta Roma applaudì a quell'atto di giustizia; ma dolente fu della morte di *Calpurnio Galeriano*, figlio di quel *Pisone* che sotto *Nerone* aspirato aveva all'impero, che mai non era entrato in alcuna congiura, e che solo fu

messo a morte, perchè era di illustre lignaggio e dal popolo oltremodo amato.

3. Ma i Batavi nella bassa Germania riportati avevano grandi vantaggi contra le romane legioni. Que' Batavi o piuttosto Assiani, che impadroniti eransi di un'isola formata dal Reno presso il suo sbocco nell' Oceano, che ora credesi una parte della provincia d' Utrecht e del ducato di Gueldria; fornito avevano in diversi incontri truppe ai Romani comandate dai loro primarj cittadini, ed in quell' epoca avevano otto coorti, che distinte si erano nelle guerre della Germania e dell' Inghilterra, e che per timore di una sollevazione erano state rimandate da *Vitellio* nella loro provincia. Tra queste trovavansi due capi, che alcuno suppone di stirpe reale, *Giulio Paolo* e *Claudio Civile*; il primo de' quali era stato per comando di *Capitone* ucciso sotto il pretesto di una sollevazione; il secondo era stato spedito a *Nerone* in ferri, messo in libertà da *Galba* ed accusato nuovamente sotto *Vitellio* di tradimento. Irritato per ciò contra i Romani, dissimulato aveva

per alcun tempo il suo rancore; finto avendo quindi di abbracciare il partito di *Vespasiano*, mentre *Primo* lo pregava di arrestare nella sua marcia l' armata che *Vitellio* aveva nella Germania; riunì i primarj abitanti della sua regione, gli infiammò dell' odio che egli contro i Romani nudriva, e con orribili giuramenti impegnolli a sollevarsi, tratti avendo ancora al di lui partito i Caninefati ed i popoli della Frisia. Queste forze riunite scacciato avevano due coorti, incenerite le fortezze de' Romani, trucidati i provveditori ed i mercanti di quella nazione; e quindi *Civile* assalito aveva *Aquilio* comandante un corpo di Romani, mentre una coorte di Tongri durante il combattimento dal partito de' Romani passata era a quello de' Batavi, e la flotta romana composta di 24 triremi tutta era stata pigliata o dispersa dai nemici per tradimento de' remiganti, Batavi essi pure in gran parte. *Civile* trovato aveva molti popoli della Germania disposti ad abbracciare il di lui partito, ed invano *Ordeonio Flacco*, comandante nell' alta Germa-

nia, spedito aveva *Memmio Luperco* per arrestare i di lui progressi con due legioni, la cavalleria di Treveri e degli Ubii, ed un corpo di cavalleria batava, che il maggiore attaccamento mostrava ai Romani onde meglio ingannarli. Al primo scontro que' cavalieri passati erano nelle file nemiche, e quindi tornati tosto ad assalire impetuosamente i Romani; fuggiti erano i soldati di Colonia e di Treveri, e *Memmio* a stento ridotto erasi nell'antico suo campo, che i geografi per la maggior parte suppongono collocato nell' odierno ducato di Cleves. Otto coorti batave che *Vitellio* richiamate aveva, udendo le vittorie di *Civile*, recate eransi a raggiugnerlo nella bassa Germania, nè riuscì ad impedire loro il passaggio *Erennio Gallo*, che a Bonna trovavasi con 3000 legionarj ed alcune coorti. *Civile*, benchè vincitore, tremava tuttavia al considerare la romana potenza, e quindi alle sue truppe fece prestare il giuramento in nome di *Vespasiano*, e deputati spedì alle due legioni, che ritirate eransi nell'antico campo, invitandole a prestare un

eguale giuramento. Risposero queste, che consiglio non ricevevano da un disertore e da un nemico, il quale immischiare non dovevasi negli affari dei Romani; e *Civile* irritato tutto il paese all' intorno sollevò, e i Tenteri e i Bructeri chiamò in ajuto, ed i Romani assalì con incredibile furore; questi però con tanta gagliardia si difesero, che *Civile* al campo loro pose l' assedio, tentando di affamarlo. *Flacco* spedì tosto alcune truppe onde soccorrere le legioni assediate; ma mentre quelle trovavansi tuttora sulle rive del Reno nel territorio di Colonia, l' avviso ricevettero della disfatta di *Vitellio* sotto Cremona, e gli ufficiali, dichiaratisi tosto per *Vespasiano*, il giuramento in di lui nome ricevettero dai soldati, ed *Alpino Montano* spedirono a *Civile*, invitandolo a deporre le armi, poichè se *Vespasiano* sosteneva, più non aveva nemici nè competitori. Rispose *Civile*, che liberare voleva la sua patria e le Gallie dal giogo tirannico de' Romani; ed all' istante si mosse ad attaccare quelle truppe comandate da *Vocula*, le sorprese,

le fugò e ne fece orribile strage. Ma giunto in quel frattempo un corpo di Guasconi, arruolati già da *Galba*, l'armata di *Civile* assalì alle spalle, mentre questa inseguiva i fuggitivi, e tutta l'infanteria batava distrusse; la sola cavalleria salvossi colle romane insegne, ed i prigionieri che fatti si erano da principio. *Vocula* incoraggiato da questo improvviso cambiamento, si volse contra i Batavi che il campo assediavano, e dopo una zuffa sanguinosa li costrinse a levare l'assedio. Cadde il cavallo di *Civile*, e nell'oste si sparse il rumore, che ferito fosse o ucciso, il che molto contribuì alla vittoria de' Romani; ma *Vocula* invece di inseguire il nemico disordinato, d'altro non si occupò che di fortificare il campo, dopo di che andò a raggiugnere *Flacco* a Novesio, ora Nuys. Allora *Civile* tornò ad assediare il campo antico, occupò Gelduba, e solo respinto fu dalla romana cavalleria presso Novesio. Sollevaronsi però i soldati romani, pretendendo una somma di danaro, che per essi era stata spedita da *Vitellio*; *Flacco*

il danaro distribuì, ma in nome di *Vespasiano*, ed i legionarj dati essendosi a bere, nel calore del vino contra *Flacco* inferocirono, sospettandolo di avere favoreggiato *Civile*; correndo quindi alla di lui tenda, lo strapparono dal letto e lo scannarono. *Vocula* salvossi solo, travestito da schiavo, ed i soldati furibondi le statue di *Vitellio* rialzarono, rovesciarono quelle di *Vespasiano* e si abbandonarono ai più orribili disordini. Il dì seguente però tre legioni tocche da pentimento, alla obbedienza tornarono di *Vocula*, rinnovarono il giuramento a *Vespasiano*, e sotto Magonza recaronsi, che *Civile* assediava. Il nemico ritirossi al loro arrivo, ma in disordine, ed i Romani approfittandone, fecero grandissima strage. I Galli tuttavia, informati della morte di *Vitellio*, dell' incendio del Campidoglio e dell' assassinio di *Flacco*, dichiarati eransi tutti contra i Romani, giudicando non potersi dare momento più opportuno per recuperare la libertà loro. La distruzione del Campidoglio annunziava loro la caduta inevitabile dell' impero, tanto più che in-

cendiata avevano i loro avi la città, ma il tempio di *Giove* non era stato allora occupato. I Druidi contribuivano ad eccitarli coi loro pretesi oracoli, che l'impero del mondo, promettevano alle nazioni transalpine. I principali duci tra essi erano *Classico*, *Giulio Tutore* e *Giulio Sabino*, i due primi nativi di Treveri, il terzo di Langres; e questi, esplorato avendo il sentimento de' loro paesani, risoluto avevano di sollevarsi. Volevano alcuni che si trucidassero le milizie romane stazionate nelle Gallie; altri che solo i capi si uccidessero, e questo avviso ebbe a prevalere. I cospiratori spediti avevano emissarj in tutte le Gallie, affine di rendere generale la sollevazione; ma al tempo stesso molta deferenza mostravano per *Vocula*, che altronde conosceva, ma dissimulava i loro disegni. Recossi egli a Colonia, ma *Classico* e *Tutore* che la cavalleria di Treveri comandavano, accampati essendosi separatamente, tornò egli verso le legioni, che stazionate erano a Novesio. I soldati romani frequentavano giornalmente il campo dei Galli, e tratti dalla speranza di

grandiose ricompense, giurarono fedeltà a que' barbari, e si impegnarono a trucidare o a dar loro nelle mani carichi di ferri i loro proprj comandanti. *Vocula* tutto sapeva; come ignominiosa tuttavia riguardando la fuga, arringò i soldati, ma inutilmente; ritirossi quindi in disparte per uccidersi, e trattenuto dai suoi liberti e dagli schiavi suoi, fu poco dopo ad istigazione di *Classico* assassinato da *Emilio Longino*, altro dei romani disertori. *Erennio* e *Numisio*, di lui luogotenenti, furono posti in ferri, e *Classico* vestito da magistrato romano entrò nel campo, e alle legioni fece giurare fedeltà all' impero de' Galli. *Tutore* andò quindi ad assediare Colonia, e non solo gli abitanti di quella città, ma tutti quelli delle rive del Reno obbligò a prestare il giuramento medesimo. *Classico* tentò con promesse di guadagnare due legioni, che nell' antico campo tenevansi chiuse; ma que' soldati soffrirono la fame più orribile, e solo dopo lungo tempo si arrendettero a *Civile*, che riceverli non volle se un eguale giuramento non prestavano, e se

ad esso non cedevano il loro bagaglio ed i loro schiavi. Uscirono adunque que' soldati seminudi, ma dopo il cammino di cinque miglia assaliti furono dai Germani, che una gran parte ne tagliarono a pezzi; alcuni tornarono al campo, ma questo fu incendiato, sicchè coloro che fuggiti erano alle spade, nelle fiamme perirono. *Civile* ridusse quindi sotto la sua obbedienza tutte le città vicine, le quali in parte a lui si sommisero di buona voglia, in parte si arrendettero intimorite dalle di lui minacce.

4. *Giulio Sabino* intanto, dopo di avere spezzato le tavole, forse di pietra o di bronzo, sulle quali era scritta la confederazione dei Galli coi Romani; si fece proclamare imperadore, e nella Franca Contea entrò con un' orda di popolo indisciplinato; ma siccome quella provincia ancora fedele mostravasi ai Romani, fu sconfitto e costretto a fuggire. Ritiratosi in una casa rustica, la incendiò per dare a credere che morto egli fosse, e con questo mezzo la vita prolungò per nove anni. La di lui sconfitta i progressi

arrestò dei rivoltosi, e molte città della Gallia, e quella di Reims tra le prime, tornarono a più saggi consiglj. Si riunì in quella città un' assemblea, affine di deliberare se la pace chiedere si dovesse o continuare la guerra. A questo partito propendeva *Tullio Valentino* ambasciadore di Treveri; ma *Giulio Auspice*, uno dei primi cittadini di Reims, con tanto calore parlò della romana potenza e dei vantaggi della pace, che la assemblea, lodando il coraggio del primo, adottò l' avviso del secondo. I Galli indotti furono a questo partito dal timore delle gelosie, che destate si sarebbono tra le diverse provincie; dalla incertezza del luogo, che divenuto sarebbe il teatro della guerra; dal non sapere chi rivestire dovessero della sovrana autorità, nè quale città servire dovesse di sede al nuovo impero. Fu dunque scritto ai cittadini di Treveri, consigliandoli a deporre le armi, ed a rimanere col restante delle Gallie nel loro stato primiero. Ma *Valentino* non permise che accettato fosse quel consiglio; e già verso le Gallie marciavano

quattro legioni d'Italia, due della Spagna, ed una della Britannia sotto la condotta di *Annio Gallo* e di *Petilio Cereale*, da *Muciano* spedito onde opporsi a *Civile* ed a *Classico*. *Sestilio Felice* con alcune coorti ausiliarie attraversò rapidamente la Rezia, e raggiunto da una legione e da un corpo di cavalleria comandato da *Giulio Brigantico*, nepote ma nemico acerrimo di *Civile* medesimo, attaccò e sconfisse l'armata di Treveri comandata da *Tutore* presso Bingio, ora Bingen, ed in pochi giorni assuggettì di bel nuovo al romano dominio i Vangioni, i Caracati ed i Tribocci. Allorchè egli ebbe occupati i paesi posti lungo il Reno tra Magonza e Basilea, le legioni che date si erano ai Galli, le insegne spiegarono di *Vespasiano*, e si ritirarono nel territorio di Metz, che fedele rimasto era ai Romani. *Cereale* si mosse contra *Valentino*, che con una parte dell'armata di Treveri portato erasi presso Rigol, assalì i di lui trinceramenti, e benchè vigorosa resistenza trovasse, penetrò nello steccato, e tra gli altri prigionieri si impadronì ancora di *Valen-*

tino. Il dì seguente entrò in Treveri, ed i soldati contenne, che furibondi ne chiedevano il saccheggio. Colà trovò pure le legioni, che venute erano da Metz; e vedendo le lagrime, indizio del loro pentimento, *Cereale* le incoraggiò, rigettando la colpa della loro diserzione su la perfidia dei nemici, ed assicurandole che nè l' imperatore, nè egli pure alcuna memoria conserverebbono del fallo loro. Bandire fece altresì per tutto il campo solenne divieto, affinchè alcun soldato non si permettesse di fare loro alcun rimprovero. Ma intanto *Civile*, *Tutore* e *Classico*, riunite avendo tutte le loro forze, vennero furiosamente ad assalire all' impensata le legioni trincerate alle porte di Treveri, superarono i ripari, fugarono la cavalleria, e si impadronirono del ponte della Mosella, che la città in due parti divideva. *Cereale* che a letto trovavasi, seminudo e disarmato lanciossi in mezzo ai fuggitivi, e sostenuto da alcuno de' più valorosi, il ponte riguadagnò; passò quindi al campo, ed i soldati dispersi raccogliendo, giunse non

solo a scacciare i nemici, ma nello stesso giorno assalì le loro trincee e la città occupò di Colonia, ove sorprese la moglie e la sorella di *Civile*, ed il figlio di *Classico*. *Civile* raccolse di nuovo le sgominate sue forze, e portossi al campo antico; ma colà pure fu attaccato da *Cereale*, che ricevuto aveva un rinforzo di tre legioni. I Romani furono però trattenuti dai terreni paludosi, che *Civile* aveva anche inondato ad arte colle acque del Reno; e respinti furono altresì, e la loro cavalleria fu dai Germani volta in fuga. *Cereale* risolvette quindi di venire ad una grande battaglia, e la stessa cosa desiderando pure *Civile*, il conflitto ebbe luogo nel dì seguente. La vittoria fu lungo tempo dubbiosa; ma dichiarossi alfine per i Romani, e sarebbe stata compiuta, se la oscurità della notte ed una improvvisa procella non avessero dato campo al nemico di ritirarsi. *Civile* si ridusse nell'isola dei Batavi; *Classico* e *Tutore* con 113 senatori di Treveri passarono il Reno, affine di arruolare nuove truppe, e ben presto tornarono con oste nume-

rosissima, che i Romani in diversi luoghi assalì, ma sempre fu respinta con perdita ed in gran parte precipitata nel Reno. *Civile* però dopo alcun tempo penetrò di notte nel campo di *Cereale*, situato sulle rive del Reno; e tutti i soldati trovando immersi nel sonno, molti ne fece perire e molti ne condusse prigionieri. *Cereale* salvossi ancora seminudo per l'inganno pigliato da' nemici, che una nave presa avevano sul Reno credendo che egli colà si trovasse; invece si disse, che passata aveva quella notte tra le braccia di una femmina di Colonia, detta *Claudia Sacrata*. Le sentinelle si scusarono col dire, che addormentate si erano, perchè loro era stato ingiunto di non fare alcun rumore, e non potevano per ciò conversare tra di loro; scusa, che riunita a molti altri avvenimenti di que' tempi, prova che molto mal guardati erano i campi ed anche le stesse città. *Civile* però fu obbligato a ripassare nell'isola ed a ritirarsi di là dal Reno; l'isola fu devastata orribilmente dalle truppe di *Cereale*; ma si osservò che per di lui ord

rispettate si erano le case ed i poderi di *Civile*. A questi fu poco dopo offerta la pace ed il perdòno, ed egli quella offerta accettò di buon grado, perchè i Batavi vedeva indisposti a continuare la guerra. Si ruppe l'arco di mezzo del ponte del Wahal e i due capi si ridussero colà a conferenza dai due lati; ma in questo luogo è tronca la storia di *Tacito*, e solo puo raccogliersi da *Giuseppè Ebreo*, che *Civile* si sottomettesse ed ottenesse un generale perdono, ed i Batavi nel primiero loro stato tornassero, esenti da qualunque tributo, ma obbligati a fornire truppe ausiliarie ai Romani.

5. *Vespasiano* e *Tito* entrati erano intanto nell'esercizio del loro primo consolato. Il senato riunito il primo di gennajo dal pretore *Giulio Frontino*, decretato aveva encomj alle truppe ed ai loro comandanti, e ringraziamenti ai re alleati, che con tanto zelo assistito avevano *Vespasiano*. Un pretore, detto *Giuliano*, fu spogliato della sua carica per avere abbandonato la sua legione allorchè dichiarata erasi per il nuovo

imperatore; ad esso fu sostituito *Plozio Grifo*, e cavaliere romano fu dichiarato *Ormo* liberto di *Vespasiano*, il che prova che il senato continuava nei sentimenti di una servile bassezza. *Frontino* la pretura cedette dopo alcun tempo a *Domiziano*; ma *Muciano* tutto il potere conservava; benchè quel giovane principe ambisse di entrarne a parte. *Svetonio* narra tuttavia, che fino a 20 cariche distribuì *Domiziano* in un sol giorno nella città e nelle provincie, su di che l' imperatore gli scrisse, ringraziandolo con ironìa, che alcuno non avesse nominato in di lui luogo. Geloso era *Muciano* di *Primo* e di *Varo*, che tutto l' affetto godevano dei soldati e del popolo. Sapeva egli bene, che accusato era *Primo* di avere voluto innalzare all' impero *Scriboniano Crasso*, fratello di quel *Pisone*, che *Galba* aveva adottato; finse tuttavia di blandire *Primo*, lo colmò di lodi nel senato, ed il governo gli offerì della Spagna citeriore; ma tutte le truppe allontanò, che sotto di esso servito avevano, e parte ne mandò nella Siria, parte in

Germania al soccorso di *Cereale. Domiziano* recossi allora per la prima volta al senato e con modestia parlò dell' assenza del padre e del fratello, e della propria giovinezza ed inesperienza; propose quindi che ristabilite fossero le onorificenze che a *Galba* tolte aveva *Ottone*, al che un senatore detto *Montano* aggiunse, che onorare si dovesse pure la memoria di *Pisone*. Fu adottata la prima proposizione, non la seconda; si elessero quindi col mezzo della sorte alcuni deputati che le spese pubbliche limitassero, e cercassero di recuperare tutto quello che ingiustamente era stato a danno pubblico usurpato nelle guerre civili. Si rendette a *Giuliano* la carica di pretore senza toglierla a *Grifo*, perchè si conobbe che ritirato erasi dall' armata, ma solo per recarsi da *Vespasiano*. Un senatore imprudente, detto *Giunio Maurico*, chiese che comunicato fosse il registro diario dei defunti imperatori, affinchè i nomi si vedessero dei delatori e le accuse da essi portate; ma *Domiziano* rispose con molta saviezza, che non poteva farsi una comu-

nicazione tanto importante senza l' assenso dell' imperatore medesimo. Fu tuttavia condannato certo *Egnazio Celere*, già accusatore di *Sorano Borea*; ma *Muciano* parlò in favore dei delatori, ed i senatori esortò ad obbliare le sciagure dei passati tumulti, nei quali necessarie eransi rendute le denunzie, nè più si parlò allora di quell' argomento.

6. In quell' anno *Muciano*, affine di estinguere, come egli diceva, la guerra civile, fece mettere a morte il figlio ancora tenero di *Vitellio*. *Primo* trattò egli con tanta alterigia, che lo forzò a partire da Roma ed a recarsi presso *Vespasiano*, il quale scosso da una parte dalle lettere di *Muciano* e dalle accuse che contra *Primo* si portavano, memore dall' altra dei grandi servigi da esso ricevuti, lo accolse con bontà, ma tuttavia freddamente, nè più oltre fa menzione la storia di quell' uomo. *Arrio Varo* fu pure spogliato del comando delle guardie; ma la carica ottenne di provveditore delle biade nella città, che alle persone più distinte conferivasi; ed affine di blandire

Domiziano, che bene affetto mostravasi a *Varo*, *Muciano* il comando delle guardie confidò ad altro di lui favorito, detto *Aretino Clemente*, che parente era di *Vespasiano*, e che, se crediamo a *Tacito*, il grado ottenne ancora di senatore. — Giunta era allora l'età dei miracoli, e dopo che a prodigio eransi ascritti tutti i naturali fenomeni, cominciavano gli storici ad attribuire agli uomini stessi facoltà maravigliose e soprannaturali. *Tacito* scrive, che in Alessandria un cieco, ispirato da *Serapide*, gettossi ai piedi di *Vespasiano*, e pregollo di bagnare colla saliva il contorno dei di lui occhi, dicendo che questo basterebbe a fargli recuperare la vista. Altro di que' cittadini, storpio di una mano, lo scongiurò per lo stesso motivo di volerlo toccare solo colla pianta del piede. L'imperatore rise da prima di queste follie; ma indotto alla fine dalle adulazioni dei cortegiani, si prestò alle domande, ed il cieco e lo storpio recuperarono, l'uno l'uso degli occhi, l'altro quello della mano. *Tacito* cita testimonj oculari, i quali que' fatti attestavano in

un' epoca in cui, dic' egli, vana riuscirà qualunque menzogna; ma non si è avvisato di promuovere il dubbio, che nè cieco fosse l' uno, nè l' altro storpio, e che que' pretesi miracoli l'effetto fossero soltanto della più vile adulazione, che un potere soprannaturale attribuire voleva al sovrano. Anche in epoche posteriori queste facoltà si sono alcuna volta ai re attribuite, e fino nella dinastia de' re francesi si è prolungata la tradizione della guarigione delle scrofole da essi col solo tocco prodotta. Comunque fosse, *Vespasiano*, credendosi tra gli eletti di *Serapide*, consultare volle quel nume sul destino dell' impero. Nuovo miracolo, secondo gli storici! Entrato nel tempio, credette di vedere dietro di se un Egizio illustre, detto *Basilide*, che ben lontano di là giaceva nel suo letto gravemente infermo; chiese ai sacerdoti se veduto lo avessero nel tempio, nè alcuno veduto lo aveva; chiese contezza del medesimo nella città, ed in quella non trovossi; si spedirono tosto alcuni cavalieri a farne ricerca, e si trovò che in quel-

l' ora medesima era egli alla distanza di 80 miglia da Alessandria. *S. Agostino*, più avveduto che *Tacito*, ¹ osserva che *Vespasiano* non toccò gli infermi se non dopo avere chiesto ai medici, se sperabile era la loro guarigione; dal che inferisce, che nè l'uno era affatto cieco, nè l'altro impotente della mano; che per ciò quelle guarigioni nulla avevano che naturale non fosse; e quanto alla visione nel tempio, è ben facile lo accorgersi che l' effetto essere poteva di una illusione o di una immaginazione riscaldata. Si ignora quale fosse la risposta data dal nume a *Vespasiano*; ma è noto che ben presto partì egli da Alessandria, passò a Rodi, visitò alcune città dell' Asia minore, e sbarcò alla punta meridionale del Capo di Otranto. A Brindisi trovò egli *Muciano* con molti senatori e cavalieri, *Domiziano* a Benevento; e tutte le vie trovò piene di popolo plaudente, sì perchè prevenuto era quello in di lui favore, come perchè credevasi destinato dagli Dei a rendere la tranquillità a Roma, ed il primitivo splendore all' impero. Condotto fu come

in trionfo al Campidoglio, e le strade sparse di fiori spandevano odore così grato, che tutta la città sembrava un tempio. Sorgevano da ogni parte altari, si immolavano vittime, ed agli Dei chiedevasi un lungo regno a *Vespasiano*, e la continuazione di quello nei di lui figli e nella di lui posterità.

CAPITOLO XVI.

Della storia di Roma e dell'Italia dall' arrivo di Vespasiano in Italia sino alla di lui morte.

Ottimi principj del regno di Vespasiano. *Savie di lui disposizioni. Ordini dati per la riedificazione delle case incendiate. Ripristinamento degli atti pubblici distrutti. Affabilità e modestia di* Vespasiano. *Dolcezza da esso usata cogli stessi di lui nemici. - Accusa di avarizia lanciata contra* Vespasiano. *Scuse che si adducono a di lui discarico. - Secondo consolato di* Vespasiano. *Presa di Gerusalemme. Trionfo di* Tito. *Onori ad esso accordati. Costruzione di opere pubbliche. Guerra contra* Antioco *re della Comagene. Invasione degli Alani nella Media e nella Armenia. - Secondo consolato di* Domiziano. *La Grecia ed altre regioni, dichiarate provincie dell' impero. Tumulto cagionato dagli Ebrei in Alessandria. Esilio di* Elvidio Prisco. *Nuovi consolati di*

Vespasiano, *di* Tito *e di* Domiziano. *Dedicazione del tempio della* Pace. *Racconti favolosi.* - *Spedizione di* Agricola *nella Britannia. Compendio della di lui vita avanti quell' epoca.* - *Prime imprese di* Agricola. *Distruzione degli Ordovici. Occupazione dell' isola di Mona. Modestia e saviezza di* Agricola. - *Nono consolato di* Vespasiano. *Avventure di* Giulio Sabino *dopo il di lui ritiramento. Di lui morte.* - *Congiura ordita contra* Vespasiano, *scoperta e punita. Morte di quell' imperatore.* - *Colonie da esso fondate. Città alle quali diede il nome. Letterati vissuti sotto il regno di* Vespasiano. - *Note cronologiche.* - *Osservazioni filosofiche e critiche sugli avvenimenti di quel periodo.*

§. 1. *Vespasiano* non ismentì le pubbliche speranze, e tutto si diede a ristabilire la repubblica, a far rispettare le leggi, a promuovere la pubblica prosperità ed a meritare per tal modo l' affetto del popolo. La disciplina militare ristabilì, comprimendo la licenza, alla

quale i soldati si abbandonavano non solo nelle colonie, ma anche in Roma; una parte delle truppe di *Vitellio* congedò, perchè troppo alla licenza accostumate, ed alcune punì delle milizie, che servito avevano a guadagnargli l' imperò. Nulla più odiava nei soldati che la mollezza; ed essendosi a lui presentato un patrizio rivestito di nuovo di un comando ragguardevole, séntendo egli che di molti profumi olezzava, gli disse con isdegno, che meglio sarebbe stato per lui il putire d' aglio; e la concessione del grado accordatogli rivocò. Ai soldati di marina, che usi a portare le lettere in Roma da Ostia e da Pozzuoli, maggiore stipendio chiedevano per provvedersi di scarpe, ingiunse che a piedi nudi camminassero. Assisteva frattanto indefessamente alle deliberazioni del senato, nè alcuna autorità superiore agli altri senatori arrogavasi, dicendo loro all' incontro che riuniti gli aveva non per ottenere un cieco consentimento, ma per ascoltare il loro avviso. La carica di censore assunse, ed i senatori ed i cavalieri degradò, che indegni

giudicò di sedere in que' corpi, loro sostituendo uomini di alta virtù. I senatori ridotti per le proscrizioni e le guerre a 200, portò al numero di 1000; corresse ancora molti abusi che introdotti si erano nel foro, i cattivi giudici depose e le procedure dei litiganti abbreviò. Alcuni giudizj pronunziò egli stesso, e si meritò gli applausi universali. — Trovando al tempo stesso Roma deturpata per l'ultimo incendio, ed ingombra qua e là di ruine, ai possessori del terreno ordinò di rifabbricare le case distrutte, assegnando loro un termine, passato il quale, non trovandosi gli edifizj portati ad una certa altezza, il terreno cedevasi al primo occupante. Fino da Alessandria ordinato aveva la riedificazione del Campidoglio, incaricandone un cavaliere detto *L. Vestino*. Questi consultato aveva gli indovini, dai quali era stato risposto che nelle paludi trasferire dovevansi i rottami dell' antico tempio, e che il nuovo erigere dovevasi su le fondamenta dell' antico, ma portarsi ad una maggiore elevazione. Distrutti eransi in quell' incendio anche i

registri e gli atti pubblici; ordinò dunque *Vespasiano* che se ne ricercassero, per quanto era possibile, le copie, e si rimettessero in tavole di bronzo che al numero crebbero di 3000; in queste inseriti furono tutti i decreti del senato e del popolo, i trattati, le alleanze, i privilegi e tutti gli avvenimenti più strepitosi di Roma. Dicesi che in quelle opere impiegate fossero somme prodigiose; che tanto grande fosse la dolcezza di *Vespasiano*, che sospirasse allorchè i colpevoli si conducevano al supplizio; che affabile fosse con tutti, e aperte si tenessero sempre le porte del di lui palazzo; che talvolta parlasse egli stesso della oscurità della di lui famiglia, e si ridesse dei fabbricatori di genealogie, che lo facevano discendere dai compagni di *Ercole*. Certo è che sprezzatore dei titoli, con grande stento si indusse ad accettare quello di padre della patria; e che avendo *Arsace* re dei Parti assunto nello scrivergli il titolo di re dei re lo stesso titolo gli diede egli pure nella risposta. Non isfuggì tuttavia ad alcune accuse ed a quella

specialmente di avarizia; ed i filosofi che egli cacciò da Roma, non lasciarono di caricarlo di invettive. Uno di essi che alla setta cinica apparteneva, incontrato avendolo fuori della città, non si trattenne dall' oltraggiarlo con detti ingiuriosi, al che *Vespasiano* altro non rispose se non che quello era un vero cinico. Non ammise giammai segreti delatori, nè mai vòlle che puniti fossero di morte se non quelli di cui chiaramente provati erano i delitti. Gli fu detto che *Mezio Pompesiano* nato era sotto una costellazione, che l' impero gli prometteva, ed egli invece di guardarsi da quell' uomo, come gli veniva suggerito, lo elevò tosto al consolato, dicendo che di quel tratto amichevole sarebbesi egli forse ricordato, divenendo sovrano. Se alcuna cospirazione gli veniva annunziata, degni di pietà anzichè di castigo diceva i cospiratori, perchè ignoravano qual peso fosse quello dell' impero. La figlia stessa di *Vitellio* prese a proteggere, e collocò onorevolmente in matrimonio, assegnandole del suo la dote. A *Febo* ancora, liberto di

Nerone, al quale *Vespasiano*, cacciato dalla corte, domandato aveva dove andare egli dovesse, e dal quale ricevuto aveva la brutale risposta che andasse a farsi appiccare, rispose solo, allorchè quel liberto venne a chiedere perdono, dandogli scherzevolmente lo stesso consiglio. *Muciano* non solo molta autorità arrogavasi, ma vantavasi ancora di avere dato a *Vespasiano* l'impero; nè questi mai lo rimproverò, e con altri lagnato essendosi un giorno della di lui arroganza, conchiuse col dire, che egli stesso era un uomo, e per ciò non esente da biasimo.

2. La sola avarizia, come già si disse, era il difetto che a quell'imperadore si rinfacciasse. Avido dell'oro, ristabilito aveva alcune antiche gravezze, già soppresse da *Galba*, ed alcune nuove introdotte ne aveva, una delle quali dicesi imposta sull'orina; e si aggiugne, che avendogli *Tito* rappresentato la indecenza di quella tassa, *Vespasiano* gli donasse il primo danaro ricavato da quella imposta, e gli chiedesse se forse mandava

alcun cattivo odore. Narrasi pure che non si desse alcun delitto atroce, di cui il reo non potesse col danaro liberarsi; che le questure distribuisse *Vespasiano* a coloro, che più valenti erano a spogliare i popoli, questi riguardando a vicenda come spugne che premere si potevano, allorchè erano tumide ed impregnate di umore; che alcuna volta scherzasse egli stesso piacevolmente sulla propria avarizia, onde allontanarne la vergogna; che ai deputati di una città, i quali gli annunziavano avere la loro patria decretato a di lui onore una statua di altissimo prezzo, stendesse la mano dicendo: « ecco » la base, su questa può collocarsi il » vostro danaro »; che richiesto di accordare una carica ad uno che altro dei di lui favoriti diceva fratello suo, facesse a se venire quel supposto fratello, e ad esso la carica accordasse al prezzo, che al cortegiano promesso aveva, a questi dicendo di cercare un altro fratello, giacchè il primo trovato erasi fratello dell'imperadore medesimo e non di lui; che trattenuto in viaggio sotto il pretesto che

ferrare dovevansi i muli della lettiga, s' accorgesse che quello facevasi per dare tempo ad alcuno di parlargli di un affare, e che dal mulattiere ripetesse la metà di quello che ricevuto aveva per dare occasione al ritardo. Queste circostanze trovansi in *Svetonio*; alcuni scrittori però si sono studiati di scusare quel principe col dire, che il tesoro trovato si era esausto al di lui arrivo, ciò che egli dichiarato aveva al senato, esponendo che 140 milioni abbisognavano, se l' impero doveva sussistere. Incredibile sembra la narrata missione di questori che le provincie espilassero per ispogliare questi a vicenda delle ricchezze carpite; giacchè suscitate nella storia non veggonsi le lagnanze, che insorte sarebbero numerose e solenni per parte delle provincie non meno che de' questori medesimi. Conviene credere, che allora avvenisse, come al presente, che accagionandosi di alcun vizio un sovrano, si ingrandissero dalla fama i racconti, e si moltiplicassero anche a capriccio i fatti a quel difetto o a quel vizio relativi. Egli è vero altresì che delle sue ricchezze

fece sempre un uso nobile e generoso; che molto consumò in opere pubbliche; che fece numerosi donativi, e frequenti e magnifici esibì gli spettacoli. Ad alcuni poveri senatori accordò soccorsi; 500 sesterzi annui assegnò del proprio a coloro che dal consolato uscivano, molte città fece rifabbricare che gli incendj o i tremuoti distrutte avevano, e le strade pubbliche e gli acquedotti ristaurò. Osservano alcuni, che le arti favoreggiò e le scienze, e che egli il primo accordò stipendj ai professori di eloquenza greca e latina; quindi concorsero a Roma i migliori poeti, gli oratori ed anche i più famosi artisti. Si narra che uno di questi, illustre meccanico, il modo proponesse di trasportare alcune grandi colonne per mezzo di macchine con pochissimo dispendio, e che l'imperadore, ricompensando largamente l'inventore, servirsi non volesse del ritrovato, dicendo che conveniva lasciare altresì vivere la plebe.

3. Alla fine del primo anno non dimise egli il consolato, ma *Coccejo Nerva* assunse per collega, e solo alle ca-

lende di marzo rinunziò i fasci a *Domiziano*, come *Nerva* pure li rinunziò a *Pedio Casto*. In quell' anno *Tito* colla presa di Gerusalemme, ottenuta solo dopo un lungo assedio, compiè il soggiogamento della nazione giudaica; e tornò in Roma, dove ricevuto fu con immensa gioja e onorato di un magnifico trionfo, del quale il senato volle partecipe il di lui padre che incominciata aveva quella guerra. In quel trionfo, che ebbe luogo verso la fine di aprile, si portarono pomposamente le spoglie dei Giudei e del loro tempio famoso; ed un arco trionfale si eresse, che ancora in oggi sussiste, monumento perenne di quella vittoria. Fu quindi chiuso il tempio di *Giano*, perchè l'impero tutto trovavasi in pace; ed alla *Pace* medesima cominciò allora *Vespasiano* ad erigere un tempio, che compiuto non fu o almeno non fu dedicato se non di là ad alcuni anni. In quel tempio collocati furono i più preziosi arredi, che tolti si erano nel tempio di Gerusalemme. *Vespasiano* avanti l'arrivo di *Tito* lo aveva fatto dichiarare impe-

radore e suo collega medesimo nella tribunizia podestà, cosicchè dire si poteva associato all' impero. Giunto in Roma, *Tito* ebbe altresì il comando delle guardie, e quella carica divenne allora, secondo *Aurelio Vittore*, la più onorevole dell' impero. Alcune iscrizioni provano, che in quell' anno costrutti furono da *Vespasiano* alcuni nuovi acquedotti, riattate le vie di Roma ed aperte molte grandi strade militari nella Spagna. Non fu però la pace di lunga durata, perchè *Cesennio Peto*, sostituito a *Muciano* nel reggimento della Siria, a *Vespasiano* scrisse, che *Antioco* re della Comagene ed il di lui figlio *Epifane*, segrete corrispondenze tenevano con *Vologeso* re dei Parti, e tendevano a scuotere il giogo romano. *Giuseppe Ebreo* è d'avviso, che destituita di fondamento fosse quella accusa; *Vespasiano* tuttavia a *Peto* commise di fare ciò che egli crederebbe più opportuno; e questi entrò tosto colle truppe negli stati di *Antioco*, e sostenuto da *Aristobolo* re di Calcide e da *Soeme* re di Emesa, si impossessò di Samosata capitale

della Comagene, sconfisse *Epifane* e *Callinico* figli di quel re, ed il padre loro costrinse a fuggire nella Cilicia. I di lui figli ritiraronsi presso *Vologeso*; ma *Antioco* fu per ordine di *Peto* inseguito, sorpreso nella Cilicia e caricato di ferri. *Vespasiano*, essendone stato informato, comandò tosto che rimesso fosse in libertà; quel regno fu tuttavia ridotto in provincia romana sotto il nome di Eufratesiana, perchè lungo l' Eufrate stendevasi; ed *Antioco* passò da prima a Lacedemone, poscia a Roma, dove tanto egli quanto i di lui figli ricevuti furono e protetti da *Vespasiano*, ed a spese pubbliche dignitosamente trattati. Nell' anno medesimo gli Alani, popoli abitanti tra il Tanai e la palude Meotide, le terre invasero de' Medi e degli Armeni; e *Pacore* re dei Medi fu obbligato ad abbandonare gli stati suoi, mentre *Tiridate* re di *Armenia* corse grandissimo pericolo d'essere fatto prigioniero. La rapacità di que' barbari, che ritiraronsi carichi di bottino, seco loro conducendo grandissimo numero di prigionieri, e la moglie

stessa di *Pacore*, atterrì *Vologeso* re dei Parti, il quale soccorsi chiese a *Vespasiano* contra un nemico potente e feroce, ed unò altresì dei di lui figli che le truppe ausiliarie comandasse. *Domiziano* ambiva quel comando; ma *Vespasiano* non giudicò opportuno il soccorrere i Parti già terribili ai Romani medesimi, e gli Alani più non ricomparvero; il rifiuto tuttavia di *Vespasiano* cagionò alcun dissapore tra i Romani ed i Parti medesimi.

4. *Domiziano* assunse per la seconda volta nel seguente anno il consolato con *Valerio Messalino*; e *Vespasiano* ridusse allora in provincie romane la Grecia, che *Nerone* dichiarata aveva libera; la Licia, Rodi, Bizanzio, Samo, la Tracia e la Cilicia, sotto il pretesto che agitate da tumulti interni, quelle regioni sostenere non potevano la loro libertà; ed alcuni hanno creduto di trovare in *Pausania* una specie di conferma di quella supposizione. Rodi, Samo e le altre isole, riunite furono sotto il nome di provincie delle Isole o delle Cicladi, delle quali

Rodi fu dichiarata la capitale. Secondo *Eusebio*, nata sarebbe ad Alessandria una sollevazione tra i Giudei che fuggiti erano da Gerusalemme; e *Vespasiano* trattati ne avrebbe gli autori con moltissima dolcezza, ordinando però a *Lupo* governatore dell' Egitto, di fare tostamente demolire un tempio che gli Ebrei costrutto avevano presso Eliopoli. Esiliato fu in quell' anno da *Vespasiano* medesimo il celebre *Elvidio Prisco*. Nato egli in Terracina da un semplice centurione, studiata aveva in gioventù la filosofia onde rendersi più atto al maneggio dei pubblici affari; e sposata avendo la figlia di *Trasea Peto*, le virtù imitava del suocero, e quella specialmente di non tacere giammai la verità, allorchè il pubblico vantaggio esigeva che scoperta fosse. Già era stato da Roma espulso all' epoca della morte di *Trasea*; ma richiamato da *Galba*, era stato da *Vespasiano* creato pretore. Declamato aveva nel senato arditamente contra la condotta di *Galba*, di *Ottone*, di *Vitellio*, e per ultimo erasi dato a censurare *Vespasiano* collo stesso vigore che

sviluppato aveva il di lui suocero contra *Nerone*. L' imperatore tutto tollerò, finchè *Prisco* non cominciò a festeggiare la nascita di *Bruto* e di *Cassio*, ed anche ad esortare il popolo a camminare su l'orme loro, ed a recuperare l' antica libertà; allora lo fece imprigionare, ma contra l' avviso di tutti i di lui amici, tosto lo liberò. *Prisco* continuò le sue declamazioni, ed accusato di bel nuovo, fu dopo alcun tempo esiliato; nè cessando egli nel luogo medesimo dell' esilio di sparlare dell' imperatore, il senato dannollo a morte. Volle *Vespasiano* salvarlo, ed un contr'ordine spedì ai carnefici o agli assassini; ma l' ordine giunse troppo tardi perchè *Muciano* le seconde lettere trattenne, finchè eseguita fosse la sentenza. *Tacito*, *Plinio* il giovane e *Giovenale*, esaltarono con pomposi elogi i meriti di *Prisco*. Allora però *Vespasiano* si indusse a cacciare di Roma i filosofi, i quali ad imitazione di *Prisco* il popolo agitavano. L' anno seguente *Vespasiano* i fasci assunse per la quinta o sesta volta, *Tito* per la terza, nè in quell' anno si fece

alcuna cosa degna di memoria, se non una numerazione del popolo, che que' consoli eseguirono in qualità di censori, e che è l' ultima che rammentata si vegga nella storia. Solo alle calende di aprile del seguente anno *Vespasiano* i fasci rinunziò a *Domiziano*, *Tito* a *Muciano*; ed in quell' anno *Vespasiano* celebrò la dedicazione del tempio della *Pace*, ed un colosso di bronzo innalzare fece dell' altezza di 120 piedi. Quel colosso era già stato disposto per *Nerone*, ma invece a quello si sostituì la testa di *Tito*, o piuttosto, come narranò *Svetonio*, *Plinio* e *Dione*, la testa del *Sole*. Nei due anni seguenti nulla pure avvenne di memorabile, consoli sedendo *Vespasiano* per la settima ed ottava volta, *Tito* per la quinta e la sesta. La sola cronaca di Alessandria narra che una donna detta *Alcipe* partorisse in Roma un elefante; ed in quella di *Eusebio* si legge, che nell' ottavo consolató di *Vespasiano* la peste facesse tanta strage in Roma, che sino a 20,000 persone al giorno perissero; ma siccome alcun altro degli antichi scrittori non fa

menzione di quegli avvenimenti, e neppure *Plinio* il giovane che favorito era di *Vespasiano*, conviene credere che non ben fondati fossero que' racconti.

5. Cade sotto il seguente consolato di *Cesonio Commodo* e di *Novio Prisco* la celebre spedizione di *Gneo Giulio Agricola* in Inghilterra. Nato questi a Frejus nella Gallia Narbonese, e figlio di un senatore famoso per la sua eloquenza, da *Caligola* messo a morte, perchè ricusato erasi ad accusare *Silano*; studiato aveva in Marsiglia la filosofia e le leggi con maggiore ardore, dice *Tacito*, che ad un Romano e ad un senatore non conveniva, il che prova che fino da quel tempo lo studio ed il sapere non erano il patrimonio della nobiltà. Dicesi che la di lui madre moderasse il di lui ardore per lo studio; certo è che passato in Inghilterra sotto *Svetonio Paolino*, l'arte apparò della guerra, fu capo di una coorte, nè all'ozio si diede giammai, ma studiossi di ben conoscere la provincia, di istruire i soldati, di ascoltare gli uomini più saggi, di non ricusare alcuna

carica per timore e di non ambirne alcuna per vanità. Tornato in Roma, era stato spedito questore nell' Asia, dove *Tiziano* era proconsolo; ma benchè a questi si rinfacciasse la rapacità, egli non ne seguì l' esempio, tuttochè ricchissima fosse quella provincia, ed ai tesori preferì una integrità scrupolosa. Creato tribuno del popolo, nulla fece in quell' anno, perchè, dice *Tacito*, sotto il regno di *Nerone* l'indolenza reputavasi saviezza. La stessa condotta tenne nella pretura, celebrando tuttavia i pubblici giuochi, che gli spettatori soddisfecero senza che apparisse alcuna prodigalità. Da *Galba* fu deputato alla investigazione delle offerte, che erano state fatte ai templi, ed ottenne colle sue cure, che alcuno dopo *Nerone* reo non fosse di sacrilegio. I soldati di *Ottone* uccisero furiosi la di lui madre a Ventimiglia, la di lui casa saccheggiarono e devastarono i di lui beni. Partì dunque da Roma per celebrare i funerali della madre, e udito avendo frattanto l'innalzamento di *Vespasiano*, ratto si diede al di lui partito. Dopo di avere

fatto copiose leve di soldati sotto *Muciano*, il comando ottenne della legione XXI, che allora trovavasi in Inghilterra; ma non ebbe campo a distinguersi, governati essendo in quel tempo i Britanni da *Vettio Bolano* che dolcissimo era per natura. *Cereale* di lui successore attaccò i Briganti, popolo che il più forte reputavasi di quell' isola; ed *Agricola* ricominciò a dare prove del suo valore, finchè la maggior parte della loro regione fu sottomessa. *Vespasiano* nominollo allora patrizio, ed il reggimento gli confidò dell' Aquitania, che egli sostenne con dignità e con universale contentezza. Dopo tre anni il consolato ottenne, e più dalla fama della virtù di lui che da altro motivo, dice *Tacito*, fu chiamato al governo della Inghilterra, al quale proposito osserva quello storico, che il popolo sovente non si inganna, e che la voce pubblica dirige talvolta ottimamente l' autorità. La di lui figlia diede egli allora in isposa a *Tacito*, e nel governo della Britannia fu successore di *Giulio Frontino*, il quale estese aveva le conquiste di *Cereale*, soggiogan-

do i Siluri, popoli sommamente bellicosi.

6. Giunse nella Britannia *Agricola* alla metà dell' anno, mentre i soldati compinte credevano le operazioni guerriere, dal che animo prendevano i nemici a tentare dal canto loro nuove imprese. Gli Ordovici di fatto, abitanti della parte settentrionale del paese ora detto di Galles, poco avanti l' arrivo di *Agricola* avevano tagliato a pezzi un corpo di cavalleria romana situato su le loro frontiere. *Agricola*, benchè dissuaso dallo intraprendere alcuna cosa in quell'anno, riunì in fretta i più scelti soldati delle legioni con alcuni ausiliarj, e que' barbari assalì anche nelle loro montagne, d' onde più scendere non osavano; riuscì a metterli in fuga, e sterminò presso che tutta la loro nazione. Geloso quindi di conservare la gloria che si era acquistato e di spargere tra i nemici il terrore, risolvette di impadronirsi dell' isola di Anglesey, che *Paolino* era stato costretto ad abbandonare nelle passate sollevazioni. Ma non avendo vascelli, alcuni Britanni del di

lui partito indusse a passare a nuoto coi loro cavalli; e que' barbari sorpresi dall' inopinato assalto, tosto si arrendettero, nulla reputando impossibile a guerrieri cotanto arditi. Il modesto *Agricola* scrisse all' imperadore, che un' isola recuperata aveva altre volte appartenente ai Romani, nè il nome pure articolò di vittoria; ma quella modestia medesima la di lui gloria accrebbe, e Roma giudicò che grandi azioni dovevano attendersi da uomo che alcun vanto non menava di una impresa tanto importante. Sollecito mostrossi di fare buon uso della vittoria e di prevenire qualunque rubellione; ristabilì quindi la disciplina, vietò che negli affari si immischiassero i liberti o i domestici, nè alcuna promozione accordò ai soldati per effetto di intrigo o di maneggio. Di tutto voleva egli essere informato; e sebbene facile a perdonare le picciole colpe, rigoroso verso le gravi mostravasi, e le cariche non conferiva se non agli uomini più probi onde non essere costretto, diceva egli, a punire i perfidi. Sollevò ancora i popoli dalle gravezze, non di-

minuendo queste, ma facendone una più eguale ripartizione, e tutte togliendo di mezzo le angherie dei pubblicani. In tal modo dispose egli fino dal primo anno que' popoli a vivere in pace coi Romani, e di fatto più non si suscitò guerra in quell'isola durante il regno di *Vespasiano*.

7. L'anno seguente quello fu del nono consolato di *Vespasiano* e del settimo di *Tito*, ed allora fu scoperto e tratto a morte quel *Giulio Sabino*, che eccitato avendo i Galli alla rubellione, si era fatto proclamare imperadore. Dopo essersi ritirato, come già si disse, in una casa che incendiata aveva, affinchè morto si credesse, nascosto erasi con tutte le sue ricchezze immense in un sotterraneo scavato espressamente in luogo solitario, che noto era solo a due fidi di lui liberti. Avrebbe egli potuto fuggire nella Germania, ma non seppe risolversi ad abbandonare una sposa che egli adorava, detta da *Dione Peponilla*, da *Tacito Eponia* o *Eponina* e da *Plutarco Empona*, col quale nome, dic' egli, indicavasi nella lingua de' Galli una eroina. Questa già aveva

celebrato al marito pomposi funerali, e sopravvivere ad esso non volendo, risoluta era di perire di fame, il che solo indusse *Sabino* ad avvertirla per mezzo di uno di que' liberti detto *Marziale*, che egli ancora viveva, pregandola al tempo stesso a non mostrare alcuna gioja, che tradire potesse il segreto. Quella donna continuò dunque a piangere lo sposo, e molti giorni e molte notti passava con esso, fingendosi trattenuta dagli affari alla campagna. Nacquero in quel sotterraneo due figli che furono colà educati; e narrasi che in quel periodo di nove anni essa trovasse il modo di far passare il marito in Roma e di ricondurlo travestito al suo asilo. Ma dopo nove anni, entrati alcuni in sospetto per la frequente assenza di *Eponina*, seguirono un giorno le di lei pedate sino al sotterraneo, scoprirono il nascondiglio di *Sabino*; e questi fu ben tosto condotto in catene a Roma colla sposa fedele, la quale, gettandosi ai piedi di *Vespasiano* e i due figli presentandogli, studiossi colle lagrime di muoverlo a pietà. *Vespasiano* pianse egli pure intenerito

a quella vista; ma dopo alcun tempo dannò tuttavia a morte i due conjugi, e con grandissima cura volle che educati fossero que' fanciulli a pubbliche spese. Uno di essi morì dopo alcun tempo nell' Egitto, e *Plutarco* narrava di avere veduto l'altro, detto pure *Sabino*, a Delfo, mentre scriveva il suo libro *dell' amore*. Strana sembra la condotta di *Vespasiano* in quell' incontro e repugnante al di lui carattere; nè alcuno storico accenna il motivo per cui di clemenza non usasse con *Sabino*; *Plutarco* però dice che odioso al popolo riuscì quel supplizio, e che da quella severità importuna nacquero le sciagure di *Vespasiano* e della di lui famiglia.

8. Quel *Cecina* intanto, che militato aveva in favore di *Vitellio*, e certo *Eprio Marcello*, infame delatore al tempo di *Nerone*, una congiura ordita avevano contra *Vespasiano*, ed in questa introdotti numerosi soldati delle guardie. Ancora non avevano stabilito il modo di compiere quella impresa, allorchè uno dei cospiratori a *Tito* scoprì il tutto, e gli diede altresì nelle mani l' orazione scritta di

proprio pugno da *Cecina*, che questi recitare doveva ai soldati dopo l' assassinio dell' imperatore. *Tito* invitò a cena la sera medesima *Cecina*, e nel suo palazzo trucidare lo fece, mentre si levava dalla mensa; *Marcello* fu giudicato dal senato, e dannato essendo a morte, tagliossi da se medesimo la gola con un rasojo. Trovavasi *Vespasiano* verso la fine di quel consolato nella Campania; ma tormentato sentendosi da doglie negli intestini, tornò in Roma, e quindi passò a Cutilia presso Rieti nella sua casa paterna, ove tenevasi d' ordinario la state, essendovi là presso sorgenti di acqua sommamente fredda. Egli ne bebbe una quantità eccessiva onde temperare l' ardore della febbre, e indebolito trovossi a segno, che si perdette qualunque speranza della di lui guarigione. Non lasciava egli tuttavia di occuparsi degli affari e di ascoltare coloro che a lui ricorrevano. « Se io non mi inganno, » disse egli un giorno, diverrò Dio ben » presto; » ridendosi in tal modo dello stolido costume dei Romani, che tutti gli imperadori defunti nel numero degli Dei

collocavano. Disse ancora nell' atto di morire, che un imperadore finire doveva la sua vita in piedi; ma mentre si sforzava di levarsi, spirò tra le braccia di alcuni che lo sostenevano, nella età di anni 69, 7 mesi e 7 giorni, dopo un regno di dieci anni meno sei giorni, contandosene il principio dalla proclamazione seguita in Alessandria. Cara fu al popolo la di lui memoria, e suscitato si disse da alcuni dopo tanti pessimi imperatori per preservare l' impero da una totale distruzione. Altro non fece, dice *Plinio*, il di lui ingrandimento, se non mettere del paro la facoltà di operare il bene col desiderio che egli aveva di farlo. Il secondo fu dei romani imperadori, e forse al dire di alcuni storici il primo, che di morte naturale morisse; il primo certamente che un figlio avesse per successore. *Vespasiano* tanto bene questo destino prevedeva, che in pieno senato detto aveva, dovere egli a dispetto di tutte le cospirazioni conservare il sovrano potere, ed avere per successori i di lui figli. *Tito* celebrare gli fece magnifici funerali, ed in questi

si videro comparire, come in altre funebri cerimonie di persone distinte, commedianti i quali il carattere e le azioni rappresentavano dell' imperatore defunto.

9. *Vespasiano* fondato aveva diverse colonie, cioè una a Emmaus poco distante da Gerusalemme, alla quale dato aveva il nome di Nicopoli; altra a Cesarea, detta dal di lui nome Cesarea Flavia ed anche Prima, perchè riguardata come superiore in dignità a tutte le città della Palestina; altra nella Tracia, nominata Develta, e da alcuni scrittori Deulta: altra nel Ponto, detta Sinope, e quella finalmente di Flaviobrica nella Spagna, ora detta Bilbao. Il nome di *Flavia* fu dato pure alla città di Neapoli nella Samaria, detta in addietro Sichen, a Samosata capitale della Comagene, a Tripoli nella Fenicia, a Calcide ed a Filadelfia nella Siria, a Cirene nella Libia, a Crisia nella Bitinia e ad Eumenea nella Frigia; ma si ingannano probabilmente quegli scrittori, tra i quali puo annoverarsi anche il *Noris*, che quelle città tutte credono colonie romane fondate da *Vespasiano* o

da alcuno dei di lui figli. Alcuna memoria non si è conservata di quelle fondazioni, nè il solo nome di Flavia aggiunto a quelle città, prova che in esse fossero stabilite colonie. — Tra i letterati che al tempo di *Vespasiano* fiorirono, citasi *Svetonio Paolino* valoroso comandante delle armate, il quale scrisse una relazione della di lui spedizione al di là dell' Atlante, accennata da *Plinio*, ma sgraziatamente perduta. Questo *Svetonio* è stato a torto da alcuni confuso con *Svetonio Lene*, padre del biografo dei dodici *Cesari*, il quale come semplice tribuno militava nella armata di *Ottone*. Citansi pure un *Licinio Muciano*, spesso rammentato da *Plinio*, allorchè tratta della storia e della geografia dell' Oriente. Quest' uomo, morto probabilmente nell' ottavo anno di *Vespasiano*, occupavasi di raccogliere tutti i discorsi e le lettere degli antichi romani, che nelle biblioteche sparsi trovavansi; e già pubblicato ne aveva alcuni volumi. Strano sembra ciò che *Plinio* narra, che dotato di rari talenti, sempre portasse con se una mosca viva, credendosi per

tal modo di conservare la vista. *Giulio Secondo*, introdotto a parlare nel dialogo sulle cause della corrotta eloquenza, scritto aveva la vita di *Giulio Asiatico*, ed altri simiglianti lavori da esso attendevansi; lodate pure sono da *Quintiliano* le di lui orazioni. *Vipsanio Messala* altro degli interlocutori di quel dialogo, uomo era eloquentissimo, e descritta aveva, secondo *Tacito*, la guerra tra *Vespasiano* e *Vitellio*, e secondo *Plutarco* molte altre storie. Viveva altresì sotto *Vespasiano* certo *Modicrate* pitagorico, che scritto aveva diversi volumi di materie filosofiche, lodato da *S. Girolamo* e da *Porfirio*; ma questi era nativo di Cadice. Celebre divenne nel foro sotto quel regno *Curiazio Materno*, e fu al tempo stesso autore di molte tragedie, di una in particolare, intitolata *Catone*, che fece grandissimo strepito, e che sarebbe stata fatale all'autore sotto alcuno dei predecessori di quello imperadore. Si nominano ancora un poeta detto *Basso*, che fu da *Vespasiano* generosamente ricompensato; e *Cluvio* che una storia scrisse di *Nerone* e delle guerre

civili che preceduto avevano l'innalzamento di *Vespasiano*, citato da *Tacito* e da alcuni creduto quello stesso *Cluvio Rufo*, che la Spagna governò sotto *Galba*, *Ottone* e *Vitellio*; ma di tutti quegli scrittori alcuna opera non è a noi pervenuta.

10. Nelle tavole cronologiche di *Blair* si registrano male a proposito sotto il regno di *Nerone*, *Persio* poeta satirico; *Petronio* come letterato e poeta, che riferire si dee ad epoca posteriore; *Lucano* poeta epico; *Quinto Curzio* storico, e *Plinio* qualificato come letterato. Singolare è il vedere *Seneca*, indicato come poeta e filosofo, registrato non sotto *Nerone*, ma bensì sotto *Claudio*. Nell'ottavo anno del regno di *Nerone* si colloca *Svetonio Paolino* governatore della Britannia, e si accenna pure la disfatta di *Boadicea* regina di quel paese. Nell'anno seguente si fa condurre in Roma *S. Paolo* carico di catene, e si registra altresì l'incendio di quella città. *Tigellino* che già da gran tempo era in favore presso *Nerone*, non compare se non nell'anno successivo;

e nell'undecimo di quel regno si colloca la prima persecuzione contra i cristiani, che per dir vero cominciò in occasione del suddetto incendio. La morte di *Seneca* e di *Lucano*, si riferisce nell' anno duodecimo di quel regno; nel decimoterzo il viaggio di *Nerone* in Grecia con tutte le pazzie da esso manifestate in quella provincia; nel decimoquarto il martirio di *S. Pietro* e *S. Paolo* nel giorno 29 di giugno. *Galba* si fa regnare sette mesi nell' anno 68 dell' era volgare, 821 di Roma; e in quell' anno medesimo si colloca *S. Lino*, notandosi però che nella colonna dei vescovi di Roma corre grandissima incertezza per tutto il periodo di quel secolo. Nelle tavole medesime si registrano con notabile errore nello stesso anno 69 dell' era volgare, 822 di Roma, *Ottone* che regnò tre mesi; *Vitellio* che ne regnò otto, e *Vespasiano* che in quelle tavole dicesi aver regnato un mese di quell' anno medesimo. Abbiamo una data costante, che è quella della proclamazione dell' imperatore *Vespasiano* in Alessandria, seguita nel primo di luglio di quel-

l' anno; non rimanevano adunque di quello undici mesi a dividersi tra gli altri due imperatori. Sotto il regno di *Vespasiano* si registrano *Giuseppe Ebreo* lo storico; *Frontino* letterato che meglio detto si sarebbe matematico; *Silio Italico* come poeta ed istorico, del quale probabilmente si è pigliato per una storia il poema, ed *Ascònio Pediano*: di tutti questi io parlerò partitamente in altra epoca, alla quale possono più acconciamente riferirsi. La presa e la distruzione di Gerusalemme, si collocano sotto l' anno 70 dell' era volgare, secondo del regno di *Vespasiano*; e nel quinto di quel regno suppongonsi cacciati da Roma i filosofi. *Agricola* governatore della Britannia, si nomina solo nel nono anno di quel regno, insieme colla rubellione dei Parti. Nell' ultimo anno del regno di *Vespasiano* si registra *S. Cleto* o *Anacleto* tra i vescovi di Roma; e *Tito* si fa ascendere al trono nell' anno 79 dell' era volgare, 832 di Roma, nel quale anno si nota pure avvenuta la distruzione di Ercolano e di Pompei per una eruzione

violentissima del Vesuvio, del che io avrò altrove occasione di ragionare.

11. Avanti di passare ad alcune osservazioni critiche sulla storia del regno di *Vespasiano*, giova arrestarsi un istante sul luttuoso spettacolo presentato da uno stato, e massime da uno stato vastissimo, senza principj costituzionali che la successione determinassero de' sovrani. Ad *Augusto*, come nella storia si è narrato, accordato non erasi il sovrano potere se non in modo affatto precario e limitato al periodo di dieci anni, concessione che al finire di ciascun periodo si rinnovava. Il sentimento di ammirazione e di venerazione profonda che Roma per *Augusto* nutriva, fece sì che ad esso accordata fosse, quasi con tacito consentimento la scelta di un successore, giacchè canonizzato non era tra i Romani il principio della successione ereditaria; ed egli scelse sgraziatamente il peggiore. Lo stesso fece pure *Tiberio*, che un mostro abbominevole, qual fu *Caligola*, al trono elevò, fors' anche, come alcuni suppongono, ad oggetto di dare a Roma un

sovrano che colla sua condotta censurare non potesse quella del predecessore; e sebbene quegli imperadori si presentassero al senato, alle armate ed al popolo, ed una specie di conferma ottenessero, quest' atto risolvevasi in una semplice formalità, ed i padri coscritti non mancavano di applaudire alla scelta che fatta si era dal defunto imperadore. *Claudio* sembra ancora il sovrano più legittimamente eletto in quel periodo; giacchè alla famiglia imperiale appartenente, più vicino d'ogni altro a *Caligola*, e chiamato anzichè asceso all'impero per la volontà de' soldati e di molti del popolo; sebbene ancora il senato si lusingasse del ristabilimento della repubblica, il che maggiormente prova la totale mancanza di qualunque principio costituzionale in quell' epoca. Ma alla morte di *Claudio* tutto si sconvolge anche l' ordine delle successioni, e mentre il legittimo erede dell' impero sarebbe stato *Britannico*, per l' infame maneggio di una donna coperta di delitti, ascende al trono *Nerone*, il peggiore degli uomini e de' regnanti, ed il senato e le milizie

ed il popolo, non lasciano di applaudire alla esaltazione del mostro. Morto non era *Nerone*, che già l' impero era oggetto di contesa tra varj rivali; *Galba* lo ottiene per la volontà solo di un' armata; *Ottone* per quella solo de' pretoriani; *Vitellio* per il voto soltanto delle armate della Germania; *Virginio* ricusato lo aveva coraggiosamente nelle Gallie; *Macro* lo aveva ambito nell' Africa; e persino in Roma il liberto *Ninfidio*; ed il senato ed il popolo ricevono il sovrano, che loro vien dato da un corpo di truppe o anche da un pugno di soldati. Non più si ha riguardo a famiglia, a successione, a diritto ereditario; sprezzato vedesi qualunque mezzo di legittima elezione; la nomina stessa e l' adozione di *Pisone* eseguita da *Galba* viene col fatto rigettata, benchè sempre religiosamente osservata ne' precedenti imperadori; e quindi è forse che *Svetonio* la vita di *Vespasiano* comincia col parlare della rubellione dei tre principi che preceduto lo avevano, ricusando al governo loro il nome di impero, e come tiranni riguardandoli,

nel che imitato vedesi da *Orosio*. *Vespasiano* stesso, benchè capo e principio di una dinastia, eletto vedesi egli pure solo da alcune legioni; e fino un corpo di 2000 uomini spedito dalla Mesia in soccorso di *Ottone*, fermasi ad Aquileja, e colà tiene consiglio per eleggere un imperatore, giudicandosi non inferiore in diritto all' esercito spagnuolo che eletto aveva *Galba*, alle guardie pretorie che innalzato avevano *Ottone*, alle truppe della Germania e d'altre regioni che assunto avevano all'impero *Vitellio*, *Vindice*, *Virginio*, *Macro*, *Albino*, *Pisone*, e quasi *Ninfidio*. Persino *Giulio Sabino* ed altri duci aspirato avevano, o avrebbero potuto aspirare all'impero, alcuni se stati fossero più audaci, altri se più fortunati o assistiti da più potente partito. Un picciolo numero di soldati disponeva adunque dell'impero del mondo; ed un senato che leggi dettate aveva a tutta la terra, ed una città che alcuni milioni d' uomini conteneva, e tutta l'Italia che compressa era in quel periodo dal potere solo di Roma, ricevevano dalle mani di una o

di altra milizia il nuovo padrone. Una osservazione però dee farsi a questo proposito, che forse non è stata bastantemente notata dai critici; ed è che la ignoranza de' tempi, la generale credulità e la superstizione, che aumentata vedesi in quel periodo, contribuivano all' annientamento degli spiriti, e li disponeva quindi a ricevere tranquilli quel sovrano che proposto era da uno o da altro partito, e che confermato dicevasi dai prodigi e dai segni manifesti del volere degli Dei. Questo si vede specialmente verificato nella elezione di *Galba* e di *Ottone*, ed in quella più ancora di *Vespasiano*; e quindi *Svetonio* un capitolo espressamente ha inserito per provare che alla speranza dell' impero fu quel duce condotto dai prodigi, dai sogni, dagli oracoli. — Nota altresì *Svetonio* che a tentare nuove cose fu indotto *Vespasiano* non solo dal voto delle truppe, ma dal favore altresì improvviso di alcune persone ignote e di altre lontane. Fra quelle dee annoverarsi *Muciano*, il quale da prima mostrato erasi solo emulo e rivale di lui; tra

queste *Vologeso* re dei Parti, che spontaneo promessó aveva 40,000 arcieri. Su questi appoggi soltanto si indusse ad intraprendere la guerra civile, alla quale forse il di lui animo ripugnava. Narra pure *Svetonio* che mentre *Vespasiano* in Alessandria trovavasi, in uno scavo fatto per suggerimento degli indovini a Tegea nella Arcadia, scoperti furono alcuni vasi di antico lavoro, sui quali una immagine si ravvisò, che dissimile non era da quella di *Vespasiano*. Costume era de' tempi antichi di scolpire nelle patere ed in altri vasi il volto di alcun regnante; e *Trebellio Pollione* parla di una di quelle patere di elettro, appartenente a *Corn. Macro*, che l' immagine portava di *Alessandro* nel mezzo, e dintorno tutte le di lui battaglie; nè punto era difficile che alcuna rassomiglianza si trovasse tra i rozzi o guasti lineamenti di un antico principe e quelli di *Vespasiano*. Ma tutto, come già dissi, tenevasi in luogo di prodigio; tutto serviva ad imporre alla pubblica credulità; tutto contribuiva a rendere indolenti i popoli, ed arbitre del

loro destino le armate. — Bella è la espressione di *Svetonio* : *imperii instrumentum conficit*, colla quale indicata vedesi nel capit. VIII la ricomposizione del pubblico archivio, del quale perite erano le tavole, benchè di bronzo, al numero di 3000 nell' incendio di Roma. A tre oggetti però riducevasi principalmente quella raccolta, come da quello storico appare, ai *senatus consulti*, ai *plebisciti*, portanti atti di unione e di alleanza, ed ai privilegi di ogni sorta conceduti ai privati. — Oscuro vedesi il giudizio portato da *Vespasiano* su di una causa di verbali ingiurie che si agitava tra un senatore ed un cavaliere romano; disse egli, che non conveniva maledire un senatore, che il *rimaledire* consentaneo era alla civiltà ed al diritto. *Svetonio* lo loda per questo titolo, dicendo che mostrare volle in quell' atto la differenza che passava fra un senatore ed un cavaliere; ma forse non volle egli con quella risposta intempestiva se non troncare o sopire la contesa. Si osserva che in quel periodo cresciuta era immensamente la serie delle

liti o sia il catalogo, secondo il quale esse per ordine portate erano al giudizio; il che *Svetonio* attribuisce in parte alla giurisdizione sospesa duranti le guerre civili, in parte alle calamità ed ai tumulti di quella età. Non ben si vede, perchè i nuovi giudici *Vespasiano* eleggesse col solo mezzo della sorte; forse non fece egli se non seguire l' esempio che dato si era al tempo di *Cesare*. Tra le di lui savie disposizioni si nota il diritto tolto agli usurai di esigere i loro crediti dai figli di famiglia anche dopo la morte dei genitori. Da un passo di *Svetonio* si raccoglie altresì che i causidici alcun freno non avevano in Roma nelle loro arringhe, e che l' intemperanza della loro lingua nuoceva talvolta alle cause medesime che essi difendevano. *Svetonio* dice che *Vespasiano* tollerò le loro *figure*, il che intendere deesi per i discorsi, o come dice *Macrobio*, i *morsi figurati*, coi quali obbliquamente ferivano quegli oratori la autorità del principe. — Laddove quello storico parla degli ingegni incoraggiati da *Vespasiano*, alcuna cosa accenna, non

menzionata nei regni precedenti; narra che dei danari del fisco egli assegnò ai retori greci e latini annui stipendj; e che gli eccellenti poeti non meno che i più valenti artefici comperò, il che annunzia che schiavi erano e che egli, come opinano *Grevio* e *Pitisco*, gli acquistò affine di manometterli, al quale proposito citano essi l' esempio di *Terenzio*, di *Siro Mimo*, di *Salejo Basso* tra i poeti, di *Melisso*, di *Palemone*, di *Lutazio Dafnide* tra i grammatici. Nota pure lo storico in quel luogo, che *Vespasiano* al ristoratore del colosso di *Nerone*, fabbricato da *Zenodoro*, un insigne congiario ed ampia mercede donò, il che intendere deesi di un dono gratuito liberalmente aggiunto alla mercede o al prezzo del lavoro. Tutti gli studj, e tutte le arti liberali amare doveva *Vespasiano*, perchè, non molto liberale di sua natura, nei giuochi celebrati alla dedicazione del teatro di *Marcello* ristaurato, richiamò i canti dolcissimi che anticamente erano stati introdotti, e 400 sesterzi donò ad un attore tragico detto *Apollinare*; 200 a

Terpno e a *Diodoro*, suonatori di cetra, ad altri 100 o 40 per lo meno, ed inoltre molte corone d' oro distribuì. — Oggetto di esame per i critici è stata l' imposta su l' orina che nella storia si accenna da *Vespasiano* introdotta. Opinano alcuni, che collocate essendo grandi anfore o altri vasi ai capi o agli angoli delle pubbliche vie per provvedere a questo pubblico bisogno, avesse dato *Vespasiano* in appalto ad uomini sordidi que' vasi, i quali una moneta esigessero da tutti coloro che a quelli si accostavano; credono altri che un commercio privativo istituisse dell' orina coi purgatori dei panni, i quali, secondo *Ateneo*, fino da quel tempo uso facevano di quella sostanza. Sembra più credibile il primo, giacchè da alcuno scrittore si raccoglie, che libero era stato l' uso di quella specie di latrine fino a *Vespasiano*, e solo era stato limitato sotto il di lui reggimento. — Sebbene *Svetonio* intento veggasi a celebrare costantemente la virtù di *Vespasiano*, e tentato abbia nel capit. XVI di scusare anche la di lui avarizia, nel XXI tuttavia, riferendo

la di lui condotta giornaliera, non ha dissimulato, che morta essendo la liberta *Cenide* che in conto di moglie teneva dopo la perdita di *Domitilla*, una specie di serraglio sostituito aveva alla medesima, composto di femmine volgari senza pudore, alle quali *Svetonio* ha dato il nome greco di *pallache*, equivalente al latino di *pellices*. Alcuna di queste sceglieva ogni giorno andando al riposo dopo il disimpegno degli affari, e di là passava al bagno ed alla cena. Numeroso doveva essere quel serraglio, perchè *Svetonio* accenna, che *in defunctæ Cænidis locum plurimas constituerat*. — Sebbene, come da principio io dissi, incerta fosse la costituzione dell' impero, o piuttosto l' impero fosse senza alcuna costituzione, e non adottato ancora il principio della ereditaria successione; degno è di osservazione che *Vespasiano* o molto confidò nei proprj meriti, o forse più ancora nella indolenza e nella connivenza del popolo, perchè certo si tenne morendo, che l' impero uscito non sarebbe dalla di lui discendenza.

CAPITOLO XVII.

DELLA STORIA DI ROMA E DELL' ITALIA DALLA MORTE DI VESPASIANO FINO A QUELLA DI TITO.

Educazione e vita privata di Tito. *Di lui vittorie. Condotta da esso tenuta in Alessandria. Accuse contro di esso portate da* Svetonio. - *Clemenza e moderazione da esso mostrata dopo il di lui avvenimento al trono. Di lui dolcezza ed affabilità. Dedicazione dell' anfiteatro* Flavio. *Giuochi solenni. Di lui clemenza coi cospiratori. Rigore coi delatori. - Eruzione spaventosa del Vesuvio. Distruzione di Ercolano e di Pompei. Morte di* Plinio. - *Seconda campagna di* Agricola *nella Britannia. Virtuosa di lui condotta. Opinioni sul teatro di quella guerra. Ottavo consolato di* Tito. *Soccorsi da esso prestati ai Campani. Incendio di Roma. Liberalità di* Tito. *Malattia contagiosa in quella capitale. - Terza e quarta campagna di* Agricola. *Nazioni da esso soggio-*

gate. Falso Nerone *tra i Parti. Malattia e morte di* Tito. *Opinioni sulla causa della di lui morte. Onori renduti a* Tito. *Di lui carattere. - Osservazioni critiche. Esame delle memorie di Ercolano e di Pompei.*

§. 1. *Tito* salì al trono nell' anno 39 della età sua. Egli era stato educato con *Britannico* alla corte di *Nerone*, ed appena giunto all' impero, fece a quel giovane estinto innalzare due statue, l'una d' oro nel suo palazzo, l'altra d'avorio che si portava in processione nel circo. Applicato egli erasi in gioventù allo studio della eloquenza e della poesia, ed alcuni antichi scrittori lo hanno rappresentato come ottimo poeta e valente oratore. Guerreggiato aveva nella Germania e nell' Inghilterra come tribuno, e tornato quindi in Roma, dato si era a trattare cause nel foro. Sposato aveva in prime nozze *Arricidia Tertulla*; e morta questa, *Marzia Furnilla*, nata di illustre famiglia, che però ripudiata aveva dopo

che nata gli era una figlia detta *Giulia Sabina*. Abdicata avendo la questura che con molto onore esercitava, il comando ottenuto aveva di una legione, e quindi seguito il padre nella Giudea in qualità di luogotenente. *Giuseppe Ebreo*, testimonio imparziale, loda non meno la di lui prudenza che il di lui valore in quella guerra. Lasciato nella Giudea per continuare quella impresa, diede una prova dell' amorevole di lui carattere, non permettendo al padre di partire se non si raddolciva a riguardo di *Domiziano*, le di cui dissolutezze irritato lo avevano oltremodo. *Vespasiano* raccomandato gli aveva di ingrandire quanto poteva il territorio della repubblica, e *Tito* coperto si era di gloria in quella spedizione. Partito però dalla Giudea, invece di tornare direttamente in Roma, passò ad Alessandria, dove con un diadema sul capo volle assistere alla consacrazione del bue o del dio *Api*, e ricevette solennemente a Zeugma ambasciadori del re dei Parti. Questo fece spargere voce in Roma, che egli aspirasse all' impero dell' Oriente, e

fu per ciò che egli affrettò il suo ritorno in Roma, dove ricevuto fu con grandi acclamazioni, onorato come già si disse del trionfo, e quasi dal padre associato all'impero. *Tacito* dice che non tanto fu moderato in quel tempo nell'usare di autorità, quanto lo fu nel suo regno medesimo; *Svetonio* in vece lo accusa in quell'epoca d'orgoglio, di crudeltà e di avarizia, e non dubita di asserire, che nutrendo sospetti contra alcuno faceva chiedere la di lui morte nel teatro o nel campo da persone prezzolate, che danaro riceveva per raccomandare al padre alcuno dei litiganti ne' pubblici giudizj, ed immerso viveva nelle più infami dissolutezze. Certo è che disapprovato fu da tutto il popolo romano il di lui attaccamento per *Berenice* figlia di *Agrippa*, e fu talvolta paragonato allo stesso *Nerone*.

2. Giunto però alla sovranità, con tanta moderazione governò, con tanta saviezza, con tanta bontà, che alcuno queste ottime qualità sviluppato non aveva a tal grado nei regni precedenti. Benchè

amante appassionato di *Berenice*, partire fece quella principessa da Roma non solo, ma dall' Italia, onde compiacere il senato ed il popolo. Non punì nè esiliò *Domiziano*, il quale pretendeva di associarglisi nell' impero, e tumulti suscitava in Roma, corrotto dicendo ad arte il testamento del di lui padre; prese invece a blandirlo, pregandolo fino colle lagrime a persuadersi dell' amor suo, e dicendogli che altro non desiderava se non di dividere con esso una parte dell' autorità. *Basso* per se temeva, perchè troppo secondato aveva le mire di *Domiziano*; *Tito* lo rincorò, e non gli fece alcun torto; laddove da *Domiziano* stesso fu poscia esiliato. Que' privilegi che gli imperadori dopo *Tiberio* accordato avevano alle città o ai privati, i quali dai loro successori non erano stati approvati, nè confermati se non con grandissima riserva; *Tito* confermò tutti, senza che neppure richiesto ne fosse, pubblicando un generale editto affine di tranquillare gli investiti di quelle prerogative. Narrasi che ansioso di non rimandare alcuno

scontento, troppo taluna volta promettesse e più di quello che dare poteva, del che avvertito dai cortegiani, rispondesse, che alcuno non doveva uscire tristo dalla camera del principe; e che perduto dicesse un giorno, in cui su la sera si sovvenne di non avere alcuna cosa conceduta. Il popolo trattava egli con tale dolcezza, che dare volendo uno spettacolo di gladiatori, esplorare fece il desiderio de' cittadini sul giorno e sull' ora dello spettacolo. I petenti ammetteva persino allorchè trovavasi al bagno, ed affabile con tutti mostravasi, non punto derogando tuttavia alla maestà ad un imperatore convenevole. Non aggravò le imposizioni, ricusando anche talvolta quello che gli era dovuto; e tuttavia più liberale mostrossi in donativi, in giuochi, in opere pubbliche, di tutti i di lui predecessori. Egli celebrò la dedicazione del famoso anfiteatro *Flavio* che tuttora sussiste, fece costruire i bagni pubblici che presso a quello trovavansi, e con immenso dispendio esibì in quello un combattimento di gladiatori, una battaglia

navale, e la comparigione di bestie feroci di diverse specie fino al numero di 5000. Assumendo la carica di sommo pontefice, potè egli dichiarare che quella carica riceveva affine di conservare le sue mani pure e non macchiate di sangue; da quell' epoca in poi egli di fatto non prese parte giammai alla morte di chicchessia. Due patrizj congiurato avevano contro di lui, e convinti, erano stati dal senato dannati a morte; ma egli gli avvertì solo che inutile era il loro disegno, perchè la sovranità dipendeva da un potere superiore all' umano, ed alla madre di uno di que' colpevoli che molto lontana trovavasi da Roma, un messaggiere spedì per assicurarla che il di lei figlio alcun pericolo non correva. Ammise anzi il giorno stesso que' cospiratori alla sua mensa, ed il seguente avendoli voluti vicini nel circo, diede loro ad esaminare le spade de' gladiatori, che secondo il costume erano state ad esso presentate. Ma la prova più luminosa della di lui clemenza dee riconoscersi nella abolizione della legge contra i delitti di lesa maestà, non aven-

do egli permesso neppure che accusati fossero coloro che di lui sparlavano. « Se mi calunniano a torto, diceva egli, » meritano compatimento; e se parlano » a ragione, ingiusto sarebbe il punirli. » Quanto ai miei antecessori, se Dei » sono veramente, vendicheranno gli ol- » traggi loro senza che faccia d'uopo il » mio soccorso ». I delatori solo punì con rigore, facendoli percuotere pubblicamente con verghe e vendere quindi come schiavi o rilegare in isole deserte. Se crediamo a *Svetonio*, un principe fu egli sul trono, in cui riunite vedevansi tutte le virtù senza alcun vizio.

3. Nel primo anno del regno di *Tito*, verso la fine dell' anno 79 dell' era volgare, avvenne la terribile eruzione del Vesuvio, che le città di Ercolano e di Pompei secondo la volgare opinione interamente distrusse cogli abitanti loro. La prima di quelle città era già stata rovinata in gran parte nell' anno 63; ma era stata rifabbricata ed anche abbellita di molti edifizj. Un teatro magnifico era stato costrutto, ed il popolo assisteva in

quello ad uno spettacolo, allorchè la città fu inghiottita dal tremuoto che accompagnò la violenta eruzione del vulcano. Tutta la Campania ebbe a soffrire grandemente a cagione dei tremuoti; Pozzuoli e Cuma furono allora rovesciate; e si narra, che le ceneri portate fossero sino nell' Africa, in Egitto e nella Siria, e che a Roma per più giorni oscurato fosse lo splendore del sole. *Plinio* il vecchio, che allora trovavasi a Miseno, non sì tosto vide nel giorno 30 di novembre una nube densissima di ceneri e di fumo, che recatosi sulla sua trireme, si innoltrò verso il Vesuvio, ansioso di studiare la natura nel momento di quelle orribili convulsioni. Non fu trattenuto dall' incontro di molte piccole navi piene di persone che dall' incendio fuggivano, e neppure dalle ceneri e dalle pietre che sulla di lui nave cadevano, nè dal ritrovamento inaspettato di un nuovo promontorio, che i vicini monti crollati formato avevano nel mare. Giunto a Stabia, oggidì Staggia, tra Pompei e Sorrento, vide gli abitanti che sino nel mare gettavansi onde fuggire dalle

fiamme, e tuttavia passò la notte in quel luogo, d'onde meglio potè esaminare il monte ignivomo, che fiamme da diversi lati tramandava. Staggia fu in quella notte scossa da un orribile tremuoto, e le pietre caddero colà in sì gran copia, che *Plinio* risolvette alfine di imbarcarsi e di riprendere la strada del mare, ma impedito fu dai venti contrarj. Un odore gravissimo di zolfo annunziò l'avvicinamento del fuoco o forse di un torrente di lava; ed allora il vecchio naturalista volle tentare di allontanarsi a piedi, ma benchè sostenuto da due domestici, cadde ben tosto soffocato, per quanto si credette, non dalla densità, come gli antichi scrissero, ma piuttosto dall'eccessiva rarefazione dell'aria, e fors'anche dall'odore insopportabile dello zolfo. Il di lui cadavere non fu trovato se non dopo tre giorni, e seppellito per cura di *Plinio* il giovane di lui nepote, che allora trovavasi a Miseno, e che essendo stato egli pure in grande pericolo, parlò a lungo nelle sue lettere di quella catastrofe. Perirono in quella il poeta *Cesio Basso* ed *Agrippa*

figlio di *Felice*, altre volte governatore della Siria e di *Drusilla* figlia di *Agrippa* il grande re della Giudea, e questi fu dalle fiamme sorpreso colla sua sposa.

4. In quell'anno assunse *Tito* il titolo di imperadore con grandissima pompa all' occasione delle vittorie da *Agricola* riportate contra i Britanni. Era quella la seconda campagna di quel guerriero, il quale dopo avere amministrato nel verno la giustizia, e tranquillati in parte quegli abitanti, uscito era in campo nella primavera conservando la più esatta disciplina, lodando coloro che fermi rimanevano al loro posto, e punendo quelli che si sbandavano a saccheggiare. Egli stesso riconosceva il terreno dei campi, esplorava il guado dei fiumi ed il passaggio delle paludi, recavasi a scoprire se dal nemico occupati non erano i boschi, ed i barbari tratteneva con continue scorrerie. Accordando loro al tempo stesso alcun favore, e mostrando generosità ove l' occasione si presentasse, a chiedere la pace indusse molte nazioni, che fino a quel tempo gelose mostrate si erano della

libertà. Benchè però ricercassero queste l'alleanza, ne chiedeva ostaggi, e fortezze costruiva e presidj disponeva, affine di prevenire qualunque sollevazione. Si dolgono gli scrittori che *Tacito* queste prodezze esposte abbia in termini generali, cosicchè non si saprebbe ora indicare con precisione, quale parte della Inghilterra egli attraversasse e quali popoli soggiogasse. È opinione di *Gordon*, che *Agricola* in quella seconda campagna dalla Inghilterra passasse nella Scozia, che penetrasse fino a quel braccio di mare, che ora chiamasi di Edimburgo e che attraversasse l'odierna contea di Annondal ed altre vicine, nelle quali veggonsi ancora le vestigia di alcuni campi romani; in questo caso egli avrebbe passato i seni di mare detti ora di Dee, di Ribble, di Liverpool, di Sollovay, ed assuggettite avrebbe quelle città e que' popoli che posti erano nell'istmo situato tra Seyde e Forth. Nel seguente anno *Tito* consolo per l'ottava volta con *Domiziano* che lo era per la settima, a proprie spese riparare volle le perdite, che gli sventurati Campani fatte

avevano per l' orrenda conflagrazione del Vesuvio; due persone consolari spedì con danaro nella Campania per rifabbricare le città distrutte, ed al sollievo del popolo destinò i beni di coloro che periti erano senza eredi. Passò egli stesso in quella provincia, ed ai più miseri andava distribuendo somme considerabili, allorchè un incendio spaventoso scoppiò in Roma, il quale continuando tre giorni e tre notti, distrusse il Campidoglio, il Panteon, la biblioteca di *Augusto* con tutti i volumi che vi si trovavano, il teatro di *Pompeo* e molte grandiose fabbriche dei privati. *Tito* tornò dunque sollecito in Roma, dove giunto, dichiarò che sopra di lui ricadere doveva tutto il danno avvenuto. Benchè adunque grandi somme per quelle riparazioni offrissero molte città ed alcune straniere provincie, nulla accettare volle all' opposto di quello che fatto aveva *Nerone*, e preferì il vendere tutti gli ornamenti del palazzo, onde rialzare i pubblici edifizj e le private abitazioni. Si manifestò ancora in quel tempo in Roma una malattia contagiosa,

la più funesta che mai veduta si fosse, che *Dione Cassio* ha voluto attribuire alle emanazioni delle ceneri del Vesuvio, che coperto avevano tutto il paese all'intorno. *Tito* prestossi a sollevare la popolazione afflitta da quel flagello, ed alla misera plebe prodigò, come narra lo stesso *Dione*, le cure di un padre amoroso. Verso la fine di quell'anno fece compiere il famoso anfiteatro, che già era stato da *Vespasiano* incominciato, e di cui veggonsi ora le preziose reliquie in un angolo della città, sebbene allora si trovasse nel centro. Compiuto quell'edifizio, si diedero giuochi solenni che 100 giorni durarono, nei quali obbliò il popolo le sue sciagure.

5. *Agricola* intanto, accorto non meno che valoroso, occupavasi nello civilizzare, e quindi ammollire i popoli selvaggi da esso soggiogati; gli assisteva per ciò nel fabbricare case, nell'elevare templi, nello stabilire piazze pubbliche e luoghi di assemblea; e mentre loro insegnava le regole della civiltà, scuole apriva di belle lettere per i fanciulli delle famiglie più opu-

lenti, cosicchè il loro ingegno trovando più svegliato di quello de' Galli, non solo gli indusse a gustare la lingua latina, ma delle bellezze ancora della romana eloquenza gli invaghì. Molti adottarono le vesti romane, e sino i vizj ne assunsero, accostumandosi ai bagni; ai portici ed anche al lusso, che come pulitezza riguardavano; non accorgendosi, dice *Tacito*, che una parte formava quello della loro schiavitù. Ma venuta la state, *Agricola* tornò in campo a nuove scoperte, piuttosto che a nuove guerre; nuovi paesi tuttavia devastò, innoltrandosi sino all' imboccatura del fiume Taus o Tay. I barbari furono così altamente sorpresi dalla rapidità delle di lui mosse, chè non osarono neppure assalire i Romani, benchè i vascelli di questi battuti fossero dalle procelle, e campo diedero loro di fabbricare tranquillamente le fortezze. Queste tanto avvedutamente furono costrutte, come alcuni storici osservano, che alcuna non fu presa giammai dal nemico, nè dai Romani abbandonata. Provvedendole quel duce di viveri per un anno, i Ro-

mani rimanevano nell' inverno sicuri, il che sconcertava i disegni dei Britanni, intenti in quella stagione a vendicarsi degli insulti sofferti nella state. *Agricola* studiavasi di guadagnare il loro affetto, mentre severo mostravasi coi suoi soldati che al dovere loro mancavano, ed accusato era di rimproverarli troppo aspramente. *Tito* in quell' anno fece ristaurare alcuni acquedotti, e tutta lastricare di grandi pietre la strada che da Roma conduce a Rimini attraverso all' Apennino, dove ancora presso Fossombrone vedesi una roccia per ordine di lui tagliata. Ad esso ed a *Domiziano* sottentrarono *S. Annio Silvano* e *T. Annio Vero Pollione*, creduto da alcuni avo dell' imperatore *Marc' Aurelio*, e secondo *Capitolino* collocato solo da *Vespasiano* tra i patrizj. *Agricola* in una quarta spedizione altro non fece se non assicurare le precedenti conquiste, che stendevansi fino ai grandi fiumi detti Glotta e Bodotria, ora Clyde e Forth, i quali gonfj periodicamente per il riflusso dell' Oceano, servire potevano di barriera contro i barbari, purchè

occupato fosse un picciolo spazio di terra tra i due fiumi situato. — Intanto nell' Oriente certo *Terenzio Massimo*, spacciandosi per *Nerone*, tumulti eccitava su le rive dell' Eufrate. Passato era quindi tra i Parti ed era stato bene accolto da *Artabazo*, allora coi Romani incollerito; ma questo re atterrito all' avvicinamento di una romana armata, abbandonato aveva quell' impostore. Il senato decretò allora nuovi onori a *Tito*, spinto dalla riconoscenza; ma *Tito* trovavasi già presso a morte. Secondo *Svetonio*, alla fine di uno spettacolo egli avrebbe pianto amaramente alla vista di tutti gli spettatori; si sarebbe quindi ritirato nella regione de' Sabini, attristato dalla fuga di una vittima che fuggita era mentre sagrificare volevasi, e da uno scoppio orribile di tuono, che udito si era mentre alcuna nube non vedevasi nel cielo. Uscito di Roma, sarebbe stato sorpreso nella prima notte dalla febbre, e continuato avrebbe tuttavia il suo viaggio affine di morire nella casa medesima, ove morto era il di lui padre. Si disse ancora, che per

istrada, alzando gli occhi al cielo, si lagnasse di morire in età immatura, e dicesse non esservi se non una cosa sola di cui egli avesse a pentirsi. Supposero alcuni, e tra gli altri *Dione*, che quella cosa che egli non isvelò, fosse l' avere risparmiato la vita di *Domiziano*, che infiniti mali cagionato avrebbe alla repubblica; altri credettero, che a se stesso rimproverasse l'incestuoso commercio, che tenuto aveva colla cognata; *Svetonio* però cerca di allontanare il sospetto di questo delitto, allegando la negativa solenne di *Domizia*, che di altri amori vantavasi. Certo è che giunto a Cutilia, dove era la di lui casa paterna, morì poco dopo il suo arrivo nel giorno 13 di settembre, contando 41 anni non compiuti di vita, e 2 anni, 2 mesi e 20 giorni di regno. Non mancarono scrittori, e tra questi dee annoverarsi *Filostrato*, che avvelenato lo dissero da *Domiziano*; *Plutarco* preferì di attribuire la di lui morte all' uso smoderato de' bagni, adducendo in prova che certo *Regolo*, accostumato per sola compiacenza a bagnarsi coll' impera-

dore, morì egli pure di apoplessia. *Svetonio* solo narra, che *Domiziano* vedendolo vicino a morte, non altrimenti che e già spento fosse, a tutti ingiunse di abbandonarlo.

6. Non sì tosto fu nota la morte di *Tito*, che Roma cadde nella tristezza e nella costernazione, e questa a tutta l' Italia propagossi, ed anche alle provincie più lontane dell' impero. I senatori senza essere chiamati corsero al palazzo; ed in presenza del popolo più numerosi elogi pronunziarono a *Tito* estinto, che dati non gliene avevano in vita. *Domiziano* volle che nel numero degli Iddj fosse posto; ma al tempo stesso, come *Svetonio* osserva, studiavasi tanto in pubblico, quanto in privato di screditare la di lui memoria, e di attenuare la stima e la venerazione che il popolo mostrava per quello imperadore. Lasciò egli morendo una sola figlia, detta *Giulia Sabina*. Il carattere di quel principe non puo meglio indicarsi che colla espressione di un antico storico, che egli altro mezzo non conosceva di distinguersi e

di farsi a tutti gli altri superiore se non quello di tutti beneficare. Nimico della ostentazione e dell' orgoglio, i sudditi riguardava come figli, e per ciò ben a ragione fu detto *l'amore e la delizia del genere umano.*

7. Nota *Svetonio* che nato era *Tito* nell' anno medesimo in cui fu spento *Caligola*, presso il settizonio, il che prova che un edifizio, forse grandioso, esisteva sotto questo nome anche in quell' epoca, mentre tutti gli scrittori non parlano che del settizonio di *Severo*, o sia di una *fabbrica ambiziosa*, come dice *Ammiano Marcellino*, innalzata da *Antonino* col titolo di *Ninfeo*. — Accennando la educazione da *Tito* ricevuta insieme con *Britannico*, *Svetonio* riferisce, che un *metoscopo* chiamato da *Narcisso*, guardando il viso dell' uno e dell' altro, disse non essere *Britannico* destinato a regnare, bensì *Tito*. Era dunque il *metoscopo* un indovino che solo il viso esplorava, come nota *Plinio*, nè dee confondersi cogli esploratori della mano e di altre parti del corpo, menzionati da *Giovenale*. —

Per quanto dagli storici e da *Svetonio* stesso si celebri la bontà e la clemenza di *Tito*, la uccisione di *Cecina* non è sfuggita a *Svetonio* medesimo come una macchia indelebile della politica di lui condotta. Reo di tradimento era certamente *Cecina*, uomo consolare e per molti titoli illustre; ma come lasciato fu al senato il giudizio di *Marcello*, complice di lui nella congiura, così poteva sottoporsi *Cecina* stesso ad un regolare giudizio; e la uccisione di quell' uomo, eseguita d' ordine di *Tito* mentre egli levavasi dalla di lui mensa, vestì tutto l' aspetto di un assassinio, accompagnato ancora dalla ignominia della violata ospitalità. Nè punto dissimula *Svetonio* che per tal modo molta invidia e molto odio egli si concitò, e quindi si fa strada ad esporre che lussurioso egli era, protraendo le cene fin oltre la metà della notte; libidinoso, circondato essendo da una greggia di spadoni e di giovani infamemente corrotti; e rapace, un mercato facendo anche delle paterne sentenze; le quali cose tutte tornarono, dice lo storico, in di lui gran-

dissima lode, allorchè giunto al trono, non trovossi infetto da alcun vizio, ma solo di somme virtù adorno. — *Svetonio* non ha se non con due parole accennata la terribile eruzione del Vesuvio accaduta sotto quel regno; ma *Sifilino* e *Zonara* l'hanno più a lungo descritta. Narrano essi, che si udì all'improvviso un orribile strepito, come se i monti tra di loro cozzassero; che da principio il monte vomitò sassi di smisurata mole, poi grandissimo fuoco ed un fumo immenso per cui si oscurò il sole, ed il chiaro giorno cangiossi in tenebre; uscì quindi una quantità indicibile di cenere, che spargendosi nell'aria, sulla terra e sul mare, perire fece gli uccelli ed i pesci. Due città, soggiugne *Zonara*, furono allora sepolte, Ercolano e Pompei, mentre il popolo sedeva nel teatro; il che dee applicarsi alla prima di quelle due città. Siegue a dire che una parte di quelle ceneri portata fu nell'Africa, nell'Egitto, nella Siria ed anche in Roma, il che appena sembra credibile. Di quella eruzione parlarono *Aurelio Vittore*, *Plinio* il giovane.

Eusebio, *Stazio* e *Tertulliano*; ma *Sifilino*, il che forse non è stato notato da alcuno, ha altresì descritto la eruzione della lava, dicendo che il Vesuvio conteneva copiose fonti di fuoco; soggiugne ancora, che alcune cime rimanevano tuttora alla loro altezza, mentre la centrale era abbruciata e depressa, il che indica chiaramente che fino in quell' epoca formato erasi il cratere per la caduta della volta del monte, e più apertamente egli il dichiara, dicendo che col lasso del tempo prodotto si era uno spazio concavo, cosicchè il monte la forma aveva di un anfiteatro. Dee tuttavia notarsi che *Ercolano*, città antichissima, giacchè *Dionigi* di *Alicarnasso* posseduta la dice dagli Osci, dai Cumei e da altri antichi popoli, conquistata dai Romani durante la guerra sociale, e divenuta romana colonia, non cessò probabilmente di esistere, o sia non disparve, come si suppone generalmente, non meno che Pompei, nel primo anno del regno di *Tito*. Sotto il regno medesimo sembra per alcune memorie raccolte dal sig. *Dutheil*, ed inserite negli atti dell' Istituto Nazio-

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE DEL TOMO VIII.

TAV. I. Num. 1. Medaglia di *Tiberio* imperatore. Questa e le seguenti fino al num. 5 appartengono alla storia di *Tiberio* riferita nel precedente Volume; ma servono in questo luogo a completare la serie delle immagini degli imperadori e di altri principi della prima famiglia imperiale, o sia della prima dinastia. Le medaglie imperiali, delle quali si viene in questo modo a dare alcuna idea, cominciano con *Giulio Cesare*, il quale ottenne il primo la facoltà di apporre alle medaglie la sua effigie, sebbene non tutte quelle che portano la di lui testa, battute fossero al di lui tempo, essendo state molte di esse *restituite* o sia fatte coniare coll' antico impronto di *Cesare*, dall' imperatore *Trajano*, zelante di mostrare in questo modo al popolo romano il suo rispetto per la famiglia di *Augusto*. — In alcuni rovesci di *Cesare* vedesi *Enea* o piuttosto la pietà filiale di quell' eroe, dal quale pretendeva discendere la famiglia *Giulia*; in altre si vede un elefante che schiaccia un serpente, il che si crede allusivo al

nome Fenicio di *Cesare* medesimo; in altri si veggono *Venere*, *Pallade*, la *Vittoria* ed i simboli del pontificato massimo. La testa di *Cesare* comparve la prima sulle medaglie coronata di alloro, e si aggiunse in alcune l'astro o la cometa per indicare la di lui apoteosi, il che non ebbe luogo probabilmente se non nelle medaglie *restituite*. — Di *Augusto* si sono da me riferite alcune medaglie, tanto dell'epoca del triumvirato, quanto di quella dell'impero. Nei rovesci delle seconde si veggono il Tempio di *Giano* chiuso, che io ho pure fatto incidere nella Tav. I del Vol. VII num. 5, la corona civica stretta tra gli artiglj dell'aquila romana, una quadriga trionfale, o anche posta al di sopra di un arco trionfale, il coccodrillo, simbolo dell'Egitto, *Apollo* citaredo e *Diana*, le insegne recuperate dai Parti, che io ho esposto nella Tav. citata sotto i numeri 3 e 4; il Capricorno che pure si vede sotto il numero 8, gli ancili, le aquile legionarie, la testa di *Giulia* figlia di *Augusto*, quelle di *Cajo* e *Lucio Cesari*, la costruzione delle pubbliche vie, la statua equestre di *Augusto* medesimo. Dopo la di lui morte si sono battute le medaglie colla di lui testa radiata, indizio della apoteosi, accompagnata talvolta dal fulmine e da un segno astrifero. — *Livia* pure ottenne gli onori numismatici; ma durante la vita di *Augusto* non si vide la di lei testa sola o unita a quella del consorte, se non sulle medaglie delle colonie greche e di alcune altresì dell'Occidente. Dopo la morte di *Augusto* ottenne essa medaglie anche in Roma col cognome di *Giulia*, ed in alcune fu rappresentata sotto il simbolo della *Pietà* col capo velato. In alcun rovescio vedesi il *Carpento* o *Vesta* nel suo tempio, che tiene in mano il Palladio. Sebbene divinizzata in vita, il nome di *Diva* non fu aggiunto nelle di lei medaglie se non sotto il regno di *Claudio*. Su di

un medaglione col rovescio di *Tiberio* vedesi la testa di *Ottavia* sorella di *Augusto*; ma sospette sono generalmente le medaglie, nelle quali si osserva la testa di *Claudio Marcello* figlio di *Ottavia*, che io non ho per conseguenza esposto.

Num. 2. Questa è appunto una delle medaglie di *Livia* sotto il nome di *Giulia*, fatta coniare da *Claudio*. La iscrizione porta IULIA AUGUSTA GENETRIX ORBIS. Un picciolo globo vedesi sotto la testa, ed in fronte la mezza luna, simbolo di *Diana* o della eternità. — Giova avvertire che alcuna medaglia battuta in Roma non presenta la testa di *Giulia*, figlia di *Augusto*, che però vedesi col capo velato, non altrimenti che in alcune medaglie di *Livia*, su varie medaglie delle colonie, e specialmente su di una di Antiochia, nella quale *Giulia* tiene tre spiche, ed il nome porta di *Carpofora* o portatrice di frutti. Due medaglie coloniali, delle quali non si saprebbe indicare con certezza il paese, presentano ancora la testa di *Agrippa Cesare*, cioè di *Agrippa Postumo*, del quale nel precedente volume si è accennata la morte.

Num. 3. Vedesi in questa medaglia la testa di *Druso* figliuolo di *Tiberio*, estinto, come si è narrato nel VII volume, per le trame di *Livilla* e di *Sejano*. — Alcune medaglie si trovano pure di *Nerone Claudio Druso Germanico*, conosciuto sotto il nome del vecchio *Druso* e figlio di *Livia* e del primo di lei sposo *Tiberio Claudio Nerone*. Nei rovesci di quelle medaglie si veggono un arco trionfale, alcuni trofei ed iscrizioni relative alle di lui vittorie; ed in alcune compare la testa di *Antonia* di lui moglie, o coronata di spiche o senza alcuna corona; in alcun rovescio si vede quella donna medesima cogli ornamenti sacerdotali e la patera; il titolo però di *Augusta* e di sacerdotessa augu-

stale, non fu ad essa attribuito se non sotto *Caligola*, alla qual' epoca forse quelle medaglie debbono riferirsi.

Num. 4. Sotto questo numero si veggono *Nerone* e *Druso* figli di *Germanico*, che *Tiberio* privo di prole adottò e raccomandò al senato, solennizzando altresì col donativo del *congiario* i giorni del *tirocinio* di que' fanciulli, come dice *Svetonio*, cioè quello in cui erano aggregati alla milizia o assunti ad alcun civico onore. — Alcuni scrittori trovano di poco interesse per la filologia le medaglie di *Tiberio*; in queste d' ordinario egli non è decorato che del titolo di *Augusto*, di figlio di *Augusto* padre della patria, di sommo pontefice; nè si vedono da esso assunti i cognomi di *Claudio* e di *Germanico*, che pure si ravvisano in altri monumenti. Il rovescio più singolare è quello, che porta la leggenda CIVITATIBUS ASIÆ RESTITUTIS, in memoria delle 12 città distrutte dal tremuoto, che egli aveva fatto rifabbricare. — Si attribuiscono sgraziatamente a questo regno le medaglie dette *Spintrie*, che presentano nei loro tipi alcune oscenità, e che gli uni credono avere servito di tessere o di viglietti d' ingresso ai Saturnali o piuttosto alle orgie di Capri, altri invece riguardano solo come medaglie satiriche. La descrizione di que' monumenti licenziosi dee lasciarsi all' imprudente autore della *Vita privata dei XII Cesari* e di quella *delle Dame Romane*; e strano sembra che il dotto d' *Hancarville* siasi avvilito a scrivere un libro su que' monumenti sotto il titolo di *Giuochi di Venere*, nei quali ancora, forse per impinguare la collezione, ha confuso sovente cogli antichi monumenti alcune opere moderne.

Num. 5. Testa di *Cajo Cesare Caligola*. In alcune delle di lui medaglie si trova il cognome

di *Germanico*; una di queste ha per rovescio le tre di lui sorelle *Agrippina*, *Drusilla* e *Giulia*, ciascuna delle quali tiene nelle mani il corno dell' abbondanza. Una ve n' ha pure colle lettere RCC. che si interpretano: *Remissio Ducentesimae*, coniate forse in memoria del condonamento fatto al popolo di quella tassa. Singolare è pure altro rovescio, in cui vedesi il berretto della libertà in mezzo alle lettere S. C. *Senatus Consulto*. Si attribuiscono alcune medaglie a *Cesonia* moglie di *Caligola*, ma oltremodo sospetta è la loro genuinità.

Num 6. Testa di *Germanico*, padre di *Caligola*, figlio di *Druso* e di *Antonia minore*. Questa e tutte le altre medaglie di *Germanico*, si credono battute dopo la di lui morte e durante il regno del di lui figlio *Caligola*. In una vedesi un curioso rovescio, portante un carro di trionfo colla iscrizione: SIGNIS RECEPTIS DEVICTIS GERMANIS, il che si riferisce alle vittorie nella Germania riportate, ed alla recupera fatta fortunatamente di alcune delle aquile di *Varo*.

Num. 7. Testa di *Agrippina*, figlia di *Marco Agrippa* e di *Giulia*, e moglie di *Germanico*. Nel rovescio di questa e di altre medaglie di quella principessa, vedesi una *tensa* o sia un carro chiuso e coperto, di quelli destinati a portare le Divinità, tirato da due mule. Singolare è la forma di quel carro portato solo da due ruote, e più singolare ancora la forma della coperta arcuata, la quale vedesi sostenuta da quattro cariatidi con un leggiero panneggiamento, che le farebbe credere figure di schiavi.

Num. 8. Testa di *Antonia*, madre di *Germanico* ed avola per conseguenza di *Caligola*. Essa porta in questa medaglia il nome di *Augusta*. Quella fu battuta probabilmente, mentre *Caligola* ancora

mostravasi bene affezionato a quella principessa, alla quale, come narra *Svetonio*, con un solo *senatusconsulto* tutti gli onori attribuì che accordati si erano in varj tempi a *Livia Augusta*. In altra medaglia di quel tempo veggonsi pure *Nerone* e *Druso Cesari*, correnti a cavallo, pileati alla foggia dei Dioscuri.

Num. 9. Testa di *Drusilla*, battuta probabilmente d'ordine di *Caligola* dopo la di lei morte, giacchè la iscrizione porta: DIVA DRUSILLA SOROR CÆSARIS AUG. — All' epoca delle stravaganze di *Caligola*, cagionate dall'essersi egli stesso divinizzato, si attribuiscono le medaglie, in una delle quali si vede quel principe seduto alla foggia di *Giove* con asta nella sinistra, ed una patera nella destra; in altra si vede seduto su di un carro trionfale tirato da quattro elefanti e sempre contornato da sette astri, il che dee forse riferirsi al consorzio che egli pretendeva di avere cogli Dei, giacchè la mitologia numismatica erasi di già collegata anche in Italia colla astronomia, siccome chiaramente lo dimostra la stella di *Cesare*.

Num. 10. Testa di *Claudio*. *Pitisco* ha creduto di confermare colla produzione di questa medaglia il detto di *Svetonio*, che *Claudio* asserisce dotato di una *opima cervice*, cioè di una testa ben piantata e robusta. *Claudio* porta sulle medaglie i nomi di *Tiberio*, *Claudio*, *Cesare*, *Augusto*, *Germanico*. In un rovescio vedesi il campo dei pretoriani, che ha piuttosto l'aspetto di un forte con una facciata a due piani, coronata da un fastigio. In mezzo al piano superiore si scorge in uno spazio posto tra due colonne un soldato con un' asta presso un' aquila legionaria, e nel fregio sono scritte le parole: IMPER. RECEPT. Il fregio si vede coronato da una specie di merlatura, e tutto il disegno di quella facciata colla sproporzione delle porte e delle finestre,

colla esilità delle due colonne che sostengono il fastigio, e con altre irregolarità che si ravvisano nell' ordine superiore, mostrerebbe più che altro il decadimento del buon gusto della architettura. Quella medaglia fu battuta probabilmente d' ordine di *Claudio*, affine di mostrare la sua gratitudine alle truppe pretoriane, alle quali andava debitore della sua elevazione. In altra si osserva l' imperatore togato, che stende la mano ad un soldato colla leggenda PRÆTOR. RECEPT., *Prætorianis receptis*, il che pure è allusivo all' attaccamento mostrato da que' soldati a *Claudio* ed al giuramento che egli ne ricevette. Il rovescio che porta un arco trionfale coll' imperadore a cavallo in mezzo a due trofei, dee riferirsi all' epoca in cui per lo valore dei comandanti, anzichè dell' imperadore medesimo, fu assuggettita la Britannia al romano impero, e *Claudio* il cognome ottenne di *Britannico*. Magre ancora sembrano le colonne che si veggono in quell' arco di trionfo, il che pure annunzia il deperimento dell' arte; nel fregio leggonsi le parole: DE BRITANNIS. Altro rovescio in mezzo ad una corona civica porta una lunga iscrizione relativa all' acqua *Claudia* nella città introdotta. Solo dopo la morte di quell' imperatore fu coniata la medaglia, nel di cui rovescio compare una *tensa* o un carro delle divinità, tirato da quattro cavalli con una *Vittoria* al disopra che due altri cavalli conduce, e diverse *Vittorie* con corone sui fianchi del carro medesimo.

Num. 11. Testa di *Nerone Druso* padre di *Claudio*, detto da prima *Decimo* poi *Nerone*, e figlio di *Livia* che fu in appresso sposa di *Augusto*. Questa medaglia fu pure battuta probabilmente sotto il regno di *Claudio*, e dati veggonsi a *Druso* i titoli di *Germanico* e di *Imperatore*.

Num. 12. Testa di *Valeria Messalina*, ono-

rata del titolo di *Augusta*. Di essa si è sovente fatta menzione in questo volume.

Num. 13. Compajono in questa medaglia tre figli di *Claudio*, che probabilmente sono *Druso* e *Britannico*, detto da prima *Germanico*; la testa che si vede nel mezzo, quella è forse di *Ottavia* figlia di *Messalina*, giacchè *Claudia* avuta da *Urgulanilla*, *Claudio* stesso riconoscere non volle per figlia.

Num. 14. Testa di *Britannico Cesare*. Il nome vedesi scritto in greco, e forse quella medaglia dee reputarsi di alcuna colonia.

Num. 15. Testa di *Agrippina*, pure decorata del nome di *Augusta*. Questa è l'*Agrippina* figlia di *Germanico* fratello di *Claudio*, e di altra *Agrippina*, la quale, madre di *Nerone*, divenne in seconde nozze moglie di *Claudio* medesimo. Essa e *Messalina* veggonsi sovente nelle medaglie e nelle gemme incise sotto la figura e cogli attributi di *Cerere*; *Messalina* compare talvolta ancora sotto la figura di *Giunone*. - - - - - - - - - - - - - - pag. 7.

TAV. II. Num. 1. Busto di *Seneca*. Nel secolo XVI si divolgarono alcuni ritratti di quel celebre letterato e filosofo. *Fulvio Orsino* trovò una testa nella collezione Farnesiana, che egli riconobbe per quella di *Seneca*, istituito avendo il confronto con un medaglione contorniato, che apparteneva al cardinale *Bernardino Maffei*, e che portava per leggenda il nome stesso di *Seneca*. Su questo principio medesimo si credette allora di ravvisare la testa di quel filosofo in molti altri busti e teste di marmo. Finalmente negli scavi di *Ercolano* fu scoperto un busto di bronzo ottimamente lavorato, e che offre i lineamenti medesimi della effigie pubblicata dall'*Orsino*. Ma sgraziatamente si è perduto il medaglione di *Maffei*, nè gli antiquarj sono riusciti giam-

mai a trovarne altro simile, cosicchè non si puo giudicare della autenticità del busto esposto sotto questo numero se non raccogliendo, come ha fatto diligentemente *Visconti*, le circostanze che fanno concordare questa immagine colla idea dei lineamenti del filosofo che ci somministrano i di lui scritti medesimi ed alcuni degli storici contemporanei. *Visconti* trova in quell' immagine una specie di negligenza filosofica, bene adattata all'ultimo periodo della vita di *Seneca*, non più cortegiano, ma ritirato nella solitudine alla campagna. L'acconciatura dei capelli è quella di un uomo, che mai non aveva fatto uso di profumi; il mento sembra piuttosto malamente raso, che coperto di barba; si ravvisa nel volto la magrezza di un corpo estenuato, secondo *Tacito*, da un nutrimento insufficiente: il proffilo esprime l' atto di una difficile respirazione, propria di un uomo vicino a rendere l'anima, come *Seneca* narra di se stesso in una delle sue lettere. Questo ritratto vedesi più volte ripetuto nei monumenti scolpiti; nè alcuno dubiterà, soggiugne *Visconti*, che numerose essere non dovessero le immagini di un uomo sommamente ammirato per le sue opere, celebre nella sua vita ed anche per le circostanze della di lui morte; al che avrebbe ancora potuto aggiugnere, cortegiano per lungo tempo, potente e ricchissimo. Giustamente riprende *Visconti* l'inavvedutezza di *Winckelmann*, che *Seneca* trattando con disprezzo, indegno creduto lo aveva di ottenere busti ed altre immagini scolpite. Basta leggere *Quintiliano* per convincersi, che appunto oggetto era *Seneca* di qualche censura, perchè troppo ammirato era nel suo secolo, e troppo il di lui stile applaudito. Il disegno del busto esposto sotto questo numero, è stato eseguito dal celebre *Denon*.

Num. 2. Sotto questo numero compare la sezione di un'erma a due teste del museo Vaticano, che *Visconti* ha per la prima volta pubblicato; egli crede di vedere in quella testa il personaggio medesimo rappresentato nel busto in bronzo. L'altra testa dell'erma è senza barba; e fondato sulla osservazione che i Greci dell'Egitto non lasciavano crescere la loro barba, *Visconti* inclina à credere che rappresentato sia in quello il filosofo *Sozione*, nato ad Alessandria, e maestro di *Seneca* nella filosofia Pitagorica, dal che quel dotto antiquario trae nuovo argomento per credere nella prima testa espressa l'immagine di *Seneca* medesimo.

Altro erma è stato posteriormente scoperto in una villa del principe *della Pace*, portante le téste riunite di *Socrate* e di *Seneca* coi nomi altresì apposti di que' due filosofi. La testa che potrebbe per questo titolo a *Seneca* attribuirsi, non concorda veramente con quelle che si sono esposte, ed anzi il carattere di quella testa non sembra punto collegarsi colla filosofica astinenza, e colla emaciazione, da *Tacito* e da *Seneca* medesimo annunziata. Se però alcuna fede merita quel monumento, puo vedersi ottimamente inciso sul principio del Tom. V della Biblioteca Italiana, nel quale io l'ho riprodotto, rendendo conto della illustrazione fattane dall'erudito dott. *de Mattheis*. Di *Seneca* si è a lungo parlato in questo volume. La di lui morte è registrata nelle pagine 113 e 114; dei di lui meriti letterarj si ragiona nelle pagine 340 e segg.

Num. 3. Busto in marmo pentelico, che si suppone essere quello di *Corbulone*, e che è certamente di un romano illustre, vissuto poco prima del regno di *Adriano*. Questo fu trovato tra le ruine dell' antico Gabio in una nicchia ovale di una parete di un picciolo tempio consacrato alla

memoria di *Domizia* figlia di *Corbulone* e della di lei famiglia. Sembra dunque potersi con fondamento congetturare che quel ritratto appartenga al di lei padre, tanto più che il carattere austero della testa sembra ottimamente accordarsi colla severità straordinaria che gli storici attribuiscono a quel comandante. Vedesi il collo piegato sul davanti; le spalle sono alcun poco elevate, e si scorge il portamento di un uomo, che si incurva sotto il peso della età. *Visconti* ha nei suoi *monumenti Gabini* pubblicata un'altra testa di *Corbulone*, scoperta nel luogo medesimo, e disposta forse per essere inserita sul collo di una statua. — La morte di *Corbulone*, generalmente compianta, viene riferita alle pagine 276 e 277.

Num. 4. Ponte di *Caligola*. Rappresentate sono le ruine di quel ponte, come tuttora si crede di ravvisarle tra Baja e Pozzuoli. Veggonsi alcune moli successive, coperte in gran parte dal mare, le quali non ad altro oggetto avrebbono potuto servire in quel luogo, se non alla costruzione di quell' opera immaginata dalla più gigantesca ed insensata ambizione. Della fabbricazione di quel ponte, che forse non era composto di barche, come narrano gli storici, se non nella parte di mezzo, laddove il mare per la grande sua profondità non permetteva la formazione delle pile, si è parlato in questo volume alle pag. 32 e segg. Io ho amato meglio esporre gli avanzi supposti di quel ponte, che doveva essere naturalmente condotto in linea retta, che non la capricciosa rappresentazione esposta da *Pitisco* e da altri scrittori di un ponte intero, finto tortuoso per dare una idea di uno spazio più vasto nella figura, sul quale correndo a cavallo, *Caligola* accompagnato da varj armati entra in Pozzuoli.

Num. 5. Villa di *Agrippina*, figlia di *Ger-*

manico Cesare e di *Agrippina Augusta*, sposa da prima di *Gneo Domizio*, poi di *Claudio* imperatore è madre di *Nerone*. In questa villa fu essa d' ordine di *Nerone* medesimo messa a morte. Il volgo per una specie di tradizione, della quale non si saprebbe rendere ragione, dà a questo luogo il nome di tomba o di sepolcro di *Agrippina*; ma dagli storici si raccoglie, ch' essa non ebbe se non un picciolo tumulo. Queste sono precisamente le ruine della villa di quella principessa, posta vicino al lido, le quali sono state elegantemente disegnate ed incise da *Sadeler*. Più lontano a destra su di una eminenza veggonsi le ruine della villa di *Giulio Cesare*. — Della tragica morte di *Agrippina* avvenuta in quella villa per la barbarie di *Nerone*, si è ragionato in questo volume alla pag. 32 e segg.

Num. 6. Vestigj della porta Nevia o del castellò dell' acqua *Claudia*; edifizio cominciato da *Claudio*, continuato poi e perfezionato da *Vespasiano* e da *Tito*. La prima iscrizione indica, che *Claudio Augusto Germanico* nel suo quinto consolato l' acqua *Claudia* dedusse a sue spese nella città dai fonti che dicevansi *Ceruleo* e *Curzio*, distanti 45 miglia, e dall' Aniene nuova acqua estrasse alla distanza di miglia 62. La seconda accenna, che *Vespasiano* nel suo terzo consolato restituì alla città le acque *Curzia* e *Cerulea*, dedotte da *Claudio*, e poscia trascurate e perdute per lo spazio di nove anni. La terza narra che *Tito* figlio di *Vespasiano*, nell' ottavo suo consolato, quelle acque condotte da *Claudio* e da *Vespasiano* restituite e danneggiate dal tempo, a sue spese ridusse a nuova forma. Tutto l' edifizio, quale ancora vedesi in parte, è di travertino, d' opera corintia rustica, lavorata egualmente dalla parte di dentro e di fuori. Da quella porta escono le vie Lavicana e Prenestina. — Delle opere pub-

bliche di *Claudio*, della deduzione da esso fatta dell' acqua sotto il di lui nome, di quell' acquedotto che è ancora il più bello ed il più magnifico di quelli che veggonsi in Roma, si è parlato in questo volume alle pag. 155 ed altrove - - - pag. 37.

TAV. III. Trionfo dei romani imperatori.

Num. 1. Distribuzione del congiario fatta al popolo in occasione del trionfo. Del *congiario* e della natura di quel donativo, si è più volte fatta menzione in questo volume e nel precedente.

Num. 2. Tempio di *Giove Capitolino*.

Num. 3. Camilli e Flaminii, come scrive *Pitisco*, o piuttosto *Flamini* minori, sacerdoti di grado inferiore, i quali sacrificano davanti ad un' ara, sulla quale si vede fuoco acceso. Non debbono questi confondersi coi *Flamini Diali*, sebbene il *Diale Flaminio* veggasi restituito da *Augusto* sotto i consoli *Giulio Antonio* e *Fabio Massimo*, potendosi dalle parole di *Dione* intendere questo dell' antico sacerdozio o collegio de' Flamini.

Num. 4. Consoli seduti dignitosamente in un portico del tempio in luogo elevato, circondati dal loro corteggio.

Num. 5. Littori coi loro fasci che stanno a guardia dei consoli ed anche servono a contenere il popolo, che si affolla all' intorno.

Num. 6. Allo stesso uffizio sono destinati alcuni ministri, i quali veggonsi a quest' effetto armati di bastoni, e precedono la pompa. Forse da questo uffizio dicevansi *viatores*. Si veggono coi littori anche nelle pompe circensi.

Num. 7. Altri littori che aprono in alcun modo la processione.

Num. 8. Magistrati civici, edili, pretori ec.

Num. 9. Suonatori di trombe. Veggonsi le diverse forme delle antiche trombe, altre diritte,

dette *Tubæ* per la loro somiglianza ad un tubo, altre ricurve a forma di cerchio, dette *Buccinæ*. Le prime erano quelle che servivano nelle armate, e singolarmente nella fanteria; le seconde erano più particolarmente riserbate alle cerimonie dei trionfi, dei giuochi floreali, delle lustrazioni e di alcuni sacrifizj, talvolta alle cerimonie dei funerali

Num. 10. Carri pomposi con quattro ruote, portanti le immagini dipinte o rappresentate in rilievo, o anche talvolta emblematiche, delle città, delle provincie, dei monti, dei fiumi e dei mari, che si erano colle conquiste assuggettati al romano impero.

Num. 11. Carri a due ruote, portanti l'oro e l'argento, tanto in verghe quanto monetato.

Num. 12. Altri carri a quattro ruote, carichi delle statue d'oro, d'argento, di bronzo, d'avorio, tolte ai paesi conquistati; su questi collocavansi ancora le pitture o i quadri, le gemme, la porpora, il cocco, il bisso ed altre merci preziose, e le vesti più ricche e più ornate dei popoli soggiogati.

Num. 13. Soldati preceduti da insegne militari, e portanti in gran pompa le corone, donate come segnale di valore o come ricompense alle legioni ed anche ai guerrieri in particolare.

Num. 14. Carri magnifici, onusti delle armi dei popoli vinti, disposte decorosamente in trofei.

Num. 15. Soldati portanti su di una specie di lettiga cantari o vasi grandissimi, ripieni di monete.

Num. 16. Altri soldati, portanti su le spalle anfore ed altri vasi d'oro e d'argento.

Num. 17. Altri suonatori di tromba. Veggonsi in questo luogo alcune trombe, delle quali

i Romani pigliata avevano la forma dai Galli, e che dicevansi *Carnici*; la loro estremità termina in una testa di animale; la tromba Paflagonica all' incontro aprivasi sempre e terminava in una testa di bue. Vedesi pure in questo luogo un arco trionfale, sostenuto da molte colonne, ed ornato sulla cima di statue e di trofei.

Num. 18. Vittime che si conducono al sacrifizio, seguite dai sacerdoti detti *Vittimarii*. Quelle vittime che sono buoi per la maggior parte, veggonsi inghirlandate di fiori e coperte di strati o di tappeti ricamati o in altro modo varieggiati.

Num. 19. Altri sacerdoti, che alcuni credono *Flamini Diali*. Questi portano cassette per i sacrifizj, anfore, lucerne, patere ed altri simili stromenti dei riti religiosi.

Num. 20. Elefanti tolti alle nazioni conquistate. Alcuni sono condotti o seguono il loro condottiero, altri lo portano sul collo; tutti veggonsi magnificamente guerniti delle loro bardature.

Num. 21. Carri portanti le armi, i diademi, le corone, gli scettri ed altre insegne reali, tolte ai re o ai comandanti vinti e fatti prigionieri.

Num. 22. Re prigionieri colle loro famiglie, coi figli e colle figlie, anche in tenera età. I re compajono colla corona sul capo, ma le mani legate dietro il dorso, carichi di catene e circondati da guardie.

Num. 23. Soldati che portano in mano le corone donate dalle provincie all' imperatore trionfante. Altro arco di trionfo vedesi in questo luogo, la di cui iscrizione indica, che il trionfo è decretato all' imperatore dal senato e dal popolo.

Num. 24. Altri littori, i quali veggonsi coperti da una specie di manto in abito di cerimonia, e portano corone d' alloro.

Num. 25. Candelabri portati da persone pure coronate d'alloro, nei quali si abbruciano incensi, ed altri arabi profumi. Candelabri riccamente ornati, confusi alcuna volta coi tripodi perchè sostenuti da tre piedi, erano anticamente in uso presso i Romani, non solo per sorreggere lucerne, ma ancora per portare vasi ampj e di poca profondità, nei quali si abbruciavano profumi. Non fu però se non in epoca posteriore, cioè ne' tempi dell' impero, che si introdusse il costume, alieno dalla antica semplicità, di portare que' candelabri nelle processioni, anche con lumi o fiaccole, il quale propagossi in appresso anche tra i popoli moderni.

Num. 26. Un attore o buffone, che salta, tenendo in mano alcuni rami d' albero, e molte frondi parimente avvolte intorno al capo, e coi suoi gesti e le sue smorfie, insulta e deride i popoli vinti.

Num. 27. Altri suonatori di tromba, di timpani e di cetre. Vedesi in questo luogo la tromba leggiermente ricurva sulla estremità, come il bastone augurale, e per ciò detta similmente *Lituo*.

Num. 28. Carro magnifico tirato da quattro cavalli riccamente bardati, nel quale si vede in piedi l' imperatore trionfante. Tiene egli da una mano un ramo d'ulivo o forse d' alloro, ed un' asta che termina in un' aquila, dall' altra le redini dei cavalli. Una persona posta di dietro sul carro medesimo, tiene incurvandosi una corona sospesa sul capo dell' imperatore laureato. Quest' uffizio vedesi altre volte adempiuto da una *Vittoria*.

Num. 29. Seguono altri suonatori di trombe ricurve, di lire e di cetre, e tra questi piacque al valente disegnatore *Houbraken*, che delineò le

figure di *Pitisco*, di inserire male a proposito un suonatore di violino. Simili anacronismi veggonsi sovente nelle opere dell' arte, ed anche in quelle dei più grandi maestri del secolo XV.

Num. 30. Altri candelabri, portati da uomini pomposamente vestiti, che servono a spandere, come si esprime *Pitisco*, soavissimi odori di profumi.

Num. 31. Parenti dell' imperatore o del duce trionfante, che seguono a cavallo magnificamente vestiti, portanti rami di alloro nelle mani.

Num. 32. A questi vengono in seguito a piedi i ministri e gli scudieri coronati d' alloro, e portanti rami d' alloro nelle mani.

Num. 33. Legati o ambasciatori, tribuni, capi delle legioni ed altri comandanti delle truppe a cavallo.

Num. 34. Corpi di truppa, preceduti dalle loro insegne e dalle aquile romane. Debbono in questo luogo supporsi numerosissime le truppe delle legioni, le coorti, le centurie ed i manipoli, nei quali le medesime sono distinte. I porta-insegna veggonsi col capo coperto di pelli di fiere.

Seguono in folla i cittadini che chiudono il corteggio, e vanno a riunirsi con quelli già situati intorno al tempio.

Questo non è il trionfo particolare di alcuno degli imperadori nominati nella storia; ma è una rappresentazione dei trionfi in generale, i quali più o meno magnifici, poco differivano gli uni dagli altri e serve a dare una idea di quelle pompe e dei costumi dei primi secoli dell' impero romano, giacchè quel genere di trionfi si mantenne da *Augusto* fino agli ultimi romani imperatori. Nelle medaglie veggonsi sovente que' trionfi; ma l' angustia del campo non permise d' ordinario se non di rappresentare un arco trionfale o il carro del vinci-

tore. Vedesi questo tirato alcuna volta da due, altre da quattro cavalli, alcuna volta ancora da sei cavalli o da elefanti. *Augusto* compare sa di un carro, tenendo un ramo di alloro nelle mani e coronato dalla *Vittoria*; *Vespasiano* compare in eguale atteggiamento, ma in una quadriga; *Caracalla* si vede pure in una quadriga, ma strigne con una mano uno scettro d'avorio; *Probo* è forse il primo che compare su di un carro tirato da sei cavalli. Gli imperadori sono sempre vestiti con tunica e toga, ricamate d'oro e di porpora, e questa è la toga detta *picta* o *palmata*. Quelle vesti, collo scettro d'avorio e la corona d'alloro costituivano gli onori detti trionfali, che talvolta, come si è veduto nella storia, accordavansi anche a coloro che onorati non erano del trionfo, massime da che questo divenne in qualche modo una privativa degli imperadori. I carri che precedevano, coperti delle spoglie dei vinti, portavano presso i Romani il nome di *Fercula*, non mai quello di torri, che alcuno ad essi ha attribuito. Egli è vero bensì che disposte erano quelle spoglie in forma di trofei, e su que' carri rappresentavansi con pitture i principali avvenimenti della guerra, e sovente le città conquistate. Alcuni pretendono che su quei carri si collocassero ancora prigionieri. Un medaglione di *Caracalla* presenta l'immagine di un carro detto *Ferculum*. Le figure ed i gruppi che veggonsi nella Tavola di *Pitisco*, rappresentanti la processione trionfale, che diede forse l'esempio e la norma a tutte le processioni che per solennità civili o religiose si introdussero da poi, sono rigorosamente pigliate tutte dagli antichi monumenti; e riunite coll'appoggio delle relazioni e descrizioni degli storici, possono presentare una genuina idea del trionfo solennissimo de' Ro-

mani, che *Nicolai* ha illustrato con dottissimo trattato.

Questa processione serve a dare altresì una idea della solenne pompa, colla quale procedevano i Romani ai giuochi Circensi, che *Pitisco* ha rappresentato in altra separata figura, tratta egualmente dagli antichi monumenti e dalle relazioni degli storici. In questa pure precedevano i littori, seguivano quindi il senato romano, la gioventù romana a piedi, composta dei figli dei patrizj; un corpo di giovani cavalieri romani; quindi le bighe, le trighe, le quadrighe, poi i lottatori, i pugili, i cursori o sia quelli che si disponevano alla corsa nello stadio; un corpo di saltatori armati, altro di giovani saltatori ed altro di saltatori fanciulli. Comparivano in seguito distinti in varj corpi i saltatori satirici, che nudi in parte, in parte vestiti di sole pelli con ampie ghirlande di fiori, intrecciavano danze in mezzo al corteggio medesimo, e seguiti erano immediatamente da numerosi suonatori di trombe, di cetre e di altri stromenti, al di cui suono forse modulavano le loro danze. Lunga serie veniva poscia di sacerdoti: precedevano i Camilli ed i Flamini o sia i ministri minori; a questi tenevano dietro i ministri dei sacerdoti, poi gli Aruspici, poi i *Pullarii*, e questi erano seguiti dalle vittime ornate ed inghirlandate, consistenti in buoi, arieti, e porci o cignali, accompagnati tutti dai vittimarj armati di scuri. Lettighe vedevansi quindi e non carri, col nome stesso di *Fercula*, come ne' trionfi, e queste portavano statuette di varie divinità, immagini di eroi, vittorie e simili rappresentazioni. Seguivano le *tensæ* o i carri degli Dei, aperti e coperti solo da un fastigio, entro i quali vedevansi le divinità sedute; poi altri carri scoperti colle statue delle

divinità in piedi, tra le quali distinguevansi quelle di *Pallade*, di *Mercurio*, di *Nettuno* e di *Cerere*; uno di questi era tirato da due lioni, altro da quattro elefanti. Ai carri succedevano i *carpenti* o sia carri a due ruote, ben' ornati al di fuori, ma interamente chiusi, e precisamente della forma di que' carri che i Francesi hanno nominato *fourgons*, tale figura vedendosi esattamente nei rovesci delle antiche medaglie. Questi carri non erano tirati che da mule. Altri carri seguivano, portanti ciascuno una congerie d'armi e varj trofei delle nazioni superate. Vedevasi quindi il pontefice massimo seguito dalla numerosa schiera dei pontefici coi loro abiti di cerimonia, e tutti col capo velato, portanti patere ed altri strumenti de' sacrifizj nelle mani. Susseguivano immediatamente i Flamini con un elmo in capo terminato in punta, ed una bacchetta o una specie di scettro nelle mani; gli auguri col capo velato ed il lituo o bastone augurale; i quindecemviri con libri nelle mani, forse indizio della facoltà loro di svolgere ed interpretare i libri Sibillini; le vergini Vestali coronate di fiori e con patere nelle mani; i sacerdoti Salii, alcuni de' quali muniti d'elmi e portanti scudi, forse gli *Ancili*; finalmente una truppa di littori coi fasci inghirlandati, alcuni magistrati minori, ed una folla di spettatori festeggianti che chiudevano la pompa Circense.

Non v'ha forse popolo antico, presso il quale non si veggano in uso le processioni. Differenti però erano queste cerimonie secondo lo spirito de' popoli medesimi, e secondo che differenti ne erano le cause e gli oggetti. Presso alcuni popoli le prime processioni furono i riti funebri; le grandi Panatenee furono celebri fra i Greci, e solo avevano per oggetto un rito religioso; i Romani, guerrieri

TAVOLA
SINOTTICA DEL TOMO VIII.
CONTINUAZIONE
DELLA PARTE III.
DEL LIBRO II.

CAPITOLO VIII. Del regno di Cajo Caligola.